

Comunità cooperative
Terzo rapporto sulla cooperazione
sociale in Italia

a cura del Centro Studi CGM

coordinamento della ricerca
di Carlo Borzaga e Flaviano Zandonai

 **Edizioni**
Fondazione Giovanni Agnelli

Comunità cooperative. Terzo rapporto sulla cooperazione sociale
in Italia / a cura del Centro Studi CGM – XX, 324 – pp.: 21 cm

Copyright © 2002 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
via Giacosa 38, 10125 Torino
tel. 011 6500500, fax 011 6502777
e-mail: staff@fga.it Internet: <http://www.fondazione-agnelli.it>

ISBN 88-7860-179-9

Indice

Prefazione	XI
Elenco delle tabelle e delle figure	XIII
Capitolo primo	
I contenuti del terzo rapporto sulla cooperazione sociale	
<i>Carlo Borzaga e Flaviano Zandonai</i>	
Premessa	1
1.1. La struttura del rapporto	2
1.1.1. Le fonti: natura e utilizzo	3
1.2. L'evoluzione della cooperazione sociale	5
1.2.1. La storia	5
1.2.2. Una presenza riconosciuta	7
1.2.3. La cooperazione sociale oggi	9
1.2.4. Le attività	11
1.2.5. Le reti	13
1.2.6. L'evoluzione normativa	13
1.3. Le ragioni dello sviluppo	15
1.4. Alcune questioni aperte	19
1.4.1. La pluralità dei modelli proprietari	20
1.4.2. I modelli organizzativi	22
1.4.3. Il capitale umano: potenzialità e rischi	25
1.4.4. La collocazione nelle politiche e il ruolo nello sviluppo locale	27

Indice

Capitolo secondo

I dati ministeriali: una fotografia della cooperazione sociale

Gianfranco Marocchi

Introduzione	29
2.1. La fonte	29
2.2. Le cooperative sociali oggi in Italia	31
2.3. L'evoluzione	35
2.4. Servizi alla persona e inserimento lavorativo	39
2.5. Altri indicatori della presenza cooperativa	43
2.6. Una proposta di lettura	52

Capitolo terzo

Le cooperative sociali nel nonprofit italiano: convergenze e divergenze strutturali

Nereo Zamaro

Premessa	57
3.1. Le istituzioni nonprofit italiane: un profilo sintetico	58
3.2. Le cooperative sociali	68
3.2.1. Numerosità e distribuzione territoriale	68
3.2.2. I settori di attività	68
3.2.3. Le risorse umane	70
3.2.4. Le risorse economiche	74
3.3. Le cooperative sociali e le altre organizzazioni nonprofit: osservazioni intermedie	78

Capitolo quarto

L'inserimento lavorativo nelle cooperative sociali

Gianfranco Marocchi

Introduzione: cooperazione sociale e politiche attive del lavoro	81
4.1. La cooperazione di inserimento lavorativo in Italia: i dati	85
4.2. Inserimento lavorativo e analisi costi/benefici	92
4.3. Conclusioni	98
4.3.1. Cooperazione sociale di inserimento lavorativo: una riserva?	99
4.3.2. Cooperazione sociale di inserimento lavorativo: nulla di originale?	100

Capitolo quinto

La cooperazione sociale a livello locale: il caso della Lombardia

Alessandro Ronchi

Introduzione: la Regione Lombardia e la cooperazione sociale	103
5.1. L'albo regionale	105
5.1.1. Domande di iscrizione e cooperative iscritte	106
5.2. Compagine sociale	108
5.2.1. La presenza femminile nella base sociale	110
5.3. Occupati	111
5.3.1. Occupati nelle cooperative sociali di tipo A	112
5.3.2. Occupati nelle cooperative sociali di tipo B	113
5.4. Attività delle cooperative sociali	115
5.4.1. Servizi e utenti delle cooperative sociali di tipo A	115
5.4.2. Attività delle cooperative sociali di tipo B	117
5.5. Analisi di alcune voci del conto economico	119
5.6. Interventi a sostegno della cooperazione sociale	122
5.7. Convenzioni	124

Capitolo sesto

Peculiarità e modelli delle cooperative sociali

Carlo Borzaga e Sara Depedri

Premessa	127
6.1. La ricerca: metodologia e obiettivi	128
6.2. I principali risultati	130
6.3. Le peculiarità delle cooperative sociali	134
6.3.1. Le dinamiche organizzative	134
6.3.2. Le caratteristiche dei lavoratori	134
6.3.3. Le remunerazioni	137
6.3.4. La soddisfazione	143
6.3.5. L'equità procedurale e distributiva	150
6.3.6. La fedeltà all'organizzazione	152
6.4. Alcuni modelli di cooperazione sociale	156
6.4.1. La localizzazione	158
6.4.2. La presenza di volontari	160
6.4.3. La dimensione	163
6.4.4. La composizione della base sociale	165
6.5. Conclusioni	168

Indice

Capitolo settimo

Le reti tra cooperative sociali: il fenomeno consortile

Emmanuele Pavolini

Introduzione	171
7.1. I meccanismi di formazione e le funzioni dei consorzi	174
7.1.1. Le esigenze alla base della scelta consortile	176
7.1.2. I dilemmi dell'azione collettiva	179
7.1.3. Due modalità di formazione dei consorzi	180
7.2. Il quadro generale del fenomeno	182
7.2.1. Il rapporto fra numero di cooperative sociali e di consorzi	184
7.2.2. La diffusione a livello locale	186
7.2.3. Le dimensioni dei consorzi	187
7.2.4. Una stima del numero di cooperative aderenti a consorzi	188
7.3. Il funzionamento dei consorzi	190
7.3.1. L'evoluzione delle attività	194
7.3.2. Lo sviluppo	196
7.3.3. Le disomogeneità territoriali	198
7.4. Conclusioni	200

Capitolo ottavo

Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale della cooperazione sociale

Michele Andreaus

Premessa	205
8.1. La cooperazione e le cooperazioni sociali? Alcune considerazioni	208
8.2. L'analisi del campione: le tesi di partenza	211
8.2.1. Presentazione della base dati	212
8.3. Imprenditorialità e cooperazione sociale: le fonti di finanziamento	216
8.3.1. La capacità di generare utili	218
8.3.2. La dipendenza dai contributi pubblici	224
8.3.3. La capacità di autofinanziamento	228
8.3.4. L'efficienza produttiva e la struttura organizzativa	231
8.4. Conclusioni	238

Appendice	
Dentro le regioni	
<i>Gianfranco Marocchi</i>	
Piemonte	244
Valle d' Aosta	248
Lombardia	250
Trentino-Alto Adige	255
Veneto	258
Friuli-Venezia Giulia	261
Liguria	265
Emilia Romagna	268
Toscana	273
Umbria	277
Marche	280
Lazio	283
Abruzzo	287
Molise	290
Campania	293
Puglia	296
Basilicata	299
Calabria	302
Sicilia	306
Sardegna	310
Bibliografia	315
Nota sugli autori	321

CGM, Consorzio Nazionale della Cooperazione di Solidarietà Sociale Gino Mattarelli, nasce nel 1986 e associa 70 consorzi di cooperative sociali cui fanno riferimento 1.100 cooperative in 19 regioni italiane; promuove lo sviluppo imprenditoriale dei consorzi associati, organizza attività di ricerca, formazione, consulenza, e favorisce contatti con le altre imprese sociali europee.

Il Centro studi CGM si occupa delle tematiche dell'imprenditorialità sociale in Italia e in Europa e pubblica, dal 1990, la rivista *Impresa sociale*. Nel 1997 ha pubblicato, presso la casa editrice della Fondazione Giovanni Agnelli, il *Secondo rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*.

Ringraziamenti

Il rapporto è stato realizzato dal Centro studi CGM grazie al sostegno economico della Fondazione Pietro Manodori di Reggio Emilia, ente di diritto privato senza fini di lucro che vede nella tutela delle categorie sociali deboli uno dei più importanti settori istituzionali d'intervento, con un conseguente, costante impegno a favore della progettualità del volontariato socio-assistenziale e della cooperazione sociale.

Si ringrazia per l'attenta collaborazione la Fondazione Giovanni Agnelli. Infine, un ringraziamento va a tutte le organizzazioni che hanno fornito dati e informazioni utili alla stesura del rapporto.

Prefazione

Il terzo settore italiano prosegue il suo cammino di crescita, dimensionale e organizzativa: lo confermano anche i dati di questo *Terzo rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, condotto da CGM, Consorzio Nazionale della Cooperazione di Solidarietà Sociale Gino Mattarelli, finanziato dalla Fondazione Pietro Manodori e pubblicato dalla Fondazione Giovanni Agnelli. Le pagine seguenti mostrano come il mondo della cooperazione sociale si stia affermando come un protagonista importante, capace di dialogare con la società, le istituzioni e il mercato.

Ma la pubblicazione di un volume come questo ha un significato che presuppone un impegno e un interesse più grandi. Esso non si ferma infatti alla registrazione delle tappe recenti del progresso della cooperazione sociale, ma si pone come occasione per continuare a ragionare intorno alle attuali esigenze e urgenze del settore, ai suoi possibili sviluppi, alle ricadute sul territorio e sulla comunità. Giacché di questo stiamo parlando: ancor più in un periodo in cui si discute e sta per essere approvata la nuova legge sull'impresa sociale, è importante poter riflettere su come funzioni e come sia ulteriormente migliorabile questo specifico modo di considerare responsabilmente il rapporto fra economia, cittadinanza e solidarietà, di pensare il legame fra senso d'appartenenza, efficienza economica e impegno per la *polis*.

È soprattutto per questo che CGM, Fondazione Pietro Manodori e Fondazione Giovanni Agnelli insieme hanno promosso questa ricerca che contribuisce a fare conoscere l'impegno sollecito di tanti uomini e donne che credono e lavorano nella cooperazione sociale.

Elenco delle tabelle e delle figure

- Tabella 1.1. *I dati fondamentali della cooperazione sociale in Italia*
Tabella 2.1. *Le cooperative sociali in Italia al 31 dicembre 2000*
Tabella 2.2. *Sviluppo della cooperazione sociale (valori assoluti)*
Tabella 2.3. *Sviluppo della cooperazione sociale (valore indice 1993 = 100)*
Tabella 2.4. *Distribuzione territoriale della cooperazione sociale (valori percentuali)*
Tabella 2.5. *Sviluppo della cooperazione sociale. Media mobile triennale (valori percentuali)*
Tabella 2.6. *Numero di cooperative di tipo A e loro quota sul totale delle cooperative sociali*
Tabella 2.7. *Numero di cooperative di tipo B e loro quota sul totale delle cooperative sociali*
Tabella 2.8. *Numero di cooperative miste e loro quota sul totale delle cooperative sociali*
Tabella 2.9. *Tassi di crescita medi triennali delle cooperative di tipo A e di tipo B*
Tabella 2.10. *Numero medio di soci per cooperativa e differenza percentuale rispetto al 1998*
Tabella 2.11. *Numero di soci di cooperativa ogni 100.000 abitanti e differenza percentuale rispetto al 1998*
Tabella 2.12. *Numero medio di volontari per cooperativa e differenza percentuale rispetto al 1998*
Tabella 2.13. *Numero di volontari sul totale dei soci e differenza percentuale rispetto al 1998*
Tabella 2.14. *Numero di volontari ogni 100.000 abitanti e differenza percentuale rispetto al 1998*
Tabella 3.1. *Istituzioni nonprofit per regione*

Elenco delle tabelle e delle figure

- Tabella 3.2. *Istituzioni nonprofit per anno di costituzione, forma giuridica e ripartizione geografica*
- Tabella 3.3. *Istituzioni per forma giuridica e settore di attività prevalente*
- Tabella 3.4. *Persone impiegate nelle istituzioni nonprofit secondo la regione*
- Tabella 3.5. *Istituzioni nonprofit secondo le persone impiegate e per forma giuridica*
- Tabella 3.6. *Cooperative sociali attive per regione*
- Tabella 3.7. *Cooperative sociali e risorse umane*
- Tabella 3.8. *Dipendenti, collaboratori e volontari impiegati nelle cooperative sociali per settore di attività prevalente*
- Tabella 3.9. *Ammontare delle entrate e delle uscite delle cooperative sociali per settore di attività prevalente (in milioni di lire)*
- Tabella 4.1. *Le cooperative sociali di tipo B oggi in Italia*
- Tabella 4.2. *Numero di persone svantaggiate inserite*
- Tabella 4.3. *Addetti nelle cooperative sociali di tipo B*
- Tabella 4.4. *Dati Inps: serie storica*
- Tabella 4.5. *Addetti nelle cooperative sociali di tipo B: confronti*
- Tabella 4.6. *Benefici netti medi dell'inserimento lavorativo (in lire)*
- Tabella 4.7. *Ipotesi di scenario (anno 0 = 46 svantaggiati inseriti, dati in lire)*
- Tabella 5.1. *Domande di iscrizione all'albo e cooperative sociali iscritte*
- Tabella 5.2. *Composizione della base sociale*
- Tabella 5.3. *Genere dei soci nelle cooperative sociali*
- Tabella 5.4. *Occupati nelle cooperative sociali*
- Tabella 5.5. *Occupati nelle cooperative sociali di tipo A*
- Tabella 5.6. *Persone svantaggiate inserite nelle cooperative sociali di tipo B*
- Tabella 5.7. *Aree di intervento delle cooperative sociali di tipo A (valori percentuali)*
- Tabella 5.8. *Attività svolte dalle cooperative di tipo B*
- Tabella 5.9. *Valore della produzione (in milioni di lire)*
- Tabella 5.10. *Costo della produzione (in milioni di lire)*
- Tabella 6.1. *Il campione delle organizzazioni e delle risorse umane*
- Tabella 6.2. *Il turn-over in entrata e in uscita per tipologia organizzativa*
- Tabella 6.3. *Le caratteristiche socio-demografiche e lavorative degli occupati per natura delle organizzazioni (valori percentuali)*
- Tabella 6.4. *La rappresentanza dei lavoratori e gli atteggiamenti verso il lavoro e l'organizzazione*
- Tabella 6.5. *Le retribuzioni e le strutture retributive per natura dell'organizzazione (in lire)*

Elenco delle tabelle e delle figure

- Tabella 6.6. *Retribuzioni medie e strutture salariali orarie per soci e non-soci delle cooperative sociali (in lire)*
- Tabella 6.7. *Gli elementi di soddisfazione per tipologia organizzativa*
- Tabella 6.8. *Soddisfazione generale e livelli retributivi dei lavoratori a tempo pieno per tipologia organizzativa*
- Tabella 6.9. *Soddisfazione per lo stipendio e livelli retributivi dei lavoratori a tempo pieno per tipologia organizzativa*
- Tabella 6.10. *L'equità nei rapporti con l'organizzazione*
- Tabella 6.11. *Prospettive di permanenza e fonti di soddisfazione/insoddisfazione*
- Tabella 6.12. *Il rapporto tra salario medio dei lavoratori a tempo pieno e fedeltà all'organizzazione (valori medi in lire)*
- Tabella 7.1. *La presenza di consorzi in Italia nel triennio 1998-2000 per area territoriale*
- Tabella 7.2. *Rapporto tra numero di cooperative sociali e consorzi nel triennio 1998-2000 per area territoriale*
- Tabella 7.3. *I consorzi nelle varie aree territoriali (valori percentuali)*
- Tabella 7.4. *Ampiezza dei consorzi in base al numero medio di cooperative aderenti per area geografica*
- Tabella 7.5. *Stima delle cooperative aderenti a consorzi per area geografica*
- Tabella 7.6. *Caratteristiche generali dei consorzi italiani*
- Tabella 7.7. *Funzioni svolte dai consorzi*
- Tabella 7.8. *Meccanismi di formazione e di crescita dei consorzi*
- Tabella 7.9. *Alcune caratteristiche dei consorzi sulla base della collocazione geografica*
- Tabella 8.1. *Tipologie di cooperazione sociale*
- Tabella 8.2. *Distribuzione del campione per tipologia e valore della produzione*
- Tabella 8.3. *Distribuzione del campione per tipologia e periodo di costituzione*
- Tabella 8.4. *Numero medio di soci per tipologia e valore della produzione*
- Tabella 8.5. *Percentuale di cooperative con meno di 15 soci per tipologia e valore della produzione*
- Tabella 8.6. *Percentuale di soci volontari per tipologia e valore della produzione*
- Tabella 8.7. *Percentuale di cooperative prive di soci volontari*
- Tabella 8.8. *Numero medio di soci volontari sul totale del numero dei soci*

Elenco delle tabelle e delle figure

- Tabella 8.9. *Incidenza percentuale del risultato d'esercizio sul valore della produzione per valore della produzione e tipologia*
- Tabella 8.10. *Incidenza percentuale del risultato d'esercizio sul valore della produzione per valore della produzione e presenza di soci volontari*
- Tabella 8.11. *Produttività dei costi per valore della produzione e tipologia*
- Tabella 8.12. *Produttività dei costi per valore della produzione e presenza di soci volontari*
- Tabella 8.13. *Rapporto tra contributi pubblici e valore della produzione per valore della produzione e tipologia*
- Tabella 8.14. *Rapporto tra contributi pubblici e risultato d'esercizio per valore della produzione e tipologia*
- Tabella 8.15. *Rapporto tra contributi pubblici e risultato d'esercizio per valore della produzione e presenza di soci volontari*
- Tabella 8.16. *Rapporto tra contributi pubblici e valore della produzione per valore della produzione e presenza di soci volontari*
- Tabella 8.17. *Valore medio della produzione per periodo di costituzione (in lire)*
- Tabella 8.18. *Rapporto tra mezzi propri e capitale investito per valore della produzione e tipologia*
- Tabella 8.19. *Rapporto di indebitamento per alcune tipologie di cooperative*
- Tabella 8.20. *Percentuale di cooperative prive di dipendenti per valore della produzione e presenza di soci volontari*
- Tabella 8.21. *Numero medio di addetti per valore della produzione e presenza di soci volontari*
- Tabella 8.22. *Percentuale di addetti soci per valore della produzione e presenza di soci volontari*
- Tabella 8.23. *Valore medio della produzione per percentuale di soci volontari (in lire)*
- Tabella 8.24. *Salari e stipendi medi per valore della produzione e presenza di soci volontari (in lire)*
- Tabella 8.25. *Rapporto tra valore della produzione e costo teorico del lavoro per valore della produzione e presenza di soci volontari*

Elenco delle tabelle e delle figure

Qui di seguito sono elencate le tabelle dell'Appendice. Esse riportano, per ciascuna regione, i dati relativi a: cooperative presenti; tipo di attività; tassi di sviluppo; risorse umane; sviluppo risorse umane; indici su dati al 31 dicembre 2000.

Tabelle A.1-A.6. *Piemonte*
Tabelle A.7-A.12. *Valle d'Aosta*
Tabelle A.13-A.18. *Lombardia*
Tabelle A.19-A.24. *Trentino-Alto Adige*
Tabelle A.25-A.30. *Veneto*
Tabelle A.31-A.36. *Friuli-Venezia Giulia*
Tabelle A.37-A.42. *Liguria*
Tabelle A.43-A.48. *Emilia Romagna*
Tabelle A.49-A.54. *Toscana*
Tabelle A.55-A.60. *Umbria*
Tabelle A.61-A.66. *Marche*
Tabelle A.67-A.72. *Lazio*
Tabelle A.73-A.78. *Abruzzo*
Tabelle A.79-A.84. *Molise*
Tabelle A.85-A.90. *Campania*
Tabelle A.91-A.96. *Puglia*
Tabelle A.97-A.102. *Basilicata*
Tabelle A.103-A.108. *Calabria*
Tabelle A.109-A.114. *Sicilia*
Tabelle A.115-A.120. *Sardegna*

Figura 2.1. *Diffusione della cooperazione sociale*
Figura 2.2. *Diffusione delle tipologie cooperative*
Figura 3.1. *Specializzazione o diversificazione delle istituzioni nonprofit e delle cooperative sociali*
Figura 3.2. *Distribuzione delle risorse umane impiegate nelle cooperative sociali e nelle altre istituzioni nonprofit*
Figura 3.3. *Distribuzione cumulata delle frequenze e dell'ammontare delle entrate delle cooperative sociali e delle altre istituzioni nonprofit*
Figura 4.1. *I benefici dell'inserimento lavorativo*
Figura 5.1. *Confronto tra soci, occupati e valore della produzione per tipologia cooperativa*
Figura 8.1. *Una classificazione delle aziende*

Capitolo primo
I contenuti del terzo rapporto sulla cooperazione sociale
Carlo Borzaga e Flaviano Zandonai

Premessa

I rapporti sulla cooperazione sociale realizzati da CGM hanno segnato, nel loro succedersi, le tappe dello sviluppo della cooperazione sociale in Italia. Il primo, nel 1994¹, ha messo in luce l'esistenza di un fenomeno imprenditoriale innovativo, già diffuso soprattutto in alcune zone del paese, ma non ancora visibile agli occhi dell'opinione pubblica e di molti soggetti istituzionali come enti pubblici, imprese e altre organizzazioni di terzo settore. A tre anni di distanza, il secondo rapporto² ha evidenziato l'intenso sviluppo di questa nuova forma di impresa: a non più di dieci anni dalla comparsa delle prime esperienze si contavano già migliaia di cooperative sociali in continua crescita. Attraverso l'analisi del valore economico prodotto, della capacità aggregativa, del contributo occupazionale, il secondo rapporto dimostrava che la cooperazione sociale costituiva una realtà tutt'altro che residuale, anche se venivano sottolineate alcune situazioni di criticità, come la diminuzione del volontariato.

Il terzo rapporto viene a collocarsi al termine di un quadriennio nel corso del quale il quadro si è ulteriormente arricchito di elementi conoscitivi che consentono di definire meglio i modelli interpretativi in grado di spiegare il successo di questa inedita esperienza imprenditoriale. Infatti, dietro alla grande diffusione della cooperazione sociale si nascondono dinamiche e processi di significato diverso

¹ Centro studi CGM 1994.

² Centro studi CGM 1997.

che, in generale, rimandano a differenti modi di intendere e quindi di gestire la stessa forma giuridica³. L'obiettivo di questo terzo rapporto è quindi di contribuire a spiegare sia lo sviluppo della cooperazione sociale sia il differenziarsi dei modelli organizzativi.

In questo primo capitolo, dopo una breve introduzione che presenta la struttura del rapporto e le fonti utilizzate per la sua stesura, vengono illustrate le caratteristiche della cooperazione sociale in Italia, in modo da fornire gli elementi conoscitivi fondamentali per il lettore che per la prima volta si avvicina a questa tematica. L'illustrazione delle caratteristiche generali e l'analisi della letteratura più recente consentono poi di individuare alcuni modelli interpretativi in grado di spiegare, da differenti punti di vista, l'identità, lo sviluppo e l'affermazione della cooperazione sociale. Infine, sono messe in luce le conseguenze derivanti dall'adozione dei diversi modelli, proponendo una serie di questioni che sono «all'ordine del giorno» per le cooperative sociali e le loro organizzazioni di rappresentanza e coordinamento e che vengono approfondite nei capitoli seguenti del rapporto.

1.1. *La struttura del rapporto*

Il terzo rapporto sulla cooperazione sociale è suddiviso in tre parti. Nella prima sono presentati i dati sullo stato e sull'evoluzione della cooperazione sociale a livello nazionale e locale, facendo riferimento a diverse fonti. Gianfranco Marocchi ha utilizzato le statistiche della Direzione generale della cooperazione presso il Ministero del lavoro (ora Ministero del lavoro e delle politiche sociali) per scattare la prima essenziale fotografia della cooperazione sociale, soffermandosi soprattutto sull'evoluzione del fenomeno negli ultimi otto anni. Nereo Zamaro presenta invece i dati sulla cooperazione sociale ricavati dal *Primo censimento delle istituzioni e delle*

³ Si pensi, ad esempio, all'utilizzo della formula della cooperazione sociale per la regolarizzazione dei lavoratori socialmente utili in carico agli enti pubblici che ha portato, in alcune zone del paese, a una crescita quantitativa quasi esponenziale del numero di cooperative sociali, lasciando però molti dubbi sul carattere realmente imprenditoriale di queste iniziative.

imprese nonprofit realizzato dall'Istituto italiano di statistica (Istat) e riferito al 31 dicembre 1999, contribuendo a evidenziare alcuni elementi di specificità della cooperazione sociale, anche rispetto alle altre organizzazioni di terzo settore. Ancora Gianfranco Marocchi, utilizzando i dati dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps), approfondisce una specifica tipologia di cooperativa sociale, quella di inserimento lavorativo, che nell'ultimo quadriennio ha segnato tassi di crescita significativi su tutto il territorio nazionale. La prima parte si chiude con il contributo di Alessandro Ronchi che concentra l'attenzione su quella che può essere definita la «regione motore» della cooperazione sociale, ovvero la Lombardia.

La seconda parte del rapporto affronta invece alcune questioni strategiche per la comprensione e lo sviluppo della cooperazione sociale. Carlo Borzaga e Sara Depedri, a partire da un'indagine sui lavoratori remunerati e volontari delle cooperative sociali, individuano le principali tipologie organizzative sviluppate da queste imprese. Emmanuele Pavolini analizza le reti consortili fra cooperative sociali, proponendo una tipologia utile a inquadrare ruoli e funzioni svolte dalle organizzazioni imprenditoriali di secondo livello. Infine, Michele Andreaus concentra l'attenzione sulle variabili di tipo economico per riconoscere, anche in questo caso, l'esistenza di modelli diversi di cooperazione sociale.

La terza e ultima parte del rapporto si compone di un'appendice, curata da Gianfranco Marocchi, che presenta un'analisi disaggregata per provincia delle statistiche ministeriali. Si tratta di un dato fino ad oggi inedito che fornisce alcuni utili riscontri sulla presenza e l'evoluzione della cooperazione sociale nelle diverse aree del paese.

1.1.1. *Le fonti: natura e utilizzo*

Dal punto di vista empirico, il terzo rapporto fa riferimento, come gli altri che lo hanno preceduto, a diverse fonti statistiche per descrivere nel modo più completo ed esaustivo possibile la cooperazione sociale. Come per tutti i fenomeni economici, anche per la cooperazione sociale sono ormai disponibili dati di fonti diverse: istituzionali (il censimento dell'Istat), amministrative (le statistiche del Ministero del lavoro e dell'Inps, gli albi regionali), interne al settore (le centrali cooperative) e provenienti da indagini campionarie.

Si tratta di informazioni raccolte da soggetti diversi che hanno finalità altrettanto diverse (ad esempio di controllo, di indirizzo strategico, conoscitivo, ecc.). Per questa ragione, una volta acquisite, le fonti sono state utilizzate cercando di valorizzarne le peculiarità, optando di volta in volta per quelle ritenute migliori, cioè capaci di mettere meglio in luce gli aspetti oggetto di analisi. Questa scelta metodologica è giustificata anche dal fatto che le diversità di contenuto e soprattutto di modalità di formazione delle fonti impediscono spesso una comparazione diretta tra le stesse.

È comunque utile anticipare brevemente pregi e difetti di ciascuna fonte utilizzata.

I dati di origine ministeriale (Direzione generale della cooperazione) rappresentano l'unica fonte storica e disaggregabile fino al livello provinciale. Essi tendono a sovrastimare il fenomeno – come verrà argomentato nei paragrafi iniziali del prossimo capitolo – in quanto censiscono le cooperative formalmente costituite, senza fornire informazioni adeguate su quelle cessate e su quelle realmente operative. I dati provenienti da questa fonte sono stati quindi utilizzati per definire il quadro evolutivo e la distribuzione territoriale della cooperazione sociale in Italia.

I dati forniti dall'Inps sono relativi alle cooperative sociali di tipo B e di esse rilevano solo quelle in regola con la normativa⁴. Da questo punto di vista va ricordato che nelle cooperative B possono essere inseriti lavoratori svantaggiati che non sono ricompresi nelle tipologie indicate dalla legge (ad esempio disoccupati di lungo periodo). Si tratta quindi di dati attendibili, disponibili in serie storica e disaggregati per regione, anche se non possono dirsi esaustivi del fenomeno dell'inserimento lavorativo.

I dati censuari dell'Istat rappresentano la principale novità e consentono un confronto con le statistiche ministeriali⁵. Il limite maggiore è dato dall'indisponibilità di una serie storica; inoltre, la base dati è stata realizzata attraverso l'invio di questionari postali alle organizzazioni individuate attraverso l'incrocio di diverse ban-

⁴ Si tratta dell'articolo 4 della legge 8 novembre 1991 n. 381 «Disciplina delle cooperative sociali».

⁵ La presentazione dei principali risultati è disponibile in Istat (a cura di Franco Lorenzini) 2001, e nel capitolo curato da Nereo Zamaro.

che dati e quindi probabilmente non è del tutto esaustiva dell'universo della cooperazione sociale. Si tratta comunque di una fonte autorevole, in grado di approssimare piuttosto bene i parametri fondamentali del fenomeno: numero di cooperative, lavoratori remunerati, volontari, valore economico.

Le informazioni provenienti dalle centrali cooperative costituiscono un campione piuttosto rappresentativo della cooperazione sociale. Si tratta tuttavia di dati non completi e per di più relativi a una sola centrale cooperativa (Confcooperative). Attraverso questa fonte è possibile approfondire aspetti – come la dimensione economica e finanziaria delle cooperative sociali – fino ad oggi analizzati solo su campioni di dimensioni assai ridotte.

Infine, l'albo regionale, pur essendo relativo a un territorio ristretto, testimonia come questa fonte possa costituire anche una base dati precisa e circostanziata.

Un'ultima annotazione rispetto ai dati di natura economica: molti di questi sono espressi in lire, in quanto le fonti erano strutturate secondo la vecchia valuta. Per ragioni di praticità e di immediatezza nella lettura le tabelle sono state mantenute in lire, fornendo comunque, per i valori principali, il controvalore in euro.

1.2. *L'evoluzione della cooperazione sociale*

1.2.1. *La storia*

La cooperazione sociale si è sviluppata in un arco di tempo relativamente breve e in modo molto intenso. Le prime esperienze risalgono all'inizio degli anni settanta, anche se è a partire dal decennio successivo che queste organizzazioni diventano un fenomeno visibile⁶: risale infatti al 1981 la prima proposta di legge per la regolamentazione del settore e alla seconda metà degli anni ottanta la nascita delle principali strutture nazionali di rappresentanza e coordi-

⁶ Nel 1986 le cooperative di solidarietà sociale aderenti a Confcooperative erano 514; due anni più tardi, secondo il Ministero del lavoro erano 1.242. Questi dati sono tratti da Borzaga e Failoni 1990.

namento⁷. La nascita della cooperazione sociale non coincide dunque con l'approvazione della legge 381, avvenuta nel 1991, anche se è indubbio che questo provvedimento ha contribuito all'affermazione del fenomeno.

I fattori che hanno determinato la nascita e la crescita della cooperazione sociale possono essere rintracciati nelle trasformazioni più recenti della società italiana, sia nell'emergere di nuovi bisogni non soddisfatti a seguito dell'adozione di nuovi stili di vita e di consumo, sia nelle modalità di risposta da parte dei soggetti fino ad allora investiti di questi compiti, ovvero le amministrazioni pubbliche e le reti informali di natura familiare. Questi fattori di contesto hanno favorito l'emergere di un insieme di iniziative, nate soprattutto da esperienze di volontariato e associative, che si sono progressivamente orientate verso la produzione in forma autonoma di servizi sociali e di attività economiche finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. La progressiva diffusione di queste esperienze ha attirato l'interesse delle amministrazioni locali che hanno iniziato a stipulare con esse convenzioni e contratti per dare stabilità ai nuovi servizi; questo ha significato per la cooperazione sociale farsi carico di nuove responsabilità ed evolversi dal punto di vista imprenditoriale.

La legge 381 è venuta quindi a collocarsi in una fase di relativa maturità del fenomeno e le disposizioni in essa contenute sono scaturite da una mediazione fra esperienze che facevano riferimento a tradizioni culturali diverse⁸. La legge sintetizza queste diverse esperienze fornendo, in primo luogo, una definizione di cooperazione sociale e successivamente distinguendo i due settori di attività in cui queste imprese possono operare. Le cooperative sociali, secon-

⁷ Nel secondo rapporto sulla cooperazione sociale questi argomenti sono stati trattati per esteso. Si veda a questo proposito Gianfranco Marocchi, «Sviluppo e integrazione delle cooperative sociali», in Centro studi CGM 1997.

⁸ Rispetto a questi retaggi, Felice Scalvini individua quattro «ceppi» che hanno generato la situazione attuale della cooperazione sociale. Essi sono: 1) la «cooperazione di solidarietà sociale», frutto dell'iniziativa del volontariato cattolico; 2) la «cooperazione integrata», collegata soprattutto alle esperienze della deistituzionalizzazione psichiatrica; 3) la «cooperazione di lavoro nei servizi sociali», stimolata dagli enti locali; 4) le cooperative promosse dalle associazioni di genitori attive soprattutto nel settore dell'handicap (Scalvini 2001).

do l'articolo 1 della legge che le disciplina, «hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini» offrendo servizi socio-sanitari ed educativi (le cooperative «di tipo A») e offrendo l'opportunità di inserimento lavorativo a persone svantaggiate (cooperative «di tipo B»). La legge definisce quindi un nuovo soggetto di natura giuridica privata e con caratteristiche d'impresa senza finalità di lucro a cui attribuisce l'obiettivo di perseguire finalità di interesse collettivo. In questo senso, le cooperative sociali rappresentano un'innovazione anche rispetto alle forme cooperative tradizionali (di lavoro, consumo, ecc.), in quanto la legge riconosce a esse un obiettivo di auto-aiuto o di mutualità allargata, per cui i destinatari dei benefici prodotti dall'impresa non coincidono esclusivamente con i soci proprietari, ma con la più vasta comunità locale. Il radicamento nel territorio, l'integrazione con le iniziative associazionistiche e di volontariato, il coinvolgimento dei fruitori dei servizi, oltre che dei produttori, rappresentano quindi i principali elementi caratterizzanti questa peculiare forma di impresa.

L'approvazione della legge 381 ha dato nuovo impulso alla diffusione delle cooperative sociali, perché ha codificato il fenomeno e ne ha promosso il carattere innovativo. Inoltre, la norma nazionale ha previsto l'adozione a livello regionale di importanti strumenti di supporto, promozione e controllo come l'albo regionale, gli schemi di convenzione-tipo con gli enti pubblici e varie forme di incentivi⁹. Da questo momento, seppur in modo non omogeneo sul territorio nazionale, si è aperta per la cooperazione sociale una fase di sviluppo che ha portato alla situazione descritta dai dati contenuti in questo rapporto.

1.2.2. *Una presenza riconosciuta*

Dopo aver illustrato in forma sintetica i tratti salienti della cooperazione sociale e della sua evoluzione, è possibile individuare e

⁹ Il capitolo di questo rapporto dedicato all'esperienza della regione Lombardia fornisce alcune utili indicazioni in tal senso. Peraltro, il processo di recepimento a livello regionale non è ancora concluso: a poco più di dieci anni dall'approvazione della legge 381 mancano all'appello alcune importanti regioni – Campania e Sicilia – e alcune altre hanno provveduto solo di recente a recepirla, come ad esempio la Calabria.

descrivere alcune acquisizioni che sono ormai da considerare dei dati di fatto.

La cooperazione sociale ha raggiunto, soprattutto negli ultimi anni, un'indiscutibile visibilità in diversi ambiti. Dal livello nazionale e sovranazionale a quello locale, si segnalano molteplici documenti, spesso di carattere normativo, che in forme e modi diversi e con accenti e giudizi a volte contrastanti, riconoscono questa nuova forma di impresa, attribuendo a essa una serie di funzioni, caricandola di aspettative, segnalandone limiti e disfunzionalità. La cooperazione sociale è di fatto integrata nei dibattiti, nelle prese di posizione, nella formulazione di politiche in modo sempre più continuo e sistematico. La posizione di marginalità che aveva caratterizzato la prima fase del suo ciclo di vita può essere considerata definitivamente superata.

La crescita del numero di cooperative sociali su tutto il territorio nazionale rappresenta il primo importante elemento a dimostrazione dell'affermazione di questa forma di impresa. I dati di questo rapporto parlano chiaro: la cooperazione sociale si è diffusa in tutte le regioni italiane, perdendo, almeno in parte, quella presenza a «macchia di leopardo» che aveva caratterizzato la prima fase di sviluppo avvenuta a ridosso dell'approvazione della legge 381. La tendenza alla crescita sembra inoltre tutt'altro che conclusa ed è confermata dalle diverse fonti utilizzate in questo rapporto.

La cooperazione sociale non solo si diffonde a livello territoriale, ma si consolida anche nelle diverse tipologie: aumenta infatti in maniera significativa il numero delle cooperative di inserimento lavorativo che si diffondono in aree – soprattutto del sud – dove fino a qualche anno fa erano praticamente inesistenti. E, a questo proposito, i risultati fatti segnare nelle regioni meridionali, dove i tassi di crescita sono significativamente più elevati rispetto al centro-nord, aprono una serie di interrogativi legati al modello di cooperazione sociale che si va diffondendo nei diversi territori. È chiaro, infatti, che il progressivo livellamento del numero di cooperative sociali genera una sorta di «stratificazione» del fenomeno per età media delle imprese e per collocazione geografica. Accanto a zone «mature», in genere situate nelle regioni del centro-nord, dove la cooperazione sociale è presente in forma massiccia ormai da tempo, si affiancano zone di «recente espansione» – che corrispondono alle regioni del sud – dove gran parte delle cooperative sociali ha pochi anni di vita.

La stratificazione del fenomeno è dovuta anche al fatto che i diversi territori presentano significative differenze dal punto di vista del quadro istituzionale (soggetti e loro relazioni di mutua influenza). Nelle regioni del nord le cooperative sociali operano in sistemi di protezione sociale spesso strutturati, con reti di servizi consolidate. In quelle del sud invece il quadro è più frammentato, sul fronte sia delle relazioni con i soggetti locali sia dei servizi erogati. Questa sostanziale differenza ambientale fa sì che le cooperative sociali si trovino ad agire all'interno di contesti diversi, dove i vincoli e le risorse variano in modo considerevole per natura e potere di influenza. Le cooperative sociali del centro-nord devono, probabilmente, saper promuovere e affermare il loro ruolo e le loro competenze rispetto a soggetti pubblici e privati che, a loro volta, hanno *mission* ben definite e rappresentazioni chiare sul ruolo proprio e dei soggetti di terzo settore. In contesti come quello meridionale, invece, queste imprese si trovano a erogare servizi senza poter contare sulle stesse possibilità di *partnership*, ma anche, forse, con maggiori possibilità di intervento e quindi di innovare l'offerta e, più in generale, di influenzare le politiche.

1.2.3. *La cooperazione sociale oggi*

L'approvazione della legge 381 ha avuto come effetto anche una maggiore disponibilità di dati relativi al numero e alle caratteristiche delle cooperative sociali (soci, addetti, volontari, ecc.). Alle prime indagini pionieristiche svolte nel corso degli anni ottanta si sono affiancate nel corso del tempo rilevazioni sempre più sistematiche, culminate con la pubblicazione, a metà 2001, dei dati del censimento Istat. I dati prodotti da questa fonte sono i più affidabili, ma si fermano al 1999 e non forniscono una serie storica; per questo sono stati integrati con i tassi di crescita forniti dalle altre due fonti (quella ministeriale e quella Inps), per produrre una stima ragionevole della cooperazione sociale a fine 2001¹⁰ (tabella 1.1).

¹⁰ La stima del numero di cooperative sociali al 2001 è stata realizzata aggiornando i dati Istat relativi al 1999 con un tasso di crescita prudenziale su base annuale del 10%, che corrisponde al tasso di incremento avuto nell'ultimo biennio calcolato sui dati dell'unica fonte disponibile in serie storica, ovvero le statistiche della Direzione generale della cooperazione. Ottenuto così il numero di cooperative, sono

Tabella 1.1. *I dati fondamentali della cooperazione sociale in Italia*

	Base di calcolo					Stima
	Ministero del lavoro		Istat	Inps		
	2000	1998-2000	1999	2000	1999-2000	
Cooperative sociali	6.952	16	4.651			5.600
Volontari			19.119			23.000
Addetti			130.323			156.900
Svantaggiati				13.569	10	14.900
Entrate (miliardi di lire)			5.839			7.060

Fonte: CGM 2001, su base Direzione generale della cooperazione, Istat, Inps (anni indicati).

Secondo questa stima, a fine 2001 erano presenti in Italia circa 5.600 cooperative sociali, suddivise tra il 55% di tipo A, il 40% di tipo B e il 5% a oggetto misto (in gran parte consorzi)¹¹. In queste imprese lavorano circa 157.000 persone, di cui quasi 15.000 si trovano in situazione di svantaggio e seguono un percorso di inserimento lavorativo nelle cooperative di tipo B. Oltre agli operatori retribuiti collaborano con le cooperative sociali circa 23.000 volontari. L'insieme di queste risorse consente di generare un giro d'affari non trascurabile, pari a oltre 7.000 miliardi di lire (3,6 miliardi di euro).

Rispetto all'evoluzione del fenomeno, questi dati, e in generale tutte le statistiche riportate nel rapporto, confermano che il numero di cooperative sociali attive è cresciuto continuamente. La crescita ha interessato tanto i servizi socio-assistenziali quanto l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Dalla serie storica delle statistiche del Ministero del lavoro risulta che il numero di cooperative sociali dal 1993 al 2000 è quasi quintuplicato.

Benché la cooperazione sociale si sia sviluppata prima nelle regioni settentrionali, il fenomeno è ormai in forte crescita su tutto il terri-

stati calcolati, sulla base dei valori medi di fonte Istat e Inps, il numero di addetti, volontari, persone svantaggiate e l'ammontare delle entrate.

¹¹ La suddivisione percentuale fra le diverse tipologie è stata calcolata sulla base dei dati della Direzione generale della cooperazione.

torio nazionale e soprattutto nel meridione, contribuendo così ad ampliare sia l'offerta di servizi alle comunità locali sia l'occupazione.

Ed è proprio l'occupazione generata dalle cooperative sociali il dato di scenario forse più rilevante presentato nel rapporto. Si tratta di un indicatore significativo per connotare il ruolo della cooperazione sociale e più in generale per approfondire il rapporto tra terzo settore e creazione di occupazione. Al di là dell'ammontare assoluto dei posti di lavoro creati dalle cooperative sociali, colpisce soprattutto il peso relativo rispetto al terzo settore. Le cooperative sociali, infatti, rappresentano poco più del 2% del totale delle organizzazioni, ma generano il 23% dell'occupazione remunerata dell'intero terzo settore.

L'occupazione nel terzo settore è quindi un fenomeno estremamente polarizzato, che riguarda non solo un numero limitato di iniziative, ma soprattutto una ben precisa tipologia di organizzazioni, ovvero quelle che hanno maturato un orientamento di carattere imprenditoriale. Il dato, inoltre, sgombra il campo dal rischio che si affermino modelli interpretativi secondo cui tutto il terzo settore crea occupazione ed è destinato ad assumere una connotazione di impresa. Infatti, molte delle organizzazioni che ne fanno parte non creano posti di lavoro e non si doteranno mai di un assetto di impresa. Di ciò le politiche di promozione devono tener conto. Il riconoscimento del terzo settore deve essere seguito da politiche «sogettive», in modo da evitare che le sue diverse anime e i suoi vari orientamenti vengano omologati dentro modelli uniformi.

1.2.4. *Le attività*

La maggior parte delle cooperative sociali italiane si occupa dell'erogazione di servizi sociali, rivolti principalmente ai cittadini più deboli. Le cooperative sociali di tipo A erogano servizi soprattutto a favore di anziani, portatori di handicap, minori e giovani, attraverso prestazioni di assistenza domiciliare, gestendo residenze protette, erogando servizi presso centri diurni e di aggregazione. Altre cooperative si occupano di disagio mentale, di tossicodipendenza, di immigrazione e dei problemi dei senza fissa dimora¹².

¹² Nel capitolo quinto, dedicato alla cooperazione sociale in Lombardia, vengono presentati alcuni dati significativi sull'evoluzione recente dei servizi offerti.

Ad oggi, gran parte dei servizi socio-assistenziali non svolti direttamente dalle amministrazioni locali sono assicurati da cooperative sociali, che hanno spesso intrapreso rapporti diretti anche con la domanda privata di questi servizi. L'elemento principale che accomuna questa varietà di prestazioni a favore di un'ampia gamma di utenti è l'elevata intensità relazionale che interessa non solo il rapporto fra erogatore e fruitore del servizio, ma coinvolge anche, più in generale, i rapporti con le reti informali di aiuto. Le cooperative sociali hanno saputo sviluppare, in particolare, la capacità di approccio comunitario a questi servizi, riuscendo spesso a identificare con maggiore chiarezza e tempestività la dinamica dei bisogni di cui sono portatori soggetti spesso invisibili, perché coinvolti in situazioni di disagio e fragilità sociale.

Le cooperative sociali di inserimento lavorativo, invece, forniscono occasioni di lavoro e di crescita professionale e personale a persone svantaggiate e favoriscono così l'integrazione sociale. Possono quindi svolgere qualsiasi attività di impresa – agricola, industriale, artigianale, commerciale, di servizi – con l'obbligo di riservare una parte dei posti di lavoro così creati (almeno il 30%) a persone altrimenti escluse dal mercato del lavoro: invalidi, detenuti, tossicodipendenti, alcolisti, persone con disagio mentale, minori a rischio in età lavorativa, secondo il dettato dell'articolo 4 della legge 381/91.

L'inserimento in cooperativa, oltre a costituire una risposta al bisogno di occupazione di queste persone, spesso rappresenta anche un percorso di crescita e di valorizzazione delle loro capacità, che può consentire, dopo il periodo di inserimento, l'accesso a un'occupazione stabile nel mercato ordinario. A tale fine, molte cooperative già predispongono progetti personalizzati attraverso i quali, in collaborazione con i servizi sociali, si programmano e si verificano le fasi del percorso di inserimento.

Negli ultimi anni, inoltre, l'attività di inserimento lavorativo si è estesa oltre le tipologie indicate dalla legge 381/91, indirizzandosi anche a persone che, per povertà di risorse personali, o per la perdita di una precedente occupazione, o per la mancanza di esperienze professionali qualificanti, si trovano escluse dal mercato del lavoro. Ciò ha significato innovare gli strumenti a disposizione: non solo più inserimento lavorativo, ma anche più servizi di accompagnamento al lavoro, di promozione e di gestione di lavori socialmente

utili, più attività di formazione, più rapporti con le imprese, più servizi di incontro tra domanda e offerta di lavoro.

1.2.5. *Le reti*

Le cooperative sociali si sono caratterizzate, fin dalle fasi iniziali di sviluppo, per un'intensa attività volta alla creazione di legami interorganizzativi, che si è concretizzata nella nascita di diverse strutture di rappresentanza e coordinamento, sia a livello locale che nazionale. Questa propensione allo sviluppo di reti deriva dall'esigenza di mantenere un equilibrio tra una dimensione d'impresa contenuta, in grado di salvaguardare il sistema relazionale interno, e la necessità di sfruttare alcune economie di scala, oltre che di assumere una rilevanza e una visibilità «di sistema».

Le reti fra cooperative sociali hanno così assunto due funzioni principali: quella politico-sindacale e quella dello sviluppo imprenditoriale.

Nel primo caso sono state create, seppur in forme diverse, organizzazioni di rappresentanza e coordinamento all'interno delle più importanti centrali cooperative¹³. Nel secondo caso, invece, si è diffuso un numero crescente di consorzi di cooperative sociali, ovvero cooperative di secondo grado i cui soci non sono persone fisiche, ma le stesse cooperative sociali, nella misura minima del 70%, così come stabilito all'articolo 8 della legge 381. Come dimostra il capitolo settimo, curato da Emmanuele Pavolini, la formula consortile si è rivelata di successo: sono oltre 200 i consorzi presenti sul territorio con strutture anche di terzo grado (consorzi di consorzi) di carattere nazionale, come CGM e, più recentemente, DROM.

1.2.6. *L'evoluzione normativa*

Un ulteriore elemento che testimonia la posizione ormai consolidata della cooperazione sociale è rintracciabile nella recente produ-

¹³ Le principali sono Federsolidarietà all'interno di Confcooperative e ANCST in Legacoop. Anche le altre centrali (UNCI, AGCI) associano comunque cooperative sociali, seppur in numero minore. Per approfondimenti su questo tema si vedano i precedenti rapporti sulla cooperazione sociale.

zione normativa e nei documenti di programmazione adottati a livello nazionale, locale e, più recentemente, internazionale.

Nei primi anni novanta il legislatore si è adoperato soprattutto per garantire il riconoscimento della forma giuridica e il recepimento della legge a livello regionale. In questi ultimi anni, invece, si sono moltiplicati i richiami alla cooperazione sociale all'interno di leggi che si occupano dei settori di attività in cui le cooperative operano: i due casi più significativi sono la legge di riforma dell'assistenza¹⁴ e la legge di riforma del collocamento obbligatorio¹⁵. In questi provvedimenti la cooperazione sociale viene esplicitamente indicata come uno dei soggetti a cui è demandato il compito di implementare i dispositivi di legge, agendo di concerto con altri enti, sia pubblici che privati. Nel caso della legge 328 se ne fa richiamo nelle norme sull'adozione di strumenti di pianificazione come i Piani sociali di zona con le amministrazioni pubbliche locali. Nella legge 68 la cooperazione sociale è indicata come il soggetto con cui le imprese for-profit possono stipulare convenzioni per garantire il diritto al lavoro delle persone disabili.

Al di là delle valutazioni che si possono esprimere rispetto al contenuto di queste disposizioni normative, è chiaro che con queste leggi si assiste a un mutamento sostanziale del modo di considerare la cooperazione sociale da parte del legislatore. Dopo la fase del riconoscimento, prende forma una produzione normativa orientata a costruire il sistema delle relazioni con le istituzioni. Nello stesso solco può essere inserita la legge sulla determinazione dei costi nelle gare d'appalto¹⁶, che contribuisce a chiarire la controversa questione dei rapporti contrattuali fra le cooperative sociali e le amministrazioni pubbliche, che tanti dibattiti ha sollevato in questi ultimi anni.

Il riconoscimento del ruolo della cooperazione sociale non è limitato alla sola produzione normativa, ma è presente anche in alcu-

¹⁴ Legge 8 novembre 2000 n. 328 «Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali». Per approfondimenti: Colozzi 2001, pp. 10-14 e Solari 2001, pp. 35-43.

¹⁵ Legge 12 marzo 1999 n. 68 «Norme per il diritto al lavoro dei disabili». Per approfondimenti, cfr. Guazzini 2000.

¹⁶ Legge 7 novembre 2000 n. 327 «Valutazione dei costi del lavoro e della sicurezza nelle gare d'appalto».

ni importanti documenti di programmazione che riguardano questioni strategiche per lo sviluppo del paese. È il caso, ad esempio, del Piano nazionale per l'occupazione del 1999, nel quale viene per la prima volta riconosciuto il ruolo della cooperazione sociale nella creazione di occupazione in settori di attività emergenti, ruolo peraltro riconfermato anche negli ultimi Documenti di programmazione economico-finanziaria. Inoltre, la cooperazione sociale è entrata a far parte di documenti settoriali come il Piano sociale nazionale adottato in conformità alla legge 328 e del Piano nazionale contro l'esclusione sociale. Essa è stata inoltre oggetto, con tutto il terzo settore, di un'indagine conoscitiva parlamentare. Va ricordato, infine, che accanto alla legislazione e alla programmazione nazionale, è sempre più diffusa una produzione locale, soprattutto a livello regionale, in cui non è infrequente trovare indicazioni specifiche a questa forma di impresa.

Infine, accanto alla produzione normativa nazionale, sono in discussione o sono stati approvati in altri paesi disegni di legge che riconoscono forme di cooperazione molto simili alle cooperative sociali italiane. L'ultima in ordine di tempo, e forse la più significativa a livello di contenuti, è la legge francese sulle cosiddette SCIC (*Sociétés coopératives d'intérêt collectif*)¹⁷.

1.3. *Le ragioni dello sviluppo*

Il successo della cooperazione sociale ha contribuito ad aprire anche in Italia un dibattito scientifico, prolifico e innovativo, sulle organizzazioni nonprofit e in particolare su quelle che uniscono una natura di impresa con un'esplicita finalità sociale. Il concetto di «impresa sociale», intorno al quale questo dibattito ha ruotato e che è ormai entrato nel lessico non solo degli addetti ai lavori, deve molta della sua popolarità proprio all'esperienza della cooperazione sociale italiana¹⁸.

¹⁷ Per approfondimenti: Galera 2001.

¹⁸ L'interesse è tale che in questi primi mesi del 2002 è stato presentato un disegno di legge-delega del governo per il riconoscimento giuridico dell'impresa sociale in Italia.

Pur essendo ormai assodato che la cooperativa sociale non esaurisce tutte le esperienze di imprenditorialità sociale, è chiaro che essa ha contribuito a dimostrare che è possibile creare assetti organizzativi in grado di realizzare un equilibrio sostenibile tra l'essere impresa e il perseguire finalità di carattere solidaristico. L'impresa sociale, che inizialmente appariva come un ossimoro, rappresenta oggi una realtà diffusa, seppur in forme diverse, in tutta Europa. Da questo punto di vista, il lavoro della comunità scientifica che si è costituita intorno allo studio dell'impresa sociale ha contribuito a precisarne e metterne in luce gli elementi peculiari¹⁹:

- ne ha fornito una definizione sufficientemente comprensiva per raccogliere le esperienze maturate nei diversi paesi europei, senza per questo indebolirne i caratteri distintivi²⁰;

- ha collocato queste esperienze all'interno dei contesti nazionali europei, dimostrando che, al di là delle differenze anche significative negli assetti istituzionali, normativi e sociali, sono ormai diffuse in tutta Europa iniziative di imprenditorialità sociale;

- ha individuato con precisione anche gli ambiti di attività delle imprese sociali: l'erogazione di servizi sociali, sanitari, educativi e lo svolgimento di attività economiche finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate;

- ha definito, anche dal punto di vista teorico, gli elementi di vantaggio competitivo delle imprese sociali, soprattutto rispetto alle organizzazioni a loro più prossime per quanto riguarda le attività, ovvero le amministrazioni pubbliche.

Dal dibattito scientifico è possibile quindi enucleare una serie di elementi in grado di spiegare la crescita e l'affermazione della coo-

¹⁹ Una delle principali iniziative di ricerca è quella che fa capo a Emes, il network di ricercatori che studia il fenomeno dell'impresa sociale a livello europeo. Una sintesi del loro lavoro è disponibile in Borzaga e Defourny 2001.

²⁰ La definizione di impresa sociale si compone di indicatori economici e sociali. Indicatori economici: produzione ed erogazione continuativa di beni e servizi; un livello elevato di autonomia; un livello significativo di rischio economico; presenza di forza lavoro stipendiata.

Indicatori sociali: iniziativa intrapresa da un gruppo di cittadini; un potere decisionale non basato sul possesso di capitale; una natura partecipativa che coinvolge direttamente le persone interessate all'attività; limitazione alla distribuzione del profitto; come obiettivo esplicito un beneficio per la comunità.

perazione sociale, rispetto ai quali questo terzo rapporto è chiamato a raccogliere ulteriori elementi di riflessione.

Questa elaborazione scientifica ha consentito di superare un'interpretazione diffusa delle organizzazioni di terzo settore, secondo la quale il loro sviluppo va ricondotto ai processi di decentramento e di esternalizzazione messi in atto dalle pubbliche amministrazioni negli ultimi vent'anni. Al di là degli spazi, soprattutto di mercato, che questo processo ha creato a favore delle cooperative sociali e, più in generale, delle organizzazioni di terzo settore, è chiaro che, secondo questa interpretazione, esso si muove lungo un asse verticale, procedendo dall'alto verso il basso. Ciò significa che alle cooperative sociali viene riconosciuto un ruolo essenzialmente esecutivo, che rappresenta l'esito finale di politiche intraprese da un soggetto esterno, cioè la pubblica amministrazione. Le conseguenze di questa interpretazione sono diverse, a seconda del punto di vista che si assume come dominante.

Da un lato, l'esternalizzazione a favore delle cooperative sociali costituisce un fenomeno positivo perché consente di risparmiare risorse, affidando la gestione di servizi ad agenzie che, in via generale, sono più efficienti delle amministrazioni pubbliche, in particolare per quanto riguarda la razionalizzazione dei processi produttivi. Ma, d'altro canto, allo stesso fenomeno può essere data una connotazione negativa, nel momento in cui si evidenzia che la ricerca del risparmio può passare per una riduzione delle retribuzioni e, in ultima analisi, della qualità dei servizi.

Un'analisi teorica ed empirica più sofisticata consente invece di proporre una spiegazione diversa della genesi e dello sviluppo di questo fenomeno imprenditoriale. Essa sottolinea l'incontro tra la specificità del settore in cui le cooperative sociali operano – caratterizzato da limitata capacità di soddisfare i bisogni, dalla presenza di diversi tipi di asimmetrie informative, dalla difficoltà a controllare e stimolare il coinvolgimento e l'impegno (*effort*) dei lavoratori – e le caratteristiche distintive di queste imprese. Sono queste ultime infatti, e non la semplice competizione tra erogatori di servizi, a risolvere alcune inefficienze nella produzione di servizi sociali. I vantaggi competitivi che derivano dalle loro specificità organizzative contribuiscono a spiegare l'emergere, inizialmente in modo spontaneo, delle organizzazioni di terzo settore e particolar-

mente delle cooperative sociali. Sul loro consolidamento hanno poi influito la crisi del sistema del welfare, la spinta innovativa sul piano culturale esercitata dai movimenti sorti a partire dalla prima metà degli anni sessanta, il lento processo di devoluzione a favore delle amministrazioni pubbliche locali, la strutturazione, seppur in modo frammentato, di un quadro normativo favorevole. A questi fattori di origine esogena vanno aggiunte le decisioni strategiche assunte dalle singole cooperative, ma soprattutto dalle loro organizzazioni di rappresentanza e coordinamento²¹.

Dunque, secondo questo approccio, più ampio e teoricamente meglio fondato, le cooperative sociali sono nate e si sono sviluppate contribuendo esse stesse a creare le condizioni della propria esistenza, suscitando una domanda di servizi fino ad allora latente a cui hanno risposto attraverso l'innovazione dell'offerta, e individuando meccanismi di solvibilità che fanno leva sia sui fattori di produzione interni (la presenza del volontariato) sia sull'interesse di finanziatori terzi (in primo luogo le amministrazioni pubbliche).

L'esistenza di queste due interpretazioni non è solo una questione confinata all'interno del dibattito scientifico, ma presenta ricadute ben precise a livello di strategia, di governo e di organizzazione. È chiaro infatti che la diffusione o prevalenza di un modello rispetto all'altro contribuisce a determinare l'identità della cooperazione sociale sia come impresa, sia nelle relazioni con i suoi interlocutori più significativi.

Secondo la prima interpretazione, ad esempio, la cooperativa sociale assume un carattere «eterodiretto-adattativo», per cui lo sviluppo viene concepito come un percorso di progressivo adattamento alle condizioni ambientali e al mutare dell'insieme di vincoli e risorse che vengono dagli interlocutori esterni.

Seguendo la seconda interpretazione, invece, la cooperativa sociale realizza una strategia «consapevole-proattiva», finalizzata a influenzare direttamente il proprio ambiente di riferimento, proponendosi come soggetto in grado di costruire gli elementi dello «scenario» in cui si trova ad agire.

²¹ Si pensi, ad esempio, all'adozione di codici etici, protocolli di qualità, ma anche più in generale all'intensa attività formativa effettuata in questi anni dalle cooperative sociali e dalle loro organizzazioni di coordinamento.

Le conseguenze del prevalere dell'una o dell'altra sulle pratiche di regolamentazione e di sostegno, nonché sull'orientamento delle politiche sociali pubbliche, sono di tutta evidenza.

1.4. *Alcune questioni aperte*

La cooperazione sociale è un fenomeno complesso e differenziato da molti punti di vista: i modelli proprietari, la loro organizzazione, le attività. La differenziazione è maturata nei dieci anni di libero sviluppo avvenuto a seguito del riconoscimento giuridico che si è tradotto in una legge che, pur fissando alcuni principi cardine chiari (la *mission*, i campi di attività, l'utenza, la presenza di inedite figure di soci), lascia spazio a esperienze imprenditoriali con caratteristiche assai diverse: cooperative sociali composte da centinaia di soci lavoratori che operano a livello nazionale in diversi campi di attività e, all'opposto, cooperative composte da poche decine di persone portatrici di interessi diversi – lavoratori retribuiti, volontari, fruitori, ecc. – che insistono su un territorio limitato offrendo servizi specialistici.

Questa differenziazione è stata successivamente alimentata dall'evoluzione della domanda e dell'offerta di servizi e dall'influenza crescente delle amministrazioni pubbliche e, soprattutto, dalle procedure utilizzate nell'esternalizzazione e nell'affidamento di servizi. Ma vi ha contribuito anche l'evoluzione dei modelli di consumo delle persone e delle famiglie, destinatari ultimi dei servizi offerti dalle cooperative sociali. A questi fattori di contesto si aggiungono anche variabili endogene che riguardano, ad esempio, la disponibilità di risorse imprenditoriali e manageriali in grado di governare lo sviluppo delle cooperative sociali e le strategie adottate dalle varie organizzazioni di rappresentanza.

Per approfondire questi fattori e soprattutto l'influenza che hanno esercitato ed esercitano sullo sviluppo della cooperazione sociale, nei paragrafi seguenti vengono descritte quattro grandi «questioni aperte» che oggi sono, o dovrebbero essere, all'ordine del giorno nelle agende dei manager delle cooperative sociali e delle loro organizzazioni di rappresentanza e coordinamento. Esse riguardano i seguenti temi:

1) i modelli proprietari delle cooperative sociali, che si differenziano in base alla presenza/assenza di diversi soggetti portatori di interesse verso queste imprese (i cosiddetti *stakeholder*);

2) i diversi modelli organizzativi, con riferimento sia alla struttura interna sia ai legami di tipo interorganizzativo;

3) le caratteristiche e le modalità di gestione delle risorse umane che a diverso titolo e con diversi ruoli operano nelle cooperative sociali;

4) infine, i rapporti tra la cooperazione sociale e le politiche sociali e il loro apporto allo sviluppo locale.

Questi temi sono oggetto di approfondimento nei saggi presentati nella seconda parte del rapporto. Di seguito si vuole solo delinearne i caratteri essenziali, anche per offrire una chiave di lettura del volume. Ci si limiterà quindi a inquadrare i problemi e a sottolineare le alternative, senza proporre scelte definitive e strategie. Le diverse questioni sono trattate separatamente solo per esigenze analitiche; come si potrà facilmente constatare esistono significativi elementi di interazione e di parziale sovrapposizione tra i quattro temi trattati.

1.4.1. *La pluralità dei modelli proprietari*

I rapporti sulla cooperazione sociale hanno sempre cercato di interpretare le evidenze empiriche delineando classificazioni e modelli in grado di sintetizzare la complessità e la varietà delle forme proprietarie assunte da questa tipologia di impresa²². La cooperativa sociale, infatti, può essere costituita sia da un'unica tipologia di soci (lavoratori, fruitori, ecc.), sia da diverse tipologie di soci, in rappresentanza della molteplicità di *stakeholder* interessati alle sue attività.

In generale, si sono in concreto venuti delineando due modelli di cooperativa sociale: un modello a interessi multipli (*multi-stakeholder*) e uno composto da soli lavoratori. In quest'ultimo caso si tratta di cooperative in cui sono dominanti gli interessi del lavoro remunerato e che si propongono come agenzie professionali

²² Il riferimento principale va alla distinzione tra modello solidaristico e modello autogestionario di cooperativa sociale proposto in Centro studi CGM 1994.

di erogazione di servizi sociali, con profili dei soci molto simili e omogenei per professionalità, cultura, approccio al servizio. Le differenze tra questo tipo di cooperative sociali e quelle più tradizionali di lavoro sono molto contenute; al limite le due tipologie tendono a confondersi.

Le cooperative sociali *multi-stakeholder* assumono invece una connotazione di imprese «di comunità», in quanto la varietà di portatori di interesse che le compongono fa generalmente riferimento a un ambito territoriale ben delimitato. L'adesione di soggetti diversi prevede inoltre un forte investimento in termini fiduciari e di legittimazione della *mission* dell'impresa. Assumendo questa impostazione, la cooperativa sociale adotta, di fatto, un modello organizzativo e di governo orientato a realizzare le aspettative di soggetti la cui visione rispetto alle finalità d'impresa non sempre è ben definita e omogenea. Questo assetto, se da un lato accresce gli elementi di complessità, dall'altro consente di accedere a un più ampio spettro di opportunità e risorse per lo sviluppo. La presenza di più portatori di interesse può quindi costituire un elemento di vantaggio competitivo per le cooperative sociali, in quanto permette loro di essere maggiormente radicate sul territorio e legittimate, e quindi di produrre servizi che rispondono con più efficacia e tempestività ai bisogni. Inoltre, il territorio non esprime solo situazioni di disagio e problematicità, ma è fonte di risorse – materiali e immateriali – che possono sostenere in modo consistente lo sviluppo delle cooperative sociali e migliorare il loro livello di efficienza. I volontari rappresentano, da questo punto di vista, la tipologia di portatori di interesse che meglio caratterizza l'orientamento *multi-stakeholder* delle cooperative sociali; nel capitolo di Michele Andreaus vengono presentati riscontri empirici circostanziati sull'impatto del lavoro volontario sulla dimensione e composizione del valore economico generato da queste imprese.

Nel corso degli anni non è tuttavia rilevabile un'evoluzione evidente verso uno dei due modelli. Nonostante tra le nuove cooperative, soprattutto tra quelle nate in risposta ai processi di esternalizzazione operati dalle pubbliche amministrazioni, prevalgano quelle composte da soli soci lavoratori, molte cooperative sociali hanno mantenuto il loro carattere *multi-stakeholder*.

E la situazione sembra crescere di complessità: si sta infatti am-

pliando la tipologia di soggetti che partecipano alla costituzione e alla gestione di cooperative sociali: tra questi quelli di maggiore interesse sono le altre organizzazioni di terzo settore. Queste ultime spesso contribuiscono in maniera significativa al mantenimento e allo sviluppo di relazioni comunitarie e dunque al radicamento territoriale delle imprese sociali. Sarà quindi interessante osservare come le cooperative sociali promuoveranno le altre espressioni del terzo settore come propri *stakeholder*, sperimentando legami societari con organizzazioni di volontariato, associazioni, fondazioni, ecc. Si tratterebbe di un'azione dai forti contenuti innovativi, che potrebbe almeno in parte controbilanciare l'assenza o la diminuzione del volontariato in una parte della cooperazione sociale.

1.4.2. *I modelli organizzativi*

I dati di questo rapporto testimoniano, come i precedenti, che le cooperative sociali sono imprese di piccole dimensioni. Solo una parte minoritaria assume i connotati dell'impresa di medie dimensioni, con centinaia di soci e di lavoratori.

Tuttavia, fino ad oggi almeno, raramente la scelta della dimensione sembra essere stata il risultato di un'attenta comparazione tra costi e benefici. Hanno prevalso, in molti casi, l'evoluzione della domanda locale dei servizi, o le linee strategiche sostenute dalle organizzazioni di rappresentanza. Ora, invece, il passaggio alla maturità per molte cooperative sociali, alcune delle quali hanno ormai varcato la soglia dei dieci anni di vita, richiede una valutazione più attenta dei modelli organizzativi, perché essi diventano uno degli strumenti per sostenere lo sviluppo nella fase «adulta» del ciclo di vita. Questa affermazione è sostenuta anche dall'affacciarsi di tematiche che fino a qualche anno fa erano assenti dall'orizzonte strategico della maggior parte delle cooperative sociali. Si pensi ad esempio alla certificazione di qualità che ha obbligato diverse cooperative sociali a confrontarsi con gli aspetti organizzativi e procedurali delle loro attività. In altri termini, sembra oggi più urgente di ieri scegliere consapevolmente il modello organizzativo a cui le singole cooperative intendono ispirarsi.

A questo proposito, due sembrano i modelli che sono venuti maturando in questi ultimi anni.

Il primo è quello tradizionale, secondo il quale le dimensioni dell'impresa tendono a crescere, compatibilmente con i livelli di domanda e con le condizioni della concorrenza, al fine di sfruttare le economie di scala normalmente associate alle dimensioni. Si assiste in questo caso al crescere del numero di lavoratori retribuiti e al diversificarsi delle attività.

Questo modello organizzativo, tuttavia, sembra presentare, nel caso dei servizi sociali, più problemi che vantaggi. Innanzitutto non è chiaro quali siano le economie di scala in questo particolare settore; inoltre, alla crescita dimensionale non sempre fa seguito l'adozione di un sistema organizzativo adeguato in grado di sorreggere questa crescita. Si assiste quindi a un andamento a «doppia velocità»: a una crescita veloce delle unità di offerta e, di conseguenza, del numero di erogatori dei servizi, non fa riscontro un adeguato assetto a livello di processi produttivi e di connessioni di questi ultimi con gli organi di gestione e di governo. In prospettiva, questa situazione può generare difficoltà nella produzione dei servizi, rallentamento della capacità di innovare la propria offerta e, nei casi più gravi, un vero e proprio «collasso» dell'organizzazione con cambiamenti traumatici nella compagine sociale e nel management.

Inoltre, la crescita dimensionale spesso si accompagna con l'assunzione acritica di modelli organizzativi elaborati in altri ambiti e da altri soggetti con forme giuridiche, finalità e caratteristiche strutturali del tutto diverse. È questo il caso tipico di isomorfismo, ovvero di adozione di comportamenti organizzativi mutuati dalle amministrazioni pubbliche o dalle imprese for-profit. Il rischio, in questo caso, è che la struttura organizzativa calata su un sistema di relazioni a essa estraneo porti non solo a snaturare alcuni dei tratti distintivi della cooperativa sociale facendole assumere, ad esempio, i connotati di una «piccola burocrazia», ma soprattutto porti a travisarne l'orientamento strategico di fondo, ridefinendo di fatto la sua missione.

Il modello alternativo è invece quello che cerca di coniugare una dimensione contenuta, frutto dell'interazione tra la specializzazione dell'attività e una domanda di servizi espressa da un contesto locale definito, con la creazione di una rete di rapporti economici, produttivi e culturali con altre esperienze simili, che garantisce capacità progettuale e sfruttamento di eventuali economie di scala.

Questo secondo modello – certamente più originale anche perché esalta la collaborazione tra imprese con obiettivi simili – sembra essere quello più coerente non solo con la specificità della cooperazione sociale, ma anche con le caratteristiche dei servizi offerti. La natura relazionale di queste attività, infatti, contrasta con un sistema di produzione di grandi dimensioni, dove necessariamente finiscono per prevalere rapporti anonimi e burocratici. Inoltre, la piccola dimensione favorisce la conservazione e lo sviluppo del mix di risorse che ha caratterizzato la cooperazione sociale fin dal suo nascere: volontariato accanto a lavoro remunerato, donazioni accanto a risorse provenienti da contratti con privati ed enti locali, struttura di governo non disgiunta dall'organizzazione della produzione.

All'interno di questo quadro, le relazioni di rete giocano un ruolo fondamentale perché permettono alle singole cooperative sociali di sviluppare agevolmente l'insieme dei legami con altre organizzazioni, in primo luogo con le stesse cooperative sociali. L'appartenenza a reti interorganizzative è una scelta strategica che influisce direttamente sui principali parametri di sviluppo della cooperativa sociale: consente la specializzazione per tipologia di servizio e fascia di utenza, sostiene la scelta del contenimento dimensionale favorendo pratiche di *spin-off*, incrementa la visibilità del sistema della cooperazione sociale sul territorio e, al contempo, permette lo sfruttamento di economie di scala e la sperimentazione di servizi complessi e innovativi.

L'appartenenza o meno a reti di coordinamento rappresenta oggi, e soprattutto rappresenterà nel futuro, una variabile determinante per valutare i modelli di sviluppo della cooperazione sociale, perché le forme di legame reciproco potranno costituire un considerevole vantaggio competitivo soprattutto in sede di programmazione degli interventi e di rappresentanza nelle sedi istituzionali.

A fronte di questi vantaggi, va tuttavia ricordato che l'appartenenza a reti richiede un forte investimento non solo in termini economici, ma anche di risorse dirigenziali. Le reti di coordinamento presentano inoltre dei rischi, a iniziare dalla tendenza alla burocratizzazione e all'autoreferenzialità, e dei costi, in particolare di *governance*. Una loro attenta valutazione può contribuire a rendere più competitiva la cooperazione sociale.

Il rapporto contiene una parte interamente dedicata all'infra-

struttura di coordinamento e sviluppo che è divenuta ormai tipica della cooperazione sociale, ovvero il consorzio. Senza voler anticipare i dati contenuti nel capitolo, si è assistito in questi anni a una crescita significativa delle appartenenze sia a strutture consortili sia alle associazioni politico-sindacali, anche se rimane ancora elevato il numero di cooperative sociali di piccole dimensioni che non appartengono ad alcuna rete.

1.4.3. *Il capitale umano: potenzialità e rischi*

Le cooperative sociali sono imprese ad alta intensità di manodopera: la quota di investimenti materiali, soprattutto nelle cooperative di tipo A, è decisamente minoritaria rispetto ai costi del personale. È per questa ragione che la questione delle risorse umane che, a diverso titolo, lavorano nelle cooperative sociali è un tema di rilevanza strategica rispetto al quale il rapporto presenta una serie di dati e riflessioni, andando oltre la definizione dei ruoli professionali e concentrandosi invece sul complesso di fattori che determinano il livello di soddisfazione dei lavoratori²³. In particolare, le cooperative sociali si caratterizzano ancora per un contesto organizzativo all'interno del quale i lavoratori sembrano presentare elevati livelli di soddisfazione soprattutto grazie al sistema di relazioni interne e di distribuzione delle risorse – economiche e non – generate dall'impresa. Questi elementi di soddisfazione hanno compensato, e ancora sembrano compensare, la scarsa soddisfazione per livelli retributivi più contenuti di quelli praticati in altre organizzazioni, specie pubbliche, che svolgono attività simili.

Questo particolare modello basato su incentivi di natura non monetaria sembra tuttavia essersi sviluppato in modo largamente casuale, come conseguenza di un certo modo di gestire le relazioni interne in presenza di risorse economiche limitate. Pare tuttavia essere giunto il momento di strutturarle in modo consapevole.

Questa strutturazione, che richiede tempo e riflessione, dovrebbe tenere fermi i seguenti punti.

a) La selezione delle risorse umane deve continuare a porre par-

²³ Oltre al capitolo di Carlo Borzaga e Sara Depedri in questo rapporto si segnala Borzaga 2000.

ticolare attenzione non solo alle competenze specialistiche, ma anche alle motivazioni intrinseche. Poiché, tuttavia, in alcuni mercati locali del lavoro si rileva ormai una certa carenza di risorse adeguatamente motivate, è sempre più necessaria un'attività formativa specifica dei nuovi assunti.

b) Va costantemente tenuto presente che l'attività formativa non serve solo ad adeguare le professionalità alle esigenze dei servizi, ma rappresenta anche una forma di remunerazione, colta come tale soprattutto dai lavoratori più giovani.

c) L'assetto organizzativo, l'equità e la trasparenza dello stesso incidono in modo rilevantissimo sulla soddisfazione e sulla fedeltà dei lavoratori.

d) La conoscenza delle risorse disponibili e del loro uso incidono sulla percezione di equità distributiva, specie nei momenti di maggior difficoltà economica.

e) La presenza di volontari è importante non solo per il loro apporto di sensibilità sociale e perché permettono di abbassare i costi (o ampliare i servizi), ma anche perché contribuiscono a creare un clima relazionale positivo, apprezzato da tutta la compagine sociale e anche dagli utenti.

f) L'ammontare della retribuzione non è una variabile completamente ininfluenza sulla soddisfazione e sulla fedeltà, soprattutto per persone di età adulta e con impegni familiari.

Un modello di incentivi consapevole va implementato sia a livello di movimento che di singola cooperativa. Il suo sviluppo è quindi soprattutto responsabilità dei dirigenti.

Il dirigente di cooperativa sociale o di consorzio o di associazione di rappresentanza, infatti, può essere considerato un gestore del sistema relazionale della cooperativa sia verso l'interno (operatori remunerati, volontari, utenti) sia verso gli interlocutori esterni (enti pubblici e privati, ecc.). Un approfondimento sulle figure dirigenziali è quindi necessario perché è direttamente collegato alle questioni dello sviluppo del modello organizzativo. I dirigenti, infatti, hanno la possibilità, attraverso le loro decisioni, di implementare un determinato modello di cooperativa sociale, orientando la propria impresa verso un adeguamento alle forme organizzative tradizionali (enti pubblici o for-profit), oppure ponendosi alla ricerca e sviluppando modelli autonomi e innovativi.

1.4.4. *La collocazione nelle politiche e il ruolo nello sviluppo locale*

Le dimensioni raggiunte dalla cooperazione sociale dimostrano che essa è ormai parte integrante di quel sistema di relazioni istituzionali a elevata complessità che è costituito dalle politiche sociali e, più in generale, dal sistema di welfare. Se, nella fase nascente, l'obiettivo era quello di accrescere la visibilità del fenomeno, ora invece la questione principale riguarda la gestione della visibilità assunta presso i diversi interlocutori. Questo mutamento di prospettiva richiama la necessità per il sistema della cooperazione sociale di proporre e promuovere una rappresentazione di sé il più possibile condivisa, credibile e sostenibile. In questo modo, alla maggiore riconoscibilità si può accompagnare anche un più elevato livello di protagonismo che limita il pericolo di cadere in uno stato di subalternità rispetto ad altri soggetti già consolidati, come gli enti pubblici.

Fino ad oggi le relazioni con gli enti pubblici sono state fortemente connotate dal punto di vista contrattuale; le modalità di *contracting-out* attuate dalle amministrazioni locali hanno occupato gran parte del dibattito scientifico e politico. La riflessione e le pressioni che ne sono derivate hanno portato di recente ad alcuni miglioramenti nelle modalità contrattuali, anche se ancora molto resta da fare.

Dopo l'approvazione della legge di riforma dell'assistenza appare tuttavia chiaro che, nel futuro, le cooperative sociali e i loro dirigenti saranno sempre più impegnati anche ai «tavoli» della programmazione territoriale locale. Questa partecipazione potrà assumere connotati assai diversi a seconda di come le cooperative sociali si porranno rispetto a essa.

Da un lato si potrà avere una partecipazione formale o marginale, con un ruolo dominante del soggetto pubblico, lasciando prevalere la concezione secondo cui le cooperative sociali sono un soggetto meramente erogatore di servizi e non un *policy maker* a livello locale. All'opposto, questa partecipazione potrà essere concepita in modo molto attivo, con la cooperazione sociale in grado di elaborare proprie proposte ben definite, sia sui servizi da realizzare sia sui modelli generali di intervento.

Perché sia la seconda opzione a prevalere è necessario che la cooperazione sociale assuma una propria autonoma capacità di pro-

grammazione e pianificazione delle politiche sociali al cui sviluppo devono contribuire non solo le organizzazioni di rappresentanza a livello regionale o nazionale, ma anche le singole cooperative. Questo perché il processo di definizione delle politiche investe sempre più contesti territoriali ristretti: si pensi ad esempio ai Piani sociali di zona previsti dalla legge di riforma dell'assistenza.

La possibilità e la capacità di interloquire ai diversi livelli in cui si formano le politiche richiama, ancora una volta, il valore strategico dell'appartenenza a reti, soprattutto quelle che si formano localmente e che coinvolgono soggetti di natura giuridica e con orientamenti strategici diversi. Quest'ultimo aspetto rappresenta un elemento nuovo, quasi una nuova sfida per le cooperative sociali, molto più orientate, in questi anni, a costruire reti fra loro (consorzi e associazioni sindacali). In altre parole, la presenza di interessi multipli non è più solo una questione intraorganizzativa, ma riguarda anche i rapporti che le cooperative sociali sapranno mettere in atto a livello locale con altri soggetti (amministrazioni pubbliche, altre organizzazioni di terzo settore, ecc.).

Per muoversi nella seconda direzione, in senso più attivo, è necessario dunque che le cooperative sociali investano il loro vantaggio competitivo nella costruzione di relazioni anche per strutturare «reti *multi-stakeholder*», evitando così il rischio di rimanere ai margini dei processi decisionali e ponendosi, in positivo, come soggetti attivi a livello locale. Probabilmente è su questo tema – il ruolo della cooperazione sociale come attore dello sviluppo locale – che si manifestano in maniera più visibile le conseguenze dell'adozione da parte delle cooperative sociali di un modello orientato in senso eterodiretto-adattivo piuttosto che consapevole-proattivo. In quest'ultimo caso è necessario che la dirigenza riesca a formulare e condividere un più esplicito orientamento strategico, in quanto un'azione che si proponga di influenzare il proprio ambiente richiede una marcata consapevolezza rispetto alla posizione occupata all'interno del sistema di relazioni e di legami istituzionali che costituisce le politiche sociali.

Capitolo secondo
I dati ministeriali: una fotografia della cooperazione sociale
Gianfranco Marocchi

Introduzione

In questo capitolo sono presentati alcuni dati quantitativi sulla cooperazione sociale in Italia, utilizzando quella che può essere definita la «fonte storica» su questo fenomeno, ovvero le statistiche del Ministero del lavoro.

A prima vista, la ricostruzione delle dimensioni della cooperazione sociale – a partire dal quantificare le cooperative oggi presenti sul territorio, quante di queste si occupano di servizi alla persona e quante di inserimento lavorativo, il numero di soci, ecc. – potrebbe apparire un'impresa non così difficile: si tratta di organizzazioni che per il tipo di attività svolta sono iscritte presso numerosi enti, dalle camere di commercio ai registri prefettizi, agli albi regionali. In realtà, da quando questo fenomeno ha iniziato a suscitare l'interesse dei ricercatori e degli attori di politiche sociali, si sono succeduti numerosi tentativi di quantificazione, nessuno dei quali però è in grado di costituire un riferimento unico e certo circa le dimensioni del fenomeno della cooperazione sociale.

2.1. *La fonte*

In questo capitolo si è scelto di utilizzare come fonte principale la Direzione generale della cooperazione, che fino a pochi mesi fa faceva parte del Ministero del lavoro, oggi collocata presso il Ministero delle attività produttive.

I dati diffusi dalla Direzione generale della cooperazione derivano dall'aggregazione regionale e quindi nazionale di dati prodotti su base provinciale dalle Direzioni provinciali del lavoro, che a loro volta li ricavano dai verbali di revisione inviati dalle centrali cooperative, per le cooperative aderenti a un'associazione di rappresentanza, e dagli ispettori ministeriali per le cooperative non aderenti.

È bene, prima di inoltrarsi nella lettura dei dati, avere presenti i punti forti e i punti deboli di questa fonte, nonché alcune avvertenze relative a possibili fragilità dei dati stessi.

Tra i punti forti si possono segnalare i seguenti:

– è l'unica fonte generale su base nazionale¹: le altre fonti o non sono generali (come l'Inps, che registra e rielabora i dati sulle cooperative sociali di inserimento lavorativo), o hanno valore locale (dai registri prefettizi agli albi regionali);

– è una fonte teoricamente onnicomprensiva²; non sono tali invece gli albi regionali, la cui iscrizione non è obbligatoria e che non sono istituiti in tutte le regioni italiane, né tantomeno gli elenchi posseduti dalle centrali cooperative, che non possono ovviamente ricomprendere chi non ha aderito ad alcuna associazione di rappresentanza;

– è l'unica fonte sulla quale è possibile operare serie storiche a partire dal 1992.

I punti deboli sono costituiti invece da:

– la mancanza di alcuni dati fondamentali per la comprensione del fenomeno, primo tra tutti il numero di occupati;

– un meccanismo di computo che, se non attentamente presidiato, potrebbe indurre alla sovrastima del fenomeno, attraverso l'ag-

¹ Questa considerazione valeva fino alla pubblicazione dei dati del *Primo censimento delle istituzioni e imprese nonprofit in Italia*, a cura dell'Istat, 2001. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al capitolo di Nereo Zamaro in questo rapporto.

² Sono tendenzialmente onnicomprensivi i registri prefettizi, fonte peraltro «imparentata» con quella ministeriale, in quanto le imprese riconosciute come cooperative sono sottoposte a revisione e di conseguenza entrano nel computo che le Direzioni provinciali del lavoro inviano alla Direzione generale della cooperazione. I registri prefettizi condividono anche i punti deboli della fonte ministeriale, avendo in aggiunta lo svantaggio di essere una fonte dispersa sul territorio nazionale e quindi consultabile con costi molto più alti.

giunta delle cooperative di nuova costituzione senza che si proceda alla cancellazione di quelle cessate³.

Infine, è bene tenere presente alcune caratteristiche che contraddistinguono i dati ministeriali. I dati sono richiesti nella prima parte dell'anno alle Direzioni provinciali del lavoro con riferimento al 31 dicembre dell'anno precedente. Essendo la fonte revisionale, si fa riferimento (ipotizzando che non vi siano ritardi nell'effettuazione delle revisioni) a dati riferiti all'anno ancora precedente (o a due anni precedenti, nel caso la revisione sia giunta prima della chiusura del bilancio). I dati pubblicati nel 2001 (e teoricamente aggiornati al 31 dicembre 2000) sono quindi relativi alle cooperative esistenti negli anni 1998-1999. Questo inconveniente d'altra parte interessa la maggior parte delle fonti ufficiali. La seconda osservazione consiste nell'assenza di procedure standardizzate e certe di raccolta dei dati sul territorio nazionale, che potrebbe generare gradi diversi di accuratezza, nonché veri e propri differenti criteri di raccolta nelle sedi decentrate.

Tutto ciò premesso, e con la consapevolezza dei non pochi limiti di questa fonte, si ritiene che i punti di forza evidenziati rendano comunque utile un esame approfondito dei dati ministeriali.

2.2. Le cooperative sociali oggi in Italia

Al 31 dicembre 2000 erano presenti in Italia, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 6.952 cooperative sociali, 4.026 (pari al 58%) aventi come oggetto i servizi socio-sanitari ed

³ La fonte revisionale, infatti, è presumibilmente aggiornata in molti uffici attraverso la progressiva correzione dei dati relativi ad ogni cooperativa, via via che giungono i dati provenienti da successive revisioni; ma non è così chiaro, nel caso la cooperativa cessi l'attività, se questa viene sollecitamente cancellata dal computo, ovvero rimane registrata con gli ultimi dati conosciuti. L'impressione di una sovrastima operata dalla fonte ministeriale è corroborata, oltre che dalle valutazioni di molti esperti del settore, dalla presenza di numeri assai più elevati rispetto alle altre fonti; valga per tutti la stima del numero di cooperative sociali presenti nel 1999, che nel recente censimento l'Istat ha stimato pari a 4.651, contro le 6.251 unità censite dalla Direzione generale della cooperazione. Per approfondimenti si veda ancora il capitolo di Nereo Zamaro in questo rapporto.

educativi, 2.549 (pari al 37%) finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate e 377 (pari al 5%) impegnate in entrambe le attività.

Ferme restando le riserve precedentemente avanzate sulla qualità dei dati utilizzati, non si può comunque che constatare come la cooperazione sociale sia definitivamente affermata nello scenario delle politiche sociali e delle politiche attive del lavoro del nostro paese.

Benché l'indicatore costituito dal numero di cooperative sia in grado di fornirci solo una prima indicazione provvisoria – in quanto prescinde dalla rilevanza e dalla consistenza delle singole unità – la disaggregazione per regione presentata nella tabella 2.1 ci dà due prime indicazioni:

– la cooperazione sociale non è più identificabile come fenomeno peculiare di specifici territori; rimane certo una presenza molto forte in alcune regioni storiche – la Lombardia in primo luogo –, ma il fenomeno è ormai diffuso sull'intero territorio nazionale;

– la cooperazione sociale ha oggi conseguito una diffusione in grado di superare almeno una prima «soglia di visibilità sul territorio»; ogni 100.000 abitanti – un agglomerato corrispondente a una media cittadina – sono presenti in media 12 cooperative e solo in un quarto delle province italiane si scende sotto le dieci cooperative per 100.000 abitanti: si tratta dunque di una diffusione consistente e abbastanza uniforme sul territorio nazionale.

Questi dati ben si accordano con altre constatazioni – il fatto che le normative di settore facciano spesso riferimento alla cooperazione sociale; la rilevanza assunta dalla cooperazione sociale anche sui mezzi di informazione; la proliferazione di ricerche e tesi di laurea sull'argomento – che confermano la raggiunta visibilità del fenomeno e la considerazione sociale ad esso accordata.

Anche se le differenze territoriali sono comunque molto consistenti e saranno oggetto di successive riflessioni, i dati della tabella 2.1 mostrano un secondo significativo elemento di uniformità; a parte la presenza di alcune eccezioni⁴, la quota di cooperative socia-

⁴ Singolare ad esempio la situazione del Lazio, dove la presenza di una quota pari al 24% di cooperative aventi oggetto misto – sia servizi alla persona che inserimento lavorativo – determina quote di cooperative di tipo A e di tipo B abbastanza basse.

I dati ministeriali: una fotografia della cooperazione sociale

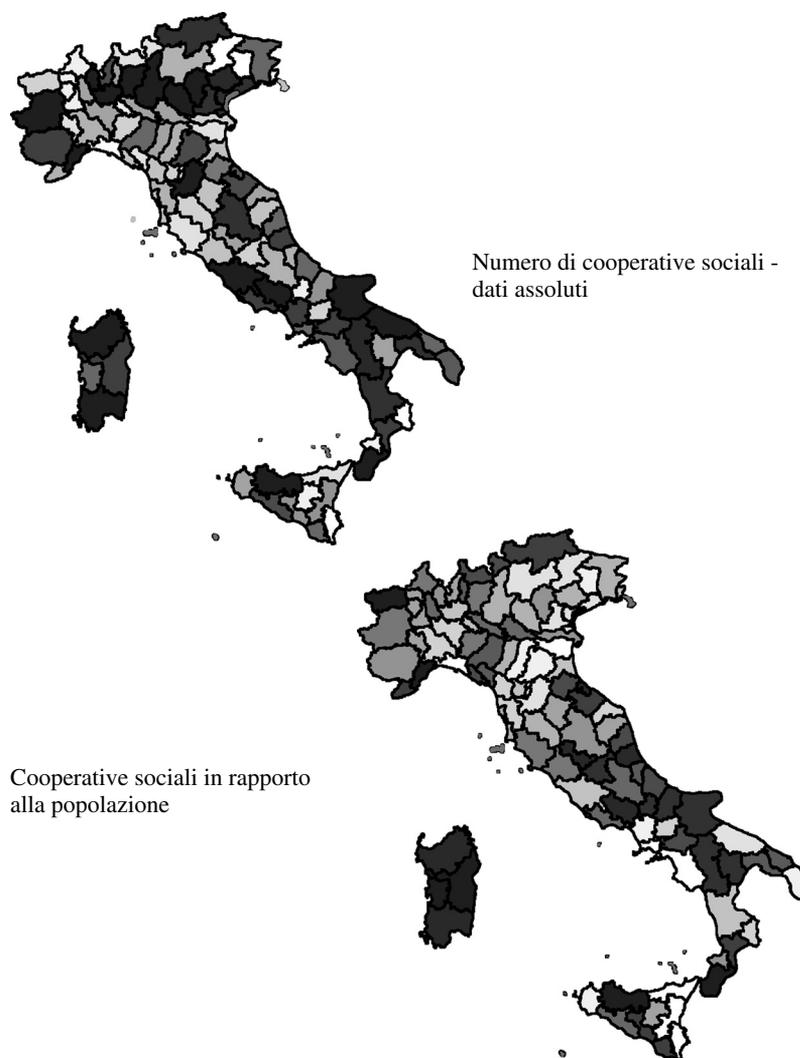
Tabella 2.1. *Le cooperative sociali in Italia al 31 dicembre 2000*

	Tutte		A		B		Miste (A+B)	
	v.a.	Cooperative/ 100.000 abitanti	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Piemonte	521	12,2	313	60	199	38	9	2
Valle d' Aosta	29	24,1	16	55	12	41	1	3
Lombardia	1.012	11,2	631	62	366	36	15	1
Trentino- Alto Adige	118	12,6	82	69	36	31	0	0
Veneto	474	10,5	284	60	184	39	6	1
Friuli- Venezia Giulia	110	9,3	60	55	50	45	0	0
Liguria	193	11,9	110	57	67	35	16	8
Emilia Romagna	410	10,3	245	60	150	37	15	4
Toscana	364	10,3	195	54	161	44	8	2
Umbria	124	14,8	61	49	58	47	5	4
Marche	197	13,5	109	55	87	44	1	1
Lazio	639	12,1	218	34	270	42	151	24
Abruzzo	201	15,7	137	68	56	28	8	4
Molise	70	21,3	56	80	14	20	0	0
Campania	284	4,9	188	66	68	24	28	10
Puglia	490	12,0	291	59	182	37	17	3
Basilicata	122	20,1	70	57	40	33	12	10
Calabria	323	15,8	215	67	90	28	18	6
Sicilia	866	16,6	427	49	406	47	33	4
Sardegna	405	24,5	318	79	53	13	34	8
Totale	6.952	12,0	4.026	58	2.549	37	377	5
Nord	2.867	11,1	1.741	61	1.064	37	62	2
Centro	1.324	11,9	583	44	576	44	165	12
Sud	1.490	10,5	957	64	450	30	83	6
Isole	1.271	18,5	745	59	459	36	67	5
Sud e isole	2.761	13,1	1.702	62	909	33	150	5

Fonte: Direzione generale della cooperazione.

li di servizi alla persona e quella delle cooperative di inserimento lavorativo sono simili nella maggior parte delle regioni: le cooperative sociali di tipo A sono più numerose, ma nella quasi totalità dei territori sembra essersi sviluppata una cooperazione di inserimento lavorativo di dimensioni consistenti, superiore a un terzo delle cooperative totali.

Figura 2.1. *Diffusione della cooperazione sociale*



Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione. Dati aggiornati al 31 dicembre 2000. A gradazioni più scure di grigio corrisponde una maggiore presenza di cooperative sociali.

2.3. *L'evoluzione*

L'affermazione della cooperazione sociale è tanto più sorprendente se si considera la relativa giovinezza del fenomeno. Fino al 1992 non vi sono dati ufficiali, dal momento che l'assenza di riconoscimento giuridico rendeva ardua l'identificazione delle cooperative oggi identificabili come sociali. In ogni caso, già nell'ultima parte degli anni ottanta alcune regioni avevano promosso normative di promozione e regolazione della cooperazione sociale, che contava in quegli anni diverse centinaia di unità.

Con il riconoscimento giuridico di questa nuova forma di cooperazione è iniziato anche il monitoraggio sull'evoluzione del fenomeno da parte del Ministero del lavoro.

I primi dati vennero diffusi nel 1993 e segnarono la presenza di 1.479 cooperative sociali; da quel momento in poi la crescita della cooperazione sociale è stata notevole: nei successivi 7 anni sono state create tra le 500 e le 1.000 cooperative sociali all'anno (cfr. tabella 2.2).

Nella tabella 2.3 i primi dati disponibili, relativi al 1993, sono posti pari a 100 (per ciascuna regione e per l'Italia nel suo complesso), in modo da poter meglio valutare la crescita della cooperazione negli anni successivi. Il risultato complessivo a livello nazionale (numero di cooperative pari a 4,7 volte quelle presenti nel 1993) si ottiene a seguito di una crescita significativa della cooperazione sociale nelle regioni del nord in cui essa è presente da più anni (dove l'entità delle cooperative è triplicata), con un aumento che in talune regioni del sud assume proporzioni veramente considerevoli (dieci volte tanto).

Gli effetti dei differenti ritmi di sviluppo sono riassunti nella tabella 2.4: rimanendo costante la quota di cooperative sociali nel centro Italia sul totale delle cooperative, si verifica negli ultimi quattro anni un incremento di 9 punti della quota di cooperative nell'Italia sud-insulare, con una corrispondente diminuzione della quota del nord. Tutto ciò avviene all'interno di un quadro in cui la presenza cooperativa cresce in tutte le regioni (e cresce quindi consistentemente la cooperazione sociale nel suo complesso, di oltre 3.000 unità in quattro anni), ma nelle regioni meridionali cresce più velocemente delle altre.

Tabella 2.2. *Sviluppo della cooperazione sociale (valori assoluti)*

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Piemonte	185	275	317	366	397	454	487	521
Valle d' Aosta	12	15	17	19	20	24	27	29
Lombardia	370	432	444	677	770	857	888	1.012
Trentino- Alto Adige	19	51	70	81	82	94	108	118
Veneto	154	261	313	351	370	408	423	474
Friuli- Venezia Giulia	21	48	59	71	76	87	99	110
Liguria	57	89	102	115	127	150	170	193
Emilia Romagna	115	189	258	305	325	341	373	410
Toscana	81	166	217	243	252	290	334	364
Umbria	18	54	74	91	103	115	126	124
Marche	45	73	94	121	131	163	163	197
Lazio	86	72	92	287	377	473	533	639
Abruzzo	14	35	64	95	140	181	197	201
Molise	8	25	30	43	47	44	56	70
Campania	39	44	71	134	118	166	203	284
Puglia	50	136	156	206	249	330	444	490
Basilicata	24	36	42	49	61	67	87	122
Calabria	29	51	82	125	166	230	280	323
Sicilia	76	131	174	293	673	655	896	866
Sardegna	76	129	158	185	215	273	357	405
Italia	1.479	2.312	2.834	3.857	4.699	5.402	6.251	6.952

Fonte: Direzione generale della cooperazione.

La tabella 2.5 evidenzia invece i tassi di crescita medi verificatisi nei tre anni precedenti, stabilizzando così i picchi dovuti a eventi contingenti. Le indicazioni che ne emergono sono così sinteticamente riassumibili:

- la cooperazione sociale ha continuato a crescere lungo tutto il periodo considerato;
- i tassi di crescita tendono a essere via via più contenuti, come è normale che sia;
- in alcune regioni del nord Italia in cui la cooperazione sociale aveva già una presenza consistente all'inizio del periodo considerato, la crescita avviene su ritmi contenuti (10-20%) in tutto il periodo

I dati ministeriali: una fotografia della cooperazione sociale

Tabella 2.3. Sviluppo della cooperazione sociale (valore indice 1993 = 100)

	1993		1994		1995		1996		1997		1998		1999		2000	
	v.i.*	n.i.**	% su 1993	n.i.	% su 1994	n.i.	% su 1995	n.i.	% su 1996	n.i.	% su 1997	n.i.	% su 1998	n.i.	% su 1999	% su 2000
Piemonte	100	149	49	171	15	198	15	215	8	245	14	263	7	282	7	
Valle d' Aosta	100	125	25	142	12	158	12	167	5	200	20	225	13	242	7	
Lombardia	100	117	17	120	52	183	52	208	14	232	11	240	4	274	14	
Trentino-Alto Adige	100	268	168	368	16	426	16	432	1	495	15	568	15	621	9	
Veneto	100	169	69	203	12	228	12	240	5	265	10	275	4	308	12	
Friuli-Venezia Giulia	100	229	129	281	20	338	20	362	7	414	14	471	14	524	11	
Liguria	100	156	56	179	13	202	13	223	10	263	18	298	13	339	14	
Emilia Romagna	100	164	64	224	18	265	18	283	7	297	5	324	9	357	10	
Toscana	100	205	105	268	12	300	12	311	4	358	15	412	15	449	9	
Umbria	100	300	200	411	23	506	23	572	13	639	12	700	10	689	-2	
Marche	100	162	62	209	29	269	29	291	8	362	24	362	0	438	21	
Lazio	100	84	-16	107	212	334	212	438	31	550	25	620	13	743	20	
Abruzzo	100	250	150	457	48	679	48	1.000	47	1.293	29	1.407	9	1.436	2	
Molise	100	313	213	375	43	538	43	588	9	550	-6	700	27	875	25	
Campania	100	113	13	182	89	344	89	303	-12	426	41	521	22	728	40	
Puglia	100	272	172	312	32	412	32	498	21	660	33	888	35	980	10	
Basilicata	100	150	50	175	17	204	17	254	24	279	10	363	30	508	40	
Calabria	100	176	76	283	52	431	52	572	33	793	39	966	22	1.114	15	
Sicilia	100	172	72	229	68	386	68	886	130	862	-3	1.179	37	1.139	-3	
Sardegna	100	170	70	208	17	243	17	283	16	359	27	470	31	533	13	
Italia	100	156	56	192	36	261	36	318	22	365	15	423	16	470	11	

* v.i. = valore indice.

** n.i. = numero di cooperative rispetto a quelle del 1993.

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella 2.4. *Distribuzione territoriale della cooperazione sociale (valori percentuali)*

	1996	1998	2000
Nord	50	45	41
Centro	19	19	19
Sud e isole	29	36	40
Italia (valore assoluto)	3.857	5.402	6.952

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella 2.5. *Sviluppo della cooperazione sociale. Media mobile triennale (valori percentuali)*

	1993-1996	1994-1997	1995-1998	1996-1999	1997-2000
Piemonte	33	15	14	11	10
Valle d'Aosta	19	11	14	14	15
Lombardia	28	26	31	10	10
Trentino-Alto Adige	109	20	11	11	15
Veneto	43	14	10	7	9
Friuli-Venezia Giulia	79	19	16	13	15
Liguria	34	14	16	16	17
Emilia Romagna	55	24	11	7	9
Toscana	67	17	11	12	15
Umbria	135	30	18	13	7
Marche	56	26	24	12	17
Lazio	78	141	138	29	23
Abruzzo	193	100	61	36	15
Molise	146	29	16	10	16
Campania	81	56	45	17	47
Puglia	104	28	37	39	32
Basilicata	35	23	20	26	33
Calabria	110	75	60	41	32
Sicilia	95	138	92	69	10
Sardegna	48	22	24	31	29
Italia	54	34	30	21	16

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

considerato; nella maggior parte delle altre regioni la grossa affermazione della cooperazione sociale risale agli anni 1995-1996, giungendo in quel periodo a tassi annuali anche molto alti (oltre il 50%); in alcune regioni del sud – come la Campania, la Basilicata e la Sardegna – infine, vi è uno sviluppo negli anni più recenti.

2.4. Servizi alla persona e inserimento lavorativo

Le cooperative sociali, in accordo con quanto previsto dalla legge 381/91 che le disciplina, possono offrire servizi socio-sanitari ed educativi (cooperative di «tipo A») o inserire al lavoro persone svantaggiate in attività produttive (cooperative di «tipo B»).

Inoltre, diversamente da quanto avvenuto nei primi anni dopo l'approvazione della legge, a determinate condizioni⁵ esse possono svolgere entrambe le attività; comunque, tranne che nel Lazio (e in misura minore in Liguria e Basilicata), questo tipo di cooperative sono in numero assai limitato.

La quota di cooperative A e B non ha subito dal 1993 ad oggi modifiche molto consistenti. Tuttavia si può verificare negli ultimi quattro o cinque anni una lieve diminuzione della quota di cooperative A (dal 60% al 56%) rispetto alle cooperative B (passate dal 34% al 39%).

Ma, al di là di queste piccole variazioni, il dato veramente rilevante è un altro: sia le cooperative di tipo A che quelle di tipo B, in tutte le regioni italiane e in tutti gli anni considerati, sono sempre cresciute di numero con pochissime eccezioni (cfr. tabella 2.9).

⁵ Secondo la circolare del Ministero del lavoro 153/96 le cooperative sociali possono operare sia nelle attività di servizio alla persona (tipo A) sia in quelle di inserimento lavorativo (tipo B) a condizione che: «1) le tipologie di svantaggio e/o le aree di intervento esplicitamente indicate nell'oggetto sociale siano tali da postulare attività coordinate per l'efficace raggiungimento delle finalità attribuite alle cooperative sociali (art. 1, legge 381/91). Il collegamento funzionale tra le attività di tipo a) e b) deve risultare chiaramente indicato nello statuto sociale; 2) l'organizzazione amministrativa delle cooperative sociali consenta la netta separazione delle gestioni relative alle attività esercitate ai fini della corretta applicazione delle agevolazioni concesse dalla vigente normativa».

Le cooperative di servizi socio-sanitari ed educativi censite dalla Direzione generale della cooperazione erano 804 nel 1993, diventano più di 3.000 nel 1998 e oltrepassano al 31 dicembre 2000 le 4.000 unità (tabella 2.6).

Solo in due casi le cooperative di tipo A sono minoritarie, ma in entrambi ciò è spiegabile sulla base di situazioni anomale⁶; nella gran parte delle regioni la quota di cooperative di servizi alla persona si attesta su quote comprese tra il 55% e il 70%, mentre in due regioni, la Sardegna e il Molise, la loro presenza è ancora più consistente e si aggira sull'80%.

Le regioni in cui più forte è stata la crescita di cooperative di tipo A negli ultimi anni sono la Campania e la Puglia, che si attestano su percentuali medie di crescita del numero di cooperative di circa il 35% annuo, ma anche Friuli, Basilicata e Sardegna evidenziano uno sviluppo sostenuto (di poco inferiore al 30%) di questo tipo di cooperative.

Nelle regioni del primo sviluppo della cooperazione, invece, i ritmi di crescita medi annui vanno dal 9% dell'Emilia Romagna al 12% della Lombardia e del Veneto.

Le cooperative sociali di tipo B sono da sempre meno numerose, superando il migliaio di unità nel 1995 e le 2.000 unità nel 1999, fino alle 2.549 dell'ultima rilevazione (tabella 2.7).

Nella maggioranza delle regioni la cooperazione di inserimento lavorativo rappresenta una quota compresa tra il 35% e il 45%, limite superato solo dall'Umbria e dalla Sicilia. Sono invece abbastanza numerose le regioni del centro-sud caratterizzate da una quota bassa di cooperative sociali di tipo B. Nel 1993 tutte le regioni a sud del Lazio vedevano una quota di cooperative B non superiore a un terzo di tutte le cooperative, ma questa situazione si verifica anche oggi in Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria e Sardegna.

Il ritmo di crescita annuo nell'ultimo triennio di questo tipo di cooperative è compreso, nelle regioni di primo sviluppo cooperativo, tra il 6% medio del Veneto e il 9% del Piemonte, mentre arri-

⁶ Nel Lazio la presenza di un numero inusuale di cooperative miste, in Sicilia l'esplosione del numero di cooperative B, a Palermo, in conseguenza di un particolare provvedimento di incentivazione alla costituzione di cooperative sociali di inserimento lavorativo.

I dati ministeriali: una fotografia della cooperazione sociale

Tabella 2.6. Numero di cooperative di tipo A e loro quota sul totale delle cooperative sociali

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000								
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%								
Piemonte	121	65	167	61	191	60	221	60	240	60	276	61	288	59	313	60
Valle d'Aosta	9	75	11	73	13	76	14	74	14	70	16	67	17	63	16	55
Lombardia	163	44	238	55	239	54	384	57	461	60	512	60	521	59	631	62
Trentino-Alto Adige	1	5	16	31	27	39	40	49	61	74	69	73	78	72	82	69
Veneto	70	45	144	55	170	54	195	56	208	56	230	56	242	57	284	60
Friuli-Venezia Giulia	6	29	15	31	21	36	27	38	32	42	38	44	45	45	60	55
Liguria	32	56	47	53	61	60	67	58	73	57	79	53	95	56	110	57
Emilia Romagna	56	49	108	57	156	60	178	58	194	60	206	60	221	59	245	60
Toscana	30	37	84	51	107	49	122	50	134	53	150	52	181	54	195	54
Umbria	13	72	35	65	42	57	53	58	53	51	57	50	64	51	61	49
Marche	29	64	43	59	55	59	76	63	78	60	97	60	95	58	109	55
Lazio	45	52	17	24	33	36	101	35	138	37	156	33	182	34	218	34
Abruzzo	10	71	26	74	43	67	67	71	97	69	126	70	134	68	137	68
Molise	6	75	24	96	28	93	39	91	43	91	40	91	51	91	56	80
Campania	26	67	31	70	58	82	103	77	89	75	120	72	138	68	188	66
Puglia	23	46	67	49	86	55	111	54	141	57	206	62	263	59	291	59
Basilicata	14	58	22	61	27	64	31	63	40	66	44	66	56	64	70	57
Calabria	23	79	40	78	31	38	103	82	135	81	171	74	193	69	215	67
Sicilia	63	83	113	86	142	82	211	72	329	49	322	49	457	51	427	49
Sardegna	64	84	102	79	129	82	155	84	177	82	213	78	285	80	318	79
Italia	804	54	1.350	58	1.659	59	2.298	60	2.737	58	3.128	58	3.606	58	4.026	56

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella 2.7. Numero di cooperative di tipo B e loro quota sul totale delle cooperative sociali

	1993		1994		1995		1996		1997		1998		1999		2000	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Piemonte	62	34	100	36	124	39	144	39	156	39	176	39	193	40	199	38
Valle d'Aosta	3	25	4	27	4	24	5	26	5	25	7	29	9	33	12	41
Lombardia	153	41	181	42	198	45	289	43	303	39	329	38	360	41	366	36
Trentino-Alto Adige	1	5	2	4	7	10	5	6	21	26	25	27	30	28	36	31
Veneto	75	49	113	43	137	44	151	43	156	42	167	41	175	41	184	39
Friuli-Venezia Giulia	15	71	33	69	38	64	44	62	44	58	49	56	54	55	50	45
Liguria	23	40	36	40	38	37	46	40	52	41	65	43	65	38	67	35
Emilia Romagna	53	46	68	36	99	38	119	39	125	38	125	37	143	38	150	37
Toscana	37	46	72	43	98	45	108	44	105	42	128	44	144	43	161	44
Umbria	3	17	17	31	30	41	37	41	47	46	53	46	57	45	58	47
Marche	16	36	28	38	36	38	44	36	51	39	64	39	66	40	87	44
Lazio	26	30	24	33	37	40	103	36	142	38	188	40	222	42	270	42
Abruzzo	1	7	6	17	20	31	24	25	35	25	45	25	52	26	56	28
Molise	2	25	1	4	2	7	4	9	4	9	4	9	5	9	14	20
Campania	13	33	13	30	13	18	31	23	28	24	38	23	54	27	68	24
Puglia	11	22	28	21	42	27	60	29	76	31	82	25	163	37	182	37
Basilicata	1	4	5	14	6	14	8	16	12	20	12	18	18	21	40	33
Calabria	4	14	6	12	47	57	18	14	25	15	52	23	74	26	90	28
Sicilia	7	9	9	7	22	13	71	24	321	48	311	47	415	46	406	47
Sardegna	11	14	20	16	20	13	15	8	19	9	37	14	41	11	53	13
Italia	517	35	766	33	1.018	36	1.326	34	1.727	37	1.957	36	2.340	37	2.549	39

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

va a toccare punte superiori al 45% medio annuo in molte regioni del centro-sud⁷ (Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna).

Non paiono opportuni particolari ragionamenti sulle cooperative a oggetto misto, 377 in tutta Italia, 151 delle quali nel solo Lazio. Nel nord Italia la quota di cooperative miste si aggira sul 2%, contro un 5-6% del sud e delle isole (tabella 2.8). Per quanto il tema venga periodicamente riproposto al dibattito legislativo e per quanto alcune recenti circolari abbiano reintrodotta questa possibilità, la cooperazione a oggetto misto pare essere limitata a specifiche tradizioni territoriali o a particolari scelte organizzative.

2.5. Altri indicatori della presenza cooperativa

I dati della Direzione generale della cooperazione, seppure mancanti di alcune informazioni strategiche per la comprensione della cooperazione sociale – come già ricordato, in primo luogo il numero di lavoratori – contengono però alcune informazioni ulteriori al numero di cooperative esistenti, che possono rivestire un certo interesse.

Anche in questo caso è d'obbligo ricordare che l'affidabilità di questi dati non è altissima, per la tendenza alla sovrastima a causa di possibili non sollecite cancellazioni di cooperative cessate⁸.

Attraverso i dati di seguito esposti – relativi al numero di soci, di volontari e di svantaggiati inseriti nelle cooperative B e nelle cooperative miste – si tenterà di individuare alcuni indicatori del radicamento della cooperazione sociale nei diversi territori, ulteriori rispetto al numero di cooperative esistenti.

La tabella 2.10 contiene i dati, suddivisi per regione, relativi al numero medio di soci per cooperativa, nonché la differenza del nu-

⁷ Oltre che in Valle d'Aosta, dove comunque i numeri sono troppo piccoli per consentire ragionamenti sui tassi di sviluppo.

⁸ Va tenuto conto, inoltre, che chiunque sia associato a più di una cooperativa viene conteggiato due volte, dal momento che l'unità di rilevazione è costituita dalla singola impresa. Questo fenomeno è abbastanza sviluppato nel mondo della cooperazione sociale soprattutto nella fase di sviluppo delle nuove imprese, quando questo avviene per *spin-off* da imprese esistenti.

Tabella 2.8. Numero di cooperative miste e loro quota sul totale delle cooperative sociali

	1993		1994		1995		1996		1997		1998		1999		2000	
	v.a.	%														
Piemonte	2	1	8	3	2	1	1	0	1	0	2	0	6	1	9	2
Valle d' Aosta	0	0	0	0	0	0	0	0	1	5	1	4	1	4	1	3
Lombardia	54	15	13	3	7	2	4	1	6	1	16	2	7	1	15	1
Trentino-Alto Adige	17	89	33	65	36	51	36	44	0	0	0	0	0	0	0	0
Veneto	9	6	4	2	6	2	5	1	6	2	11	3	6	1	6	1
Friuli-Venezia Giulia	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Liguria	2	4	6	7	3	3	2	2	2	2	6	4	10	6	16	8
Emilia Romagna	6	5	13	7	3	1	8	3	6	2	10	3	9	2	15	4
Toscana	14	17	10	6	12	6	13	5	13	5	12	4	9	3	8	2
Umbria	2	11	2	4	2	3	1	1	3	3	5	4	5	4	5	4
Marche	0	0	2	3	3	3	1	1	2	2	2	1	2	1	1	1
Lazio	15	17	31	43	22	24	83	29	97	26	129	27	129	24	151	24
Abruzzo	3	21	3	9	1	2	4	4	8	6	10	6	11	6	8	4
Molise	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Campania	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	8	5	11	5	28	10
Puglia	16	32	41	30	28	18	35	17	32	13	42	13	18	4	17	3
Basilicata	9	38	9	25	9	21	10	20	9	15	11	16	13	15	12	10
Calabria	2	7	5	10	4	5	4	3	6	4	7	3	13	5	18	6
Sicilia	6	8	9	7	10	6	11	4	23	3	22	3	24	3	33	4
Sardegna	1	1	7	5	9	6	15	8	19	9	23	8	31	9	34	8
Italia	158	11	196	8	157	6	233	6	235	5	317	6	305	5	377	5

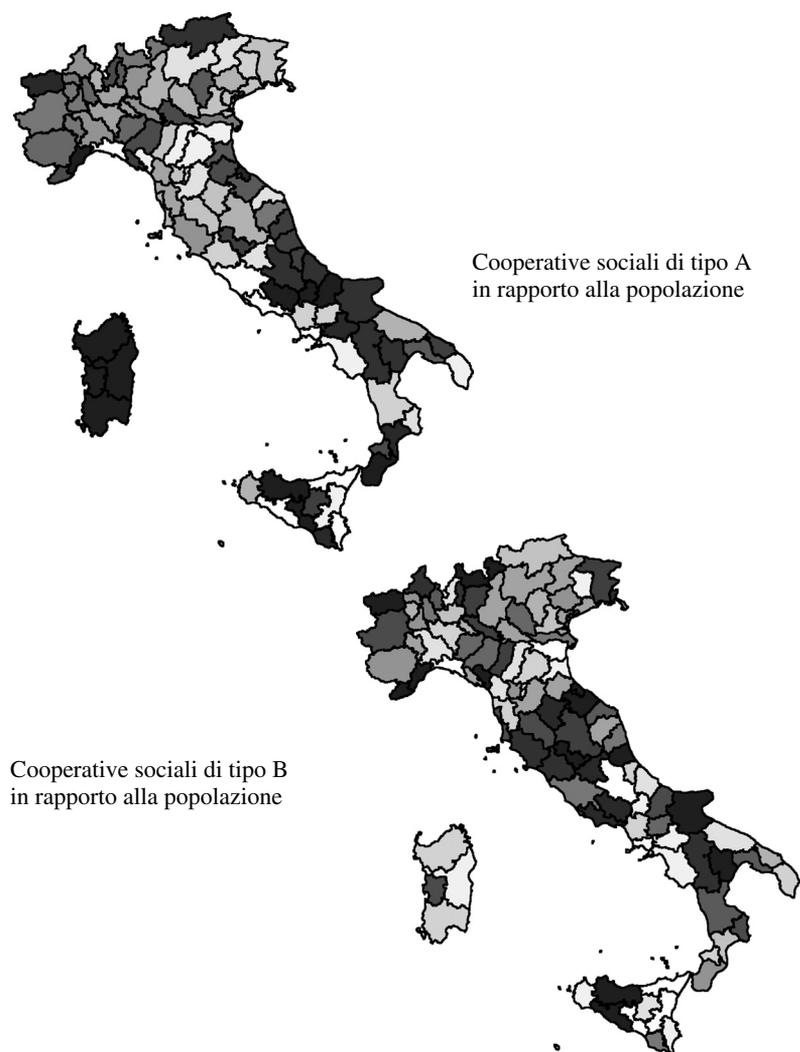
Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella 2.9. Tassi di crescita medi triennali delle cooperative di tipo A e di tipo B

	Tipo A					Tipo B				
	1993- 1996	1994- 1997	1995- 1998	1996- 1999	1997- 2000	1993- 1996	1994- 1997	1995- 1998	1996- 1999	1997- 2000
Piemonte	28	15	15	10	10	44	19	14	11	9
Valle d'Aosta	19	9	8	7	5	22	8	25	27	47
Lombardia	45	31	38	12	12	30	22	22	8	7
Trentino-Alto Adige	1.300	94	52	32	11	133	317	86	167	24
Veneto	60	15	12	8	12	34	13	7	5	6
Friuli-Venezia Giulia	117	38	27	22	29	64	11	10	8	5
Liguria	36	18	10	14	17	33	15	24	14	10
Emilia Romagna	73	27	11	8	9	42	28	9	7	7
Toscana	102	20	13	16	15	64	15	10	11	18
Umbria	103	17	12	7	5	378	59	26	18	8
Marche	54	27	25	8	13	58	27	26	17	24
Lazio	41	237	124	27	19	99	164	136	39	30
Abruzzo	190	91	64	33	14	767	161	42	39	20
Molise	183	26	14	10	10	33	100	33	8	83
Campania	99	62	36	11	37	46	38	64	25	48
Puglia	128	37	47	46	35	148	57	32	57	46
Basilicata	40	27	21	27	25	233	47	33	42	78
Calabria	116	79	151	29	20	117	106	4	104	87
Sicilia	78	64	42	39	10	305	1.156	438	162	9
Sardegna	47	25	22	28	27	12	-2	28	58	60
Italia	62	34	30	19	16	52	42	31	25	16

Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

Figura 2.2. *Diffusione delle tipologie cooperative*



Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione. Dati aggiornati al 31 dicembre 2000. A gradazioni più scure di grigio corrisponde una maggiore presenza di cooperative sociali.

I dati ministeriali: una fotografia della cooperazione sociale

Tabella 2.10. *Numero medio di soci per cooperativa e differenza percentuale rispetto al 1998*

	Soci/ cooperativa	Δ 1998- 2000
Piemonte	40,4	4
Valle d' Aosta	88,5	19
Lombardia	34,9	-6
Trentino- Alto Adige	33,2	-25
Veneto	39,8	10
Friuli- Venezia Giulia	62,2	-4
Liguria	28,4	5
Emilia Romagna	62,2	5
Toscana	30,0	-6
Umbria	36,2	33
Marche	32,7	-12
Lazio	16,9	6
Abruzzo	20,9	15
Molise	18,0	18
Campania	15,2	-13
Puglia	17,4	-13
Basilicata	14,6	-7
Calabria	14,0	-14
Sicilia	14,1	-27
Sardegna	18,3	-10
Italia	28,2	-6
Nord	41,7	1
Centro	24,7	-1
Sud	16,5	-8
Isole	15,4	-21
Sud e isole	16,0	-14



Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione. Dati aggiornati al 31 dicembre 2000. Qui, come nelle tabelle 2.11-2.14, a gradazioni più scure di grigio corrisponde una maggiore presenza di cooperative sociali.

mero medio di soci per cooperativa tra il 2000 e il 1998; è inoltre presente una cartografia su base provinciale che evidenzia le zone dove le cooperative hanno una più ampia base sociale.

Le cooperative sociali italiane, secondo le fonti utilizzate, contano in media 28 soci, pur con differenze significative tra le diverse regioni.

Nel nord Italia vi sono infatti in media 40 soci per cooperativa – dai 28 della Liguria ai più di 60 dell’Emilia Romagna e del Friuli –, contro i 25 del centro. In entrambe le zone non si registrano variazioni significative rispetto a due anni fa; fanno eccezione il Trentino, dove il numero di soci diminuisce sensibilmente e per contro l’Umbria, dove aumenta di un terzo. Il numero medio di soci per cooperativa scende a poco più di 15 unità nel sud Italia e nelle isole, dove si può inoltre riscontrare – soprattutto in Sicilia – una caduta del numero medio di soci rispetto a due anni fa.

Nella tabella 2.11 il numero di soci è rapportato agli abitanti, anche in questo caso registrando nella seconda colonna le differenze riscontrabili tra il 2000 e il 1998; è anche presente una rappresentazione cartografica su base provinciale del primo dei due indicatori.

Dai dati della Direzione generale della cooperazione emerge una media nazionale di 340 soci di cooperativa sociale ogni 100.000 abitanti, cifra che, malgrado le possibili sovrastime, conferma come la cooperazione sociale abbia ormai raggiunto dimensioni tali da essere parte delle esperienze comuni dei cittadini nella maggior parte dei territori del nostro paese. Le indicazioni sono per alcuni versi simili a quelle della tabella 2.10: emerge un maggiore radicamento della cooperazione sociale nel nord Italia, dove vi sono ben 465 soci di cooperativa sociale per 100.000 abitanti, contro cifre inferiori ai 300 soci per 100.000 abitanti nel centro e nelle isole; nel sud Italia ci si attesta di poco sotto ai 175 soci per 100.000 abitanti. Rispetto all’indicatore precedentemente utilizzato vi è però da notare che in quasi tutte le regioni – tranne che in Trentino e in Sicilia – il numero di soci per 100.000 abitanti aumenta, e che ciò assume proporzioni considerevoli soprattutto al sud.

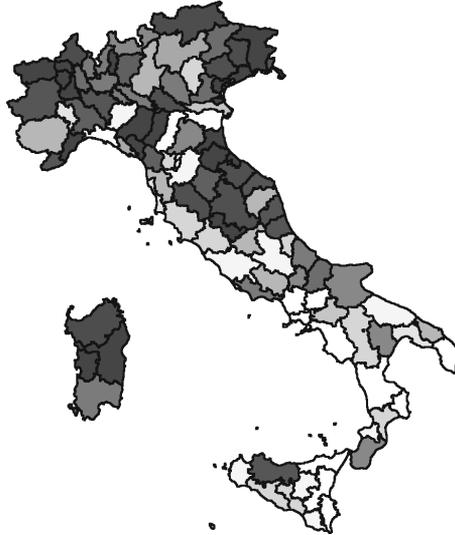
Con la tabella 2.12 si considera invece la presenza di volontari in ciascuna cooperativa sociale. Il dato medio nazionale, 2,3 volontari per cooperativa, risulta da un valore pari a 4 unità in media nelle regioni del nord, due unità al centro e meno di un’unità nelle regioni del sud e nelle isole, dove si riscontra anche una sensibile diminuzione di questo indicatore rispetto al 1998.

Degno di nota il numero medio di volontari delle cooperative trentine (6,6, anche se diminuito rispetto a due anni prima) e l’aumento di volontari in due regioni di primo sviluppo della cooperazione come il Piemonte e il Veneto.

I dati ministeriali: una fotografia della cooperazione sociale

Tabella 2.11. *Numero di soci di cooperativa ogni 100.000 abitanti e differenza percentuale rispetto al 1998*

	Soci/ 100.000 ab.	Δ 1998- 2000
Piemonte	490,4	20
Valle d' Aosta	2.132,2	43
Lombardia	389,5	4
Trentino- Alto Adige	418,4	-6
Veneto	418,6	28
Friuli- Venezia Giulia	577,5	21
Liguria	337,1	35
Emilia Romagna	640,1	25
Toscana	308,7	18
Umbria	537,4	43
Marche	441,1	6
Lazio	205,7	43
Abruzzo	327,7	27
Molise	384,8	88
Campania	74,6	48
Puglia	208,6	30
Basilicata	293,5	69
Calabria	220,9	22
Sicilia	232,8	-6
Sardegna	449,4	34
Italia	339,7	19
Nord	464,8	17
Centro	294,5	25
Sud	174,1	35
Isole	284,8	6
Sud e isole	210,3	21



Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

Nel sud Italia solo la Puglia ha un numero di volontari che supera un'unità media per cooperativa.

Un indicatore simile è quello presentato nella tabella 2.13, che registra il numero di volontari sul totale dei soci delle cooperative sociali. Questa quota è, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, pari all'8% su base nazionale, anche in questo caso

Tabella 2.12. *Numero medio di volontari per cooperativa e differenza percentuale rispetto al 1998*

	Volontari/ cooperativa	Δ 1998- 2000
Piemonte	3,1	26
Valle d'Aosta	3,4	-16
Lombardia	4,3	0
Trentino- Alto Adige	6,6	-34
Veneto	4,8	22
Friuli- Venezia Giulia	4,0	4
Liguria	3,5	14
Emilia Romagna	2,9	-17
Toscana	2,8	5
Umbria	3,3	55
Marche	4,4	-20
Lazio	0,3	-19
Abruzzo	1,3	-11
Molise	0,5	165
Campania	1,0	-40
Puglia	1,3	-33
Basilicata	0,9	-19
Calabria	0,7	9
Sicilia	0,4	-45
Sardegna	0,6	-16
Italia	2,3	-9
Nord	4,0	2
Centro	1,9	-6
Sud	1,1	-25
Isole	0,4	-36
Sud e isole	0,8	-27



Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

con un valore maggiore al nord (10%, costante nell'ultimo biennio), minore al centro (8%, in lieve diminuzione rispetto al 1998), e ancora più basso al sud, dove si riscontra una diminuzione consistente di questo indicatore.

Questi valori sono abbastanza simili a quelli pubblicati nel *Secondo rapporto sulla cooperazione sociale*, dove emergeva un 9%

I dati ministeriali: una fotografia della cooperazione sociale

Tabella 2.13. *Numero di volontari sul totale dei soci e differenza percentuale rispetto al 1998*

	Volontari/ soci	Δ 1998- 2000
Piemonte	8	21
Valle d' Aosta	4	-30
Lombardia	12	6
Trentino- Alto Adige	20	-12
Veneto	12	10
Friuli- Venezia Giulia	6	8
Liguria	12	9
Emilia Romagna	5	-21
Toscana	9	11
Umbria	9	17
Marche	14	-8
Lazio	2	-23
Abruzzo	6	-22
Molise	3	125
Campania	7	-31
Puglia	8	-23
Basilicata	6	-12
Calabria	5	26
Sicilia	3	-25
Sardegna	3	-7
Italia	8	-3
Nord	10	0
Centro	8	-5
Sud	6	-19
Isole	3	-18
Sud e isole	5	-19



Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

di volontari nella fonte della Direzione generale della cooperazione risalente al 1996 e un valore del 6% proveniente dalle revisioni del 1994 di cooperative aderenti a Confcooperative o Legacoop⁹. Questi

⁹ Non sarebbe prudente una lettura in successione delle due fonti, come indicative

dati offrono informazioni di un certo rilievo nel dibattito sulla partecipazione dei volontari alle cooperative sociali. Le prime ricerche, alla metà degli anni ottanta, documentano una situazione nella quale la maggioranza delle persone attive in cooperativa sociale lo era a titolo volontario; la situazione appariva già cambiata nel 1994, quando il *Primo rapporto sulla cooperazione sociale* rivelava una presenza di volontari pari a circa un terzo delle persone attive in cooperativa. Nel *Secondo rapporto* i dati relativi all'anno 1996 evidenziano una presenza di volontari inferiore al 10%, che suscitò numerosi interrogativi sulla possibile scomparsa di questo tipo di soci e sulle conseguenze che ciò avrebbe determinato per le caratteristiche della cooperazione sociale. I dati oggi in nostro possesso ci dicono che, a distanza di quattro anni, questo dato è rimasto stabile, con l'oscillazione di pochi punti percentuali. La presenza di volontari è sicuramente molto più bassa rispetto a una quindicina di anni fa, ma i volontari non sono scomparsi dalle cooperative e il loro numero sembra ampliarsi con lo stesso ritmo delle cooperative e delle basi sociali, mantenendo quindi costante la loro percentuale sul totale.

La tabella 2.14, infine, fornisce un indicatore della presenza di volontari in rapporto alla popolazione residente; la media nazionale rivela 27 volontari operanti in cooperative sociali ogni 100.000 abitanti, con una quota nel nord Italia doppia rispetto al centro e quadrupla rispetto alle regioni del sud e delle isole.

2.6. *Una proposta di lettura*

Sulla base di quanto detto sia relativamente alle dinamiche di sviluppo, sia rispetto alle caratteristiche della cooperazione sociale nelle diverse aree locali¹⁰ e al suo grado di radicamento, è possibile

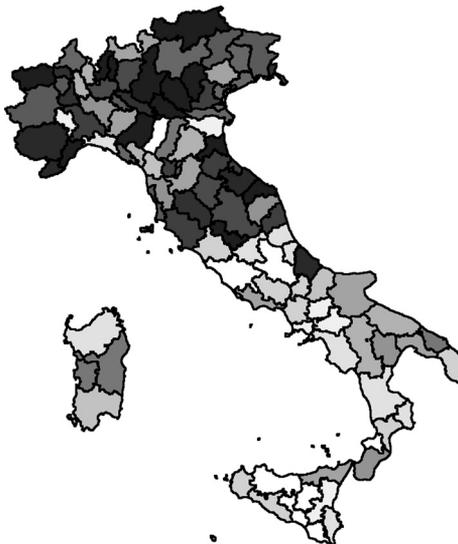
dell'evoluzione del fenomeno dal 1994 al 1996, essendo diversa la base di cooperative cui esse si riferiscono.

¹⁰ In questa sede, pur con alcune specificazioni, le aree locali sono trattate come omogenee; in realtà, all'interno di ciascuna regione esistono spesso peculiarità provinciali che richiederebbero ulteriori distinzioni e discussioni. Non ci si soffermerà su questi aspetti in sede di illustrazione delle caratteristiche territoriali, che invece verranno affrontate nell'appendice di questo rapporto.

I dati ministeriali: una fotografia della cooperazione sociale

Tabella 2.14. *Numero di volontari ogni 100.000 abitanti e differenza percentuale rispetto al 1998*

	Volontari/ 100.000 ab.	Δ 1998- 2000
Piemonte	37,2	44
Valle d' Aosta	82,3	1
Lombardia	47,7	9
Trentino- Alto Adige	83,5	-18
Veneto	49,9	41
Friuli- Venezia Giulia	37,5	31
Liguria	41,0	48
Emilia Romagna	30,3	-1
Toscana	28,5	31
Umbria	49,6	67
Marche	59,6	-3
Lazio	3,2	9
Abruzzo	20,9	-1
Molise	11,6	324
Campania	5,2	3
Puglia	15,7	0
Basilicata	17,3	48
Calabria	10,8	53
Sicilia	5,9	-29
Sardegna	13,7	24
Italia	27,6	15
Nord	44,2	17
Centro	22,2	19
Sud	11,1	10
Isole	7,7	-14
Sud e isole	10,0	3



Fonte: nostre elaborazioni su dati della Direzione generale della cooperazione.

individuare, al di là delle peculiarità locali, alcune tendenze omogenee per aree territoriali contigue.

Gli indicatori sono quelli desumibili dai dati contenuti in questo capitolo, considerati unitamente a quelli di fonte Inps presenti nel capitolo quarto del presente volume. Le dimensioni di analisi sono costituite dal tasso di sviluppo del numero di cooperative, da quan-

do lo sviluppo è avvenuto, dai diversi indicatori di radicamento sul territorio, dalla quota di cooperative di inserimento lavorativo¹¹ e dalla solidità che il fenomeno appare avere. Sulla base di questi criteri è possibile individuare:

- aree del centro-nord a cooperazione matura;
- aree del nord a ex sviluppo protetto;
- aree del centro dinamico;
- aree del centro-sud in via di sviluppo.

Le aree del centro-nord a cooperazione matura, in cui è avvenuto il primo sviluppo della cooperazione, sono giunte verso la metà degli anni novanta a essere una realtà imprenditorialmente affermata e radicata sul territorio (Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e, con tratti meno pronunciati, Friuli e Liguria). Pur con alcune distinzioni, anche la Basilicata presenta caratteristiche simili, se si eccettua il minore sviluppo delle cooperative di inserimento lavorativo e la presenza di differenze significative all'interno del territorio. Nelle aree a cooperazione matura le cooperative raggiungono le dimensioni minime per assicurare la sovrastruttura imprenditoriale; il tessuto cooperativo si dimostra in grado di generare anche cooperazione di inserimento lavorativo. Nell'ultimo quinquennio la crescita è stata in media abbastanza moderata ma comunque equilibrata. Gli indicatori di radicamento procedono di pari passo, evidenziando come alla creazione di nuove cooperative corrisponda il coinvolgimento della società civile. Le sfide di questa cooperazione sono costituite, oltre che dal continuare la strada dello sviluppo equilibrato, dal non perdere la tensione all'innovazione, utilizzando la propria solidità per farsi carico della sperimentazione di soluzioni innovative, mettendole poi a disposizione del sistema; ciò non toglie che anche in queste regioni sia necessario colmare alcune debolezze in particolari aree territoriali (soprattutto in Liguria e in alcune aree dell'Emilia Romagna) o di attività.

¹¹ L'ipotesi è che in un contesto di cooperazione sociale matura si sviluppino, oltre alla cooperazione di servizi alla persona, anche una solida cooperazione di inserimento lavorativo. Questo fenomeno deve essere distinto dai casi di crescita, anche molto forte, di cooperative di inserimento lavorativo a seguito di specifiche misure incentivanti da parte della pubblica amministrazione, che determinano situazioni in cui le cooperative formalmente costituite sono in numero assai superiore a quelle effettivamente attive.

Nelle regioni autonome del nord (Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige) la cooperazione si è sviluppata – non diversamente da altre forme imprenditoriali – in forte relazione con misure incentivanti della pubblica amministrazione. Il problema di queste aree è costituito dal rafforzamento imprenditoriale e dallo sviluppo di una cooperazione di inserimento lavorativo di maggiore solidità. In queste regioni esiste una tradizione cooperativa consolidata, che ha saputo utilizzare le risorse aggiuntive per generare processi di qualità, ma che ora dovrà fare maggiormente i conti con vincoli economici più stringenti.

Nelle aree del centro dinamico (Umbria, Marche e Lazio) la situazione sembra essere molto fluida; il livello di partenza nella prima parte degli anni novanta era inferiore a quello delle aree a cooperazione matura del nord, ma nella seconda metà degli anni novanta, e ancora oggi, queste regioni stanno marciando con ritmi di sviluppo molto elevati e hanno raggiunto livelli di radicamento significativi accompagnati dalla capacità di sostenere azioni imprenditoriali. Alcune di queste aree potrebbero nel breve periodo congiungersi al centro-nord a cooperazione matura.

Le aree del centro-sud in via di sviluppo (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna), almeno relativamente al numero di cooperative, esibiscono tassi di crescita al di fuori di ogni ragionevole aspettativa, anche se alla crescita del numero di cooperative non corrisponde un pari radicamento nel territorio; né vi è la percezione che alla costituzione di nuove imprese corrisponda una loro effettiva attivazione. È evidente che la priorità per queste regioni è costituita dal consolidamento: dotare le nuove cooperative di una dirigenza capace, stabilizzare e rafforzare il conto economico, affermare la propria presenza su mercati non contingenti, diffondere conoscenze e capacità gestionali, radicarsi sul territorio diventando punto di riferimento per la società civile, il mercato e le pubbliche amministrazioni. Negli ultimi tre anni queste regioni hanno visto un raddoppio del numero di cooperative attive, ora si tratta di passare da dinamiche di nati/mortalità molto fluide a una crescita ordinata e con basi solide, passando dalla positiva capacità di inserirsi nelle opportunità contingenti all'individuazione di vocazioni imprenditoriali mature.

Capitolo terzo
Le cooperative sociali nel nonprofit italiano: convergenze
e divergenze strutturali
Nereo Zamaro

*Premessa*¹

L'esperienza della cooperazione sociale rappresenta una delle espressioni più originali e interessanti del mondo, per molti versi ancora sconosciuto, delle istituzioni nonprofit italiane.

In questo contributo verranno discusse le caratteristiche strutturali più istituzionalizzate delle cooperative sociali, attive nel corso del 1999 e considerate nella rilevazione censuaria condotta di recente dall'Istat².

In proposito è opportuno sottolineare che, pur essendo la rilevazione censuaria ancorata alla nozione di «istituzione nonprofit» contenuta nel Sistema dei Conti Nazionali³, si è tenuto presente an-

¹ In questo contributo vengono discussi alcuni risultati della prima rilevazione censuaria organizzata dall'Istituto nazionale di statistica sulle istituzioni e le imprese nonprofit italiane. Alla messa a punto degli aspetti definitivi e contenutistici della rilevazione hanno collaborato vari esperti, che hanno preso parte ai lavori di uno specifico *focus group* organizzato dall'Istat e tra loro un ruolo particolarmente attivo è stato svolto dai ricercatori dell'Istituto per la Ricerca Sociale e del Centro di ricerche sulla cooperazione dell'Università Cattolica di Milano. Nel corso della predisposizione del testo definitivo, utili sono stati i commenti di B. Moreschi e O. Nazzaro. Tuttavia, come è opportuno ribadire anche questa volta, la responsabilità per gli eventuali errori commessi è interamente dell'autore.

² Il lettore che mirasse ad avere una visione più sistematica e integrata dei dati presentati in questa sede, estesa a tutti i tipi istituzionali rilevati dall'Istat (associazioni riconosciute e non, fondazioni, comitati e altri tipi di enti), potrà avvalersi della documentazione pubblicata in Istat (a cura di Franco Lorenzini) 2001.

³ Essa così recita: «le istituzioni nonprofit sono enti giuridici o sociali creati allo scopo di produrre beni e servizi, il cui status non permette loro di essere fonte di

che il contesto italiano, e in particolare le norme del codice civile e quelle secondarie⁴ che qualificano l'identità, l'organizzazione, la funzione e lo status generale delle cooperative sociali, in modo tale da poterle inquadrare nell'ambito generale del settore nonprofit così come viene definito dalle statistiche ufficiali.

Nel primo paragrafo verranno presentati sinteticamente i principali risultati della rilevazione, allo scopo di contestualizzare, soprattutto sotto il profilo morfologico, la «posizione» delle cooperative sociali rispetto alle altre istituzioni che caratterizzano il settore nonprofit in Italia. Nel paragrafo successivo si illustreranno le principali caratteristiche strutturali delle cooperative rilevate. Nell'ultimo paragrafo verrà tratteggiato un confronto preliminare tra l'insieme delle cooperative sociali e quello rappresentato dal complesso delle altre forme istituzionali riconducibili al settore nonprofit. Lo scopo di questo confronto sarà quello di individuare alcuni rilevanti tratti strutturali di somiglianza o dissomiglianza tra le due sub-polizzazioni istituzionali così definite empiricamente.

3.1. Le istituzioni nonprofit italiane: un profilo sintetico

Negli ultimi due o tre decenni molto è stato detto e scritto sul ruolo, le specificità, le anomalie e le potenzialità delle istituzioni nonprofit nell'ambito della società italiana.

Tuttavia, nel corso degli anni novanta, tre fatti nuovi hanno cambiato profondamente la natura e la composizione (o, se si vuole, lo spessore) delle percezioni, dei ragionamenti e delle conclusioni alle quali in precedenza si era giunti.

1) Il primo elemento di rilievo è costituito dall'approvazione di alcune norme (nazionali, ma con conseguenze anche nella produzione normativa regionale) che, definendo e regolandone i profili organizzativi e funzionali, hanno inteso ordinare, in misura ben più

reddito, profitto o altro guadagno per le unità che le costituiscono, controllano o finanziano», in CE, IMF, OCSE e UN 1993, par. 4.54.

⁴ In questo caso, prevalentemente, la legge 381 del 1991 e il decreto legislativo 460 del 1997.

incisiva che in passato, la formazione e l'attività di alcuni tipi di istituzioni nonprofit⁵.

2) Il secondo fattore di rilievo è costituito dal fatto che, nel frattempo e da più fonti, si è cominciato a produrre una mole crescente di riflessioni sul ruolo, i tipi di organizzazione, le attività svolte, il peso economico, l'impatto sociale e politico delle istituzioni nonprofit italiane. Il dibattito che è scaturito tra i cultori di questo filone di studi (spesso situati al di fuori delle cerchie accademiche più influenti ovvero anche prescindendo *tout court* da ogni supporto accademico) ha cominciato anche ad arricchirsi di tematizzazioni e di ipotesi di ricerca non consuete nel nostro panorama culturale e mutate, prevalentemente, dalla letteratura economica, sociologica e storica statunitense⁶.

3) In terzo luogo, infine, e a dispetto della parzialità di alcune rappresentazioni, in questi ultimi anni non è passato inosservato l'incremento numerico delle istituzioni nonprofit italiane e, quindi, anche del loro peso economico e sociale. In particolare, è diventato evidente che la capacità di mobilitazione organizzata non era più, nel nostro paese, circoscrivibile all'interno delle tradizionali forme di aggregazione civile (essenzialmente legate alle iniziative di partiti politici, organizzazioni sindacali e gruppi di interesse sezionale) e che una crescente, eterogenea e a volte tumultuosa popolazione di nuove organizzazioni stava affermandosi sulla ribalta sociale.

Anche i risultati censuari, arrivati da ultimi, hanno confermato questo *trend* istituzionale generale. In Italia, in base ai dati del censimento (tabella 3.1), nel 1999 si contavano 221.412 istituzioni nonprofit attive, di cui 140.746 erano associazioni non riconosciute, 61.313 associazioni riconosciute, 4.651 cooperative sociali, 3.833 comitati, 3.008 fondazioni e 7.861 altre organizzazioni dotate di altra forma giuridica⁷. La parte più consistente di questa popolazione istituzionale (il 51,1%) è localizzata nelle regioni settentrionali del paese, sebbene non risulti trascurabile la loro presenza anche nelle

⁵ In particolare delle organizzazioni di volontariato, delle cooperative sociali, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e, da ultimo, delle fondazioni di assistenza e beneficenza.

⁶ Si rimanda alla bibliografia per ulteriori approfondimenti.

⁷ Si tratta, in prevalenza, di enti ecclesiastici, università, istituti scolastici e ospedalieri, società di mutuo soccorso.

regioni centrali e meridionali, potendosi contare nei due casi la presenza rispettivamente di 46.966 e 61.273 unità istituzionali attive.

Le regioni nelle quali la presenza assoluta di istituzioni attive è più cospicua (tabella 3.1) sono la Lombardia, con 31.120 unità (pari al 14,1%), il Veneto con 21.092 (9,5% del totale), l'Emilia Romagna con 19.160 (8,7%), il Piemonte con 18.700 (8,4%) e, in quinta posizione, la Toscana con 18.021 istituzioni nonprofit attive, pari all'8,1% del dato complessivo. Nelle prime 5 regioni, dunque, risulta essere localizzata quasi la metà delle istituzioni nonprofit attive in Italia (il 48,8%).

Tabella 3.1. *Istituzioni nonprofit per regione*

	Istituzioni		Istituzioni ogni 10.000 abitanti
	v.a.	%	v.a.
Piemonte	18.700	8,4	44
Valle d'Aosta	833	0,4	69
Lombardia	31.120	14,1	34
Trentino-Alto Adige	8.308	3,8	89
Veneto	21.092	9,5	47
Friuli-Venezia Giulia	6.119	2,8	52
Liguria	7.841	3,5	48
Emilia Romagna	19.160	8,7	48
Toscana	18.021	8,1	51
Umbria	4.347	2,0	52
Marche	7.476	3,4	51
Lazio	17.122	7,7	32
Abruzzo	5.841	2,6	46
Molise	1.021	0,5	31
Campania	11.411	5,2	20
Puglia	12.035	5,4	29
Basilicata	1.271	0,6	21
Calabria	5.300	2,4	26
Sicilia	16.524	7,5	32
Sardegna	7.870	3,6	48
Italia	221.412	100,0	38
Nord	113.173	51,1	44
Centro	46.966	21,2	42
Sud	61.273	27,7	29

Fonte: Istat 2001.

Le regioni più povere di organizzazioni, naturalmente, sono quelle con un territorio e una popolazione più ridotta. Per tener conto in modo omogeneo dell'incidenza della popolazione, standardizzando i dati appena discussi, si rileva che in Italia sono attive 38 istituzioni ogni 10.000 abitanti e che, rispetto al dato nazionale, si raggiunge un risultato superiore nelle regioni settentrionali e centrali (rispettivamente 44 e 42) e inferiore in quelle meridionali (29). Le regioni nelle quali si rileva l'addensamento istituzionale più elevato sono il Trentino-Alto Adige (89), la Valle d'Aosta (69), l'Umbria (52), il Friuli-Venezia Giulia (52) e le Marche (51).

Se si considera l'età delle organizzazioni (tabella 3.2), si rileva che, nel complesso, più della metà di esse (55,2%) è stata costituita dopo il 1990, quasi un quarto (23,3%) tra il 1981 e il 1990 e poco più di una su dieci (11,1%) è nata negli anni settanta. È opportuno sottolineare che le regioni settentrionali sono caratterizzate dalla maggiore presenza relativa di organizzazioni più anziane e le regioni meridionali, all'opposto, tendono a caratterizzarsi per la presenza maggiore di istituzioni molto giovani (nel 61,4% dei casi sorte nel corso dell'ultimo decennio). Dal punto di vista istituzionale, inoltre, si può osservare che le organizzazioni nonprofit sorte prima degli anni settanta tendevano ad assumere le forme giuridiche dell'associazione riconosciuta e della fondazione, mentre nel periodo successivo, e in particolare nel corso degli anni ottanta, si rileva una forte accentuazione relativa di organizzazioni che adottano la forma della cooperativa (che più tardi è stata caratterizzata come «sociale»). Nel corso degli anni novanta, infine, tende a prevalere la forma dell'associazione non riconosciuta e del comitato.

Un'ulteriore caratterizzazione di rilievo per l'analisi è quella che inerisce il settore di attività prevalente delle istituzioni nonprofit (tabella 3.3). Nel complesso il settore di attività nel quale si concentra il maggior numero di unità è quello della cultura, sport e ricreazione (63,4%)⁸. Al secondo posto, ma a una distanza notevole in termini di punti percentuali, si colloca il settore dell'assistenza sociale (8,7%), seguito dalle unità attive in prevalenza nel settore delle rela-

⁸ Suddivise in: attività culturali e artistiche (18,3%), attività sportive (25,7%), attività ricreative e di socializzazione (19,4%).

Tabella 3.2. *Istituzioni nonprofit per anno di costituzione, forma giuridica e ripartizione geografica*

	Fino al 1950	1951- 1960	1961- 1970	1971- 1980	1981- 1990	Dopo il 1990	Totale
Associazione riconosciuta	3.494	1.835	2.907	8.188	15.245	29.644	61.313
Fondazione	239	135	172	385	671	1.406	3.008
Associazione non riconosciuta	5.004	2.448	4.287	13.722	31.131	84.154	140.746
Comitato	78	48	70	372	863	2.402	3.833
Cooperativa sociale	33	13	20	333	1.741	2.511	4.651
Altra forma	1.410	367	421	1.609	1.955	2.099	7.861
Totale	10.258	4.846	7.877	24.609	51.606	122.216	221.412
Nord	6.262	3.103	5.018	13.772	26.152	58.866	113.173
Centro	2.213	1.046	1.682	5.224	11.069	25.732	46.966
Sud	1.783	697	1.177	5.613	14.385	37.618	61.273
Italia	10.258	4.846	7.877	24.609	51.606	122.216	221.412

Fonte: Istat 2001.

zioni sindacali e di rappresentanza degli interessi (7,1%), nell'istruzione e nella ricerca (5,3%), nella sanità (4,4%), nella tutela dei diritti e attività politica (3,1%), nella religione (2,7%), nello sviluppo economico e coesione sociale (2,0%), nell'ambiente (1,5%), nella cooperazione e solidarietà internazionale e nella filantropia e promozione del volontariato (ambidue con lo 0,6% delle unità censite).

Se la distribuzione settoriale appena illustrata viene letta considerando la forma giuridica delle unità attive si osserva che:

- nel settore cultura, sport e ricreazione emerge il ruolo giocato in via prevalente dalle associazioni non riconosciute (nel 69,6% dei casi rispetto a una percentuale complessiva del 63,6%);

- in quello dell'istruzione e della ricerca spiccano invece le fondazioni (6,1% rispetto al loro peso complessivo dell'1,4%) e gli enti con «altra forma» giuridica (qui al 19,7% rispetto al 3,6% rilevato nel complesso);

- nella sanità sono prevalenti le associazioni riconosciute (55,2% su un loro peso relativo pari al 27,7%);

- nell'assistenza sociale si rileva la cospicua presenza di coope-

Le cooperative sociali nel nonprofit italiano

Tabella 3.3. Istituzioni per forma giuridica e settore di attività prevalente

	Forme giuridiche						Totale
	Associa- zione riconosciuta	Fonda- zione	Associa- zione non riconosciuta	Comitato	Coope- rativa sociale	Altra forma	
Cultura, sport e ricreazione	37.102	827	97.444	2.327	476	1.557	139.733
Istruzione e ricerca	2.620	707	5.667	202	135	2.206	11.537
Sanità	5.338	167	3.483	64	362	262	9.676
Assistenza sociale	6.557	768	8.056	321	2.396	1.136	19.234
Ambiente	1.274	15	1.738	155	66	29	3.277
Sviluppo economico e coesione sociale	963	82	2.281	204	692	116	4.338
Tutela dei diritti e attività politica	1.582	21	4.948	171	–	120	6.842
Filantropia e promozione del volontariato	380	147	635	59	–	25	1.246
Cooperazione e solidarietà internazionale	420	36	847	90	10	30	1.433
Religione	1.250	207	3.090	117	–	2.138	6.802
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	3.605	–	11.850	75	–	104	15.634
Altre attività	222	31	707	48	514	138	1.660
Totale	61.313	3.008	140.746	3.833	4.651	7.861	221.412

Fonte: Istat 2001.

rative sociali (12,4% rispetto al 2,1% registrato nel complesso) e, con un peso meno rilevante, le fondazioni (4,0% sul totale di 1,4%) e le unità con «altra forma» giuridica (6,2% rispetto al 3,6% complessivo);

– nel settore dell'ambiente operano con una frequenza relativa maggiore i comitati (4,7% contro l'1,7% totale) e, in misura più contenuta, le associazioni riconosciute (38,9% su una consistenza totale pari al 27,7%);

– nel settore dello sviluppo economico e sociale riemerge ancora il ruolo primario giocato dalle cooperative sociali (qui attive in modo prevalente nel 16,0% dei casi a fronte di una presenza generale pari al 2,1%);

– nella tutela dei diritti e attività politica spicca la presenza di associazioni non riconosciute (72,4% rispetto a una presenza totale del 63,6%);

– nella filantropia e promozione del volontariato si rinnova l'impegno in via prevalente delle fondazioni (11,8% di presenze specifiche su un dato totale dell'1,4%) e dei comitati (4,7% per una popolazione pari all'1,7% del totale);

– nel settore della cooperazione e della solidarietà internazionale i comitati sono relativamente più frequenti (quasi quattro volte di più di quanto lo siano nel complesso) di altri tipi di organizzazione;

– nel settore della religione, invece, emerge l'attivismo prevalente delle unità classificate tra quelle dotate di «altra forma» giuridica (e in questo ambito è rilevante, ovviamente, il peso degli enti ecclesiastici);

– nel settore delle relazioni sindacali e di rappresentanza degli interessi si registra una presenza relativamente accentuata delle associazioni non riconosciute (75,8% rispetto a una percentuale complessiva del 63,6%);

– in altre attività sono attive in via prevalente soprattutto le cooperative sociali (31,0% su una presenza generale del 2,1%) e le organizzazioni dotate di «altra forma» giuridica (8,3% su 3,6%).

Dal punto di vista dimensionale, infine, se si considerano i dati relativi alle risorse umane impiegate e al volume di entrate dichiarate, il settore nonprofit italiano si mostra immediatamente in tutta la sua eterogeneità strutturale.

In tutto il paese (tabella 3.4) nelle istituzioni nonprofit operano 531.926 dipendenti (in prevalenza donne), 79.940 collaboratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa, 17.546 lavoratori distaccati o comandati da imprese e istituzioni (in ambedue i casi in prevalenza uomini) per un totale di 629.412 occupati. Accanto ad essi sono attivi anche poco più di 3.221.000 volontari, 96.000 religiosi e quasi 28.000 obiettori di coscienza. Le regioni con maggior numero di occupati sono la Lombardia e il Lazio (con 143.253 e 139.015 occupati rispettivamente); la Lombardia e l'Emilia Roma-

Tabella 3.4. *Persone impiegate nelle istituzioni nonprofit secondo la regione*

	Dipendenti	Lavoratori distaccati o comandati da imprese e/o istituzioni	Lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa	Volontari	Religiosi	Obiettori di coscienza
Piemonte	36.770	1.470	4.840	268.007	7.226	1.698
Valle d'Aosta	1.109	72	306	8.150	575	62
Lombardia	121.491	3.113	18.649	636.229	10.756	3.824
Trentino- Alto Adige	10.012	785	2.760	161.238	1.086	512
Bolzano-Bozen	4.152	686	1.830	102.265	651	401
Trento	5.860	99	930	58.973	435	111
Veneto	45.358	1.341	6.467	305.043	8.031	1.639
Friuli- Venezia Giulia	9.853	531	2.046	128.403	1.214	294
Liguria	18.551	494	1.785	95.359	1.844	662
Emilia Romagna	31.076	1.411	7.472	350.150	5.385	2.292
Toscana	24.853	948	5.353	305.403	3.639	2.611
Umbria	5.466	266	1.090	58.195	962	224
Marche	9.161	319	1.744	94.966	1.029	612
Lazio	117.496	4.568	16.951	207.903	32.381	7.347
Abruzzo	5.680	317	1.118	55.071	2.347	465
Molise	1.716	23	179	10.148	574	66
Campania	14.929	382	1.821	117.927	3.726	1.141
Puglia	20.038	334	1.971	121.952	3.643	1.633
Basilicata	2.295	86	219	13.687	672	335
Calabria	6.742	249	970	61.890	3.548	676
Sicilia	35.799	485	1.889	111.283	4.037	1.390
Sardegna	13.531	352	2.310	110.181	3.373	305
Italia	531.926	17.546	79.940	3.221.185	96.048	27.788
Nord	274.220	9.217	44.325	1.952.579	36.117	10.983
Centro	156.976	6.101	25.138	666.467	38.011	10.794
Sud	100.730	2.228	10.477	602.139	21.920	6.011

Fonte: Istat 2001.

gna sono le regioni nelle quali maggiore è la concentrazione di volontari (636.229 e 350.150 rispettivamente); un terzo circa dei religiosi opera nella sola regione Lazio, nel cui ambito si registra anche la più alta concentrazione relativa di obiettori di coscienza (7.347).

Nereo Zamaro

Osservando il peso assoluto dell'occupazione alle dipendenze nei diversi tipi di organizzazione, le distanze sono piuttosto contenute; si rileva, infatti, che il 26,2% dei dipendenti opera nei cosiddetti enti con «altra forma» giuridica; il 22,9% nelle cooperative sociali; il 21,9% nelle associazioni riconosciute e il 19,3% nelle associazioni non riconosciute, mentre le fondazioni occupano solo il 9,5% dei dipendenti.

Tabella 3.5. *Istituzioni nonprofit secondo le persone impiegate e per forma giuridica*

	Dipendenti	Lavoratori distaccati o comandati da imprese e/o istituzioni	Lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa	Volontari	Religiosi	Obiettori di coscienza
Associazione riconosciuta	8.339	719	2.892	51.142	3.357	1.927
Fondazione	1.334	169	577	1.715	364	185
Associazione non riconosciuta	15.696	2.638	7.200	115.345	4.172	1.660
Comitato	247	26	145	2.909	129	50
Cooperativa sociale	3.980	84	1.088	2.368	167	828
Altra forma	4.005	193	587	4.139	2.263	372
Totale	33.601	3.829	12.489	177.618	10.452	5.022

Fonte: Istat 2001.

Le istituzioni con dipendenti sono solo 33.601, pari al 15,2% del totale delle istituzioni attive (tabella 3.5), ma tale tasso – che si potrebbe chiamare di disponibilità strutturale a occupare personale alle dipendenze – a causa del diverso peso numerico degli enti posti al denominatore, assume valori molto eterogenei tra le diverse forme giuridiche. Infatti, esso si attesta su valori particolarmente elevati (pari all'85,6%) nel caso delle cooperative sociali, mentre per gli enti con «altra forma» giuridica scende al 50,9%, per le fondazioni al 44,3% e per le associazioni, riconosciute o non, si colloca a un li-

vello di poco superiore al 10%⁹. Tale risultato porta a concludere che non tutti i tipi di istituzioni hanno la medesima disponibilità strutturale ad assumere dipendenti e che le cooperative sociali tendono a occupare dipendenti 6-7 volte di più delle associazioni (riconosciute o meno), per quasi il doppio delle fondazioni e per quasi un terzo in più delle organizzazioni con «altra forma» giuridica.

Per quanto riguarda le entrate, possono essere formulate osservazioni generali analoghe a quelle precedenti, seppure non sempre nelle stesse direzioni particolari. Nel complesso le istituzioni nonprofit dichiarano di avere entrate per 73.000 miliardi di lire circa (37,7 miliardi di euro): le associazioni non riconosciute contribuiscono a tale ammontare per il 31,5%, le associazioni riconosciute per il 26,1%, gli enti con «altra forma» giuridica per il 20%, le fondazioni per il 13,8%, le cooperative sociali con l'8% e i comitati, infine, per una quota pari allo 0,6% del totale. Se però si rapporta il valore delle entrate a quello della numerosità degli enti per ciascuna tipologia istituzionale, si scopre che le fondazioni registrano un volume di entrate che è dieci volte superiore a quello atteso semplicemente in base alla loro numerosità relativa (in media 3.314 milioni di lire, 1,7 milioni di euro), gli enti di «altra forma» giuridica 5,6 volte superiore (in media 1.862 milioni, 961.000 euro), le cooperative sociali 3,8 volte in più (1.255 milioni, 648.000 euro), le associazioni riconosciute, quelle non riconosciute e i comitati scendono al di sotto dell'unità (a un livello, rispettivamente, dello 0,9; 0,5 e 0,3 rispetto a quello atteso, per un volume di entrate pari a 312, 164 e 111 milioni di lire in media, ovvero 161.000, 84.000 e 57.000 euro).

In questo modo, data la forte disomogeneità economica delle istituzioni in esame, viene ulteriormente rafforzata l'immagine che tende a rappresentare le istituzioni di questo settore non come un insieme le cui caratteristiche dimensionali principali (risorse umane ed entrate) sono distribuite normalmente, ma come un insieme in cui una piccola quota di istituzioni è caratterizzata da una consistente dimensione sociale ed economica, a fronte di una miriade di altre istituzioni che, prese singolarmente, pesano poco, pur rappresentan-

⁹ Ancor meno numerose le unità e più inconsistente è il ruolo giocato, in questo specifico contesto, dai comitati.

do, in aggregato, la parte più cospicua del settore nonprofit italiano dal punto di vista della capacità di mobilitare risorse sia sociali, sia economiche.

3.2. Le cooperative sociali

3.2.1. Numerosità e distribuzione territoriale

Nel corso della rilevazione censuaria le cooperative sociali rilevate sono state 5.379, delle quali 4.651 hanno dichiarato di essere state attive nel corso del 1999, mentre altre 728 hanno dichiarato di aver sospeso temporaneamente la loro attività¹⁰. Nel complesso, considerando le sole cooperative attive, il 91,8% ha dichiarato di essere stata attiva tutto l'anno, il 5,6% solo per alcuni mesi nell'anno e, infine, il 2,6% di essere stata attiva solo saltuariamente.

La localizzazione geografica (tabella 3.6) delle cooperative sociali è piuttosto «polarizzata» e, seppure nel decennio queste unità si siano diffuse in tutte le regioni italiane, si rileva che quasi la metà di esse (49,2%) è localizzata nelle regioni del nord, un terzo nel mezzogiorno (33,8%) e il rimanente 17,0% nelle regioni dell'Italia centrale. D'altra parte, passando a un livello di dettaglio maggiore, si osserva che il 58,1% delle unità è concentrato in solo 6 regioni: Lombardia (17,4%), Sicilia (10,4%), Piemonte ed Emilia Romagna (7,8%), Veneto (7,6%) e Lazio (7,1%), per un totale di 2.702 cooperative sociali attive.

3.2.2. I settori di attività

Le cooperative sociali non operano in tutti i settori di attività previsti. Quelli nei quali esse operano in linea prevalente sono il settore dell'assistenza sociale (2.397 cooperative pari al 51,5% del totale); il settore dello sviluppo economico e sociale del quale si

¹⁰ Nel resto della trattazione si farà riferimento esclusivamente alle cooperative sociali attive.

Tabella 3.6. *Cooperative sociali attive per regione*

	v.a.	%
Piemonte	361	7,8
Valle d'Aosta	28	0,6
Lombardia	808	17,4
Trentino-Alto Adige	118	2,5
Bolzano-Bozen	49	1,1
Trento	69	1,5
Veneto	353	7,6
Friuli-Venezia Giulia	113	2,4
Liguria	142	3,1
Emilia Romagna	363	7,8
Toscana	244	5,2
Umbria	93	2,0
Marche	127	2,7
Lazio	328	7,1
Abruzzo	117	2,5
Molise	75	1,6
Campania	141	3,0
Puglia	277	6,0
Basilicata	60	1,3
Calabria	170	3,7
Sicilia	489	10,5
Sardegna	244	5,2
Italia	4.651	100,0
Nord	2.286	49,2
Centro	792	17,0
Sud	1.573	33,8

Fonte: Istat 2001.

occupa in via prevalente il 14,9% delle cooperative (692); quello delle «altre attività» con l'11,1% dei casi (pari a 514 unità); quello della cultura, sport e ricreazione con il 10,2% del totale (pari a 476 unità); quello della sanità (7,8%), dell'istruzione e ricerca (2,9%), dell'ambiente (1,4%) e, infine, il settore della cooperazione internazionale, nel quale hanno dichiarato di essere attive in via prevalente solo 10 cooperative sociali. Nessuna cooperativa ha indicato, come settore di attività prevalente, quelli della tutela dei diritti e attività politica, della filantropia e promozione del volontariato,

della religione e quello delle relazioni sindacali e di rappresentanza degli interessi.

Articolando l'analisi appena svolta per area geografica, si può constatare che i settori di attività prevalente in cui le cooperative sociali sono attive, sono gli stessi anche se cambia l'ordine e la numerosità relativa delle cooperative operanti nei settori considerati. Nel mezzogiorno il settore in cui operano più frequentemente le cooperative sociali è quello dell'assistenza (58,0%); la percentuale relativa scende al 50,5% nelle regioni del centro e al 47,4% in quelle settentrionali. Sempre nelle regioni meridionali e insulari il secondo settore di attività prevalente è quello della cultura, sport e ricreazione; in quelle centrali e settentrionali, invece, al secondo posto si colloca il settore dello sviluppo e della coesione sociale¹¹.

Per quel che riguarda, invece, il grado di specializzazione settoriale (figura 3.1) si osserva che circa 6 cooperative su 10 dichiarano di operare in ambito settorialmente specializzato, una percentuale di poco inferiore a quella rilevata per il complesso delle istituzioni nonprofit (56,1% rispetto al 61,5%) e che le quote di quelle operanti in più settori, seppure tendano a essere costantemente più elevate di quelle registrate nel complesso, non si discostano, se non in misura estremamente contenuta, dal dato che tratteggia la configurazione generale del fenomeno.

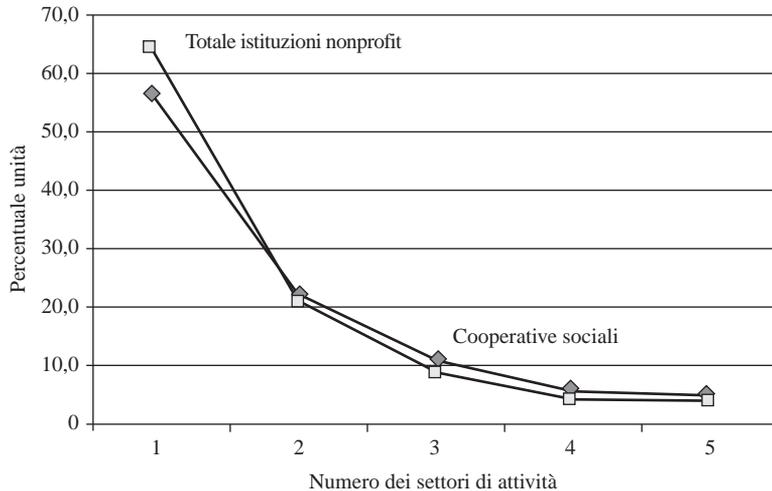
3.2.3. *Le risorse umane*

Tra le cooperative sociali, 3.980 occupano dipendenti (85,6% del totale), 84 occupano lavoratori distaccati (1,8%), 1.088 utilizzano collaboratori (23,4%), 2.368 ricorrono a volontari (50,9%), 167 registrano la presenza di religiosi (3,6%) e 828 contano tra le loro risorse umane gli obiettori di coscienza (17,8%).

L'elemento cruciale di questa distribuzione di valori consiste nel fatto che in tre casi – quelli che riguardano le cooperative con di-

¹¹ Può essere di qualche interesse rilevare che, poiché nel complesso le cooperative sociali rappresentano il 2,1% del totale delle istituzioni nonprofit, il loro peso relativo è superiore al dato complessivo nelle seguenti regioni: Valle d'Aosta, Lombardia, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

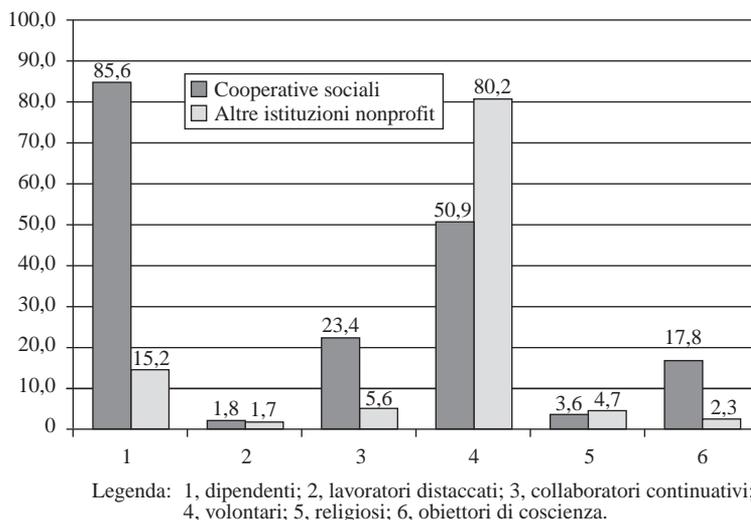
Figura 3.1. *Specializzazione o diversificazione delle istituzioni nonprofit e delle cooperative sociali*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat 2001.

pendenti, quelle con collaboratori e quelle con obiettori – la numerosità delle unità impegnate in questa forma di utilizzo tende a essere nettamente superiore a quella rilevata per il complesso delle istituzioni nonprofit. In particolare: le cooperative che occupano dipendenti lo fanno in una misura 6 volte superiore a quella complessivamente rilevata nelle istituzioni attive, quelle che occupano collaboratori lo fanno in una misura 4 volte superiore a quella rilevata per tutte le istituzioni nonprofit attive e, infine, quelle che fanno ricorso agli obiettori, vi ricorrono in una misura che è 8 volte superiore a quella rilevata nel settore nonprofit in complesso. Al contrario, emerge che nelle cooperative sociali la disponibilità a utilizzare volontari è notevolmente sotto-dimensionata (al 60%) rispetto a quella rilevata nel resto del settore (figura 3.2).

Figura 3.2. *Distribuzione delle risorse umane impiegate nelle cooperative sociali e nelle altre istituzioni nonprofit*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat 2001.

Nel 1999, nelle cooperative sociali, operavano 121.894 dipendenti (dei quali 82.162 donne), 871 lavoratori distaccati (dei quali 634 donne), 7.558 lavoratori con contratti di collaborazione coordinata e continuativa (di cui 4.658 donne), per un totale di 130.323 occupati (dei quali 87.454 donne, pari al 67,7% del totale). Accanto ad essi si riscontrava la presenza di 19.119 volontari (dei quali 10.090 uomini), 560 religiosi (tra i quali 320 uomini) e 2.995 obiettori di coscienza (tabella 3.7).

Un'ulteriore fonte di riflessione può essere individuata nei dati relativi alla distribuzione settoriale delle principali risorse umane impiegate nelle cooperative (tabella 3.8). A conferma di quanto è stato detto in precedenza, alcuni settori non sono considerati dalle cooperative come arene di impegno prioritario e in essi, neppure marginalmente, viene indicata la presenza di risorse umane mobilitate.

Tabella 3.7. *Cooperative sociali e risorse umane*

	Dipendenti	Lavoratori distaccati da imprese e/o da istituzioni pubbliche	Lavoratori con contratti di collaborazione coordinata e continuativa	Volontari	Religiosi	Obiettori di coscienza
Cooperative (a)	3.980	84	1.088	2.368	167	828
Totale INP* (b)	33.601	3.829	12.489	177.618	10.452	5.022
% (a/b)	11,8	2,2	8,7	1,3	1,6	16,5
Risorse umane delle cooperative (a)						
Totale risorse umane utilizzate INP* (b)	121.894	871	7.558	19.119	560	2.995
% (a/b)	22,9	5,0	9,5	0,6	0,6	10,8

* INP = istituzioni nonprofit.
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat 2001.

Il settore nel quale si concentra la maggior parte degli occupati è quello dell'assistenza sociale: le cooperative che vi operano in via prevalente occupano nel complesso 79.395 persone, una quantità pari ai due terzi (65,1%) del complesso dei dipendenti di cooperative. Al secondo posto si colloca il settore dello sviluppo economico e della coesione sociale, nel quale le cooperative che vi operano in via prevalente occupano 14.231 dipendenti (11,7% del totale), seguito da quello della sanità in cui sono attive, sempre in via prevalente, cooperative che occupano 13.458 dipendenti (11,0%).

Un numero inferiore di dipendenti viene rilevato nelle cooperative attive in prevalenza nei settori delle «altre attività» (che, si ricorda, riguardano principalmente attività di tipo agricolo, manifatturiero e commerciale) e, in misura davvero marginale, in quelli della cultura, sport e ricreazione, dell'istruzione e ricerca, dell'ambiente e della cooperazione e solidarietà internazionale. Una distribuzione sostanzialmente analoga si rileva, almeno per quel che riguarda il settore in cui si concentra il maggior numero di risorse impiegate,

Tabella 3.8. *Dipendenti, collaboratori e volontari impiegati nelle cooperative sociali per settore di attività prevalente*

	Dipendenti	%	Collaboratori	%	Volontari	%
Cultura, sport e ricreazione	3.357	2,8	538	7,1	2.537	13,3
Istruzione e ricerca	2.161	1,8	245	3,2	393	2,1
Sanità	13.458	11,0	1.298	17,2	1.295	6,8
Assistenza sociale	79.395	65,1	4.445	58,8	9.960	52,1
Ambiente	1.014	0,8	15	0,2	168	0,9
Sviluppo economico e coesione sociale	14.231	11,7	828	11,0		
Tutela dei diritti e attività politica	2.693	14,1				
Filantropia e promozione del volontariato	–	–	–	–	–	–
Cooperazione e solidarietà internazionale	–	–	–	–	–	–
Religione	126	0,1	*	*	157	0,8
Relazioni sindacali e rappresentanza degli interessi	–	–	–	–	–	–
Altre attività	8.152	6,7	187	2,5	1.916	10,0
Totale	121.894	100,0	7.556	100,0	19.119	100,0

* Quantità non pubblicabile.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat 2001.

sia per i collaboratori, sia per i volontari. Tuttavia, con riferimento ai primi, si rileva una tendenza più spiccata a ricorrere a questa forma contrattuale nelle cooperative operanti in via prevalente nel settore della sanità (17,2%) e della cultura, sport e ricreazione (7,1%); con riferimento ai volontari, invece, un numero particolarmente alto di risorse impiegate si rileva nelle cooperative operanti in prevalenza nei settori dello sviluppo economico e coesione sociale (14,1%) e della cultura, sport e ricreazione (13,3%).

3.2.4. *Le risorse economiche*

Nel complesso le cooperative sociali dichiarano un volume di entrate pari a 5.839 miliardi di lire (3 miliardi di euro) a fronte di

una volume di uscite pari a 5.758 miliardi di lire (2,9 miliardi di euro), con un saldo aggregato positivo pari a poco più di 80 miliardi di lire (41 milioni di euro).

Sotto il profilo settoriale si rileva che il volume maggiore di risorse deriva dalle attività delle organizzazioni che operano in prevalenza in campo assistenziale (62,1%), seguito dalle entrate delle cooperative attive in via prevalente in sanità (13,6%) e nello sviluppo economico e coesione sociale (12,0%) (tabella 3.9).

In media le cooperative dichiarano, nel complesso, entrate per un valore pari a 1.255 milioni di lire (660.000 euro, ben superiore a quello registrato per tutte le istituzioni nonprofit, che è pari a 329 milioni di lire, 170.000 euro). Le cooperative attive in via prevalente nella sanità sono quelle con un maggiore volume medio di entra-

Tabella 3.9. *Ammontare delle entrate e delle uscite delle cooperative sociali per settore di attività prevalente (in milioni di lire)*

	Entrate	%	Uscite	%	Valore medio entrate
Cultura, sport e ricreazione	181.790	3,1	180.869	3,1	382
Istruzione e ricerca	87.674	1,5	87.781	1,5	649
Sanità	793.822	13,6	783.244	13,6	2.193
Assistenza sociale	3.629.339	62,2	3.574.744	62,1	1.514
Ambiente	44.631	0,8	43.975	0,8	676
Sviluppo economico e coesione sociale	698.328	12,0	689.909	12,0	1.009
Tutela dei diritti e attività politica	—	—	—	—	—
Filantropia e promozione del volontariato	—	—	—	—	—
Cooperazione e solidarietà internazionale	4.936	0,1	5.222	0,1	494
Religione	—	—	—	—	—
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	—	—	—	—	—
Altre attività	398.571	6,8	393.131	6,8	775
Totale	5.839.091	100,0	5.758.875	100,0	1.255

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat 2001.

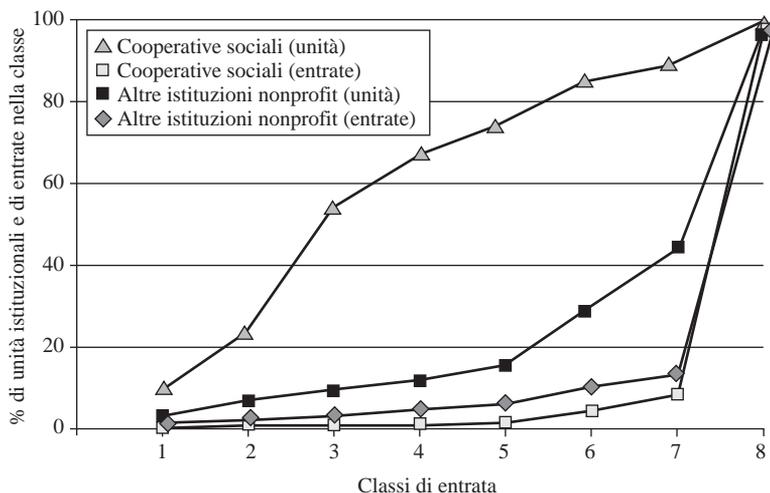
te (2.193 milioni di lire, 1,1 milioni di euro). Esse precedono le cooperative attive soprattutto nell'assistenza sociale (1.514 milioni di lire, 781.000 euro), nello sviluppo economico e coesione sociale (1.009 milioni di lire, 521.000 euro), mentre le cooperative economicamente meno forti risultano essere quelle attive in via prevalente nella cultura, sport e ricreazione (382 milioni di lire in media, 197.000 euro), nell'istruzione e ricerca (649 milioni di lire, 335.000 euro) e nella cooperazione e solidarietà internazionale (494 milioni di lire, 255.000 euro).

I valori delle entrate consentono di svolgere un'analisi di carattere dimensionale che assume un rilievo interessante soprattutto se, per suo tramite, vengono raffrontate organizzazioni riconducibili a forme giuridiche diverse. In particolare, se si confronta l'articolazione delle cooperative sociali per classe di entrate con quella delle altre istituzioni nonprofit (figura 3.3) si rilevano interessanti somiglianze e dissomiglianze. Nella sua configurazione generale il settore nonprofit italiano è composto da istituzioni molto spesso di dimensioni economiche modeste: tre quarti di esse (74,6%) raggiunge a malapena un volume di entrate che tocca i 100 milioni di lire (51.000 euro) e considerando i valori relativi, queste istituzioni di ridotte dimensioni dichiarano nel complesso un volume di entrate pari al 3,9% dell'intero volume di entrate registrato per tutte le istituzioni nonprofit.

Nel caso delle cooperative sociali, invece, la composizione delle istituzioni e delle entrate risente in misura più contenuta degli effetti dimensionali, nel senso che l'insieme delle cooperative che fattura fino a 100 milioni di lire raccoglie solo il 16,1% delle unità e, anche in conseguenza di ciò, il valore aggregato da esse rappresentato è davvero esiguo (0,4% del totale). Al contrario, nel primo caso presso il 25,2% delle istituzioni si concentra il 96,1% delle entrate, nel secondo caso l'84,0% delle cooperative raccoglie il 99,5% delle entrate complessive¹².

¹² Per attenuare, ma solo un po', questa osservazione, si può osservare che nella classe dimensionale superiore, oltre 500 milioni di fatturato (258.000 euro), si rileva il 54,4% delle cooperative e in esse si concentra il 93,3% delle entrate complessive. Tuttavia, nello stesso ambito di analisi, si rileva che il 9,0% delle istituzioni nonprofit nel complesso registra un volume di entrate pari all'88,3% del totale.

Figura 3.3. *Distribuzione cumulata delle frequenze e dell'ammontare delle entrate delle cooperative sociali e delle altre istituzioni nonprofit*



Legenda: Classi di entrata (in milioni di lire)
 1 = da 1 a 5; 2 = 6-10; 3 = 11-30; 4 = 31-60; 5 = 61-100;
 6 = 101-250; 7 = 251-500; 8 = oltre 500

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat 2001.

Infine, l'ultima riflessione va riservata al tema dell'autonomia economica delle cooperative sociali, inteso nel senso di misura della capacità di finanziarsi offrendo sul mercato beni e servizi ovvero, in caso contrario, di sostenersi facendo ricorso a finanziamenti e sussidi, di fonte pubblica o privata, a fondo perduto.

Nel complesso, a fronte di 28.479 istituzioni nonprofit che operano in base a un prevalente finanziamento pubblico (un ammontare pari al 12,9%), si rilevano 192.347 istituzioni che operano in base a un prevalente finanziamento privato¹³ (pari all'86,9%). Nel caso

¹³ Per arrivare al 100% si deve ricordare che 586 istituzioni dichiarano di non avere alcun valore in bilancio.

delle cooperative sociali le due grandezze assumono valori ben diversi: su 4.651 cooperative attive nel 1999, 2.734 (pari al 58,8%) operano in base a un prevalente finanziamento pubblico e 1.917 a uno privato (41,2%). Tuttavia, la nozione di finanziamento pubblico impiegata fa riferimento, in senso troppo ampio per i nostri scopi, all'insieme dei sussidi e contributi erogati a titolo gratuito da istituzioni e/o enti pubblici nazionali e internazionali e comprende anche i ricavi per contratti e/o convenzioni con enti e/o istituzioni pubbliche nazionali e internazionali. Per valutare più precisamente la condizione delle cooperative sociali in relazione al loro grado di autonomia economica è opportuno tenere distinto il finanziamento ottenuto in base a sussidi o contributi gratuiti, da quello corrisposto a compenso per la prestazione di beni e servizi. In questo caso si calcola che il 91,5% delle cooperative sociali riesca a sostenersi grazie alle prestazioni che esse vendono sul mercato, pubblico o privato che sia. Di queste 4.260 cooperative, 2.658 (pari al 62,4% delle cooperative *market oriented*) ricavano le loro entrate prevalentemente attraverso contratti e convenzioni stipulate con istituzioni pubbliche e 1.602 con imprese private e famiglie (pari al 37,6% delle cooperative *market oriented*). Al contrario, solo il 35,9% delle altre istituzioni nonprofit si sostiene grazie a risorse ottenute vendendo beni e servizi. Peraltro, la loro dipendenza da erogazioni ottenute da istituzioni pubbliche è molto meno accentuata che nel caso delle cooperative: solo il 17,1% delle altre istituzioni nonprofit, infatti, risulta essere orientata al mercato pubblico e nell'82,9% dei casi, ovviamente, dipende dal mercato privato.

3.3. *Le cooperative sociali e le altre organizzazioni nonprofit: osservazioni intermedie*

Nel corso di questa presentazione si è cercato di mettere in luce alcune caratteristiche strutturali delle cooperative sociali che le distinguono dalle altre istituzioni nonprofit. In alcuni casi gli elementi di comunanza sopravanzano quelli di diversità. Tuttavia, l'illustrazione svolta dovrebbe aver chiarito, seppure in forma esplorativa e descrittiva, che per vari elementi cruciali sarebbe scorretto sia considerare l'intera popolazione delle istituzioni nonprofit come un

insieme omogeneo, sia ritenere che le dinamiche organizzative, economiche e sociali che i vari tipi di istituzione mettono in campo possano essere banalmente riducibili l'una all'altra.

In questa sede la discussione si è limitata alla caratterizzazione delle cooperative sociali e di quelle istituzioni che sono state definite genericamente le «altre». È evidente che per ciascuna tipologia di queste ultime (cioè per le associazioni riconosciute, per le non riconosciute, per le fondazioni, per i comitati, gli enti ecclesiastici, le università, le organizzazioni di volontariato e così via) è possibile svolgere un tipo di approfondimento analogo a quello intrapreso in queste pagine e, dunque, la rappresentazione svolta è ancora parziale. Ciò nonostante è possibile individuare abbastanza puntualmente gli elementi essenziali di somiglianza o dissomiglianza tra le cooperative sociali e le altre istituzioni descritte.

Il primo tratto è costituito dalla numerosità. Le cooperative sociali non sono molte, soprattutto se raffrontate ad altri tipi di istituzione e, inoltre, tendono a concentrare la loro azione all'interno di aree geografiche piuttosto ristrette (in particolare, alcune aree lombarde, venete, romagnole, laziali e siciliane)¹⁴. Il loro numero è andato crescendo nel corso dell'ultimo decennio, ma una buona parte di esse era già sorta nel quindicennio precedente; dunque, rispetto ad altre esperienze associative davvero recentissime, si può dire che le cooperative si sono radicate nel tessuto sociale prima che le norme ne agevolassero o perlomeno facilitassero lo sviluppo. Purtroppo la rilevazione censuaria non aiuta a chiarire in quali circostanze (sociali o istituzionali) esse hanno cominciato a nascere, a diffondersi e a consolidarsi, ma probabilmente informazioni di questo tipo esigono l'utilizzo di altri strumenti euristici, diversi da quelli disponibili allorquando si procede a una rilevazione statistica censuaria.

Un secondo elemento saliente è costituito dall'elevata disponibilità e/o propensione a occupare personale dipendente e, sempre relativamente alla limitata numerosità di queste unità, anche altri tipi di risorse genericamente volontarie. Questo dato, se considerato dal punto di vista dell'offerta di lavoro o, in senso più generale, di par-

¹⁴ Va rilevato, peraltro, che da altre fonti si nota una progressiva diffusione sempre più omogenea. Si veda a questo proposito il capitolo precedente di Gianfranco Marocchi.

tecipazione umana e civile, può spingerci a ipotizzare che il tipo di lavoro svolto in queste organizzazioni sembra attrarre risorse umane – soprattutto lavoratori dipendenti, collaboratori e obiettori di coscienza – in misura maggiore di quanto accada nel caso di altre organizzazioni nonprofit.

Infine la caratterizzazione economica. Le cooperative sociali non sono dei luoghi che possano essere confusi con un «party tra amici» dove si passa allegramente un po' del proprio tempo libero o una sorta di «raduno *rave*» al quale non si sa mai con certezza chi partecipa, dove e quanto a lungo. Esse sono state fondate e operano con l'intendimento di rimanere in vita, di radicarsi socialmente e di continuare a offrire quei servizi e a produrre quei beni che ne hanno rafforzato la reputazione in questi decenni e, dunque, anche di continuare a incamerare quelle risorse economiche che consentono loro di raggiungere questi obiettivi. Per questa ragione l'aver rilevato che queste «imprese nonprofit» hanno raggiunto, relativamente ad altri tipi di istituzioni nonprofit, traguardi economici piuttosto consistenti è un dato che mette in luce definitivamente il fatto che le cooperative sociali svolgono un lavoro che ha anche una seria portata economica.

D'altra parte, la medesima riflessione non deve trascinarci troppo oltre e, in particolare, non deve portarci a ritenere che tutte le istituzioni nonprofit presentino caratteristiche assimilabili a quelle delle cooperative.

Capitolo quarto
L'inserimento lavorativo nelle cooperative sociali
Gianfranco Marocchi

Introduzione: cooperazione sociale e politiche attive del lavoro

L'inserimento lavorativo di persone svantaggiate è una delle due macro-aree di attività che identificano la cooperazione sociale. L'articolo 1 della legge 381/91 prevede infatti che, accanto alle cooperative che offrono servizi socio-sanitari ed educativi («tipo A») vi siano altre cooperative («tipo B») che, operando in settori di attività diversi – agricoli, industriali, commerciali, di servizi – hanno però in comune la scelta di svolgere la propria attività economica occupando, per una quota pari ad almeno il 30% dei lavoratori assunti, persone che si trovano in condizioni di svantaggio: disabili, tossicodipendenti, detenuti, persone con disagio mentale, minori in età lavorativa provenienti da famiglie con situazione di disagio sociale.

L'analisi dei dati relativi a queste ultime cooperative, al numero di lavoratori e, tra questi, di svantaggiati, costituisce l'oggetto principale di questo capitolo.

Prima di intraprendere l'esame di questi dati, è bene ricordare che l'inserimento lavorativo costituisce sicuramente l'azione più estesa e maggiormente conosciuta delle cooperative sociali nell'ambito delle politiche attive del lavoro, ma non l'unica.

Vi sono infatti altri due ambiti delle politiche del lavoro nei quali la cooperazione sociale svolge un ruolo di rilievo: la creazione di occupazione aggiuntiva, anche indirizzata a fasce deboli del mercato del lavoro e l'offerta di servizi per l'impiego.

Rispetto al primo ambito, quello della creazione di occupazione aggiuntiva, è bene ricordare che le cooperative sociali, in particolare quelle di tipo A, operano talvolta in settori, come quello dei ser-

vizi domiciliari o dei servizi all'infanzia, rispetto ai quali si ritiene possa svilupparsi nei prossimi anni una consistente occupazione aggiuntiva. Vi sono infatti varie evoluzioni della nostra società – dai progressi medici che allungano la speranza media di vita, al diverso ruolo delle donne nel mercato del lavoro, all'evoluzione dei modelli familiari – che fanno ritenere che il lavoro di cura possa costituire un ambito di crescente domanda di servizi da parte delle famiglie. Questa tendenza, già evidenziata nei documenti della Commissione Europea nella prima parte degli anni ottanta, sconta sicuramente dei rallentamenti connessi alla solvibilità dei servizi stessi, nel momento in cui i bilanci socio-assistenziali e sanitari delle pubbliche amministrazioni trovano difficoltà a espandersi ulteriormente e in cui le forme di sostegno alla domanda privata trovano un freno, oltre che nelle possibilità di spese pubbliche, in più o meno giustificate riserve di tipo ideologico. Ciò non toglie che questo mercato, sebbene ad oggi in misura consistente ancora informale, esista e sia in forte crescita; in esso le cooperative sociali costituiscono sicuramente uno dei soggetti protagonisti. L'occupazione che si crea in questi settori è aggiuntiva e non sostitutiva, perché deriva dall'affermazione di modelli di consumo diversi da parte delle famiglie e/o dall'evoluzione degli orientamenti di spesa delle pubbliche amministrazioni; l'azione della cooperazione sociale non consiste dunque, in questo caso, nel contendere quote di mercato già esistenti ad altri competitori, ma nell'essere tra i soggetti protagonisti nella realizzazione dell'offerta per quote di mercato nuove. Si è inoltre constatato che una parte significativa dell'occupazione in questi settori interessa fasce di popolazione che trovano altrimenti consistenti difficoltà nell'immettersi sul mercato del lavoro: in particolare donne con qualificazione di partenza medio-bassa, che possono, attraverso appositi percorsi formativi, acquisire competenze che le rendono in grado di inserirsi con successo in questo mercato. Le organizzazioni cooperative si sono inoltre distinte per avere realizzato soluzioni organizzative dotate di elementi di flessibilità a favore dei lavoratori, che rendono possibile l'impiego anche di quelle lavoratrici che debbono conciliare la partecipazione alle attività lavorative con i carichi relativi al lavoro di cura familiare.

Il secondo ambito, diverso dall'inserimento lavorativo, che vede le cooperative sociali presenti nelle politiche attive del lavoro,

è costituito dai servizi per l'impiego. Varie sono le forme attraverso cui ciò è avvenuto; senza pretesa di esaustività, se ne evidenziano alcune:

- la gestione di sportelli, quasi sempre a finanziamento pubblico, la cui denominazione varia a seconda delle tradizioni locali, cui i disoccupati possono rivolgersi per ottenere informazioni relative alle opportunità di accesso al mercato del lavoro, di formazione professionale, ecc.;

- la realizzazione di specifici servizi, spesso costituiti in ambito consortile, finalizzati a facilitare la ricollocazione in imprese ordinarie degli svantaggiati inseriti in cooperative di tipo B;

- la partecipazione a progetti che coinvolgono più soggetti, solitamente a finanziamento comunitario, che prevedono azioni finalizzate a favorire l'occupazione di soggetti deboli attraverso servizi quali la messa in rete di cooperative e organizzazioni for-profit, l'offerta di servizi di *counselling*, la creazione di banche dati, ecc.;

- la gestione di attività di formazione professionale e pre-professionale;

- l'inserimento temporaneo presso le proprie strutture di persone appartenenti alle fasce deboli attraverso gli strumenti messi a disposizione nell'evoluzione delle politiche attive del lavoro (lavori socialmente utili nella seconda metà degli anni novanta, tirocini, convenzioni stipulate ai sensi della legge 68/99 per il diritto al lavoro delle persone disabili, lavoro temporaneo, servizi di mediazione tra domanda e offerta di lavoro).

Questi servizi non sono offerti esclusivamente (e molti neppure prevalentemente) da cooperative sociali, ma in ciascuno di essi la cooperazione sociale ha potuto portare un proprio contributo specifico legato ad alcune peculiarità che difficilmente altri soggetti possono racchiudere insieme: l'essere realtà produttiva e non unità di erogazione di servizi, la particolare sensibilità ed esperienza nell'inserimento di fasce deboli, la capacità di integrarsi sul territorio in strutture quali i consorzi, che assicurano l'offerta integrata di una molteplicità di questi servizi, ecc.

Dunque il ruolo delle cooperative sociali nelle politiche attive del lavoro è molto più ampio rispetto al solo inserimento lavorativo nelle cooperative sociali di tipo B. Ciò non toglie che proprio l'inserimento lavorativo sia l'ambito che più di altri ha suscitato interesse.

Le cooperative sociali di inserimento lavorativo hanno come specificità quella appunto di svolgere un'attività imprenditoriale finalizzata a realizzare un'opportunità di inserimento lavorativo per persone svantaggiate.

Questo avviene non limitandosi a offrire un'opportunità di reddito, ma rendendo disponibili risorse organizzative al fine di facilitare l'inserimento; questo tipo di supporto può essere più o meno formalizzato, fino ad arrivare a casi, abbastanza frequenti, in cui le cooperative sociali di inserimento lavorativo predispongono un progetto personalizzato per ciascuna persona inserita, consistente in una serie di obiettivi, strumenti e elementi di verifica per monitorare lo stato dell'inserimento, nonché definiscono specifiche figure all'interno dell'organizzazione con il compito di seguire i percorsi di inserimento lavorativo. Anche se questo genere di formalizzazione non è proprio della generalità delle cooperative, in ogni caso emerge sempre con chiarezza la differenza qualitativa tra l'inserimento lavorativo in cooperative sociali e la semplice occupazione di soggetti deboli attraverso i meccanismi di collocamento obbligatorio.

Da un punto di vista dell'inquadramento delle persone inserite, la specificità dell'inserimento lavorativo in cooperativa sociale rispetto ad altre iniziative – quali ad esempio i tirocini – volte a facilitare l'accesso al mercato del lavoro, consiste nello svolgere la propria azione di rinforzo delle capacità residue a partire da una condizione della persona inserita che è definita dall'inquadramento lavorativo, caratterizzata quindi dai diritti e dai doveri a ciò connessi.

La possibilità che le pubbliche amministrazioni hanno, ai sensi dell'articolo 5 della legge 381/91, di affidare commesse di beni e servizi a cooperative sociali ha inoltre facilitato notevolmente il ruolo delle cooperative sociali di inserimento lavorativo nelle politiche locali di lotta all'esclusione dal mercato del lavoro; infatti l'affidamento di commesse ha costituito una strategia per le pubbliche amministrazioni per realizzare interventi sociali significativi e caratterizzati in molti casi da successo con costi limitati se non inesistenti, dal momento che le risorse impiegate sarebbero state comunque spese per l'acquisto dei servizi stessi.

Infine, un fondamentale motivo dell'attenzione che circonda la cooperazione sociale di inserimento lavorativo è costituito dal tasso di successo incomparabile con quello ottenuto con altre strategie e

dai costi relativamente bassi, da cui deriva un sorprendente rapporto tra costi e benefici sociali.

Questi aspetti, relativi all'efficacia dei percorsi di inserimento e alla loro efficienza economica, sono stati chiaramente percepiti da anni, sia da parte dei operatori sociali che da parte delle amministrazioni locali; a partire dalla fine degli anni novanta sono inoltre state promosse alcune ricerche in diversi contesti locali che hanno quantificato gli alti tassi di successo in termini di stabilizzazione occupazionale delle persone inserite, e stimato, attraverso il raffronto dei costi e dei benefici connessi all'inserimento lavorativo, il beneficio netto per la collettività generato da questo tipo di interventi.

Il contenuto di queste ricerche è approfondito in un successivo paragrafo di questo capitolo; è in ogni caso degno di nota il fatto che, a differenza di altri ambiti di intervento finalizzati a facilitare l'accesso al lavoro delle fasce deboli, l'utilità della cooperazione sociale sia attestata da contributi di ricerca basati su metodologie rigorose e dati certi.

4.1. La cooperazione di inserimento lavorativo in Italia: i dati

Nel capitolo secondo sono già stati esposti alcuni dati riguardanti la cooperazione sociale di inserimento lavorativo, con riferimento sia alla situazione attuale, sia allo sviluppo storico del fenomeno.

In questo capitolo si farà riferimento invece ai dati provenienti dall'Inps, la cui origine offre maggiori garanzie¹.

Nella tabella 4.1 è esposto il numero di cooperative sociali di inserimento lavorativo presenti in Italia nell'ultimo biennio; questi dati sono differenti da quelli illustrati nel secondo capitolo, ma in ogni caso dovrebbero essere lo specchio più affidabile rispetto al

¹ I dati Inps provengono infatti dalla compilazione dei modelli contributivi, isolando il codice relativo alle imprese autorizzate alla fiscalizzazione degli oneri sociali in forza dell'articolo 4 della legge 381/91 (codice 5V) e il codice relativo agli addetti per i quali tale fiscalizzazione avviene (tipo contribuzione 19). Tali dati, archiviati dall'Inps nell'ambito della propria attività istituzionale, dovrebbero godere di un buon grado di affidabilità.

Tabella 4.1. *Le cooperative sociali di tipo B oggi in Italia*

	1999	2000	Δ 1999-2000	%
Piemonte	186	202	16	9
Valle d' Aosta	13	14	1	8
Lombardia	354	380	26	7
Trentino-Alto Adige	31	34	3	10
Veneto	142	156	14	10
Friuli-Venezia Giulia	62	69	7	11
Liguria	71	74	3	4
Emilia Romagna	210	217	7	3
Toscana	133	140	7	5
Umbria	50	49	-1	-2
Marche	67	77	10	15
Lazio	137	155	18	13
Abruzzo	44	51	7	16
Molise	7	10	3	43
Campania	39	53	14	36
Puglia	99	105	6	6
Basilicata	13	17	4	31
Calabria	33	40	7	21
Sicilia	69	41	-28	-41
Sardegna	27	31	4	15
Italia	1.787	1.915	128	7
Nord	1.069	1.146	77	7
Centro	387	421	34	9
Sud	235	276	41	17
Isole	96	72	-24	-25
Sud e isole	331	348	17	5

Fonte: Inps.

numero di cooperative sociali che effettivamente hanno inserito, al 31 dicembre 2000, delle persone svantaggiate a libro paga².

Al 31 dicembre 2000 l'Inps ha registrato la presenza di 1.915

² La fonte ministeriale, oltre a scontare il possibile sovradimensionamento del campione di cui si è discusso nel capitolo secondo potrebbe includere anche cooperative di inserimento lavorativo che, pur costituite, non hanno al momento della rilevazione alcun lavoratore a libro paga.

L'inserimento lavorativo nelle cooperative sociali

cooperative, 128 in più rispetto all'anno scorso. I maggiori incrementi si possono constatare in Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio, Marche e Campania; la Sicilia costituisce invece l'unico caso di diminuzione significativa del numero di cooperative di tipo B.

Le regioni del nord evidenziano una maggiore crescita assoluta (77 unità contro le 34 del centro e le 17 del sud), ma le regioni centro-meridionali sono quelle che mostrano una maggiore crescita percentuale (sempre con l'eccezione della Sicilia, dove il numero di cooperative di inserimento lavorativo diminuisce del 41%).

Nella tabella 4.2 viene esaminato il numero di persone svantag-

Tabella 4.2. *Numero di persone svantaggiate inserite*

	1999	2000	Δ 1999- 2000	%
Piemonte	1.657	1.728	71	4
Valle d'Aosta	32	31	-1	-3
Lombardia	2.175	2.382	207	10
Trentino-Alto Adige	181	227	46	25
Veneto	1.282	1.501	219	17
Friuli-Venezia Giulia	656	654	-2	0
Liguria	566	605	39	7
Emilia Romagna	1.208	1.394	186	15
Toscana	1.206	1.368	162	13
Umbria	290	343	53	18
Marche	517	559	42	8
Lazio	921	1.182	261	28
Abruzzo	175	222	47	27
Molise	22	32	10	45
Campania	174	231	57	33
Puglia	520	602	82	16
Basilicata	35	44	9	26
Calabria	134	148	14	10
Sicilia	485	209	-276	-57
Sardegna	74	107	33	45
Totale	12.310	13.569	1.259	10
Nord	7.757	8.522	765	10
Centro	2.934	3.452	518	18
Sud	1.060	1.279	219	21
Isole	559	316	-243	-43
Sud e isole	1.619	1.595	-24	-1

Fonte: Inps.

giate inserite, che nel 2000 sono pari a 13.569, 1.259 in più rispetto all'anno precedente. La maggior parte degli inserimenti avviene nelle cooperative del nord (8.522), ma è nel meridione che si assiste a un maggiore incremento percentuale di forza lavoro svantaggiata.

Lazio, Veneto, Lombardia Emilia Romagna e Toscana sono le regioni dove l'incremento assoluto di svantaggiati inseriti è maggiore, mentre Sardegna e Molise vedono la più alta crescita percentuale.

Anche in questo caso si nota il ridimensionamento del fenomeno in Sicilia, dove gli svantaggiati sono poco più di metà rispetto all'anno precedente.

Nella tabella 4.3 sono invece evidenziati gli addetti delle cooperative sociali di inserimento lavorativo, quasi 33.000 su base nazionale secondo i dati Inps, sempre con una netta prevalenza delle regioni del nord. L'aumento complessivo rispetto al 1999 è pari a 4.860 unità, più della metà localizzate in Piemonte e Friuli; quest'ultima regione è caratterizzata dal maggiore incremento percentuale su base nazionale, seguita dalla Campania. Oltre alla Sicilia, anche la Basilicata e la Valle d'Aosta vedono una certa riduzione del numero di addetti delle cooperative di inserimento lavorativo.

La tabella 4.4 riassume i dati precedentemente illustrati offrendo la serie storica su base nazionale.

Sia il numero di cooperative esistenti, sia il numero di occupati complessivi, sia il numero di svantaggiati crescono nell'intero periodo considerato. I tassi di crescita hanno avuto dal 1993 ad oggi delle irregolarità tali per cui è imprudente considerare le evoluzioni dell'ultimo anno come frutto di tendenze di medio periodo. Da una prima analisi sembra comunque che il numero di cooperative stia assumendo ritmi di crescita meno elevati, come ci si può aspettare da un fenomeno che, superata una prima fase di crescita vorticoso, si assesta su tassi di sviluppo più contenuti.

Emerge inoltre come il numero dei lavoratori cresca, nell'ultimo triennio, in misura più forte rispetto al numero di svantaggiati, con conseguente diminuzione della quota di questi ultimi sul totale degli occupati.

La tabella 4.5 riporta alcuni dati, sempre di fonte Inps, sulla struttura occupazionale delle cooperative sociali di inserimento lavorativo che costituiscono l'elaborazione di quelli esposti nella tabella precedente:

Tabella 4.3. *Addetti nelle cooperative sociali di tipo B*

	1999	2000	Δ 1999-2000	%
Piemonte	3.233	4.362	1.129	35
Valle d'Aosta	61	54	-7	-11
Lombardia	5.218	5.823	605	12
Trentino-Alto Adige	348	415	67	19
Veneto	3.508	4.114	606	17
Friuli-Venezia Giulia	1.207	2.117	910	75
Liguria	1.227	1.533	306	25
Emilia Romagna	2.651	2.668	17	1
Toscana	2.425	2.816	391	16
Umbria	648	902	254	39
Marche	1.238	1.326	88	7
Lazio	1.916	2.600	684	36
Abruzzo	710	693	-17	-2
Molise	48	60	12	25
Campania	353	571	218	62
Puglia	1.392	1.611	219	16
Basilicata	160	141	-19	-12
Calabria	340	403	63	19
Sicilia	1.226	455	-771	-63
Sardegna	170	275	105	62
Totale	28.079	32.939	4.860	17
Nord	17.453	21.086	3.633	21
Centro	6.227	7.644	1.417	23
Sud	3.003	3.479	476	16
Isole	1.396	730	-666	-48
Sud e isole	4.399	4.209	-190	-4

Fonte: Inps.

– la quota di svantaggiati sul totale degli addetti è nel 2000 pari al 40% del totale degli addetti, in linea con la maggior parte delle rilevazioni territoriali svolte in questi anni; la media nazionale appare leggermente più bassa rispetto allo scorso anno, con un calo sensibile soprattutto in alcune regioni del nord;

– il numero di persone svantaggiate per cooperativa, pari a 7,5 unità, è simile, a livello nazionale, a quello derivante da fonte ministeriale, anche se tale concordanza è il risultato di parziali regionali discordanti; in particolare, stimando su livelli inferiori rispetto alla

Tabella 4.4. *Dati Inps: serie storica*

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Numero di cooperative	287	518	705	754	-	1.463	1.787	1.915
Tasso di crescita	-	80%	36%	7%	-	47%	22%	7%
Numero di occupati	4.501	7.115	9.837	11.165	-	23.104	28.079	32.939
Tasso di crescita	-	58%	38%	14%	-	53%	22%	17%
Numero di svantaggiati	1.675	3.204	4.686	5.414	-	11.319	12.310	13.569
Tasso di crescita	-	91%	46%	16%	-	55%	9%	10%
Svantaggiati per cooperativa	5,8	6,2	6,6	7,2	-	7,7	6,9	7,1
Differenza rispetto all'anno precedente	-	0,4	0,4	0,6	-	0,3	-0,8	0,2
Svantaggiati sul totale*	37%	45%	48%	48%	-	49%	44%	41%
Differenza rispetto all'anno precedente	-	0,1	0,0	0,0	-	0,0	-0,1	0,0
Addetti per cooperativa	15,7	13,7	13,9	14,8	-	15,8	15,7	17,2
Differenza rispetto all'anno precedente	-	-2,0	0,2	0,9	-	0,5	-0,1	1,5

* La grandezza al denominatore è costituita dal numero di lavoratori totali e non dal numero di lavoratori normodotati, criterio quest'ultimo di dubbia aderenza alla lettera della 381/91, ma fatto proprio da una recente circolare del Ministero del lavoro.

Fonte: Inps.

L'inserimento lavorativo nelle cooperative sociali

Tabella 4.5. *Addetti nelle cooperative sociali di tipo B: confronti*

	Quota svantaggiati (%)		Media svantaggiati per cooperativa		Media occupati per cooperativa	
	1999	2000	1999	2000	1999	2000
Piemonte	51	40	9,4	8,9	18,4	22,4
Valle d' Aosta	52	57	2,9	2,4	5,5	4,2
Lombardia	42	41	6,4	6,5	15,3	16,0
Trentino-Alto Adige	52	55	6,5	6,7	12,4	12,2
Veneto	37	36	9,2	9,2	25,2	25,1
Friuli-Venezia Giulia	54	31	11,1	10,1	20,5	32,6
Liguria	46	39	8,1	8,2	17,5	20,7
Emilia Romagna	46	52	7,1	7,3	15,7	14,0
Toscana	50	49	9,5	10,1	19,1	20,9
Umbria	45	38	6,0	6,7	13,5	17,7
Marche	42	42	8,0	8,1	19,0	19,2
Lazio	48	45	7,4	7,6	15,5	16,7
Abruzzo	25	32	6,3	7,2	25,4	22,4
Molise	46	53	3,1	3,2	6,9	6,0
Campania	49	40	4,5	3,9	9,1	9,7
Puglia	37	37	5,9	5,6	15,8	15,1
Basilicata	22	31	3,2	3,1	14,5	10,1
Calabria	39	37	5,2	4,6	13,1	12,6
Sicilia	40	46	7,3	5,5	18,6	12,0
Sardegna	44	39	3,9	4,3	8,9	11,0
Totale	44	41	7,5	7,4	17,1	18,0
Nord	44	40	7,8	7,8	17,6	19,2
Centro	47	45	8,1	8,4	17,1	18,6
Sud	35	37	5,3	5,1	15,1	13,8
Isole	40	43	6,6	5,0	16,4	11,6
Sud e isole	37	38	5,7	5,0	15,5	13,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps.

fonte ministeriale il numero di cooperative del meridione e delle isole, si alza la quota di inserimenti medi;

– il numero di occupati per impresa, non disponibile in altre fonti, si attesta sulle 18 unità, una in più rispetto al 1999; si conferma anche secondo questa fonte una differenza tra l'Italia centro-settentrionale e quella meridionale e insulare;

– dal 1999 al 2000, secondo la fonte Inps, gli addetti delle cooperative sociali aumentano di 4.860 unità, 1.259 delle quali svantaggiate; questo aumento deriva quasi totalmente dalle regioni del nord, mentre nelle isole si assiste a una diminuzione sia degli addetti che delle persone svantaggiate inserite.

4.2. Inserimento lavorativo e analisi costi/benefici

Negli ultimi tre anni sono state pubblicate alcune ricerche³ finalizzate a quantificare i risvolti economici dell'inserimento lavorativo nelle cooperative sociali. L'intuizione che l'attività delle cooperative sociali di tipo B implichi un consistente beneficio economico per la collettività nasce dalla constatazione che in molti casi queste imprese operano traendo le proprie risorse da attività di mercato senza generare quindi alcun costo pubblico (se non quello della fiscalizzazione degli oneri sociali previsto dall'articolo 4 della legge 381/91), ma originando, oltre ai benefici sociali, degli effetti economici che possono essere ipotizzati in termini di diminuiti costi socio-assistenziali e di gettito fiscale legato all'occupazione delle persone svantaggiate.

Lo sforzo dei ricercatori è consistito nel passare da queste ipotesi a modelli di calcolo che consentissero di quantificare il beneficio netto connesso all'inserimento lavorativo.

A questi ragionamenti va fatta una premessa, peraltro evidenziata in tutte le ricerche sul tema: pur spinti dal desiderio di dimostrare la positività di una politica auspicata in primo luogo sulla base di scelte morali e di valore, enfatizzare la convenienza economica dell'inserimento lavorativo potrebbe avallare un orientamento teso a condizionare le politiche di inserimento alla loro convenienza economica. Sostenere che l'inserimento lavorativo conviene, potrebbe cioè portare a ritenere che, laddove invece tale intervento non sia economicamente conveniente, non debba essere perseguito; o, similmente, che occuparsi dell'inserimento delle fasce maggiormente svantaggiate, che richiedono maggiori costi di inserimento a fronte

³ Marocchi 1999 e 2000.

di risultati più incerti, sia meno opportuno che inserire persone con minori disabilità.

Ciò premesso, i risultati di tutte le ricerche evidenziano in modo inequivocabile come, anche a fronte di scenari pessimistici, l'inserimento lavorativo determini anche un vantaggio economico consistente per la collettività.

I costi economici sono costituiti, oltre che dalla fiscalizzazione degli oneri sociali per chi lavora nelle cooperative sociali – che però si verifica a fronte del reperimento di un lavoro e quindi dei relativi vantaggi – da varie forme di sostegno all'inserimento lavorativo: borse lavoro erogate nella prima fase dell'inserimento, contributi alla cooperativa che inserisce, corsi di formazione professionalizzanti in vista dell'ingresso in cooperativa, e via dicendo. Tutte queste misure determinano, a seconda dei contesti analizzati, un costo medio per inserimento che non supera i 40-50 milioni di lire (20.600-25.800 euro) e che in molti casi assume valori anche assai inferiori.

Il calcolo dei benefici richiede alcuni passaggi preliminari; si tratta infatti di stimare, a fronte di un percorso di inserimento che sfocia nel reperimento del lavoro e nel mantenimento dello stesso per un periodo tale da evidenziare una certa stabilità dell'esito:

1) per quanti anni futuri il lavoro sarà mantenuto, anche considerando una persistente maggiore debolezza della forza lavoro considerata e quindi una sua maggiore esposizione alla disoccupazione nel corso della carriera lavorativa, nonché considerando un possibile ritiro anticipato dal lavoro rispetto all'età pensionistica in ragione delle condizioni fisiche;

2) quanti di questi anni lavorativi debbono essere ascritti agli effetti del percorso di inserimento (e quanti sarebbero invece stati comunque lavorati);

3) quale limite debba essere comunque posto all'arco temporale preso in considerazione, nel momento in cui effetti situati in un futuro troppo lontano siano da considerarsi al di fuori dell'ambito di interesse dell'analisi.

Questi passaggi porteranno quindi a ipotizzare un numero di anni lavorativi da considerarsi come esito del percorso di inserimento effettuato pari a una frazione degli anni di lavoro potenziali dal momento della ricerca fino al raggiungimento dell'età pensionistica. Rispetto a tali anni lavorativi ipotetici viene computato un beneficio

economico corrispondente alle entrate fiscali (sul reddito del lavoratore svantaggiato e sul valore aggiunto prodotto).

Questi vantaggi economici sono tali da equilibrare almeno – e solitamente superare, se le ipotesi di scenario non sono troppo pessimistiche – i costi sostenuti, anche quando vi sia da parte degli enti locali un consistente impegno di risorse per facilitare l’inserimento lavorativo.

Bisogna poi tenere conto di un ulteriore fattore, costituito dal «reddito di sussistenza» a favore delle persone inserite; si tratta di un beneficio che, sebbene non ricada necessariamente e/o totalmente sulla pubblica amministrazione, può a buon diritto essere ritenuto «quasi pubblico». Si può cioè sostenere che una parte del reddito – poniamo una quota pari al reddito di inserimento – corrisponda a quella quota di risorse che, in una società occidentale, qualcuno – le istituzioni pubbliche, la famiglia, la beneficenza privata – erogherebbe comunque alla persona. Un certo ammontare dello stipendio – sempre limitatamente alla frazione degli anni lavorativi ascritti a merito del percorso di inserimento – è quindi considerabile alla stregua di beneficio «quasi pubblico», restando invece la parte eccedente un beneficio privato dell’individuo che ne fruisce.

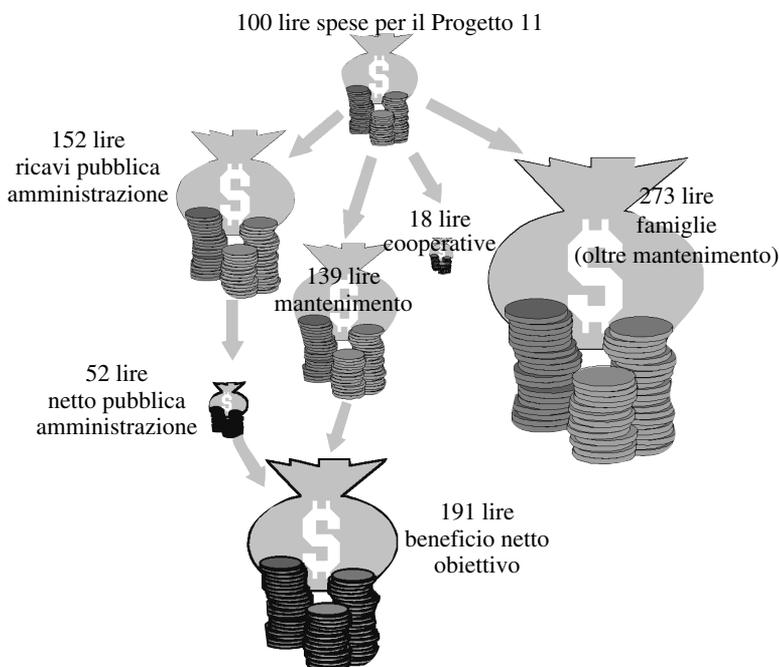
Considerando anche questo tipo di beneficio, il vantaggio economico dell’inserimento lavorativo assume valori medi nell’ordine di alcune decine di milioni di lire per ciascuna persona svantaggiata inserita⁴.

La figura 4.1 riproduce il flusso economico verificato nell’analisi costi/benefici relativa al Progetto 11 dell’Agenzia del lavoro di Trento⁵: 100 lire di investimento pubblico per sostenere i percorsi di inserimento lavorativo generano 152 lire di ricavi fiscali per la pubblica amministrazione, 139 lire di cessati oneri di mantenimento per un beneficio netto di 191 lire; a ciò si possono aggiungere effetti indiretti di sostegno alla cooperazione (18 lire) e un’azione redistributiva nei confronti delle persone svantaggiate, pari al reddito eccedente la quota di mantenimento, pari a 273 lire.

⁴ Questo esito in un computo medio complessivo, di cui entrino a far parte anche i casi nei quali il percorso non è stato coronato da successo e in cui quindi ai costi di progetto non è seguito alcun beneficio economico per la collettività.

⁵ Per facilitare la comprensione dell’algoritmo di calcolo le cifre sono espresse in lire.

Figura 4.1. *I benefici dell'inserimento lavorativo*



Fonte: Marocchi 1999.

La tabella 4.6 espone, sempre con riferimento alla stessa ricerca, il beneficio netto pro-capite scomposto a seconda dell'esito del percorso di inserimento. Con riferimento a tutti i percorsi conclusi, il beneficio netto medio per la pubblica amministrazione, derivante dai soli proventi fiscali sottratti i costi di progetto, è pari a 20,7 milioni (10.690 euro); aggiungendo i benefici derivanti dai cessati oneri di mantenimento si giunge a 76,5 milioni (39.500 euro), che è l'indicatore sintetico più utile rispetto alla valutazione economica del progetto. Ovviamente questo risultato varia a seconda dell'esito, dai -31 milioni (-16.000 euro) per coloro che non hanno trovato occupazione (per i quali dunque si è verificata una spesa

Tabella 4.6. *Benefici netti medi dell'inserimento lavorativo (in lire)*

Esito	Numero	Pubblica amministrazione	Obiettivo	Privato
Tutti	169	8.240.728	49.091.099	128.455.339
Conclusi	123	20.763.160	76.500.662	172.784.002
Non occupati	36	-39.213.141	-31.421.141	27.722.024
Lavoratori	66	68.538.917	165.978.353	298.978.699
Integrati	19	5.647.309	100.701.869	280.986.241
Inseriti	47	93.963.185	192.366.719	306.252.246
In percorso	46	-25.243.167	-24.199.689	9.924.351

Fonte: Marocchi 1999.

alla quale non sono corrisposti benefici) ai 192 milioni (99.100 euro) relativi alle persone inserite in imprese ordinarie, per le quali i benefici fiscali non sono intaccati, come avviene per coloro che lavorano in cooperative, dalle spese derivanti dalla fiscalizzazione degli oneri sociali.

Si noti inoltre che in questa definizione di beneficio economico non è considerata l'eventuale diminuzione delle spese socio-sanitarie e socio-assistenziali; ciò malgrado sia osservazione comune degli operatori del settore che il reperimento del lavoro coincide con un minore bisogno di fruizione di servizi. In via prudenziale – anche per non sposare una concezione taumaturgica del lavoro – si è però optato in tutte le ricerche considerate per non attribuire eventuali diminuzioni dei servizi fruiti al reperimento del lavoro, considerando tra loro indipendenti le diverse sfere di bisogno. In sostanza, le conseguenze economiche del lavoro considerate nel computo del beneficio netto sono esclusivamente quelle connesse all'ottenimento di un reddito altrimenti non fruito dalle persone svantaggiate.

Le spese di sostegno all'inserimento lavorativo, nella misura in cui rafforzano le imprese sociali, possono inoltre generare due effetti moltiplicatori sconosciuti ad altre politiche di inserimento.

1) Un effetto-ricollocazione: il danaro pubblico speso per facilitare la creazione di una posizione lavorativa determina la possibilità che, in tale posizione lavorativa, si succedano più persone svantaggiate che, dopo un periodo trascorso all'interno della cooperativa

sociale, trovano una collocazione all'interno dell'impresa ordinaria, rendendo tale posizione disponibile ad altri lavoratori svantaggiati. Questa modalità di inserimento, basata sui progetti che prevedono la ricollocazione degli svantaggiati a fine percorso, non è oggi maggioritaria tra le cooperative sociali di inserimento lavorativo, ma, dove applicata, consente di aumentare notevolmente, a parità di investimento pubblico, sia il numero di svantaggiati inseriti sia, di conseguenza, il beneficio economico connesso all'inserimento.

2) Un effetto-sviluppo: il denaro pubblico speso per facilitare la creazione di una posizione lavorativa, essendo destinato a un'organizzazione imprenditoriale, è inserito all'interno di un meccanismo di sviluppo con potenzialità autopropulsive; incentivare la creazione di una posizione lavorativa può facilitare lo sviluppo, a partire da questa, di altre posizioni lavorative che saranno occupate, per una loro frazione, da persone svantaggiate, con conseguente incremento del numero di inserimenti effettuati e quindi con aumento del beneficio netto.

Questi due effetti virtuosi possono combinarsi tra loro, anche se empiricamente sembra emergere una relazione inversamente proporzionale: le organizzazioni che vivono una fase di più intenso sviluppo sono meno propense a ricollocare i lavoratori svantaggiati che hanno acquisito buone capacità lavorative e tendono piuttosto a utilizzarli come risorse all'interno dell'organizzazione che, espandendosi, ha necessità di lavoratori di esperienza e soffre il carico ulteriore di instabilità organizzativa che deriva dal privarsi di lavoratori conosciuti per inserirne di nuovi.

È possibile inserire questi effetti nell'elaborazione di scenari tesi a delineare modelli di sviluppo della cooperazione sociale di inserimento lavorativo. Nella tabella 4.7, tratta sempre dalla ricerca trentina, si ipotizzano, ad esempio, tre diversi scenari a partire dal numero di persone svantaggiate il cui progetto, nel momento della ricerca, risultava essere in corso. I due effetti alone, combinandosi, danno origine a una previsione relativa al numero di svantaggiati inseriti e al relativo beneficio netto dopo un certo numero di anni.

Entrambi questi effetti sono peculiari di organizzazioni di tipo imprenditoriale, non essendo pensabili in altri tipi di agenzie aventi simili finalità di facilitare l'inserimento lavorativo.

Le ricerche effettuate hanno messo in luce come il vantaggio

Tabella 4.7. *Ipotesi di scenario (anno 0 = 46 svantaggiati inseriti, dati in lire)*

Anni	<i>Scenario 1</i> Ricollocazione come dati empirici Crescita media 10%		<i>Scenario 2</i> Ricollocazione come dati empirici Crescita 0		<i>Scenario 3</i> 30% delle ricollocazioni trasformate in permanenza presso la cooperativa Crescita media 20%	
	Totale	Unitario	Totale	Unitario	Totale	Unitario
1	2.166.822.186	47.104.830	2.166.822.186	47.104.830	1.302.804.050	28.321.827
2	4.342.945.940	94.411.868	4.126.263.721	89.701.385	2.499.324.196	54.333.135
3	6.549.149.256	142.372.810	5.898.172.443	128.221.140	3.671.600.115	79.817.394
4	8.806.388.345	191.443.225	7.500.496.607	163.054.274	4.888.993.112	106.282.459
5	11.135.997.261 (81,3 occupati)	242.086.897	8.949.466.688 (65,4 occupati)	194.553.624	6.213.840.595 (73,5 occupati)	135.083.491

Fonte: Marocchi 1999.

anche economico dell'inserimento lavorativo sia consistente nell'ambito di diversi possibili rapporti tra cooperazione sociale e pubblica amministrazione: da politiche di sostegno basate su incentivi, a particolari funzioni come quella formativa o di tutoraggio, alle politiche di esternalizzazione degli enti locali con vincoli all'assunzione di persone svantaggiate, a strategie basate sulla messa in rete di servizi di accompagnamento e di formazione con la cooperazione sociale.

4.3. Conclusioni

A conclusione del capitolo si possono proporre alcune riflessioni che prendono spunto dai dati analizzati, confrontandosi con due tesi, opposte ma spesso presenti nel dibattito sulla cooperazione sociale di inserimento lavorativo: l'una che tende a sottolineare i rischi che essa possa costituire una sorta di «riserva» per deresponsabilizzare la società rispetto ai problemi dell'inserimento lavorativo, l'altra che al contrario la omologa a qualsiasi altra impresa.

4.3.1. *Cooperazione sociale di inserimento lavorativo: una riserva?*

Vi è talvolta chi teme che la cooperazione sociale di inserimento lavorativo possa costituire una sorta di riserva che confina al proprio interno la forza lavoro debole, deresponsabilizzando così il resto della società. I dati esposti in questo capitolo offrono basi empiriche per evidenziare come tale tesi sia basata su una percezione non corretta dell'entità del fenomeno.

Gli svantaggiati inseriti in cooperative sociali sarebbero, secondo i dati Inps, circa 13.500; non esistono dati affidabili a livello nazionale sulle cause di svantaggio, ma ciò che è emerso in diversi rilevamenti locali ha evidenziato una quota di disabili e di persone con problemi psichiatrici – cioè delle categorie iscrivibili⁶ alle liste del collocamento obbligatorio oscillante tra un terzo e metà del totale delle persone inserite. Poniamo, per ipotizzare un ordine di grandezza, che siano circa 5.000 gli svantaggiati inseriti iscritti o iscrivibili alle liste di collocamento obbligatorio. Ebbene, è noto che, sui 300.000 lavoratori presenti in imprese a seguito delle norme sul collocamento obbligatorio, i disabili inseriti in imprese ordinarie e nella pubblica amministrazione ai sensi di queste norme sono circa 150.000, cui vanno aggiunti poco meno di 25.000 invalidi del lavoro. Anche considerando solo i primi, ne deriva che la cooperazione sociale offre una risposta a circa il 3% di questo tipo di svantaggiati.

L'inserimento lavorativo in cooperativa sociale non rappresenta quindi che una frazione certamente significativa ma del tutto incapace di svolgere la funzione di «recinto» delle problematiche sociali talvolta ipotizzata.

A ciò si aggiunga questo ulteriore elemento di riflessione: il ritmo di sviluppo della cooperazione sociale di inserimento lavorativo è stimabile in circa 1.000-1.500 unità svantaggiate inserite ogni anno. Nell'ipotesi ottimistica di un tasso di crescita che non tenda a decrescere, vorrebbe dire, nel corso di dieci anni, giungere a circa

⁶ Iscrivibili, ma non necessariamente tutti iscritti; non è questa la sede per approfondire l'argomento, ma si può comunque affermare che mentre al di fuori di queste due categorie non vi sono svantaggiati inseriti nelle cooperative sociali che siano iscritti al collocamento obbligatorio, non è invece altrettanto vero che tutti gli svantaggiati appartenenti a tali categorie lo siano.

20.000 svantaggiati inseriti di cui – si potrebbe ipoteticamente supporre – circa 10.000 disabili, circa 5.000 in più rispetto ad oggi. È ben evidente come in ogni caso questi numeri rappresenterebbero una frazione del problema dell'esclusione lavorativa, non affrontabile senza il coinvolgimento dell'intero sistema economico, dal momento che il numero dei soli disabili iscritti alle liste del collocamento obbligatorio supera le 250.000 unità teoriche⁷.

4.3.2. *Cooperazione sociale di inserimento lavorativo: nulla di originale?*

Potrebbe a questo punto legittimamente nascere una tesi, speculare alla prima, ma ugualmente tesa a svalutare la cooperazione sociale di inserimento lavorativo: essa rappresenterebbe un ambito tutelato dalla legge attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali e la riserva di commesse di lavoro, che in realtà non farebbe nulla di diverso dalla generalità delle imprese che inseriscono ugualmente forza lavoro debole senza godere di sostegno alcuno.

Anche in questo caso è opportuno in primo luogo affrontare il problema partendo dai dati, che ci dicono che imprese che rappresentano circa lo 0,3% del Pil inseriscono al lavoro circa il 3% dei disabili: almeno 10 volte tanto rispetto alla media delle imprese private e delle amministrazioni pubbliche esistenti.

Anche da un punto di vista meramente quantitativo, affrontare la produzione avvalendosi in misura dieci volte maggiore di un determinato fattore produttivo implica lo sviluppo di peculiarità organizzative e di processo senza le quali ciò sarebbe impossibile.

La predisposizione di strumenti formativi e professionalizzanti che favoriscano l'incremento delle capacità delle persone svantaggiate, lo studio di soluzioni organizzative adeguate, lo sviluppo di figure professionali specifiche capaci di gestire (complessivamente,

⁷ Teoriche, dal momento che è verosimile che una quota significativa di queste persone sia iscritta al collocamento in quanto obbligo per fruire di benefici di legge e che dunque la quota reale di persone in cerca di lavoro sia notevolmente inferiore; ma in ogni caso ben superiore alle 15.000 unità aggiuntive che potrebbero essere inserite nelle cooperative sociali all'interno di uno scenario ottimistico di medio periodo, come quello ipotizzato.

L'inserimento lavorativo nelle cooperative sociali

per quanto riguarda sia le capacità produttive sia le problematiche relazionali) tali risorse umane, è, da un punto di vista etico-politico, l'obiettivo di molte cooperative, ma da un punto di vista produttivo, una necessità di tutte.

Capitolo quinto

La cooperazione sociale a livello locale: il caso della Lombardia

Alessandro Ronchi

Introduzione: la Regione Lombardia e la cooperazione sociale

La presenza delle cooperative sociali in Lombardia si può far risalire a molto prima della data del loro riconoscimento giuridico, avvenuto nel 1991 con la legge 381. Gli atti costitutivi delle prime cooperative, che si definivano di «solidarietà sociale» e che operavano prevalentemente nell'ambito del reinserimento sociale e lavorativo di persone in stato di emarginazione, datano all'inizio degli anni settanta. Erano gli anni in cui non solo in Lombardia, ma un po' in tutto il paese, si erano delineati scenari politici e sociali che favorivano la nascita di nuovi soggetti che vedevano la partecipazione diretta dei cittadini, in modo particolare negli ambiti sociali e culturali.

Sin dagli anni ottanta la Regione Lombardia ha intuito le potenzialità del fenomeno delle cooperative di solidarietà sociale e ha ritenuto di favorirne il consolidamento attraverso lo strumento legislativo. Una delle prime leggi nella quale si fa riferimento alle cooperative come possibili enti gestori di servizi socio-assistenziali è rintracciabile nella legge quadro 1/86, «Riorganizzazione e promozione dei servizi socio-assistenziali». In questa legge si afferma che le cooperative, assieme ad altri soggetti del privato sociale, «concorrono alla realizzazione del sistema socio-assistenziale». Inoltre è riconosciuta alle cooperative, nel rispetto delle norme e dei requisiti minimi previsti dalla legge, la possibilità di svolgere attività assistenziali, indipendentemente dal loro inserimento nel sistema dei servizi, e di stipulare convenzioni.

Successivamente, con il Piano socio-assistenziale di attuazione della legge regionale 1/86 e più precisamente nel Progetto obiettivo

«La prevenzione degli handicappati. La riabilitazione e la socializzazione dei disabili fisici, psichici e sensoriali», si forniscono ulteriori elementi che aiutano a precisare il ruolo delle cooperative, soprattutto in funzione degli inserimenti lavorativi di persone handicappate. Nel Progetto obiettivo sopra indicato, le cooperative vengono indicate sia come «cooperative di solidarietà sociale» sia come «cooperative integrate di produzione lavoro».

Dalle prime norme regionali emergevano due aspetti fondamentali riguardo alle cooperative di solidarietà sociale:

1) erano considerate tali quelle cooperative che si ponevano come momento di inserimento lavorativo di persone escluse dal mercato del lavoro;

2) erano ritenute vere e proprie imprese, distinguendole nettamente dalle organizzazioni di volontariato, anche se al loro interno la presenza di volontari era elevata.

Sempre nel 1986 la Regione ha emanato altre due leggi molto importanti, sia per le cooperative che per le politiche regionali, in tema di promozione e di sostegno all'occupazione. La prima è la legge 32, «Interventi a sostegno della cooperazione per la salvaguardia e l'incremento dei livelli occupazionali»; l'altra è la legge 68 «Interventi a sostegno di nuove iniziative imprenditoriali giovanili». Ma è nel 1989, con l'emanazione della legge 67, che la Regione Lombardia riconosce, prima ancora dello Stato, il fondamentale ruolo svolto dalle cooperative di solidarietà sociale a favore di quei cittadini che si trovano in stato o a rischio di emarginazione, attraverso il loro inserimento lavorativo e la qualificazione professionale.

La legge, denominata «Interventi a sostegno delle cooperative di solidarietà sociale» propone una prima definizione di tali soggetti individuati in cooperative «che realizzano a favore di soci lavoratori o di dipendenti l'inserimento lavorativo di persone in stato o a rischio di emarginazione sociale, con particolare riguardo ai portatori di handicap, ex degenti in istituti psichiatrici, soggetti in trattamento per patologia psichiatrica, tossicodipendenti, minorenni soggetti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria minorile, ex detenuti e detenuti ammessi alle misure alternative». Le persone emarginate sopra indicate dovevano rappresentare almeno il 20% della forza lavoro complessiva, ma in ogni caso tali cooperative «dovevano garantire un'equilibrata struttura imprenditoriale».

Le cooperative che si riconoscevano nella definizione sopra riportata, pur non essendo riconosciute giuridicamente, erano tenute all'iscrizione nell'elenco speciale istituito presso le Prefetture.

La legge regionale 67/89 non distingueva, come avverrà successivamente con la legge nazionale 381/91, le cooperative che gestiscono servizi socio-sanitari ed educativi dalle cooperative di inserimento lavorativo, ma definiva di solidarietà sociale solo quelle che effettuano inserimenti lavorativi di persone emarginate o a rischio di emarginazione¹.

5.1. *L'albo regionale*

Alla fine del 1991 il Parlamento approvava la legge che, oltre a riconoscere giuridicamente le cooperative sociali, ne disciplinava l'attività e definiva gli elementi normativi dell'intero settore. La legge invitava ogni Regione a emanare una norma che prevedesse l'istituzione dell'albo regionale, la predisposizione di convenzioni tipo, l'avvio di interventi a sostegno.

Nel giugno 1993 la Regione Lombardia ha provveduto ad adempiere a quanto previsto attraverso l'emanazione della legge 16, la quale, oltre a istituire l'albo regionale, indicava i contenuti delle convenzioni tipo, prevedeva gli interventi economici di sostegno, istituiva il Comitato tecnico consultivo per la cooperazione sociale e l'Ufficio cooperazione sociale all'interno del Servizio politica del lavoro.

Per quanto riguarda l'albo regionale, è previsto che sia articolato in tre sezioni: a) per le cooperative di servizi socio-assistenziali ed educativi; b) per le cooperative di inserimento lavorativo; c) per i consorzi. L'albo si è dimostrato in tutti questi anni un importante strumento di regolazione, oltre che un mezzo di raccolta di dati e informazioni utili per determinare le scelte da parte dell'ente pubblico.

Nelle pagine seguenti verranno proposti alcuni dati rilevati dall'albo regionale che dimostreranno la bontà di questa fonte di dati,

¹ La legge 67/89 ha permesso a molte realtà sorte negli anni ottanta di potersi consolidare e di rafforzare la loro struttura imprenditoriale; infatti sono stati erogati circa 8 miliardi di lire (4,1 milioni di euro) a favore di 380 iniziative.

mentre gli ultimi due paragrafi saranno dedicati a illustrare i contenuti delle convenzioni e l'ammontare degli incentivi economici.

5.1.1. *Domande di iscrizione e cooperative iscritte*

Analizzando i dati degli ultimi quattro anni rispetto sia alle domande sia al numero delle cooperative che hanno ottenuto l'iscrizione all'albo, si nota che il fenomeno è in costante crescita; infatti si è passati dalle 738 domande complessive di iscrizione, presentate sino al 1997, alle 1.038 domande di iscrizione presentate nel 2000. In tre anni il numero delle domande è aumentato di 300, con una media di circa 100 richieste all'anno.

In proporzione sono aumentate maggiormente le domande di iscrizione delle cooperative che gestiscono servizi socio-sanitari, assistenziali ed educativi rispetto alle cooperative sociali di inserimento lavorativo. Infatti nel 1997 la percentuale delle cooperative di tipo A era del 56,9% contro il 40,4% delle cooperative di tipo B, mentre nel 2000 la percentuale delle cooperative che gestiscono servizi è salita al 58,7% contro il 38,4% delle cooperative di inserimento lavorativo.

Un discorso a parte meritano i consorzi di cooperative sociali per i quali è aumentata considerevolmente la domanda di iscrizione; infatti sono passati da 18 del 1997 a 30 nel 2000, con un incremento del 66,7%.

La tabella 5.1 evidenzia che alla fine del 2000 circa l'84% delle cooperative sociali che avevano presentato domanda hanno successivamente ottenuto l'iscrizione all'albo, con una percentuale più elevata per le cooperative sociali di inserimento lavorativo (85,7%) rispetto alle cooperative di tipo A (81,6%). Per quanto riguarda i consorzi, l'iscrizione raggiunge la quasi totalità delle domande presentate.

La valutazione dei dati sopra esposti deve tenere conto anche del numero delle cooperative sociali che nel corso degli anni sono state cancellate dall'albo, sia per propria richiesta sia per aver perso i requisiti, oltre alle due cooperative cui è stata negata, con decreto, l'iscrizione. In totale sono 84 le cooperative cancellate e altrettante quelle che pur avendo fatto domanda non hanno ancora ottenuto l'iscrizione alla fine del 2000.

Tabella 5.1. *Domande di iscrizione all'albo e cooperative sociali iscritte*

Anno	Tipologia	Domande	Iscritte	Iscritte (%)
1997	Tipo A	420	379	90,2
	Tipo B	298	272	91,3
	Consorzi	20	18	90,0
	Tutte	738	669	90,6
1998	Tipo A	492	421	85,6
	Tipo B	333	304	91,3
	Consorzi	24	22	91,7
	Tutte	849	747	87,9
1999	Tipo A	548	460	83,9
	Tipo B	372	330	88,7
	Consorzi	29	28	96,5
	Tutte	949	818	86,2
2000	Tipo A	609	497	81,6
	Tipo B	398	341	85,7
	Consorzi	31	30	96,7
	Tutte	1.038	868	83,6

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

Considerato che la Lombardia è una regione che si estende per circa 24.000 kmq con una popolazione di oltre 9 milioni di abitanti, si conta una cooperativa sociale ogni 9.000 abitanti circa, anche se la diffusione non è omogenea su tutto il territorio in quanto, accanto a province quali Brescia e Mantova dove esiste una cooperativa sociale ogni 6/7.000 abitanti, ve ne sono altre dove la densità è di una ogni 11/13.000 abitanti, come Lodi e Pavia. Per quanto riguarda Milano, che è la provincia con la maggior densità di popolazione, la presenza è di una cooperativa ogni 9.800 abitanti.

Alla fine del 2000 le cooperative sociali iscritte all'albo erano 838, il 55% delle quali costituito dopo il 1991, data di emanazione della legge 381; per quanto riguarda i 30 consorzi, la percentuale di quelli sorti negli ultimi dieci anni è pari a circa il 70%.

Da quanto sopra esposto si può sostenere che, per entrambe le tipologie di cooperative, ci si trova di fronte a un fenomeno imprenditoriale relativamente giovane e ancora in espansione; le cooperative che nascono ogni anno e che sono iscritte all'albo regionale so-

no numericamente superiori a quelle cancellate. Ciò appare ancora più evidente se si considera il dato diviso per province, da cui emerge che in 8 su 11, oltre la metà delle cooperative sociali è stata costituita dopo il 1991.

Un ultimo dato di inquadramento generale del fenomeno riguarda l'adesione alle centrali cooperative (Confcooperative, Legacoop, AGCI, UNCI): sono 603 su un totale di 838, pari a oltre il 72% delle cooperative sociali considerate. Questo dato evidenzia l'elevato grado di partecipazione delle cooperative sociali al movimento cooperativistico, visto che in Italia la percentuale di adesione sembra non superare il 50%.

5.2. *Compagine sociale*

La tabella 5.2 riporta il numero dei soci suddivisi per tipologie di cooperativa, con esclusione dei consorzi. Dall'analisi dei dati si evince che:

- ogni 1.000 persone residenti in Lombardia, 4 sono socie di una cooperativa sociale;
- le cooperative sociali che gestiscono servizi socio-assistenziali hanno un numero di soci notevolmente superiore alle cooperative di inserimento lavorativo;
- i soci volontari sono più numerosi nella compagine sociale delle cooperative di tipo B, mentre la media dei soci volontari nelle due tipologie di cooperative è sostanzialmente uguale;
- il numero medio di soci è rimasto sostanzialmente uguale negli ultimi quattro anni, con una leggera tendenza all'aumento per le cooperative di tipo A e alla diminuzione per le cooperative di tipo B;
- le aderenti a Legacoop contano un numero di soci maggiore rispetto alle aderenti a Confcooperative: infatti si rileva che nella Legacoop il 35% della cooperative ha più di 50 soci, contro il 21% delle cooperative aderenti a Confcooperative.

In realtà, le dimensioni delle cooperative sociali in base al numero dei soci sono più complesse; infatti, classificando le cooperative per classi d'ampiezza si è riscontrato che il 50% ha un numero di soci compreso tra 10 e 30 (rispettivamente il 44% delle cooperative

Tabella 5.2. *Composizione della base sociale*

	Cooperative iscritte		Totale soci		Soci volontari		Media soci	Media soci volontari
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%		
Tipo A	497	59,3	24.804	68,1	2.378	58,9	50	5
Tipo B	341	40,7	11.604	31,9	1.657	41,1	34	5
Totale	838	100,0	36.408	100,0	4.035	100,0	43	5

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

di tipo A e il 59% delle cooperative di tipo B), confermando la vocazione di queste imprese ad attestarsi su dimensione ridotte.

Al contrario, le cooperative sociali con un numero di soci superiore a 100 sono solo 74 e rappresentano l'8,8% del totale; la bassa percentuale di cooperative di grandi dimensioni è ancor più accentuata nelle cooperative di tipo B, dove si assesta al 4%.

Rispetto ai volontari, dai dati emersi dall'albo risulta che il 62% delle cooperative iscritte annovera questa tipologia di soci (rispettivamente il 55% delle cooperative di tipo A e il 73% delle cooperative di inserimento lavorativo), anche se in alcune province la percentuale di cooperative con soci volontari sfiora il 90% (Brescia) e in altre non raggiunge il 10% (Sondrio).

I volontari rappresentano una quota pari all'11,1% del totale dei soci, con un'evidente differenza tra le diverse tipologie: mentre nelle cooperative di tipo A la percentuale è del 9,6%, nelle cooperative di inserimento lavorativo la percentuale raggiunge il 14,3%, confermando che nelle cooperative di tipo B sembra essere più semplice individuare un ruolo preciso per i soci volontari. Sempre considerando questa tipologia di soci, si rileva che il 66% delle cooperative aderenti a una centrale annovera soci volontari nella propria compagine, contro il 53% delle cooperative che non aderiscono a centrali.

La presenza di volontari all'interno delle cooperative sociali non si esaurisce con la rilevazione dei soli soci volontari. Infatti circa il 30% delle cooperative ha dichiarato di ammettere nelle proprie atti-

vità anche «volontari non-soci» della cooperativa. Il numero di queste persone è di 3.545 unità, di cui il 74% nelle cooperative di tipo A e il restante 26% nelle cooperative di inserimento lavorativo. Negli ultimi anni la tendenza è comunque costante, aggirandosi infatti mediamente attorno alle 4 persone per cooperativa.

Infine, in 325 cooperative sociali, pari al 39% del totale, operano obiettori di coscienza in servizio civile, per un totale di 948 persone (in media 3 per cooperativa).

5.2.1. La presenza femminile nella base sociale

Il genere dei soci delle cooperative sociali fornisce un altro aspetto del fenomeno, sia per quanto riguarda le due tipologie di cooperativa sociale, sia analizzando la «geografia» delle undici province lombarde.

Il primo dato disponibile riguarda il presidente della cooperativa, da cui emerge che la percentuale di imprese con un presidente di sesso femminile non raggiunge il 30%. La stessa percentuale è ancora più bassa nelle cooperative sociali di inserimento lavorativo, dove si attesta attorno al 20%. Inoltre si è rilevato che nel 74% delle cooperative aderenti alla Confcooperative i presidenti sono maschi, contro il 57% delle cooperative aderenti alla Legacoop.

Il dato sopra riportato contrasta nettamente con la composizione della base sociale, nella quale la prevalenza dei soci è di sesso femminile. Infatti le donne socie nelle cooperative sociali sono 21.380, pari al 58,7% del totale (tabella 5.3).

Tabella 5.3. *Genere dei soci nelle cooperative sociali*

	Maschi		Femmine		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Tipo A	8.283	33,4	16.521	66,6	24.804	100,0
Tipo B	6.745	58,1	4.859	41,9	11.604	100,0
Tutte	15.028	41,3	21.380	58,7	36.408	100,0

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

Anche per il genere dei soci, come per il presidente, si possono notare alcune differenze a seconda della tipologia di cooperativa. Nelle cooperative che gestiscono servizi socio-sanitari, assistenziali ed educativi la percentuale di socie femmine arriva a oltre il 66% del totale, mentre nelle cooperative di inserimento lavorativo la percentuale delle socie femmine è inferiore a quella dei maschi.

Prendendo in considerazione i 4.035 soci volontari, si nota come siano prevalenti i maschi (2.319) rispetto alle femmine (1.816). Anche in questo caso la percentuale di soci volontari maschi è molto superiore nelle cooperative sociali di tipo B (64%) rispetto alle cooperative sociali che gestiscono servizi socio-assistenziali, dove la percentuale di socie volontarie femmine (51,5%) supera quella dei maschi (35,7%).

5.3. *Occupati*

Per occupati si intendono quelle persone (socie e non) che prestano la loro opera retribuita all'interno della cooperativa. Sono esclusi chiaramente i soci volontari; mentre sono compresi tra gli occupati per le cooperative di tipo A i collaboratori professionali e nelle cooperative di tipo B le persone svantaggiate.

Nella tabella 5.4 sono riportati i dati relativi agli occupati a partire dal 1996, da cui emerge che la percentuale di occupati tra le due tipologie di cooperative nei quattro anni è rimasta sostanzialmente stabile, con una piccola variazione a favore delle cooperative di tipo B. La tabella mostra in modo chiaro, inoltre, che l'aumento del numero di persone occupate nelle cooperative sociali, nel periodo considerato, è stato notevole e si aggira attorno alle 12.300 (+87%). L'incremento è stato ancora superiore nelle cooperative sociali di tipo A, nelle quali si è arrivati, nel 2000, al 90% di occupati in più rispetto al 1996.

Questa tendenza può essere ulteriormente analizzata in relazione al numero medio degli occupati. Alla fine del 1997 si registrava una media di 26 occupati per cooperativa, mentre alla fine del 2000 il dato è salito a oltre 31. La tendenza sembra perciò essere quella di un aumento relativo delle dimensioni non solo nelle cooperative di tipo A, nelle quali la gestione di servizi complessi potrebbe richie-

Tabella 5.4. *Occupati nelle cooperative sociali*

	1996		1997		1998		1999		2000	
	v.a.	%								
Tipo A	10.676	76,0	12.733	75,8	14.764	75,5	16.845	75,0	19.935	75,7
Tipo B	3.370	24,0	4.075	24,2	4.802	24,5	5.627	25,0	6.408	24,3
Totale	14.046	100,0	16.808	100,0	19.566	100,0	22.472	100,0	26.343	100,0

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

dere un notevole numero di persone, ma anche nelle cooperative di inserimento lavorativo; in queste ultime la media degli occupati per cooperativa, nel 2000, sfiorava di poco le 20 unità. In ogni caso, le dimensioni delle cooperative che gestiscono servizi socio-assistenziali sono notevolmente maggiori rispetto alle cooperative di inserimento lavorativo: a fronte di un 59% di cooperative di tipo A, la percentuale delle persone occupate in tali cooperative supera abbondantemente il 75%.

Inoltre va ricordato che il 73% delle cooperative iscritte ha dichiarato di applicare per i lavoratori il contratto nazionale delle cooperative sociali, mentre un altro 10% un contratto diverso; il restante 17% circa ha invece dichiarato di non applicare alcun contratto o non ha risposto alla domanda.

5.3.1. *Occupati nelle cooperative sociali di tipo A*

Dall'analisi dei dati a disposizione, sui 19.935 occupati nelle cooperative di tipo A emergono le seguenti tendenze:

- il 62,6% di essi sono soci lavoratori della cooperativa; nel 1998 la percentuale era del 65,6% e quindi in due anni vi è stata una diminuzione di 3 punti percentuali;

- il 56% degli occupati sono soci dipendenti della cooperativa, il che vuol dire che circa il 90% dei soci che lavorano nelle cooperative ha un contratto di lavoro come dipendente e solo il 10% è collaboratore;

- circa il 59% dei soci lavoratori privilegia un rapporto di lavoro a tempo pieno a scapito del part-time, anche se rispetto all'anno

precedente si è registrato una diminuzione di tale forma di quattro punti percentuali;

– l'80% di chi lavora a tempo parziale sono dipendenti (compresi soci e non-soci) delle cooperative, mentre il restante 20% ha un contratto di collaborazione professionale.

Tabella 5.5. *Occupati nelle cooperative sociali di tipo A*

	Numero occupati	%	Dipendenti a tempo pieno (%)	Dipendenti a tempo parziale (%)	Collaboratori a tempo pieno (%)	Collaboratori a tempo parziale (%)
Soci	12.473	62,6	55,7	33,8	3,1	7,3
Non-soci	7.462	37,4	32,5	31,6	3,1	32,7
Totale	19.935	100,0	47,0	32,9	3,1	16,8

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

Dalla tabella 5.5 si può osservare inoltre come la modalità più diffusa nel rapporto di lavoro tra i non-soci sia la collaborazione coordinata a tempo parziale; al contrario tra i soci la forma di rapporto come collaboratori è la meno diffusa.

Tra le cooperative sociali di tipo A che aderiscono a una centrale cooperativa oltre il 78% di esse, cioè 274, ha dichiarato di applicare il Contratto nazionale delle cooperative sociali, contro solamente il 53% di cooperative che non aderiscono.

5.3.2. *Occupati nelle cooperative sociali di tipo B*

Gli occupati nelle cooperative sociali di inserimento lavorativo alla fine del 2000 erano 6.408, con un aumento, rispetto all'anno precedente, di 781 persone, pari al 14% circa. A questo numero vanno aggiunti anche 356 persone con un rapporto di collaborazione (5%), per un totale di 6.764 persone. Il numero degli occupati comprende anche le 2.636 persone svantaggiate; queste ultime sono tutte persone regolarmente assunte dalle cooperative con il contratto di lavoro delle cooperative sociali o di un'altra categoria (tabella 5.6).

Tabella 5.6. *Persone svantaggiate inserite nelle cooperative sociali di tipo B*

Tipologia di svantaggio	1998		1999		2000	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Disabili fisici, psichici e sensoriali	924	45,3	1.087	45,3	1.266	48,0
Malati psichici o in trattamento psichiatrico	495	24,6	576	24,0	607	23,0
Tossicodipendenti, alcolodipendenti	484	23,6	557	23,3	562	21,4
Minori con problemi familiari	19	0,9	23	1,0	15	0,6
Detenuti ammessi alle misure alternative	116	5,6	154	6,4	186	7,0
Totale	2.038	100,0	2.397	100,0	2.636	100,0

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

La percentuale delle persone svantaggiate inserite nelle cooperative sociali della Lombardia, calcolate sul totale degli occupati regolarmente assunti, con esclusione dei collaboratori, si attesta attorno al 41%, che è abbondantemente oltre il limite minimo stabilito dalla legge 381 (30%) e si è mantenuta stabile nel corso del triennio. Rispetto al 1999, l'incremento delle persone svantaggiate inserite è stato del 9% circa; l'incremento maggiore si è verificato nella tipologia dei detenuti, con oltre il 20% in più; anche i disabili, con un +16%, hanno registrato un considerevole aumento; al contrario poco consistente è stato l'aumento dei tossicodipendenti inseriti e addirittura si è verificato un decremento nell'inserimento di minori.

Oltre alle persone svantaggiate inserite ai sensi della legge 381/91, in Lombardia sin dal momento della costituzione delle prime cooperative di solidarietà sociale è stata percorsa un'altra modalità di inserimento socio-lavorativo attraverso lo strumento della «borsa lavoro» e/o del «tirocinio formativo»².

² L'intervento è attivato dagli enti locali e dai servizi sociali territoriali mediante la stipula di una convenzione con un'impresa che ha dichiarato la propria disponibilità ad accogliere, per un periodo ben definito, una persona che necessita di un per-

Il numero di persone che alla fine del 2000 risultavano essere inserite all'interno delle cooperative sociali con lo strumento della borsa lavoro erano 791, con un aumento rispetto al 1998 di 60 unità, ma con una diminuzione, rispetto all'anno precedente, di 94 persone. Aggiungendo perciò alle 2.636 persone inserite ai sensi della legge quadro e regolarmente assunte dalle cooperative sociali, anche le 791 persone con borsa lavoro si arriva a un totale di 3.427 persone svantaggiate all'interno delle cooperative sociali. Inoltre, per quanto riguarda l'applicazione del contratto di lavoro, il 90% delle cooperative ha indicato di applicare il contratto di lavoro delle cooperative sociali (77%) o di altra categoria (13%).

5.4. *Attività delle cooperative sociali*

La rilevazione delle attività svolte dalle cooperative sociali è stata effettuata cercando di classificare l'ampia gamma di beni e servizi prodotti da queste imprese, distinguendo, ovviamente, tra i servizi socio-assistenziali delle cooperative di tipo A e le diverse attività economiche delle cooperative di inserimento lavorativo.

5.4.1. *Servizi e utenti delle cooperative sociali di tipo A*

La rilevazione delle attività è stata effettuata considerando alcuni settori che le cooperative hanno indicato come «aree di intervento». Dai dati è emerso che il 40% delle 479 cooperative iscritte ha indicato di operare in una sola area, mentre il 6% in più di 5. Oltre il 50% delle cooperative delle province di Mantova (61%), Varese (58%) e Brescia (51%) opera in una sola area, mentre nelle province di Pavia (22%), Milano (15%) e Lecco (12%) si trovano le percentuali più elevate di cooperative che operano in 5 o più aree tra quelle considerate.

corso formativo. Nella convenzione si riconosce alla persona una borsa lavoro, il più delle volte a carico dell'ente proponente, per il periodo di permanenza nell'impresa. La convenzione può essere stipulata pertanto non solo con le cooperative sociali, ma anche in imprese pubbliche e private presenti nel territorio.

Dai dati della tabella 5.7 si può rilevare che negli ultimi quattro anni si sono verificati significativi spostamenti di orientamento nelle attività delle cooperative sociali. Sono aumentate le aree della nuova emarginazione, mentre sono diminuite le aree che negli anni scorsi rappresentavano i principali campi di intervento. In particolare si osserva che:

- sono costantemente aumentate le cooperative che operano nell'area dei minori e delle problematiche legate alla famiglia (+8%), dei malati psichici (+4%), degli stranieri (+3%) e della prevenzione (+3,5%);

- sono diminuite di circa 4 punti percentuali le cooperative che operano nelle aree tradizionali quali anziani, handicappati/disabili e tossicodipendenti;

- sono rimaste sostanzialmente stabili le percentuali delle cooperative che operano nelle aree degli alcol dipendenti e del disagio giovanile;

- leggeri incrementi si sono verificati nelle aree dei detenuti e degli emarginati in genere;

- un decremento significativo, per la particolare problematica affrontata, riguarda le cooperative che si occupano di malati di Aids.

Per quanto riguarda i servizi che le cooperative sociali hanno erogato all'interno delle aree, alla fine del 2000 rispetto al 1998, si è rilevato un aumento della percentuale delle cooperative che svolgono i seguenti servizi: attività socio-assistenziali a favore di minori in orario extrascolastico (+5,7%), attività di animazione in strutture sia per anziani che per disabili (+5%), attività educativa di strada (+2,5%), gestione di scuole materne (+2,4%), centro ricreativo diurno per minori (+2,2%), comunità protetta psichiatrica (+2,2%), assistenza all'interno delle scuole prima e dopo l'orario delle lezioni (+2,1%), formazione all'autonomia a favore di disabili (+1,9%), gestione di residenze socio-assistenziali per anziani (+1,8%).

Sono risultati invece in diminuzione, anche se con un massimo del 2%, le cooperative che erogano i seguenti servizi: gestione o parte di gestione di case di riposo per anziani, assistenza domiciliare a minori, assistenza domiciliare infermieristica, comunità-alloggio per adulti, comunità-alloggio per pazienti psichiatrici, comunità terapeutica per tossicodipendenti, centri di aggregazione giovanile, centri socio-educativi.

Tabella 5.7. *Aree di intervento delle cooperative sociali di tipo A* (valori percentuali)*

Area di intervento	1997	1998	1999	2000
Anziani	46,1	44,9	43,9	42,7
Handicappati/disabili	59,3	57,7	55,9	54,5
Minori / materno infantile	44,3	48,2	48,0	52,3
Malati psichici	17,9	19,7	20,2	21,9
Tossicodipendenti	13,9	10,7	9,8	9,0
Alcoldipendenti	–	5,0	4,3	4,6
Detenuti	1,8	2,1	1,7	2,6
Giovani, disagio giovanile	22,7	24,5	22,8	23,7
Stranieri	3,2	3,6	4,1	6,2
Malati di Aids	7,9	6,9	6,7	6,4
Emarginati (in genere)	5,8	7,8	7,8	7,0
Prevenzione	13,9	19,4	16,7	17,5
Totale cooperative	379	421	460	497

* Il totale delle percentuali è diverso da 100, in quanto una cooperativa può operare in diversi settori.

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

Va inoltre rilevato che circa il 13,5% delle cooperative ha indicato di erogare un servizio non previsto tra quelli codificati dalla Regione e di conseguenza anche non remunerati, in particolare rivolti alla fascia della nuova emarginazione sociale e degli stranieri extracomunitari. Ciò conferma la vocazione della cooperazione sociale a essere attenta alle esigenze e ai bisogni sociali, proponendo risposte innovative e sperimentali.

5.4.2. *Attività delle cooperative sociali di tipo B*

Le attività delle cooperative sociali di tipo B riguardano un qualsiasi settore economico, come risulta evidente dalla tabella 5.8, nella quale è possibile anche verificare l'aumento o la diminuzione rispetto al 1998.

Il maggior numero di cooperative svolge la propria attività nell'area della manutenzione del verde e degli interventi ad essa correlati. Anche il settore delle pulizie degli ambienti, sia pubblici che privati, assorbe un numero elevato di cooperative.

Tabella 5.8. *Attività svolte dalle cooperative di tipo B**

Attività	v.a.	%	Variazione %
Manutenzione del verde	146	42,8	+4,0
Orto-florovivaismo	40	11,7	+4,5
Agricoltura	23	6,7	-0,2
Pulizia ambienti pubblici e privati	131	38,4	+3,9
Assemblaggi meccanici	99	29,0	+4,3
Assemblaggi elettrici	61	17,9	-2,8
Confezionamenti vari	75	22,0	+0,3
Tipografia e stampa	23	6,7	+0,4
Raccolta differenziata rifiuti	43	12,6	+0,1
Falegnameria	18	5,3	-1,6
Gestione bar	19	5,6	-2,3
Gestione mense e ristorazione	20	5,8	+1,5
Lavanderia	8	2,3	+0,3
Custodia/gestione posteggi	20	5,8	-2,7
Manutenzione stabili	26	7,6	-0,6
Servizi di informatica	40	11,7	+4,1
Cartotecnica e imballaggi	16	4,7	-2,2
Trasporti e facchinaggio	36	10,5	+3,6
Lavorazione cuoio e pelletteria	6	1,75	-0,2
Allevamento	6	1,21	-0,1
Lavorazione legno	14	4,1	-1,3
Produzione tessile	7	2,0	+0,3
Servizi vari	77	22,6	+18,0
Vendita prodotti - esercizi commerciali	15	4,4	+2,5
Totale cooperative	341		

* Il totale delle percentuali è diverso da 100, in quanto una cooperativa può operare in diversi settori.

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

L'incremento maggiore in termini percentuali, rispetto alla rilevazione del 1998, si è verificato nelle attività legate alla manutenzione del verde, seguite dai servizi informatici (inserimento dati, elaborazione testi, produzione software, ecc.), pulizia ambienti, assemblaggi meccanici e servizio di trasporti e facchinaggio. Il decre-

mento maggiore si è verificato nelle attività dell'assemblaggio di componenti elettrici o elettronici, nella custodia e/o gestione di parcheggi, nella gestione di bar e nell'allevamento. Sostanzialmente stabili le attività quali lavanderia, lavorazione del cuoio e pelletteria, tipografia, gestione di mense.

Un discorso a parte merita l'attività che ha realizzato l'incremento maggiore, vale a dire quella dei servizi vari (+18). All'interno di essa sono state inserite quelle attività che saltuariamente le cooperative svolgono a favore sia di enti pubblici che privati e che risultava dispersivo evidenziare in tutti gli aspetti. Fra tali attività figurano ad esempio la gestione di impianti sportivi, biblioteche, archivi, l'apertura e la chiusura di strutture pubbliche, la distribuzione di materiale pubblicitario o di periodici, la gestione di isole ecologiche e altri servizi legati all'ambiente.

5.5. Analisi di alcune voci del conto economico

La valutazione del fenomeno delle cooperative sociali non può prescindere dalla conoscenza del loro impatto economico. L'analisi dell'attività delle cooperative è stata effettuata considerando solo alcune voci del conto economico³.

L'aspetto più rilevante riguarda la percentuale dei ricavi derivanti dai contratti con la pubblica amministrazione, che è molto più elevata nelle cooperative di tipo A (72,8% nel 1999) rispetto alle cooperative sociali di inserimento lavorativo (39,7%). Complessivamente le cooperative sociali dipendono dall'ente pubblico per una percentuale che si attesta nei due anni di riferimento attorno al 63%, con una leggera tendenza all'aumento (tabella 5.9).

Incrociando il dato relativo al numero delle cooperative iscritte con il valore della produzione, si è rilevato che mediamente il valore si attesta attorno al miliardo di lire per cooperativa (516.000 euro), con una notevole differenza tra le cooperative di tipo A e quelle

³ Nello specifico sono stati presi in considerazione: il valore della produzione (ricavi derivanti da enti pubblici, ricavi derivanti da privati, altri ricavi) e il costo della produzione (spese per il personale, altre spese).

Tabella 5.9. *Valore della produzione (in milioni di lire)*

Anno	Tipologia	Ricavi da enti pubblici		Ricavi da privati		Altri ricavi		Totale	
		v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
1997	Tipo A	n.d.		n.d.		n.d.		437.437	70,5
	Tipo B	n.d.		n.d.		n.d.		179.223	29,5
	Tutte	n.d.		n.d.		n.d.		616.660	100,00
1998	Tipo A	376.254	72,5	104.053	20,1	38.664	7,4	518.971	70,2
	Tipo B	86.052	39,1	119.782	54,4	14.475	6,5	220.309	29,8
	Tutte	462.306	62,5	223.835	30,3	53.139	7,2	739.280	100,0
1999	Tipo A	458.297	72,8	126.505	20,1	44.266	7,1	629.068	71,6
	Tipo B	99.280	39,7	132.348	53,0	18.292	7,3	249.920	28,4
	Tutte	557.577	63,5	258.853	29,4	62.558	7,1	878.988	100,0

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

di tipo B. Infatti nelle prime il valore medio è di 1.254 milioni di lire (647.000 euro), mentre nelle seconde si ferma a 694 milioni (358.000 euro).

Considerando inoltre il valore della produzione relativo al bilancio 1999 e dividendo le cooperative per classi di ampiezza emergono le seguenti caratteristiche:

- il 31% delle cooperative sociali, sia di tipo A che di tipo B, ha registrato un valore della produzione pari o inferiore a 300 milioni (154.000 euro);

- il 15% delle cooperative A e il 25% delle cooperative B un valore compreso tra 300 (154.000 euro) e 600 milioni (309.000 euro);

- il 15% delle cooperative A e il 19% delle cooperative B un valore compreso tra 600 (309.000 euro) e 1.000 milioni (516.000 euro);

- il 27% delle cooperative A e il 24% delle cooperative B un valore compreso tra 1.000 (516.000 euro) e 3.000 milioni (1,54 milioni di euro);

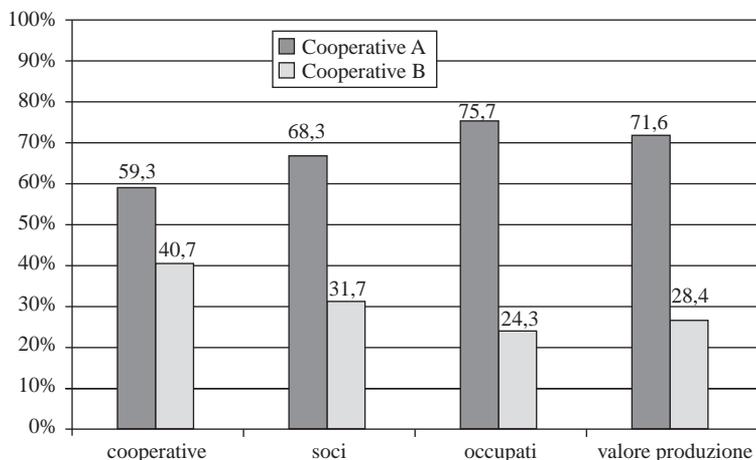
- il 12% delle cooperative di tipo A e l'1% delle cooperative di tipo B un valore superiore a 3.000 milioni (1,54 milioni di euro).

Il dato non fa altro che confermare, anche dal punto di vista del valore della produzione, le dimensioni ridotte delle cooperative di inserimento lavorativo, seppur in modo meno evidente se paragonate in base ad altri parametri come il numero di soci e di occupati.

Per quanto riguarda il costo della produzione, sommando i valori delle due tipologie di cooperative si ottengono i risultati riportati nella tabella 5.10.

Nelle cooperative in generale, e in particolare nelle cooperative sociali, la presenza e l'incidenza del fattore umano in tutti gli aspetti della vita sociale rappresenta una componente fondamentale. La conferma viene dall'analisi del costo della produzione del bilancio 1999 (negli anni precedenti il dato non è stato rilevato); infatti si può notare che più del 63% dei costi nelle cooperative che gestiscono servizi socio-assistenziali e circa il 54% nelle cooperative di inserimento lavorativo si riferisce alle spese sostenute per il personale. La differenza tra il valore e il costo della produ-

Figura 5.1. *Confronto tra soci, occupati e valore della produzione per tipologia cooperativa*



Fonte: Regione Lombardia, 2000.

Tabella 5.10. *Costo della produzione (in milioni di lire)*

Anno	Tipologia	Costi personale		Altri costi		Totale	
		v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
1997	Tipo A	n.d.		n.d.		424.049	71,0
	Tipo B	n.d.		n.d.		172.938	29,0
	Tutte	n.d.		n.d.		596.987	100,0
1998	Tipo A	n.d.		n.d.		488.734	70,3
	Tipo B	n.d.		n.d.		206.744	29,7
	Tutte	n.d.		n.d.		695.478	100,0
1999	Tipo A	381.950	63,7	217.399	36,3	599.349	71,2
	Tipo B	130.127	53,8	111.618	46,2	241.745	28,8
	Tutte	512.077	60,9	329.017	39,1	841.094	100,0

Fonte: Regione Lombardia, 2000.

zione nei tre anni di riferimento (1997-1999) in termini percentuali è pari al 4,4%, senza differenze significative fra le due tipologie cooperative. In termini assoluti il saldo attivo aggregato è di 19,6 miliardi di lire (10,1 milioni di euro) nel 1997, di 43,8 miliardi (22,6 milioni di euro) nel 1998 e di 37,8 miliardi (19,5 milioni di euro) nel 1999.

5.6. *Interventi a sostegno della cooperazione sociale*

L'articolo 11 della legge 16/1993 indica gli interventi predisposti dalla Regione al fine di agevolare la costituzione e lo sviluppo delle cooperative sociali e dei loro consorzi.

Con tale legge la Regione ha voluto, sin dal 1993, superare la logica del contributo a fondo perduto a «pioggia» (che tra l'altro non sempre permetteva di verificarne l'efficacia) per orientare il proprio intervento a favore del finanziamento di progetti definiti e verificabili. Lo strumento più idoneo venne individuato nel «fondo di rotazione», la cui gestione fu affidata a Finlombarda.

Nello specifico, oltre al finanziamento a tasso agevolato, gli interventi a sostegno delle cooperative sociali previsto dalla legge 16/93 consistono in:

1) contributi fino a un massimo di 20 milioni di lire (10.300 euro) per le cooperative di nuova costituzione, a copertura totale delle spese di costituzione e di primo impianto, nonché contributi per le spese di locazione di immobili e, relativamente al primo anno di attività, nei limiti del 50% della spesa;

2) finanziamento in conto capitale a tasso agevolato fino a un massimo di 200 milioni (103.000 euro) e comunque non superiore all'80% dell'investimento e per una durata massima di 10 anni per spese relative a oneri derivanti dall'attività di formazione, investimento per beni strumentali, impianti, avviamento di nuova attività, studi sui sistemi di controllo della qualità, ecc. nei limiti del 30% dell'investimento;

3) contributo a fondo perduto di progetti particolarmente innovativi e a carattere sperimentale promossi da enti locali, miranti all'inserimento di persone svantaggiate (concessi solo fino al 1997).

Le domande da parte di cooperative di nuova costituzione relative ai contributi per le spese di costituzione sono costantemente in aumento, mentre diminuiscono le domande di finanziamento. Una considerazione è comunque doverosa; mentre nei primi anni le cooperative che accedevano al finanziamento erano circa il 60% di quelle che ne avevano fatto richiesta, nel 2000 la percentuale è stata dell'85%, per cui il numero delle cooperative beneficiarie si è mantenuto costante.

Nel 1999 la media del finanziamento per cooperativa è stata di 116 milioni (59.000 euro), con un deciso incremento rispetto agli anni precedenti, mentre nel 2000 la media è salita a 120 milioni (61.000 euro).

Dai rendiconti che semestralmente Finlombarda è tenuta a inviare alla Regione, si è riscontrato che alla fine del 2000 le cooperative che, per vari motivi, non avevano provveduto al rimborso delle rate previste dal contratto, risultavano essere solamente due. Il dato è significativo perché rivela un aspetto della cooperazione sociale che merita l'attenzione degli operatori del settore creditizio.

Nel 1999 la Regione ha modificato in parte l'articolo 11 della legge 16/93, introducendo un nuovo strumento finanziario a soste-

gno delle cooperative per far fronte alle nuove esigenze delle cooperative e per facilitare l'accesso al credito, punto nodale di sviluppo dell'impresa. Infatti, con la legge 2/99 è prevista la costituzione presso Finlombarda Spa di un fondo di garanzia, fino a un massimo dell'80% del finanziamento bancario⁴.

5.7. Convenzioni

Il comma 2 dell'articolo 9 della legge 381 invita le Regioni ad adottare convenzioni-tipo per i rapporti tra le cooperative sociali e le amministrazioni pubbliche, prevedendo, in particolare, i requisiti di professionalità degli operatori e l'applicazione delle norme contrattuali vigenti. La Regione Lombardia, con l'emanazione della legge 16/93, ha ottemperato a quanto previsto. In quella occasione ha anche fissato alcuni criteri ai quali gli enti pubblici dovevano riferirsi nella scelta delle cooperative sociali per il convenzionamento.

La Giunta regionale, nel deliberare le convenzioni-tipo, non si è limitata a proporre dei modelli, ma ha anche indicato agli enti pubblici la procedura da seguire e alcuni criteri per valutare, oltre alla qualità del progetto, anche le caratteristiche del contraente, considerando, in particolare, la sua capacità organizzativa, le esperienze maturate nel settore e le figure professionali impiegate nell'erogazione del servizio. L'intento era quello di invitare gli enti pubblici a scegliere procedure di gare per l'affidamento di servizi pubblici incentrate non esclusivamente sul maggior ribasso del prezzo.

Nella delibera della giunta venivano perciò anche indicati alcuni parametri di riferimento attribuendo a ognuno di essi un punteggio. Si prevedeva, per esempio, che per la gestione dei servizi socio-sanitari, assistenziali ed educativi il punteggio relativo al corrispettivo economico non superasse il punteggio totale attri-

⁴ Nel 2001 è stata introdotta un'altra modifica alla legge, elevando il finanziamento massimo concedibile a 350 milioni (180.000 euro) e prevedendo che le domande saranno esaminate con la procedura valutativa a sportello.

buito agli altri parametri di riferimento; mentre, invece, per la fornitura di beni e servizi finalizzati all'inserimento lavorativo, i punteggi proposti da attribuire ai diversi parametri tenessero conto, tra l'altro, del numero dei lavoratori svantaggiati impiegati, dell'organizzazione dell'azienda, con particolare riguardo alle figure professionali e alla capacità di utilizzazione di risorse del volontariato.

Con il recepimento della direttiva comunitaria in materia di appalti pubblici di servizi (92/50), avvenuta nel 1995 con il decreto legislativo n. 157, si è sostanzialmente aperto un altro capitolo dei rapporti tra enti pubblici e gestori dei servizi socio-sanitari, assistenziali ed educativi. Nonostante la disposizione legislativa fosse chiara, la scelta degli enti locali è ricaduta il più delle volte sulla procedura di gara al massimo ribasso economico. La qualità dei servizi offerti ne ha perciò risentito e quindi la Regione Lombardia ha promosso la sottoscrizione di un protocollo d'intesa con le parti interessate (ANCI Lombardia, organizzazioni sindacali, centrali cooperative)⁵. Le parti convenivano sui seguenti aspetti:

1) di rivolgere a tutti gli enti pubblici interessati l'invito a voler perseguire in occasione delle procedure a evidenza pubblica o a trattativa privata l'obiettivo della qualità dei servizi alla persona e della tutela degli operatori attraverso l'utilizzo generalizzato del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, ai sensi dell'art. 23, comma 1, lett. b) del decreto 157/95;

2) di mettere a disposizione schemi di atti amministrativi, relativi a bando di gara, lettera d'invito, capitolato-tipo per appalti relativi alla gestione di servizi socio-sanitari; deliberazione, bando di gara, lettera d'invito, capitolato-tipo per appalti relativi alla gestione di servizi per l'inserimento lavorativo; convenzione-tipo per le cooperative sociali di tipo B, ai sensi dell'art. 5 della legge 381/91.

⁵ Il testo del protocollo d'intesa è pubblicato sulla rivista *Impresa Sociale*, n. 46, 1999, pp. 58-84.

Capitolo sesto
Peculiarità e modelli delle cooperative sociali
Carlo Borzaga e Sara Depedri

Premessa

Fin dalle origini, e ancor più dopo l'approvazione della legge 381/91, la cooperativa sociale si è venuta configurando come una forma organizzativa con distinte specificità, diversa dagli altri soggetti operanti nel settore dei servizi sociali, pubblici e nonprofit. Non è tuttavia ancora stato chiarito quali siano, nel concreto, queste specificità e come esse influenzino efficacia ed efficienza delle cooperative sociali. Così come non è ancora stato approfondito se esistono, tra le cooperative sociali, differenze significative nelle modalità organizzative e nelle forme di gestione e di *governance* e le eventuali conseguenze di queste differenze sulla *performance*. Su questi temi è possibile dire oggi qualcosa di più attraverso l'analisi secondaria dei dati raccolti in occasione dell'indagine sulle condizioni di lavoro e sulla soddisfazione dei lavoratori nel settore dei servizi sociali, realizzata nel 1998¹. Il campione di organizzazioni garantisce infatti una rappresentatività delle diverse tipologie organizzative sufficiente per proporre una prima analisi comparata. All'interno del campione di cooperative sociali è inoltre possibile distinguere tra diversi modelli organizzativi con riferimento ad alcune caratteristiche delle cooperative stesse.

In questo capitolo si cercherà, quindi, di individuare alcune peculiarità delle cooperative sociali e alcune differenze tra i mo-

¹ I risultati principali conseguiti nell'indagine concernono le caratteristiche dei lavoratori remunerati occupati nel settore dei servizi socio-assistenziali ed educativi.

delli organizzativi in cui questo fenomeno si articola. Dopo una breve sintesi delle caratteristiche della ricerca, del campione e dei principali risultati, si tenterà di individuare in che cosa le cooperative sociali si differenziano dalle altre organizzazioni che erogano servizi sociali, cercando soprattutto di far emergere sia i vantaggi competitivi sia i limiti di questa forma organizzativa. Successivamente si analizzeranno le differenze tra cooperative sociali con riferimento alle strutture di proprietà e ad alcune caratteristiche organizzative. Non si tratta ovviamente di un'analisi esaustiva, ma solo di una prima riflessione condizionata dai dati a disposizione.

6.1. *La ricerca: metodologia e obiettivi*

I dati utilizzati in questo capitolo sono tratti dalla prima ricerca realizzata a livello nazionale sulle condizioni di lavoro nel settore dei servizi sociali e in particolare nelle organizzazioni nonprofit². La ricerca ha interessato il settore dei servizi sociali e ha approfondito le specificità delle organizzazioni attive in tale settore, con particolare riguardo alle caratteristiche dei mercati interni del lavoro e alla soddisfazione dei lavoratori.

La ricerca ha coinvolto 228 organizzazioni (per un totale di 268 unità operative), operanti in 15 province italiane e con diversa natura giuridica (enti pubblici, imprese for-profit, cooperative sociali, nonprofit laiche e religiose). Sono state raccolte informazioni sulle organizzazioni, su 268 dirigenti, 2.066 lavoratori remunerati e 730 volontari. Per quanto riguarda, in particolare, le cooperative sociali, il campione risulta costituito da 74 unità, per un totale di 588 lavoratori e 184 volontari (cfr. tabella 6.1)³.

La ricerca è stata realizzata attraverso la somministrazione di distinti questionari rivolti all'organizzazione (e alle sue unità operative), ai lavoratori remunerati, ai dirigenti e ai volontari in essa impiegati. Si è così potuto:

² Borzaga 2000.

³ Le cooperative sociali oggetto dell'indagine sono quasi tutte di tipo A.

Tabella 6.1. *Il campione delle organizzazioni e delle risorse umane*

	Organizzazioni		Lavoratori		Dirigenti		Volontari	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Enti pubblici	54	23,7	616	29,8	67	25,0	156	21,4
Organizzazioni for-profit	17	7,5	204	9,9	27	10,1	3	0,4
Cooperative sociali	74	32,5	588	28,5	80	29,9	184	25,2
Altre nonprofit laiche	51	22,4	440	21,3	61	22,8	241	33,0
Nonprofit religiose	32	14,0	218	10,6	33	12,3	146	20,0
Totale	228	100,0	2.066	100,0	268	100,0	730	100,0

Fonte: Borzaga 2000.

a) costruire un quadro sufficientemente completo delle caratteristiche delle organizzazioni, degli occupati, dei dirigenti e degli eventuali volontari; con riferimento alle prime, sono stati indagati sia gli aspetti produttivi ed economici sia le relazioni con gli *stakeholder* (lavoratori, utenti, altre organizzazioni);

b) individuare le caratteristiche dei lavoratori, dei volontari e dei dirigenti, i loro rapporti con l'organizzazione, le condizioni di lavoro, i rapporti con superiori, colleghi e utenti e i livelli di soddisfazione; sono stati inoltre raccolti dati sulle remunerazioni nette mensili, sull'orario di lavoro, sulle motivazioni della scelta del settore e dell'organizzazione e sulla fedeltà a quest'ultima;

c) conoscere le caratteristiche dei dirigenti e gli stili manageriali.

Le informazioni raccolte permettono sia di analizzare il settore dei servizi sociali in generale, sia di individuare le peculiarità delle diverse forme organizzative. A tale riguardo è possibile:

1) rilevare eventuali differenze tra cooperative sociali e altre forme organizzative operanti nel settore dei servizi sociali;

2) suddividere le stesse cooperative sociali in sottogruppi sulla base di alcune variabili organizzative, quali il settore di attività, la localizzazione, le dimensioni economiche, il grado di autonomia e le modalità di gestione.

Il tutto con particolare riferimento ai rapporti tra organizzazione e lavoratori e alle condizioni di lavoro.

La ricerca presenta ovviamente dei limiti. Le cooperative so-

ciali analizzate, infatti, sono complessivamente poche e si riducono ancor più quando si procede alla loro disaggregazione. I risultati di seguito riportati vanno quindi interpretati non come rappresentativi dell'intera realtà della cooperazione sociale, ma come una prima verifica delle sue specificità e dell'articolazione dei modelli organizzativi.

6.2. I principali risultati

Dall'indagine emerge, innanzitutto, un settore dei servizi sociali dinamico e capace di adeguarsi all'evoluzione quantitativa e qualitativa della domanda. La maggior parte delle organizzazioni è in forte crescita, in termini sia di fatturato che di occupati e di utenti serviti⁴.

Il settore presenta una dinamica occupazionale particolarmente positiva. Esso attrae un numero crescente di lavoratori, provenienti sia da situazioni di disoccupazione che da precedente occupazione. Si tratta, quindi, di un settore piuttosto competitivo sul mercato del lavoro, caratterizzato da un turn-over fisiologico e da uscite per la maggior parte volontarie. Ciò sembra dimostrare un certo equilibrio tra aspettative e condizioni di lavoro effettive.

I lavoratori remunerati, nonostante alcune differenze tra tipologie organizzative, sono prevalentemente di sesso femminile, con titoli di studio intermedi, con una buona presenza di diplomati e laureati, impiegati in gran parte a tempo pieno e indeterminato. Sono lavoratori con atteggiamenti verso il lavoro simili e generalmente interessati a lavorare nel settore. In particolare, essi si dichiarano attratti dal lavoro sia come occasione per realizzarsi e per arricchire la società, sia come modo per guadagnarsi da vivere e aiutare la famiglia. Che i lavoratori dei servizi sociali siano assai motivati dall'interesse per il settore e per il modo di lavorare dell'organizzazione che hanno scelto è confermato anche dall'analisi delle motivazioni alla base del cambiamento di lavoro dichiarate da coloro che provengono da precedenti esperienze lavorative.

⁴ L'incremento delle entrate e del numero di utenti ha interessato più della metà delle organizzazioni del settore.

Nonostante le retribuzioni non siano molto elevate, soprattutto se si considera il titolo di studio e i livelli di responsabilità, il prevalere di motivazioni intrinseche fa sì che i lavoratori intervistati dichiarino livelli di soddisfazione mediamente elevati, tanto per il lavoro in generale quanto per i diversi aspetti, intrinseci ed estrinseci, dello stesso⁵. In particolare, la soddisfazione per il lavoro in generale sembra positivamente correlata soprattutto alla soddisfazione per gli aspetti relazionali del lavoro⁶ e per la sua utilità sociale.

L'incidenza della retribuzione sulla soddisfazione per il lavoro risulta, invece, marginale; essa è significativa solo sino a un certo livello del salario, ma subisce variazioni nulle o negative una volta superato questo livello. Una correlazione simile è verificata anche nel rapporto tra remunerazione e soddisfazione per la stessa, dove si rileva un punto di flesso oltre il quale anche la soddisfazione per il salario tende a decrescere.

Si può quindi affermare che nel settore dei servizi sociali le strutture di incentivo ottimali non sono basate su elevati trattamenti retributivi, ma sono frutto di un mix (parzialmente diverso a seconda della tipologia organizzativa) tra elementi di carattere socio-morale ed elementi di carattere estrinseco-economico⁷.

La soddisfazione dei lavoratori sembra essere inoltre positivamente influenzata da alcune caratteristiche dell'organizzazione, quali la presenza di volontari e il sistema di relazioni interne. All'opposto, la soddisfazione risulta inferiore nelle organizzazioni di maggiori dimensioni e tra i lavoratori con titoli di studio più elevati. Non risulta invece alcuna correlazione tra soddisfazione per il lavoro e natura giuridica dell'organizzazione.

Emerge inoltre che, indipendentemente dall'organizzazione di appartenenza, esiste una forte correlazione tra soddisfazione per il lavoro, capacità dell'organizzazione di promuovere il senso di ap-

⁵ Fa eccezione una certa insoddisfazione per la carriera (realizzata e attesa).

⁶ Ciò che conferisce benessere ai lavoratori è soprattutto la possibilità di relazionarsi in maniera positiva all'interno dell'organizzazione e di riuscire a realizzarsi attraverso il proprio lavoro.

⁷ Ciò è confermato anche da un'analisi multinomiale, dalla quale emerge che, nonostante si rilevi un certo rapporto tra soddisfazione per gli aspetti economici e soddisfazione generale, non risulta nessuna correlazione tra quest'ultima e il salario.

partenza e di impostare procedure eque e trasparenti. Tale relazione è colta dall'analisi dell'equità distributiva e dell'equità procedurale percepite dai lavoratori⁸.

I lavoratori dei servizi sociali ritengono complessivamente equa la propria retribuzione rispetto alle responsabilità loro attribuite, alla formazione, all'esperienza lavorativa, all'impegno e alle disponibilità economiche dell'organizzazione. E positiva è anche la percezione di trasparenza dei sistemi di comunicazione e di carriera. In generale, si può quindi affermare che il trattamento ricevuto, anche quello strettamente economico, non è oggetto di particolari critiche.

Tra equità distributiva ed equità procedurale esiste un'evidente correlazione: esse aumentano e diminuiscono insieme. Ciò significa che un'organizzazione più equa in termini distributivi tende a esserlo anche in termini procedurali. Come si vedrà più avanti, tuttavia, è sulle percezioni di equità che si rilevano le principali differenze tra tipologie organizzative e soprattutto tra organizzazioni pubbliche e private.

L'equità procedurale influenza in modo determinante la soddisfazione dei lavoratori, così come l'equità distributiva è a sua volta influenzata dalla soddisfazione. Quest'ultimo aspetto è testato dalla presenza di una relazione diretta e molto significativa tra elementi (item) di soddisfazione (sia estrinseci, sia intrinseci e relazionali) e percezione di giustizia nel trattamento economico ricevuto.

Nel settore dei servizi sociali sembra quindi esistere un circolo virtuoso tra interesse per il lavoro, presenza di lavoratori motivati,

⁸ Per equità distributiva si intende «la percezione di equilibrio nella relazione tra ciò che il lavoratore dà all'organizzazione (contributo) e ciò che da essa riceve (incentivo)... come percezione di equilibrio dello scambio più ampio, che comprende anche un insieme rilevante di aspetti impliciti (quali la possibilità di crescita professionale per il lavoratore e la flessibilità nell'uso della forza lavoro per l'organizzazione)». Con il termine equità procedurale si indica, invece, «la percezione dell'esistenza di un sistema di regole trasparente che governa la relazione tra persona e organizzazione e sta alla base di tutte le decisioni relative alla gestione delle risorse umane (quali progressioni di carriera, riconoscimenti, forme di incentivazione, ecc.)... e crea percezioni relative alla presenza o all'assenza di favoritismi e di discriminazioni». Entrambe le citazioni sono tratte da Luca Solari, «I lavoratori: l'equità percepita nella relazione con l'organizzazione», in Borzaga 2000, pp. 180-181.

utilizzo di mix di incentivi, dove assumono particolare rilevanza quelli di tipo intrinseco, percezione di equità nel trattamento ricevuto e soddisfazione per il lavoro. L'operare di questo circolo virtuoso sembra inoltre favorire un'elevata fedeltà dei lavoratori all'organizzazione, che viene confermata sia dalle analisi generali che da quelle per tipologia organizzativa⁹. Si rileva, infatti, che soltanto una parte ridotta dei lavoratori dei servizi sociali non ha particolare interesse a continuare a lavorare nel settore¹⁰. I meccanismi di selezione e le strutture di incentivo promosse dalle organizzazioni, affiancate a forme di auto-selezione dei lavoratori, sembrano quindi in grado di creare un forte senso di partecipazione e appartenenza, una soddisfazione elevata e, per ultimo, una significativa fedeltà, sia all'organizzazione che al settore.

Tutto ciò, tuttavia, con un doppio limite. Innanzitutto, non si può escludere che la fedeltà dei lavoratori all'organizzazione sia influenzata anche da elementi diversi dalla soddisfazione. La volontà di permanenza dipende, infatti, anche da fattori di tipo personale (stato civile, possesso di titoli di studio specifici, tipo di rapporto di lavoro, esperienza maturata nell'organizzazione) e da fattori legati al contesto organizzativo in cui il lavoratore opera (età dell'organizzazione, tipologia dei servizi prodotti, rapporto con l'ambiente e con gli utenti). L'influenza di queste variabili è confermata dalle analisi multinomiali condotte sulla fedeltà dei lavoratori, anche se esse non sembrano predominanti¹¹.

In secondo luogo, resta da verificare se il circolo virtuoso individuato, la capacità di coinvolgimento, le spinte motivazionali dei lavoratori e la loro soddisfazione e percezione di equità abbiano lo stesso segno e la stessa rilevanza in tutte le tipologie organizzative o se siano invece presenti soprattutto o esclusivamente in alcune di esse.

⁹ Per l'analisi del confronto tra tipologie organizzative, si rimanda al successivo paragrafo, incentrato sullo studio delle cooperative sociali e delle loro caratteristiche distintive. Il riferimento è, in particolare, alla tabella 6.8.

¹⁰ Si tratta del gruppo di lavoratori che dichiarano di essere disposti a lasciare l'organizzazione anche per opportunità di lavoro in settori diversi dai servizi sociali.

¹¹ Da tali analisi emerge, ancora una volta, l'importanza della soddisfazione e delle motivazioni dei lavoratori nel garantire un rapporto più duraturo con l'organizzazione.

6.3. *Le peculiarità delle cooperative sociali*

6.3.1. *Le dinamiche organizzative*

Tra le organizzazioni private nonprofit che erogano servizi sociali, la cooperativa sociale è certamente la forma organizzativa meglio definita dal punto di vista giuridico. Ciò contribuisce a spiegarne l'intenso sviluppo nel corso degli anni novanta.

La ricerca conferma che le cooperative sociali sono, nel complesso, in fase di crescita; una percentuale elevata delle cooperative sociali oggetto della ricerca è interessata da processi di ristrutturazione e riorganizzazione, molto più delle altre organizzazioni indagate. Crescono, in particolare, fatturato e utenti. Questa evoluzione è supportata da una diffusa propensione all'ampliamento dell'attività (caratteristica questa anche delle altre nonprofit laiche). I tassi di turn-over in entrata sono più elevati nelle cooperative sociali che nelle altre tipologie organizzative¹² (tabella 6.2).

6.3.2. *Le caratteristiche dei lavoratori*

Le politiche di gestione del personale adottate dalle cooperative sociali sono, sotto molteplici profili, assai diverse da quelle delle altre organizzazioni. Sono diverse, innanzitutto, le caratteristiche socio-demografiche dei lavoratori remunerati. Le cooperative sociali tendono, infatti, più delle altre tipologie organizzative, ad assumere lavoratori maschi, giovani, con elevato capitale umano, sia in termini di anni di studio che di formazione interna. Esse ricorrono più delle altre organizzazioni al part-time.

Le differenze risultano assai spiccate se si paragonano le cooperative sociali sia con gli enti pubblici che con le imprese for-profit (tabella 6.3). Entrambe queste tipologie organizzative occupano, infatti, un numero significativamente più consistente di lavoratori di sesso femminile, di età più elevata (prevalentemente sopra i 40

¹² Per quanto riguarda, invece, il turn-over in uscita, quello rilevato nelle cooperative sociali si presenta significativamente inferiore a quello delle imprese for-profit e delle organizzazioni nonprofit religiose, ma superiore a quello di enti pubblici e altre nonprofit laiche.

Tabella 6.2. *Il turn-over in entrata e in uscita per tipologia organizzativa**

Turn-over	Enti pubblici	For-profit	Cooperative sociali	Altre nonprofit laiche	Nonprofit religiose	Totale
In entrata nell'organizzazione	7,08	43,34	44,51	14,23	28,69	25,35
In uscita dall'organizzazione	6,59	36,22	17,73	9,77	24,01	15,35
In entrata nell'unità operativa	20,00	41,84	53,45	26,03	46,76	35,93
In uscita dall'unità operativa	16,19	20,32	29,86	12,72	30,65	21,61

* Si indica come turn-over in entrata (ovvero in uscita) nell'organizzazione il rapporto tra il numero di lavoratori entrati nell'organizzazione (o usciti dalla stessa) nel triennio precedente l'indagine e il numero di lavoratori occupati all'inizio del triennio, moltiplicato per cento. Il turn-over in entrata (e in uscita) nell'unità operativa, invece, considera esclusivamente i movimenti di personale avvenuti a livello di singola unità operativa anziché nell'organizzazione nel suo complesso.

Fonte: Borzaga 2000.

anni negli enti pubblici e in buona percentuale con più di 50 anni nelle imprese for-profit), con titolo di studio medio-basso (percentuale maggiore di lavoratori con la sola licenza elementare nelle for-profit e con qualifica professionale negli enti pubblici) e impiegati a tempo pieno.

Le cooperative sociali sembrano molto meno interessate delle altre organizzazioni all'assunzione di personale con precedenti esperienze lavorative e sembrano preferire lavoratori con una maggior formazione scolastica a cui offrono, più delle altre forme organizzative, la possibilità di partecipare ad attività formative specifiche.

Queste diverse politiche di selezione non sembrano, tuttavia, attrarre lavoratori più motivati al lavoro sociale di quelli occupati nelle altre organizzazioni (tabella 6.4). Inoltre, l'elevato interesse di gran parte degli occupati nei servizi sociali per gli aspetti sociali del lavoro rende minime le diversità tra lavoratori di differenti tipologie organizzative. Qualche specificità dei lavoratori delle cooperative sociali si rileva, invece, quando si analizzano le motivazioni alla base della scelta dell'organizzazione. Infatti, nelle cooperative sociali

Tabella 6.3. *Le caratteristiche socio-demografiche e lavorative degli occupati per natura delle organizzazioni (valori percentuali)*

	Enti pubblici	For-profit	Cooperative sociali	Altre nonprofit laiche	Nonprofit religiose	Totale	
						v.a.	%
<i>Sesso</i>							
maschio	15,4	12,7	29,3	31,1	20,2	473	22,9
femmina	84,6	87,3	70,7	68,9	79,8	1.589	77,1
<i>Età</i>							
meno di 25	5,2	9,0	8,8	2,1	7,0	122	6,1
25-30	11,5	17,5	27,5	17,4	15,5	365	18,3
30-39	37,4	45,5	39,0	41,3	39,5	790	39,7
40-49	35,2	15,3	17,3	26,9	24,9	504	25,3
più di 50	10,7	12,7	7,4	12,3	13,1	210	10,6
<i>Titolo di studio</i>							
licenza elementare	4,6	10,8	4,8	4,3	7,3	113	5,5
licenza media inferiore	18,8	26,6	21,0	15,7	36,2	440	21,3
qualifica professionale	30,9	18,7	14,0	10,7	16,1	392	19,0
diploma media superiore	33,2	30,5	42,9	44,5	28,9	776	37,7
laurea/titolo superiore	12,5	13,4	17,3	24,8	11,5	340	16,5
<i>Stato civile</i>							
celibe/nubile	24,3	31,1	39,3	32,4	32,7	653	31,8
coniugato/a	65,6	54,0	51,8	58,5	60,9	1.200	58,5
divorziato/a	7,7	9,9	7,5	7,5	4,6	154	7,4
vedovo/a	2,4	5,0	1,4	1,6	1,8	44	2,1
<i>Lavoratori a part-time</i>							
nessuno	53,6	58,8	22,2	36,4	38,5	79	37,1
1-50%	38,9	35,3	50,0	36,4	53,8	93	43,7
51-99%	1,9	0,0	18,1	9,1	7,7	20	9,4
100%	5,6	5,9	9,7	18,2	0,0	19	8,9
Numero totale occupati	312	204	588	440	218	2.062	100,0

Fonte: Borzaga 2000.

(e, più in generale, nel settore nonprofit) è più elevato l'interesse per il settore e per il modo di lavorare a favore degli utenti. Nelle cooperative sociali spicca inoltre l'elevata importanza attribuita dai lavoratori al coinvolgimento nell'organizzazione e nelle scelte gestionali. Punto di forza specifico delle cooperative sociali risulta, quindi, la capacità di attrarre personale interessato, oltre che a lavorare nel sociale, anche al coinvolgimento nell'organizzazione e alla possibilità di influenzarne le decisioni e le politiche. L'elevato coinvolgimento non è peraltro soltanto teorico: le cooperative sociali sono realmente le tipologie organizzative che coinvolgono maggiormente i propri lavoratori, anche e soprattutto nella base sociale e negli organismi di gestione. Al contrario, i dipendenti di enti pubblici sono un po' meno attratti dal modo di lavorare in favore degli utenti e i lavoratori delle imprese for-profit lo sono maggiormente dagli incentivi di tipo estrinseco offerti dall'organizzazione (soprattutto dalla sicurezza del lavoro).

6.3.3. *Le remunerazioni*

Si può affermare con assoluta tranquillità che le cooperative sociali non attraggono per gli aspetti economici del lavoro. I salari medi dei lavoratori delle cooperative sociali sono infatti i più bassi del settore. E ciò sia che si guardi alle retribuzioni mensili o orarie, sia che si considerino i lavoratori o i dirigenti, soprattutto se attivi a tempo pieno (tabella 6.5).

Per comprendere meglio le differenze retributive interne al settore dei servizi sociali, è utile operare una duplice distinzione:

a) tra enti pubblici e imprese private: le remunerazioni dei dipendenti pubblici sono, infatti, le più elevate, ma risultano poco sensibili all'anzianità di servizio;

b) tra tipologie organizzative private: i salari percepiti dai lavoratori delle nonprofit laiche diverse dalle cooperative sociali sono i più elevati tra quelli erogati dalle organizzazioni private. Seguono le retribuzioni dei lavoratori delle imprese for-profit, mentre quelli delle nonprofit religiose sono su livelli simili a quelli delle cooperative sociali.

I bassi livelli salariali medi delle cooperative sociali sono tuttavia compensati da una struttura retributiva con una ridotta disper-

Tabella 6.4. *La rappresentanza dei lavoratori e gli atteggiamenti verso il lavoro e l'organizzazione*

	Enti pubblici	For-profit	Cooperative sociali	Altre nonprofit laiche	Nonprofit religiose	Totale
<i>Atteggiamenti verso il lavoro</i> (media dei punteggi*)						
esperienza per realizzarsi	5,5	5,8	5,5	5,6	5,7	5,6
necessità	5,6	5,7	5,6	5,6	5,7	5,6
relazioni diverse	4,9	5,0	4,8	4,6	4,9	4,8
riempire il tempo	2,1	2,2	2,1	1,9	2,5	2,1
arricchire la società	4,3	4,2	4,2	4,4	4,6	4,3
guadagnarsi da vivere	5,7	5,9	5,6	5,6	5,8	5,7
guadagnare il più possibile	2,8	3,4	2,9	2,8	3,3	2,9
aiutare la famiglia	5,5	5,7	5,1	5,3	5,5	5,4
avere successo	2,5	3,0	2,8	2,6	2,5	2,6
<i>Scelta dell'organizzazione</i>						
interesse per il settore	5,3	4,9	5,5	5,6	5,2	5,4
conoscenza altri lavoratori	2,8	2,6	3,4	3,7	3,7	3,2
conoscenza utenti	2,0	1,7	2,3	2,5	2,8	2,3
condivisione modo di lavorare con gli utenti	3,8	4,0	4,6	4,7	5,0	4,4
coerenza con la formazione	4,6	4,2	4,3	4,9	4,4	4,5
conciliabilità con altri impegni	4,5	4,6	4,5	4,4	5,0	4,5
unico lavoro offerto	3,6	4,0	3,4	3,3	4,2	3,6
trattamento economico e carriera	2,1	2,4	2,3	2,3	2,7	2,3
sicurezza del lavoro	4,5	5,2	3,4	3,7	4,9	4,1
coinvolgimento lavoratori	3,1	3,5	3,9	3,4	3,9	3,5
<i>Modalità di rappresentanza</i> (dati %)**						
non sono rappresentati	20,4	29,4	10,8	37,0	50,0	25,1
sono rappresentati:	79,6	70,6	89,2	63,0	50,0	74,9
nella base sociale	0,0	10,0	86,4	39,3	7,1	43,8
negli organi di gestione	11,9	10,0	57,6	39,3	14,3	35,6
nei comitati o gruppi di lavoro	33,3	30,0	36,4	57,1	21,4	37,5
con rappresentanza sindacale (Rstu)	92,9	80,0	30,3	42,9	64,3	55,0
altro	2,4	0,0	6,1	10,7	7,1	5,6

* Gli intervistati avevano a disposizione una scala da 1 (valore minimo) a 7 (massimo).

** Erano consentite più risposte e quindi i totali di colonna possono superare il 100%.

Fonte: Borzaga 2000.

sione, quindi più equa, e che premia sia il capitale umano sia soprattutto, l'anzianità di servizio. Le cooperative sociali non sembrano, infatti, discriminare molto in base al titolo di studio, mentre nella definizione del trattamento salariale conta molto l'esperienza maturata nell'organizzazione. Sono soprattutto i lavoratori più fedeli, con un'anzianità di servizio superiore ai 10 anni, a essere meglio retribuiti, ovvero a percepire salari in linea con quelli delle altre organizzazioni. In altri termini, la struttura salariale delle cooperative sociali sembra coerente con la teoria del capitale umano secondo la quale i salari dovrebbero essere sensibili alla formazione accumulata dal lavoratore sia prima che durante l'attività lavorativa. Non vi è tuttavia dubbio che una simile struttura salariale tende a premiare anche la fedeltà all'organizzazione.

Quasi specularmente, gli enti pubblici presentano strutture salariali che, pur tenendo conto del titolo di studio, non premiano la permanenza nell'organizzazione. Nelle imprese for-profit è invece molto valorizzato il possesso di una laurea. Le altre nonprofit laiche, infine, remunerano meno soprattutto coloro che posseggono il solo diploma di scuola dell'obbligo.

L'analisi delle remunerazioni nelle cooperative sociali non può tuttavia prescindere dal fatto che vi è una netta distinzione tra cooperative sociali che erogano salari molto bassi e cooperative sociali che remunerano i propri lavoratori sostanzialmente in linea con il resto del settore. Si rileva, infatti, che oltre il 25% dei lavoratori delle cooperative percepisce un salario inferiore a 1,3 milioni mensili (671 euro), e il 52% circa ha un salario orario inferiore a 10.000 lire (5,16 euro). In particolare, da un'analisi delle strutture retributive delle cooperative sociali si evidenzia una certa collinearità tra percentuale di bassi salari (soprattutto inferiori alle 10.000 lire orarie) e integrazione della cooperativa in rapporti di rete. In altre parole, non sarebbe tanto la dimensione della cooperativa, la tipologia dei servizi erogati o la loro distribuzione territoriale a influenzare la distinzione tra cooperative sociali che remunerano molto poco i lavoratori e altre cooperative, bensì la presenza di contratti simili nelle cooperative integrate in rete rispetto a quelle più isolate.

Di più difficile interpretazione risulta invece il fatto che le cooperative sociali risultano remunerare i lavoratori-soci meno

Tabella 6.5. Le retribuzioni e le strutture retributive per natura dell'organizzazione (in lire)

	Enti pubblici	For-profit	Cooperative sociali	Altre nonprofit latche	Nonprofit religiose
<i>Retribuzione mensile (dato medio)</i>					
tempo pieno	1.745.349	1.546.774	1.487.513	1.658.910	1.469.036
part-time	1.063.245	1.177.923	972.645	1.214.690	1.053.158
<i>Retribuzione oraria (dato medio)</i>					
tempo pieno	12.186	10.394	9.953	11.536	10.227
part-time	13.078	17.569	12.042	14.291	10.940
<i>Struttura retributiva per titolo di studio*</i>					
<i>Retribuzione mensile (dato medio)</i>					
scuola dell'obbligo	1.560.238	1.510.500	1.465.220	1.312.484	1.420.818
qualifica professionale	1.718.667	1.472.387	1.462.650	1.543.229	1.491.774
diploma superiore	1.749.542	1.579.730	1.465.053	1.721.693	1.448.195
laurea o titolo superiore	2.150.415	1.803.571	1.602.092	1.765.078	1.696.056
<i>Retribuzione oraria (dato medio)</i>					
scuola dell'obbligo	10.744	9.924	9.953	9.205	9.739
qualifica professionale	11.944	9.724	9.642	10.391	10.370
diploma superiore	12.322	10.485	9.804	12.268	10.125
laurea o titolo superiore	14.865	13.183	10.684	11.973	12.495
<i>Struttura retributiva per ruolo nell'organizzazione*</i>					
<i>Retribuzione mensile (dato medio)</i>					
dirigenziale**	2.643.651	2.395.714	2.092.308	2.313.935	2.161.111
coordinamento	2.079.300	1.818.400	1.573.377	1.694.149	1.511.538
erogazione del servizio	1.665.753	1.484.293	1.336.592	1.568.482	1.396.709
amministrazione	1.730.680	1.441.667	1.295.065	1.658.595	1.628.571
gestione del personale	1.580.000	1.480.667	1.528.125	1.720.000	1.566.667
attività di supporto	1.626.806	1.430.000	1.312.400	1.432.647	1.344.031
altro	1.695.773	1.400.418	1.209.000	1.229.481	1.362.325

continua Tabella 6.5.

	Enti pubblici	For-profit	Cooperative sociali	Altre nonprofit laiche	Nonprofit religiose
<i>Retribuzione oraria (dato medio)</i>					
dirigenziale**	21.859	29.529	13.322	18.594	18.227
coordinamento	14.829	13.152	11.038	12.289	10.398
erogazione servizio	12.507	11.483	10.418	12.315	10.355
amministrazione	12.259	10.602	9.732	11.768	11.642
gestione del personale	12.056	21.740	13.506	13.150	10.154
attività di supporto	11.949	10.061	10.539	10.632	9.952
altro	11.389	13.289	10.964	13.225	10.751
<i>Struttura retributiva per anni di esperienza nell'organizzazione*</i>					
<i>Retribuzione mensile (dato medio)</i>					
fino a 2 anni	1.472.376	1.441.881	1.284.315	1.416.273	1.299.763
3-5 anni	1.720.136	1.384.694	1.333.077	1.433.921	1.366.731
6-10 anni	1.630.905	1.566.059	1.402.574	1.528.386	1.438.298
11-20 anni	1.766.398	1.674.348	1.583.600	1.782.086	1.513.974
oltre 20 anni	1.726.365	1.485.250	1.836.667	1.793.593	1.396.385
<i>Retribuzione oraria (dato medio)</i>					
fino a 2 anni	11.944	12.981	10.575	11.692	9.725
3-5 anni	12.971	10.187	10.300	11.845	9.785
6-10 anni	11.873	11.086	10.473	11.904	10.670
11-20 anni	12.606	11.449	12.379	13.075	10.959
oltre 20 anni	12.084	11.878	12.083	15.002	10.815

* Al fine di rendere più compatibile e comparabile la lettura dei dati, sono stati considerati i salari medi dei soli lavoratori a tempo pieno.

** Si tratta delle remunerazioni medie percepite dai dirigenti.

Fonte: Borzaga 2000.

dei non-soci¹³ (tabella 6.6). Questo risultato può avere diverse spiegazioni. Esso potrebbe innanzitutto non essere generalizzabile all'universo delle cooperative sociali perché dovuto allo specifico campione di cui si dispone. In secondo luogo, esso potrebbe essere la conseguenza dell'applicazione da parte di un certo numero di cooperative di regolamenti interni che prevedono, per i soli soci, salari inferiori a quelli stabiliti nel contratto collettivo, adottati al fine di garantirsi l'affidamento di appalti. Non è tuttavia da escludere che essi indichino una politica retributiva, non necessariamente consapevole, articolata su mix diversi di incentivi monetari e non, per soci e non-soci.

Per approfondire l'argomento è utile articolare l'analisi per caratteristiche dei lavoratori. Dalla tabella 6.6 risulta che:

a) analizzando la retribuzione per titolo di studio, i lavoratori-soci risultano significativamente penalizzati quando il loro livello di scolarizzazione è basso, mentre i salari dei soci in possesso di laurea superano quelli dei non-soci¹⁴; nelle cooperative sociali, quindi, il trattamento retributivo dei non-soci è mediamente più elevato, ma meno coerente con i livelli di scolarizzazione;

b) analizzando la retribuzione per area di attività dei lavoratori, si rileva che i soci sono più remunerati dei non-soci negli ambiti di attività in cui sono presenti pochi lavoratori. Così, stipendi superiori alla media sono erogati ai soci attivi nel coordinamento, nell'amministrazione e nella gestione del personale, cioè nelle attività che richiedono più specializzazione e comportano maggiori responsabilità;

c) i soci sono remunerati più dei non-soci dopo aver maturato una certa anzianità nell'organizzazione. Tali differenziali sono molto elevati, sia rispetto agli altri lavoratori-soci che ai lavoratori non-soci più anziani. Tuttavia, la percentuale di coloro che hanno un'esperienza superiore ai 10 anni è talmente bassa (attorno al 5%) da

¹³ Nelle cooperative sociali i lavoratori-soci sono il 70,5% degli occupati. Ciò contro livelli percentuali di soci pari al 5,3% nelle imprese for-profit, al 24% nelle altre nonprofit laiche e al 7,5% nelle nonprofit religiose.

¹⁴ Si consideri, inoltre, che la percentuale di laureati è più elevata tra i non-soci che tra i soci. Di conseguenza, il basso peso percentuale che le elevate remunerazioni dei laureati hanno sul complesso del campione dei soci tende a mantenere bassa la retribuzione media erogata ai soci.

non influenzare la remunerazione media dei soci. Ciò che, invece, comporta un innalzamento complessivo della retribuzione media dei non-soci è l'elevata percentuale, tra di essi, di lavoratori assunti da 1-2 anni, i cui salari (sia mensili che orari) sono decisamente elevati.

Anche se non è possibile trarre da questi dati alcuna conclusione definitiva, essi sembrano, almeno in parte, confermare l'ipotesi dell'esistenza di diversi mix retributivi tra soci e non-soci.

6.3.4. *La soddisfazione*

Un aspetto rilevante nell'analisi delle differenze tra cooperative sociali e altre tipologie organizzative è costituito dalla soddisfazione

Tabella 6.6. *Retribuzioni medie e strutture salariali orarie per soci e non-soci delle cooperative sociali (in lire)*

	Lavoratori non-soci	Lavoratori-soci
<i>Retribuzione (valore medio)</i>		
retribuzione mensile	1.518.447	1.477.333
retribuzione oraria	10.101	9.904
<i>Titolo di studio (valore medio retribuzione oraria)</i>		
scuola dell'obbligo	10.266	9.653
scuola professionale	9.631	9.606
diploma scuola superiore	9.877	9.848
laurea e oltre	10.668	10.689
<i>Area di attività (valore medio retribuzione oraria)</i>		
coordinamento	10.207	11.365
erogazione servizio	9.975	9.727
amministrazione	9.206	9.634
gestione del personale	9.868	11.225
attività di supporto	10.747	10.059
altro	10.252	9.397
<i>Anzianità di servizio (valore medio retribuzione oraria)</i>		
0-2 anni	9.349	8.769
3-5 anni	9.761	9.980
5-10 anni	10.279	10.096
10-20 anni	10.362	13.016
oltre 20 anni	9.868	13.191

Fonte: Borzaga 2000.

ne dei lavoratori. La soddisfazione per il lavoro, infatti, contribuisce al benessere dei lavoratori e, al contempo, ne influenza l'impegno, permettendo di valutare l'efficacia delle strutture di incentivo adottate dalle diverse organizzazioni.

È quindi interessante rilevare che i lavoratori delle cooperative sociali risultano generalmente soddisfatti del proprio lavoro, soprattutto se confrontati con i lavoratori degli enti pubblici (tabella 6.7). Solo nelle nonprofit religiose la soddisfazione dei lavoratori è leggermente superiore a quella rilevata nelle cooperative sociali.

Nello specifico, guardando ai singoli item di soddisfazione, punteggi elevati sono attribuiti dai lavoratori del settore alla soddisfazione per l'utilità che dal proprio lavoro possono trarre gli utenti e per i rapporti con superiori e colleghi (remunerati o volontari). Nell'analisi per tipologie organizzative, le maggiori differenze si riscontrano tra enti pubblici e organizzazioni private: nei primi la soddisfazione dei lavoratori è, per quasi tutti gli item considerati, inferiore a quella rilevata nelle organizzazioni private, in particolare in quelle senza fini di lucro. Gli item per i quali la differenza è maggiore sono quelli relativi alla gradevolezza del lavoro, agli avanzamenti di carriera conseguiti e attesi e ai rapporti interpersonali (in particolare con i superiori). I lavoratori delle organizzazioni for-profit sono più soddisfatti dei colleghi per l'ambiente di lavoro e per la sicurezza dello stesso, mentre i lavoratori delle organizzazioni nonprofit (soprattutto delle cooperative sociali) assegnano punteggi particolarmente elevati al clima di lavoro (opportunità formative e di crescita professionale, autonomia decisionale, riconoscimento per il lavoro svolto, varietà e creatività del lavoro)¹⁵.

I lavoratori delle cooperative sociali risultano complessivamente più soddisfatti dei dipendenti delle altre tipologie organizzative per numerosi aspetti del loro lavoro: la crescita formativa e professionale garantita nell'organizzazione; l'autonomia di cui godono nello

¹⁵ In realtà, anche all'interno delle nonprofit è osservabile una, benché contenuta, differenza tra nonprofit laiche (cooperative sociali in primo luogo) e nonprofit religiose: i lavoratori delle seconde, in particolare, attribuiscono punteggi superiori alla retribuzione, alla sicurezza e all'ambiente di lavoro.

svolgimento dell'attività; il riconoscimento da parte degli altri lavoratori per l'attività svolta; la varietà e creatività del lavoro; la carriera realizzata e quella attesa (dove la differenza con gli enti pubblici è superiore a 1 punto); le relazioni con i colleghi.

I lavoratori delle cooperative sociali sono quindi particolarmente soddisfatti per la qualità e la gradevolezza del lavoro, intese anche come occasione di autorealizzazione.

I valori rilevati nelle cooperative sociali sono a volte leggermente inferiori soltanto a quelli indicati dai lavoratori occupati nelle nonprofit religiose. In queste ultime, tuttavia, non si rileva un'elevata soddisfazione per gli aspetti intrinseci del lavoro, ma un entusiasmo generale nella valutazione dei diversi aspetti del lavoro.

Sempre nelle cooperative sociali, all'elevata soddisfazione per gli aspetti intrinseci si affiancano valori bassi assegnati alla soddisfazione per gli aspetti estrinseci e in particolare per quelli economici. I lavoratori delle cooperative, infatti, sono i meno soddisfatti per il salario e ciò risulta coerente con i bassi livelli retributivi. Questa stessa insoddisfazione non si rileva, invece, nelle organizzazioni nonprofit religiose che presentano strutture retributive simili a quelle delle cooperative sociali, ma dove i lavoratori sono soddisfatti anche per gli aspetti economici più che nelle altre tipologie organizzative. Negli enti pubblici, invece, dove i salari medi sono decisamente superiori a quelli delle organizzazioni private, la soddisfazione per lo stipendio non è molto più elevata di quella rilevata nelle cooperative sociali.

Nel nonprofit in generale, e nelle cooperative sociali in particolare, quindi, le componenti economiche del lavoro influenzano poco la soddisfazione per il lavoro. Poco significativo risulta soprattutto il rapporto tra soddisfazione generale dei lavoratori e stipendio.

Al fine di verificare questo risultato è utile analizzare i livelli di soddisfazione per fasce retributive (tabella 6.8). Dai dati emerge, innanzitutto, che è soprattutto nelle cooperative sociali che la soddisfazione cresce costantemente all'aumentare della remunerazione. Ciò dimostra che la scarsa influenza del salario sulla soddisfazione per il lavoro non è riconducibile a una non conoscenza degli occupati delle cooperative sociali dei livelli retributivi praticati in altre organizzazioni, bensì a una reale minor importanza attribuita allo stipendio nella scelta dell'organizzazione.

Tabella 6.7. *Gli elementi di soddisfazione per tipologia organizzativa*

Soddisfazione per (punteggi medi*)	Enti pubblici	For- profit	Coope- rative sociali	Altre nonprofit laiche	Non- profit religiose	Totale
Lavoro nel suo complesso	5,00	5,34	5,39	5,31	5,53	5,27
Crescita formativo-professionale	4,15	4,03	4,99	4,45	4,72	4,50
Autonomia decisionale	3,99	4,01	4,77	4,38	4,56	4,36
Riconoscimento per il lavoro	4,17	4,29	4,90	4,56	4,79	4,54
Varietà e creatività del lavoro	4,40	4,20	4,95	4,65	4,77	4,63
Ambiente di lavoro	4,07	4,77	4,53	4,54	5,06	4,48
Utilità sociale del lavoro	5,16	5,32	5,34	5,40	5,49	5,31
Stipendio	4,02	4,19	3,78	4,17	4,64	4,07
Organizzazione dell'orario	4,58	4,58	4,97	4,89	5,07	4,81
Avanzamenti di carriera ottenuti	2,47	3,05	3,54	3,23	3,37	3,10
Avanzamenti di carriera futuri	2,28	2,85	3,49	2,99	3,11	2,93
Sicurezza del lavoro	4,72	5,33	4,25	4,58	5,46	4,70
Rapporti con i superiori	4,72	5,34	5,40	5,18	5,61	5,17
Rapporti con i colleghi	5,22	5,65	5,69	5,59	5,56	5,51
Rapporti con i volontari	5,17	4,91	5,45	5,66	5,79	5,47

* Gli intervistati avevano a disposizione una scala da 1 (valore minimo) a 7 (massimo).
Fonte: Borzaga 2000.

Analizzando esclusivamente i lavoratori a tempo pieno, si osserva che nelle cooperative sociali all'aumentare della remunerazione (mensile e oraria) si verifica un incremento monotono nel numero di lavoratori che attribuiscono un punteggio massimo alla soddisfazione per il lavoro. Non si rileva, invece, un proporzionale aumento del livello di soddisfazione di tutti i lavoratori al crescere del salario. Ciò significa che l'incremento dello stipendio non determina, nelle cooperative sociali, una crescita generalizzata della soddisfazione, bensì esclusivamente un aumento del numero dei pienamente soddisfatti per la propria situazione lavorativa.

Nelle altre tipologie organizzative, invece, si osserva che:

1) negli enti pubblici la percentuale di insoddisfatti¹⁶ si riduce siste-

¹⁶ Sono ritenuti insoddisfatti coloro che hanno attribuito alla soddisfazione per il lavoro punteggi da 1 a 3.

Tabella 6.8. *Soddisfazione generale e livelli retributivi dei lavoratori a tempo pieno per tipologia organizzativa*

	Enti pubblici	For-profit	Cooperative sociali	Altre nonprofit laiche	Nonprofit religiose	Media
<i>Retribuzione mensile (punteggi medi*)</i>						
< 1 milione	–	–	2,68	5,17	4,00	3,36
1-1,3 milioni	2,60	3,80	3,35	2,85	4,14	3,36
1,3-1,5 milioni	3,41	3,69	3,50	4,00	4,75	3,81
1,5-1,8 milioni	3,97	4,57	4,25	4,53	4,68	4,26
1,8-2 milioni	4,68	5,08	4,55	4,56	4,50	4,65
> 2 milioni	4,67	4,67	5,00	4,58	4,33	4,66
<i>Retribuzione oraria (punteggi medi*)</i>						
< 10.000	3,06	3,71	3,34	3,56	4,29	3,56
10-15.000	4,17	4,61	4,20	4,52	4,84	4,35
15-20.000	4,80	4,33	5,20	4,23	5,00	4,67
20-25.000	3,75	–	4,00	–	–	3,80

* Gli intervistati avevano a disposizione una scala da 1 (valore minimo) a 7 (massimo).
Fonte: Borzaga 2000.

maticamente all'aumentare della retribuzione (sia mensile che oraria);

2) nelle imprese for-profit la percentuale di lavoratori che si dichiara soddisfatta per la remunerazione sembra non essere influenzata dai livelli salariali mensili¹⁷;

3) nelle nonprofit laiche il numero di lavoratori che assegnano alla soddisfazione punteggio minimo (1 e 2) è molto ridotto; inoltre, il rapporto tra soddisfazione e remunerazione è molto netto e segue un tipico andamento a «U» rovesciata: la soddisfazione prima cresce con il salario, poi diminuisce;

4) nelle nonprofit religiose per ciascuna fascia salariale le percentuali di lavoratori soddisfatti e insoddisfatti sembrano variare indipendentemente dalla remunerazione mensile, ma significativamente rispetto a quella oraria, con variazioni positive per i punteggi più elevati e negative per i punteggi minimi.

¹⁷ Un incremento del numero di soddisfatti (punteggi pari a 5, 6 e 7) è rilevato per i lavoratori con salario orario più elevato (10-15.000 lire, ossia 5,16-7,74 euro), ma essi sono complessivamente pochi e tale risultato è di conseguenza poco significativo.

Lo scarso rapporto tra soddisfazione e remunerazione nelle cooperative sociali è confermato dai modelli multinomiali. In particolare, nell'analisi della soddisfazione per il lavoro nelle cooperative sociali non emerge alcuna dipendenza della soddisfazione dalla remunerazione. E non si rileva neppure alcuna correlazione tra soddisfazione generale e soddisfazione per gli aspetti economici. Gli elementi che influenzano il benessere generale dei lavoratori delle cooperative sociali sembrano essere, come già constatato nell'analisi degli item di soddisfazione, la qualità¹⁸ e gli aspetti intrinseci e relazionali¹⁹.

Al contrario di quanto rilevato per la soddisfazione per il lavoro in generale, i lavoratori delle cooperative sociali sono meno soddisfatti per il salario di quelli delle altre organizzazioni²⁰. La soddisfazione per gli aspetti economici risulta, inoltre, significativamente correlata ai livelli retributivi: più che nelle altre tipologie organizzative, nelle cooperative sociali la soddisfazione dei lavoratori per il salario aumenta all'aumentare della remunerazione. Ciò consente di concludere che i lavoratori sono perfettamente consapevoli di ricevere remunerazioni poco soddisfacenti.

Osservando la soddisfazione per il salario per fasce di reddito e tipologia organizzativa (tabella 6.9), si possono individuare più «salarî soglia» diversi per tipologia organizzativa oltre i quali la soddisfazione per la remunerazione non cresce più, ma tende a diminuire. Nelle cooperative sociali, invece, il rapporto tra remunerazione, sia oraria che mensile, e soddisfazione per lo stipendio, è quasi omogeneamente crescente anche se a tassi via via decrescenti²¹.

¹⁸ Costituita da aspetti quali la crescita professionale, l'autonomia, la varietà del lavoro, ma anche la carriera realizzata e attesa.

¹⁹ Il riferimento è in particolare al riconoscimento per l'attività svolta e ai rapporti con colleghi e superiori.

²⁰ Mediamente essi attribuiscono un punteggio alla soddisfazione per lo stipendio di 3,8 (su una scala da 1 a 7 e contro un minimo di 4,0 registrato negli enti pubblici e un massimo di 4,6 rilevato nelle nonprofit religiose).

²¹ Per gli enti pubblici, invece, il rapporto tra soddisfazione e remunerazione è positivo fino alla soglia di circa 20.000 lire orarie (10,32 euro), mentre continua ad aumentare se si considera la remunerazione mensile, anche se in modo decrescente. Una simile correlazione vale per i lavoratori delle altre nonprofit laiche, la cui soddisfazione, pur rimanendo leggermente più stabile rispetto a quanto registrato negli

Tabella 6.9. *Soddisfazione per lo stipendio e livelli retributivi dei lavoratori a tempo pieno per tipologia organizzativa*

	Enti pubblici	For-profit	Cooperative sociali	Altre nonprofit laiche	Nonprofit religiose	Media
<i>Retribuzione mensile (punteggi medi*; classi d'ampiezza in lire)</i>						
< 1 milione	–	1,00	2,68	5,17	4,00	3,36
1-1,3 milioni	2,60	3,80	3,35	2,85	4,14	3,36
1,3-1,5 milioni	3,41	3,69	3,50	4,00	4,75	3,81
1,5-1,8 milioni	3,97	4,57	4,25	4,53	4,68	4,26
1,8-2 milioni	4,68	5,08	4,55	4,56	4,50	4,65
> 2 milioni	4,67	4,67	5,00	4,58	4,33	4,66
<i>Retribuzione oraria (punteggi medi*; classi d'ampiezza in lire)</i>						
< 10.000	3,06	3,71	3,34	3,56	4,29	3,56
10-15.000	4,17	4,61	4,20	4,52	4,84	4,35
15-20.000	4,80	4,33	5,20	4,23	5,00	4,67
20-25.000	3,75	–	4,00	–	–	3,80

* Gli intervistati avevano a disposizione una scala da 1 (valore minimo) a 7 (massimo).
Fonte: Borzaga 2000.

Di conseguenza, laddove il mix tra incentivi economici e non economici valorizza soprattutto i primi, la soddisfazione per la remunerazione è crescente solo fino a determinati valori del salario. Quando, invece, come nelle cooperative sociali, sono gli incentivi immateriali o intrinseci ad assumere maggior rilevanza, incrementi della remunerazione apportano miglioramenti costanti alla soddisfazione dei lavoratori. Anche in presenza di retribuzioni molto in-

enti pubblici, presenta una correlazione a «U» rovesciata con la remunerazione oraria (con un massimo in corrispondenza delle 16.000 lire, 8,26 euro), mentre cresce omogeneamente con la remunerazione mensile (rimanendo tuttavia più o meno invariata superati gli 1,6 milioni di lire, 826,3 euro). Anche nelle imprese for-profit la correlazione soddisfazione/stipendio orario è identica (con massimo a 15.000 lire, 7,74 euro) e muta solo leggermente il rapporto soddisfazione/retribuzione mensile, che presenta un punto di flesso oltre la soglia dei 2 milioni (1.032,9 euro). Nelle nonprofit religiose, infine, la soddisfazione è correlata positivamente, benché con qualche irregolarità, allo stipendio, sia mensile che orario, nonostante nel primo caso la soddisfazione si stabilizzi superato il milione e mezzo mensile (774,6 euro).

feriori, comunque, la soddisfazione per lo stipendio è sempre più elevata per i lavoratori a tempo pieno delle cooperative sociali che per quelli degli enti pubblici, sicché è possibile affermare che i primi sono più disposti ad accettare remunerazioni contenute.

In conclusione, se le cooperative sociali remunerano i propri lavoratori meno delle altre organizzazioni, compensando tale svantaggio con incentivi diversi (immateriali – come la creatività del lavoro – relazionali, morali, ma anche materiali – come le possibilità di carriera), vuol dire che esse sono riuscite a creare strutture di incentivi efficienti, cioè capaci di attrarre particolari lavoratori che si dichiarano soddisfatti della propria scelta. Il diverso peso attribuito dai lavoratori ai vari item di soddisfazione dimostra, inoltre, che queste strutture di incentivi sono, al momento, specifiche delle cooperative sociali.

6.3.5. *L'equità procedurale e distributiva*

La soddisfazione dei lavoratori non è influenzata solo dal mix di incentivi, ma anche dall'equità distributiva o procedurale percepita. In altri termini, la soddisfazione dei lavoratori dipende anche, e in alcuni casi soprattutto, dalla percezione che la distribuzione degli incentivi tra i lavoratori, in rapporto con le responsabilità e l'impegno degli stessi, sono ritenuti giusti.

Prima di analizzare le differenze nell'equità percepita dai lavoratori delle diverse tipologie organizzative, è quindi utile verificare il rapporto che intercorre tra equità e soddisfazione. In particolare, dalle analisi statistiche²² emerge come sia soprattutto la percezione di equità procedurale a influenzare la soddisfazione dei lavoratori: essi si dichiarano più soddisfatti quando il modello organizzativo e decisionale adottato dall'organizzazione è trasparente e imparziale. Ciò significa che investire nella trasparenza delle regole che governano la gestione delle relazioni interne vuol dire, almeno per le organizzazioni che erogano servizi sociali, aumentare la soddisfazione dei propri lavoratori.

²² Si è utilizzato un modello di regressione lineare nel quale la variabile dipendente era un indicatore sintetico della soddisfazione, calcolato come somma dei punteggi assegnati a ogni item.

Riguardo alle differenze tra tipologie organizzative, è possibile affermare che, in generale, non si rilevano particolari diversità nei valori dell'equità distributiva (tabella 6.10). L'unica eccezione è costituita dalla maggior consapevolezza dei limiti delle risorse economiche a disposizione dell'organizzazione rilevata tra i lavoratori delle cooperative sociali. Le differenze più accentuate tra tipologie organizzative si rilevano invece per la percezione di equità procedurale. In particolare, sono i lavoratori delle cooperative sociali ad assegnare agli item di equità procedurale²³ punteggi superiori a quelli di tutte le altre organizzazioni.

Nelle cooperative sociali quindi, nonostante le basse retribuzioni e la contenuta soddisfazione per il salario, la percezione di equità distributiva è assai simile a quella dei lavoratori delle altre tipologie organizzative, soprattutto perché i lavoratori sembrano tener conto delle possibilità economiche dell'organizzazione. Ma è la positiva percezione di equità procedurale, certamente influenzata dalla trasparenza del modello organizzativo dovuta anche al coinvolgimento dei lavoratori nella gestione dell'organizzazione, a differenziare maggiormente le cooperative sociali dalle altre tipologie organizzative e a determinare la soddisfazione dei lavoratori.

Anche in questo caso le differenze più significative sono quelle tra cooperative sociali ed enti pubblici. Sono i lavoratori di questi ultimi, infatti, ad assegnare valori minimi a quasi tutti gli item di equità procedurale, e in particolare a percepire come insoddisfacenti gli equilibri tra incentivi e contributo dato all'organizzazione e ad essere poco soddisfatti per le modalità di comunicazione, per i profili di carriera e per le opportunità di crescita professionale. Nonostante gli enti pubblici garantiscano le remunerazioni più elevate, anche la percezione di equità distributiva è minima per molti item. Il mix di incentivi promosso dagli enti pubblici sembra quindi poco efficiente: è il più costoso, ma crea insoddisfazione e quindi minor benessere dei lavoratori.

Tra le strutture di incentivi a forte valenza intrinseca delle cooperative sociali e quelle basate soprattutto su elementi estrinseci,

²³ Si ricorda che per equità procedurale si intende la percezione di giustizia, di qualità della comunicazione interna e di trasparenza nei processi di carriera e nel trattamento dei lavoratori.

ma insoddisfacenti, degli enti pubblici, si situano le imprese for-profit e le altre nonprofit laiche. Nelle prime, i lavoratori non risultano né particolarmente soddisfatti per il trattamento ricevuto, né dichiarano un'elevata percezione di equità. Nelle organizzazioni nonprofit laiche, invece, si rilevano soltanto una minor equità percepita per le forme di comunicazione interna all'organizzazione e percezioni di equità distributiva vicine a quelle delle cooperative sociali. La situazione nelle organizzazioni nonprofit religiose è, invece, la più positiva sotto il profilo dell'equità distributiva, per ogni item considerato. Guardando all'equità procedurale, invece, i valori più elevati si confermano quelli delle cooperative sociali, anche se nelle nonprofit religiose i punteggi assegnati alla trasparenza e alla giustizia interna all'organizzazione sono superiori alla media di settore.

A diverse strutture di incentivi corrispondono, quindi, differenze nell'equità, anche se non si registra un legame diretto tra livelli salariali ed equità distributiva. I lavoratori delle cooperative sociali, in particolare, sembrano percepire livelli di equità procedurale tali da creare benessere e condivisione sia degli obiettivi che del modo in cui essi sono perseguiti. E questi elementi riescono anche a rendere efficaci strutture di incentivo che combinano un trattamento economico non elevato con il soddisfacimento di aspettative e motivazioni sociali, relazionali, morali e professionali dei lavoratori.

6.3.6. *La fedeltà all'organizzazione*

L'intreccio tra motivazioni, equità percepita e soddisfazione ha ovviamente delle ricadute sulla fedeltà dei lavoratori all'organizzazione. Nonostante le differenze tra le tipologie organizzative private non siano molto accentuate, i lavoratori delle cooperative sociali dichiarano meno degli altri di voler lasciare l'organizzazione nel caso in cui pervengano loro offerte migliorative (tabella 6.11). Sulle prospettive future sembrano, invece, incidere soprattutto i livelli di soddisfazione: i lavoratori delle cooperative sociali intenzionati a restare sono, infatti, decisamente più soddisfatti degli altri per la gradevolezza del lavoro; all'opposto, chi intende lasciare risulta insoddisfatto sia per gli aspetti intrinseci e relazionali, sia soprattutto per quelli estrinseci ed economici.

Tabella 6.10. *L'equità nei rapporti con l'organizzazione*

	Enti pubblici	For-profit	Cooperative sociali	Altre nonprofit laiche	Nonprofit religiose	Totale
<i>Equità distributiva (punteggi medi*)</i>						
responsabilità	3,6	3,9	4,0	4,2	4,6	4,0
formazione	3,6	3,8	4,1	4,2	4,4	4,0
esperienza	3,6	4,0	4,1	4,1	4,3	4,0
impegno	3,4	3,7	4,0	4,0	4,3	3,8
qualità del lavoro	3,5	3,8	4,0	4,0	4,5	3,9
stress e tensioni	3,0	3,3	3,6	3,6	3,8	3,4
disponibilità economiche dell'organizzazione	3,5	3,7	5,0	4,4	4,5	4,2
punteggio medio complessivo	3,4	3,7	4,1	4,1	30,4	3,9
<i>Equità procedurale (punteggi medi*)</i>						
equilibrio incentivi/contributi	2,5	3,3	3,5	3,0	3,3	3,1
comunicazione	3,9	5,0	5,0	4,2	4,8	4,5
carriera	2,2	3,0	4,0	3,2	3,2	3,1
ascolto	3,3	4,2	4,7	4,1	4,4	4,1
crescita	3,3	3,9	4,7	4,2	4,5	4,1
trasparenza promozioni	2,1	3,0	3,6	3,0	3,2	3,0
punteggio medio complessivo	2,88	3,73	4,25	3,62	3,90	3,65

* Gli intervistati avevano a disposizione una scala da 1 (valore minimo) a 7 (massimo).
Fonte: Borzaga 2000.

Analizzando il rapporto tra fedeltà e remunerazione emerge tra i lavoratori delle cooperative sociali una certa relazione tra volontà di permanenza e livelli retributivi (tabella 6.12). Coloro che sono intenzionati a restare il più a lungo possibile percepiscono, infatti, le retribuzioni più elevate, mentre quelli che intendono andarsene al più presto sono i meno retribuiti. Questa correlazione o non si rileva o è molto più attenuata tra i lavoratori delle altre tipologie organizzative.

Contrapposte a quelle dei lavoratori delle cooperative sociali sono le intenzioni per il futuro degli occupati negli enti pubblici. Que-

Tabella 6.11. *Prospettive di permanenza e fonti di soddisfazione/insoddisfazione*

	Enti pubblici	For-profit	Cooperative sociali	Altre nonprofit laiche	Nonprofit religiose	Totale	
							v.a. %
Rimanere il più a lungo possibile	36,5	48,9	47,0	50,5	63,2	897	46,8
Rimanere almeno per alcuni anni	12,7	10,8	18,1	12,3	8,1	258	13,5
Lasciare per opportunità migliore nello stesso settore	21,6	17,0	15,3	13,8	11,5	317	16,5
Lasciare per opportunità migliore anche in un altro settore	17,4	19,9	14,4	21,8	14,2	330	17,2
Lasciare comunque il prima possibile	2,7	0,6	0,5	0,3	0,9	22	1,1
Lasciare avendo un contratto a tempo determinato	9,1	2,8	4,7	1,3	2,1	93	4,9
<i>Intendono rimanere nell'organizzazione almeno per alcuni anni (soddisfatti per... - dati %)</i>							
Gradevolezza	34,0	34,4	50,2	40,6	50,3	560	42,4
Vantaggi economici	8,8	18,3	15,9	16,1	14,8	180	14,3
Comodità	38,4	45,8	35,3	36,3	61,0	529	40,4
Relazione	49,1	62,5	68,4	66,4	79,2	353	65,7
Socialità	43,7	57,5	56,2	56,6	61,5	673	53,9
<i>Intendono lasciare l'organizzazione (insoddisfatti per... - dati %)</i>							
Gradevolezza	32,2	36,6	14,4	24,8	29,8	185	26,3
Vantaggi economici	65,4	50,0	47,9	50,7	57,1	380	55,6
Comodità	20,6	9,9	14,0	17,1	8,8	113	16,1
Relazione	6,9	10,0	2,9	4,0	0,0	10	4,2
Socialità	9,3	11,9	4,1	4,0	5,4	46	6,7

Fonte: Borzaga 2000.

sti risultano in assoluto i meno fedeli all'organizzazione, ovvero i meno intenzionati a restare nel lungo periodo, attratti soprattutto da possibilità migliorative all'interno del settore. Ciò che spinge i lavoratori pubblici a voler lasciare l'organizzazione sembra essere l'elevata insoddisfazione sia per gli aspetti economici che per gli altri aspetti estrinseci del lavoro (quali la gradevolezza e la comodità)²⁴. Nemmeno l'elevata remunerazione riesce a incrementare le prospettive di permanenza dei lavoratori²⁵: i dipendenti pubblici sembrano condizionare le proprie prospettive ai livelli retributivi meno di tutti gli altri lavoratori. Non si rileva infatti alcuna relazione tra remunerazione e volontà di permanenza nell'organizzazione. Diversamente da quanto rilevato per le cooperative sociali, negli enti pubblici la remunerazione non è quindi in grado di aumentare la fedeltà dei lavoratori e la stabilità del legame con l'organizzazione²⁶.

Nelle imprese for-profit, ma anche nelle nonprofit laiche diverse dalle cooperative sociali, si rileva, invece, una certa infedeltà al settore. È vero che la percentuale di lavoratori molto fedeli all'organizzazione è in linea con i valori medi, ma esiste un buon gruppo di lavoratori che vorrebbero lasciare, non perché attratti da altre tipologie organizzative del settore, bensì perché poco interessati al lavoro sociale. Anche se tra i lavoratori delle for-profit che lascerebbero l'organizzazione, se ricevessero offerte alternative, è elevata la percentuale di coloro che vorrebbero continuare a lavorare nei ser-

²⁴ Si tenga, tuttavia, presente che: 1) negli enti pubblici si rileva scarsa correlazione tra volontà di permanenza e soddisfazione dei lavoratori, sicché l'insoddisfazione è un motivo per lasciare, ma la soddisfazione non è un motivo per restare; 2) da ulteriori modelli statistici (*logit*) realizzati solo sugli enti pubblici, non emerge alcuna correlazione tra fedeltà all'organizzazione e soddisfazione dei lavoratori o motivazione degli stessi.

²⁵ Ciò è confermato dalla bassa percentuale di lavoratori che si dichiarano molto soddisfatti per la propria retribuzione (e per i vantaggi economici in generale) intenzionati a restare nell'organizzazione.

²⁶ Il primo risultato è spiegato dal fatto che, data la generale insoddisfazione dei lavoratori degli enti pubblici per gli aspetti non retributivi, i soli incentivi economici non riescono a migliorare il legame tra organizzazione e lavoratori. La seconda affermazione è spiegata, invece, dal fatto che per i lavoratori delle cooperative sociali, caratterizzati da un salario medio inferiore alle altre tipologie organizzative, data la generale soddisfazione per gli altri aspetti lavorativi, la remunerazione diventa una variabile essenziale nelle decisioni di permanenza nell'organizzazione.

vizi sociali, ma sono insoddisfatti dell'organizzazione del lavoro e del modo di lavorare dell'impresa in cui sono occupati.

Nelle nonprofit religiose, infine, la gran parte dei lavoratori è intenzionata a restare il più a lungo possibile nell'organizzazione ed è particolarmente soddisfatta per la gradevolezza, la comodità e la relazionalità del lavoro²⁷. I pochi che intendono lasciare l'organizzazione si dichiarano insoddisfatti soprattutto per i vantaggi economici e la gradevolezza del lavoro.

Una peculiarità delle cooperative sociali è costituita da quel 18,1% di lavoratori intenzionati a restare ma solo per qualche anno, percentuale significativamente superiore a quelle delle altre tipologie organizzative. Risultano «fedeli di breve periodo» soprattutto i lavoratori-soci, giovani, in possesso di un diploma di scuola media superiore, senza un titolo di studio specifico al settore dei servizi sociali, a cui la cooperativa ha offerto occasioni formative, con un'anzianità di servizio inferiore a 5 anni.

Infine, non si può affermare che sia lo stipendio a determinare la scelta di restare o lasciare dei lavoratori delle cooperative sociali. È, invece, possibile affermare che, data l'elevata soddisfazione media per gli aspetti intrinseci-sociali-relazionali del lavoro, la fedeltà dei lavoratori delle cooperative sociali può essere incrementata attraverso benefici retributivi. Dalle analisi della correlazione tra fedeltà e caratteristiche dei lavoratori e dell'organizzazione emerge, infatti, che hanno un maggior interesse a restare i lavoratori molto motivati dagli aspetti relazionali del lavoro (e quindi il turn-over in uscita delle cooperative sociali è ridotto dalla selezione di tali soggetti, così come dalla promozione di relazioni interne forti e integrate tra dirigenti-lavoratori-volontari), ma anche quelli la cui soddisfazione economica è maggiore.

6.4. Alcuni modelli di cooperazione sociale

La legge istitutiva delle cooperative sociali non impone un unico modello organizzativo. Essa consente composizioni della base

²⁷ Si tratta, comunque, di dati la cui significatività è ridotta dalla generale soddisfazione dei lavoratori del nonprofit religioso.

Tabella 6.12. *Il rapporto tra salario medio dei lavoratori a tempo pieno e fedeltà all'organizzazione (valori medi in lire)*

	Retribuzione mensile	Retribuzione oraria
<i>Rimanere il più a lungo possibile</i>		
Enti pubblici	1.722.254	11.947
For-profit	1.544.292	10.320
Cooperative sociali	1.543.052	10.340
Altre nonprofit laiche	1.662.946	11.366
Nonprofit religiose	1.474.566	10.320
<i>Rimanere almeno qualche anno</i>		
Enti pubblici	1.932.707	13.341
For-profit	1.554.128	11.017
Cooperative sociali	1.446.897	9.604
Altre nonprofit laiche	1.636.361	11.017
Nonprofit religiose	1.527.252	10.204
<i>Lasciare per altra opportunità</i>		
Enti pubblici	1.704.440	12.353
For-profit	1.579.551	11.017
Cooperative sociali	1.462.620	9.759
Altre nonprofit laiche	1.608.130	12.779
Nonprofit religiose	1.475.573	10.107
<i>Lasciare comunque</i>		
Enti pubblici	1.756.003	12.586
For-profit	1.599.998	10.533
Cooperative sociali	1.200.003	8.268
Altre nonprofit laiche	1.400.001	8.752
Nonprofit religiose	1.790.004	12.431

Fonte: Borzaga 2000.

sociale e degli organi di gestione assai diverse e permette di attribuire i diritti di proprietà e i ruoli gestionali a mix di portatori di interesse diversi. Si possono, in particolare, avere cooperative sociali formate da una sola e omogenea categoria di soci (lavoratori piuttosto che utenti) e cooperative con soci e amministratori appartenenti a diverse tipologie di *stakeholder*, tra cui anche i volontari.

Nella realtà, si hanno quindi diversi modelli proprietari e organizzativi di cooperativa sociale ed è interessante capire se alle diversità formali corrispondano anche modi diversi di operare, di rap-

portarsi con soci, lavoratori e utenti e diversi livelli di efficienza ed efficacia. Ciò può essere verificato, almeno in parte e in prima approssimazione, suddividendo il campione delle cooperative sociali a seconda delle caratteristiche delle stesse.

I dati della ricerca permettono di classificare le cooperative sociali in base alle seguenti caratteristiche: localizzazione, ricorso al volontariato, dimensione e composizione della base sociale e del consiglio d'amministrazione. Come si vedrà di seguito, questa articolazione permette alcune interessanti considerazioni. Anche se va ricordato che per molti degli aspetti considerati le differenze tra modelli di cooperazione sociale risultano piuttosto sfumate.

6.4.1. *La localizzazione*

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, il campione di cooperative sociali risulta localizzato soprattutto nelle regioni settentrionali: nel nord-est il 40,9%, nel nord-ovest il 40% e nel mezzogiorno il 19,1%.

Anche se sottorappresentate, le cooperative sociali del meridione presentano profili di crescita più marcati, sia rispetto ai servizi offerti che al turn-over in entrata dei lavoratori remunerati. Ciò è dovuto soprattutto alla loro recente costituzione. I lavoratori in esse impiegati hanno, più che nel nord, titoli di studio elevati, ma un'anzianità lavorativa inferiore. Questa è spiegata non solo dalla diversa età delle organizzazioni, ma anche dal maggior ricorso a contratti di lavoro a tempo determinato²⁸.

Le maggiori differenze nelle retribuzioni riguardano i lavoratori non appartenenti alla base sociale, più retribuiti nelle regioni meridionali. Più basse e poco differenziate rispetto a quelle delle cooperative delle altre regioni sono invece le retribuzioni dei dirigenti. Ma le strutture salariali non sembrano rilevanti nel determinare la

²⁸ Riguardo alle ulteriori caratteristiche del personale remunerato, si tenga presente che, nel mezzogiorno, esso viene selezionato prevalentemente valutando le esperienze di volontariato maturate nell'organizzazione e ricorrendo in maggior misura a studenti senza precedenti esperienze lavorative. Coloro che hanno già avuto esperienze lavorative, tuttavia, sono soprattutto lavoratori formati all'interno del settore e provenienti da altre organizzazioni nonprofit.

soddisfazione dei lavoratori meridionali poiché essi, come i loro dirigenti, si dichiarano più soddisfatti della media sia per il proprio stipendio che per il lavoro in generale. La soddisfazione è, invece, correlata all'equità percepita dai lavoratori più al sud che al nord, e ciò emerge dai maggiori punteggi assegnati ai principali item tanto di equità procedurale (soprattutto la trasparenza delle comunicazioni e dei processi di carriera) quanto di equità distributiva (dove la remunerazione è considerata molto equa rispetto alle possibilità economiche dell'organizzazione). L'elevata soddisfazione e l'elevata equità percepita generano, a loro volta, livelli di fedeltà all'organizzazione dei lavoratori meridionali superiori a quelli dei lavoratori delle cooperative sociali localizzate nelle altre regioni.

Nel nord-est, l'organico delle cooperative sociali ha un'età media bassa, che spiega in parte l'elevato ricorso ad attività di formazione interna di medio-lungo periodo. I lavoratori sono, più frequentemente che nelle cooperative sociali delle altre regioni, ex volontari dell'organizzazione, mentre tra coloro che hanno avuto esperienze lavorative prevalgono i lavoratori provenienti da settori diversi da quello dei servizi sociali e da imprese for-profit. Anche se i salari non sono significativamente diversi dalla media di tutte le cooperative sociali, essi sono caratterizzati da una marcata correlazione positiva con l'anzianità maturata all'interno dell'organizzazione. La remunerazione dei dirigenti è più elevata di quella rilevata nelle cooperative sociali localizzate nelle altre regioni. Se i livelli di soddisfazione dei lavoratori non si discostano dalla media nazionale, le cooperative sociali del nord-est si caratterizzano soprattutto per la maggior insoddisfazione per l'equità procedurale percepita, in particolare rispetto alla chiarezza e trasparenza delle procedure di carriera. E può essere tale insoddisfazione alla base della minor fedeltà dei lavoratori sia all'organizzazione che al settore. Anche il salario pare giocare nel nord-est un ruolo rilevante nel determinare la fedeltà dei lavoratori, poiché le remunerazioni di chi intende lasciare la cooperativa sociale e il settore sono molto basse.

Le cooperative sociali del nord-ovest, infine, occupano lavoratori che dichiarano una soddisfazione media leggermente al di sotto di quella delle cooperative sociali localizzate in altre regioni e con una percezione di equità distributiva inferiore, che si estrinseca soprattutto in un maggior consenso all'affermazione che l'impegno

(*effort*) dei lavoratori aumenterebbe in presenza di una retribuzione più elevata. Mentre nelle cooperative sociali in generale si rileva un rapporto poco o per nulla significativo tra retribuzione e produttività dei lavoratori, nel nord-ovest il trattamento economico pare influenzare maggiormente quest'ultima²⁹. Ciò è ovviamente anche conseguenza dei differenti assetti del mercato del lavoro locale, caratterizzato al nord da una maggior dispersione salariale.

6.4.2. *La presenza di volontari*

Analizzando le cooperative sociali in base alla presenza di volontari, è utile distinguere tra cooperative sociali senza volontari, con un numero contenuto (da 1 a 20) e con un numero elevato (superiore a 20) di volontari. Le prime costituiscono il 42,7% del campione, le seconde il 48% e le ultime il 9,4%. Interessanti diversità si rilevano, infatti, non soltanto tra le cooperative sociali che non ricorrono al volontariato e le altre, ma anche tra cooperative sociali con un numero contenuto o elevato di volontari. Le cooperative sociali che si avvalgono di volontari in maniera non eccessiva si presentano, in particolare, migliori delle altre sotto molteplici profili. Esse, infatti, sembrano trarre vantaggio dalla presenza di persone altamente motivate dal punto di vista sociale, i volontari appunto, e soprattutto dalla loro influenza sul comportamento dei lavoratori remunerati. E ciò senza incorrere in difficoltà nelle relazioni tra volontari e lavoratori e in squilibri nell'attribuzione del potere decisionale, come sembra invece accadere nelle cooperative sociali che utilizzano prevalentemente volontari.

Le cooperative sociali che non ricorrono al volontariato presentano una crescita intensa, favorita anche da una positiva situazione economico-finanziaria e da buone prospettive di ampliamento dell'attività. Esse si distinguono dalle altre anche per il maggior impie-

²⁹ Tra gli altri aspetti di un certo rilievo, si ricorda solo che le cooperative del nord-ovest selezionano i lavoratori più frequentemente sulla base di conoscenze personali (sicché sembrano prevalere i criteri soggettivi su quelli oggettivi). Ciò è confermato anche dal fatto che molti lavoratori sono entrati in contatto con l'organizzazione perché questa opera nell'area in cui essi vivono. Molto frequente è anche la selezione di personale con precedenti esperienze lavorative.

go di lavoratori a tempo pieno (forse anche a seguito dell'assenza di personale di supporto, quali sono i volontari), ma più spesso legati all'organizzazione da contratti atipici³⁰. Ai lavoratori vengono erogate retribuzioni in linea con quelle medie, mentre i dirigenti ricevono salari più elevati della media³¹. Tra i lavoratori, una certa discriminazione è rilevabile tra soci e non-soci, dove i primi sono decisamente meno remunerati dei secondi. Le strutture retributive sia per titolo di studio che per anzianità sono progressive. Le remunerazioni presentano inoltre una certa correlazione anche con i livelli di soddisfazione, nel senso che, mentre i lavoratori dichiarano livelli di soddisfazione nella media, i dirigenti delle cooperative sociali senza volontari sono i più soddisfatti anche per il lavoro in generale. Ciò sembra correlato anche all'elevata spinta motivazionale dei dirigenti, che attribuiscono grande rilevanza sia agli aspetti relazionali del lavoro che a quelli economici.

Sotto il profilo dell'equità distributiva e procedurale percepita, la situazione appare buona e non particolarmente diversa da quella delle altre cooperative sociali³². Ciò ha effetti positivi sulla fedeltà dei lavoratori all'organizzazione, simile a quella degli occupati nelle altre cooperative sociali, anche se pare esservi un minor attaccamento al settore³³. Sembrano, quindi, deboli le motivazioni socio-relazionali.

³⁰ Si tratta, inoltre, di lavoratori la cui selezione viene effettuata spesso su segnalazione e dei quali viene valutata, più che nella media, l'esperienza maturata nel settore, nonostante la percentuale di ex occupati sia in linea con i livelli medi delle altre cooperative (e siano attratti soprattutto ex dipendenti pubblici).

³¹ Si osserva, tuttavia, che le strutture retributive dei dirigenti, così come i loro salari medi, presentano irregolarità se si suddivide il campione delle cooperative per fasce di volontari. Si verifica, cioè, che mentre lo stipendio medio mensile dei dirigenti di cooperative che non ricorrono al volontariato si assesta su 1,9 milioni mensili (981,2 euro), esso diminuisce nelle cooperative con 1-10 volontari (1,7 milioni, 877,9 euro), si eleva in quelle con 11-20 volontari (più di 2 milioni di lire, 1.032,9 euro) per poi tornare a decrescere e riaumentare nelle cooperative maggiori (1.320.000 – 681,7 euro – nelle cooperative con 20-50 volontari, 1.680.000 – 867,6 euro – in quelle con più di 50 volontari).

³² Tendono, comunque, a esservi giudizi più positivi tra le cooperative senza volontari che tra quelle che ricorrono in maniera elevata al volontariato.

³³ Percentuali superiori di lavoratori dichiarano infatti l'intenzione di lasciare l'organizzazione per opportunità migliorative esterne ai servizi sociali.

Anche le cooperative sociali che ricorrono in modo equilibrato al volontariato, ovvero che presentano un numero di volontari inferiore a 20 e un'incidenza dei volontari sui lavoratori inferiore al 40%³⁴, presentano una tendenza all'espansione sia della base sociale che del numero di utenti serviti. Esse si caratterizzano anche per l'elevato titolo di studio dei lavoratori e per le opportunità di formazione interna che offrono. I lavoratori provengono prevalentemente da esperienze di lavoro nel settore dei servizi sociali e da altre cooperative sociali, anche se è rilevante il ricorso a giovani senza precedenti lavorativi. Le strutture retributive per titolo di studio presentano una variabilità limitata, poiché anche le più elevate remunerazioni erogate ai lavoratori più scolarizzati (laureati) sono dovute soprattutto a un orario di lavoro più lungo. Tra livelli salariali e di soddisfazione non pare, comunque, esservi alcuna correlazione; i lavoratori sono, infatti, molto soddisfatti sia per il salario che per il lavoro in generale. La presenza di volontariato sembra influenzare più di altre caratteristiche organizzative i livelli di soddisfazione dei lavoratori³⁵. Essa sembra incrementare il senso di appartenenza dei lavoratori alla cooperativa, migliorare l'interesse per gli aspetti intrinseci e sociali del lavoro, nonché essere d'aiuto nell'attività produttiva. Questi stessi elementi sono alla base anche di un'elevata percezione di equità procedurale e distributiva. I lavoratori di queste cooperative si dichiarano, infatti, più soddisfatti per quasi tutti gli item di equità.

I dirigenti di queste cooperative sociali dichiarano, rispetto agli altri, un elevato interesse sociale per l'attività. Essi sono, infatti, particolarmente attratti dal lavoro come esperienza per realizzarsi e per crescere professionalmente e umanamente.

Le cooperative sociali con un numero di volontari molto elevato (con più di 20 – e oltre 50 – o con una percentuale di volontari rispet-

³⁴ Nelle cooperative sociali in cui i volontari sono tra 1 e 10 la loro percentuale sull'organico è pari al 23,3%; in quelle con 11-20 volontari il rapporto volontari/lavoratori è del 39,3%; in quelle con 20-50 volontari esso si eleva al 70% e raggiunge, infine, l'83,1% nelle cooperative sociali con più di 50 volontari.

³⁵ Non soltanto l'analisi binomiale conduce a rilevare una maggior soddisfazione dei lavoratori affiancati nel proprio lavoro da personale volontario, ma anche le analisi multinomiali evidenziano un'elevata significatività del rapporto (positivo) tra soddisfazione per il lavoro e presenza di volontari.

to ai lavoratori superiore al 70%) sono caratterizzate dalla presenza di lavoratori che hanno scelto la cooperativa perché motivati al lavoro sociale, ma piuttosto insoddisfatti. La situazione dell'organizzazione è per molti aspetti simile a quella delle altre cooperative sociali che ricorrono al volontariato e non si rilevano significative differenze socio-demografiche tra i loro lavoratori. Ciò che colpisce è, invece, l'impressione che i lavoratori siano soggetti a una pressione eccessiva. Essa si traduce in una riduzione dell'equità percepita, sia distributiva che, soprattutto, procedurale. I lavoratori di queste cooperative sociali risultano, infatti, percepire come meno soddisfacente la trasparenza delle comunicazioni e delle promozioni, il riconoscimento del ruolo dei lavoratori e l'attribuzione di meriti e gratificazioni. Il peggioramento delle condizioni di lavoro, ovvero della soddisfazione e soprattutto dell'equità percepita, anche rispetto alle cooperative sociali che non ricorrono al volontariato, ha come conseguenza la diminuzione della fedeltà dei lavoratori. Nelle cooperative sociali che ricorrono eccessivamente al volontariato è, infatti, più elevata la percentuale di lavoratori intenzionati a lasciare l'organizzazione, mentre la fedeltà di lungo periodo risulta significativamente ridotta³⁶.

6.4.3. *La dimensione*

È possibile distinguere le cooperative sociali tra piccole (con entrate totali inferiori ai 500 milioni, 258.000 euro), medie (con entrate tra i 500 milioni e i 2 miliardi, 258.000 e 1,03 milioni di euro) e grandi (con entrate superiori ai 2 miliardi, 1,03 milioni di euro). Le prime rappresentano il 23,5% del totale, le seconde il 47,6% e le ultime il 28,9%.

Le piccole organizzazioni risultano più delle altre in crescita o in ristrutturazione. I lavoratori remunerati hanno titoli di studio medi più elevati, nonostante il livello di scolarizzazione non sia una delle principali variabili considerate nella selezione del personale. In queste cooperative vengono infatti assunti soprattutto ex volontari e

³⁶ Ciò che emerge da un'analisi *logit* sulle prospettive di permanenza dei lavoratori delle cooperative sociali è, comunque, una correlazione positiva tra volontà di restare il più a lungo possibile e ricorso al volontariato, nonché – più in generale – con le possibilità relazionali offerte dall'organizzazione (che possono essere stimolate dalla presenza di personale non remunerato e particolarmente motivato).

personale altamente motivato³⁷. Molto motivati dagli aspetti intrinseci del lavoro sono anche i dirigenti, che assegnano punteggi massimi al lavoro come modo per arricchire la società³⁸.

La remunerazione dei lavoratori, soprattutto a tempo pieno, è più bassa di quella delle altre cooperative sociali. I livelli retributivi sono influenzati da salari orari molto simili o addirittura decrescenti rispetto al livello di scolarizzazione dei lavoratori e da strutture salariali molto eque rispetto all'esperienza maturata nell'organizzazione. I bassi livelli salariali non hanno, tuttavia, rilevanti conseguenze sulla soddisfazione (tanto economica che generale) dei lavoratori, poiché essa si presenta in linea con quella media delle cooperative sociali e inferiore solo a quella dei lavoratori delle cooperative sociali di medie dimensioni. Infine, è nelle cooperative sociali più piccole che la volontà di permanenza nell'organizzazione è più forte, maggiori sono il senso di appartenenza, la condivisione degli obiettivi e la percezione di un sentire di gruppo.

Le cooperative sociali di medie dimensioni presentano la migliore situazione finanziaria, accompagnata da un elevato tasso di crescita degli occupati. Remunerazioni significativamente al di sopra della media sono erogate ai dirigenti, mentre quelle dei lavoratori remunerati sono in linea con i livelli medi. Nonostante ciò, i lavoratori sono i più soddisfatti sia della propria remunerazione che del lavoro in generale. Essi, inoltre, percepiscono come molto più equi la retribuzione, l'ambiente di lavoro e i meccanismi interni di carriera, comunicazione e relazione.

Le grandi cooperative sociali presentano una base sociale e un numero di clienti serviti in positiva evoluzione. I livelli di scolarizzazione sono importanti sia al momento dell'assunzione³⁹ sia nella

³⁷ I lavoratori sono inoltre selezionati prevalentemente con avviso pubblico e tra i collaboratori dell'organizzazione.

³⁸ I dirigenti delle cooperative sociali di piccole dimensioni attribuiscono, inoltre, punteggi minimi, rispetto ai colleghi delle altre cooperative sociali, al lavoro come necessità e come modo per guadagnarsi da vivere.

³⁹ Le grandi cooperative ricorrono, in particolare, a criteri di selezione del personale meno formali (qual è soprattutto l'assunzione su segnalazione del candidato), nonostante attribuiscono importanza superiore alla media al titolo di studio posseduto e alle precedenti esperienze di lavoro dei candidati.

determinazione dei salari, poiché le strutture retributive si presentano sotto tale profilo molto progressive. I livelli di soddisfazione per il lavoro e per la remunerazione sono entrambi leggermente inferiori a quelli rilevati nelle altre cooperative sociali. Infatti, i lavoratori delle grandi cooperative sociali sono quelli che considerano meno equa la retribuzione percepita (anche se essa è più elevata), meno giuste le modalità di trattamento e la trasparenza interna, più accentuati i problemi di sicurezza, di stress da lavoro e che ritengono che la remunerazione non sia sufficiente a garantire un giusto *effort* dei lavoratori. Tutti questi elementi possono spiegare i minori livelli di fedeltà all'organizzazione e al settore. Ma le prospettive di permanenza sono correlate anche allo stipendio percepito e quindi alle più deboli motivazioni intrinseche dei lavoratori. In particolare, i lavoratori meglio remunerati sono quelli maggiormente intenzionati a restare⁴⁰.

Analizzando i dirigenti delle grandi cooperative sociali, i dati di maggior interesse emergono con riferimento alle loro motivazioni. Si tratta, infatti, di soggetti meno attratti degli altri dalle possibilità di crescita professionale e dalla socialità del lavoro e molto interessati agli aspetti estrinseci ed economici del lavoro.

6.4.4. *La composizione della base sociale*

Osservazioni di un certo interesse emergono anche dalla distinzione delle cooperative sociali a seconda della composizione della base sociale e degli organi di gestione. Per analizzare i diversi modelli, si sono distinte le *single-stakeholder* (che rappresentano il 24,1% del totale delle cooperative sociali oggetto della ricerca), cooperative ibride (45,7%) e le *multi-stakeholder* (30,2%). Le prime identificano le organizzazioni in cui tanto la base sociale quanto il consiglio di amministrazione sono composti da una sola tipologia di portatori di interessi, mentre nelle ultime tanto la base sociale quanto il consiglio sono composti da una pluralità di *stakeholder* diversi. Sono definite invece ibride quelle cooperative sociali che presentano una differente composizione

⁴⁰ Si rileva tuttavia che a voler andarsene non sono i lavoratori meno remunerati.

dei due organi⁴¹. Nonostante tra tali tipologie di cooperative sociali non si osservino differenze sostanziali, soprattutto rispetto alla condizione dei lavoratori, è comunque possibile individuare alcune specificità.

Le cooperative *single-stakeholder*⁴² hanno tassi di crescita superiori alle altre cooperative sociali, con conseguente considerevole aumento delle entrate, ma anche del ricorso a forza lavoro remunerata (e quindi con elevati flussi in entrata). I lavoratori sono, più che nella media, assunti a tempo pieno, ma con contratti atipici⁴³. Le retribuzioni medie sono generalmente superiori a quelle delle altre cooperative sociali, anche in conseguenza degli elevati differenziali retributivi a favore dei lavoratori più scolarizzati. Le strutture salariali premiano decisamente anche i lavoratori con un'anzianità di servizio elevata. A influenzare tali valori sono, comunque, anche le notevoli differenze salariali tra i lavoratori-soci (significativamente inferiori) e i non-soci. Nonostante le retribuzioni siano superiori della media, i lavoratori delle *single-stakeholder* sono meno soddisfatti sia per la retribuzione che per il lavoro. A influenzare la soddisfazione per il lavoro sembra essere soprattutto la minor soddisfazione per le relazioni con colleghi e superiori.

Più positiva appare la situazione dei dirigenti, che risultano particolarmente soddisfatti per l'autonomia del proprio lavoro, per i riconoscimenti ricevuti e per il rapporto con i colleghi. Tale benessere è correlato anche a una percezione di equità superiore alla media, tanto con riferimento agli item di equità procedurale che ad alcuni importanti aspetti di equità distributiva⁴⁴.

L'appartenenza di molti lavoratori alla base sociale e la loro partecipazione alla gestione dell'organizzazione migliora la percezione

⁴¹ In genere, gli organi di governo sono gestiti da volontari, mentre la base sociale da operatori remunerati.

⁴² Si tratta quasi esclusivamente di cooperative con base sociale e consiglio d'amministrazione composti da soli lavoratori.

⁴³ Si tratta, inoltre, prevalentemente di lavoratori selezionati soprattutto in base al loro curriculum lavorativo, ovvero con precedenti esperienze di collaborazione con l'organizzazione.

⁴⁴ Viene in particolare percepito come molto positivo il rapporto tra la remunerazione e la formazione ricevuta, da un lato, l'impegno richiesto e la qualità del lavoro svolto, dall'altro.

del rapporto con l'organizzazione. La percentuale di lavoratori che intendono rimanere il più a lungo possibile nell'organizzazione risulta leggermente superiore alla media. Essa è però poco correlata (ancora meno che nelle altre cooperative sociali) alla soddisfazione per i vantaggi economici.

Le cooperative ibride hanno lavoratori con titoli di studio superiori alla media e spesso formati anche all'interno dell'organizzazione⁴⁵. I salari dei lavoratori sono in linea con quelli medi, e sono poco influenzati dal titolo di studio, ma crescenti con l'anzianità di servizio. Queste strutture retributive hanno conseguenze negative sulla soddisfazione per la remunerazione (inferiore a quella dei lavoratori delle altre cooperative sociali), ma non sui livelli di soddisfazione generale. Ciò a seguito soprattutto dell'elevata soddisfazione che i lavoratori delle cooperative ibride dichiarano rispetto ad aspetti intrinseci del lavoro, quali la sua utilità sociale e la creatività. Molto meno soddisfatti, sia rispetto ai lavoratori che ai dirigenti delle altre cooperative sociali, sono invece i dirigenti, i quali assegnano punteggi di soddisfazione inferiori alla media agli aspetti sia intrinseci che estrinseci del lavoro, con conseguente riduzione anche della soddisfazione generale. Non molto positiva risulta la percezione di equità procedurale e, soprattutto, distributiva dei lavoratori remunerati. Nelle cooperative ibride i lavoratori percepiscono, infatti, molto meno equa la remunerazione per ogni item considerato⁴⁶. Essi dichiarano anche in maggior misura che incentivi di tipo economico potrebbero spingerli a impegnarsi di più.

Nelle *multi-stakeholder*, infine, è soprattutto la base sociale a essere soggetta a un'evoluzione nettamente positiva, data anche la natura aperta di tali cooperative. Minore è invece la tendenza alla crescita sia degli occupati che degli utenti serviti. Tale situazione è, in

⁴⁵ Oltre a ricevere in buona percentuale una formazione di medio-lungo periodo a spese dell'organizzazione, i lavoratori delle cooperative ibride hanno, mediamente, una maggiore esperienza nel settore dei servizi sociali.

⁴⁶ L'equità distributiva percepita è bassa tenendo presente sia le caratteristiche del lavoro – quali la responsabilità, l'impegno, la qualità – sia le caratteristiche dell'organizzazione – come le sue disponibilità economiche, la qualità dell'ambiente di lavoro, la formazione che essa offre.

parte, spiegata dai problemi finanziari in cui queste cooperative sociali sembrano incorrere.

Riguardo alle caratteristiche del personale remunerato, le *multi-stakeholder* sembrano essere le cooperative sociali con le percentuali più elevate di lavoratori maschi, giovani, molto fedeli all'organizzazione. Essi sono selezionati, più che nelle altre cooperative sociali, per la loro predisposizione al volontariato. Notevole è il flusso di lavoratori provenienti da altre cooperative sociali, sintomo di una forte attrazione e competitività delle *multi-stakeholder* sullo specifico segmento del mercato del lavoro. Tale capacità concorrenziale non è, comunque, spiegata dal trattamento economico, poiché le remunerazioni sono generalmente inferiori a quelle medie, non correlate al titolo di studio, non discriminanti tra soci e non-soci, anche se proporzionali all'esperienza maturata nell'organizzazione.

Il clima aziendale, generalmente considerato più favorevole nei suoi aspetti estrinseci, intrinseci e relazionali, sembra determinare una soddisfazione più elevata della media, sia per il lavoro in generale che per la remunerazione (nonostante questa sia inferiore a quella delle altre cooperative sociali). Ciò vale anche per i dirigenti, i quali sono più soddisfatti che nelle altre cooperative sociali sia per il lavoro in generale che per il salario. Ciò che caratterizza il rapporto tra soddisfazione e salario non sembra essere, per i lavoratori remunerati, una percezione di equità distributiva particolarmente elevata, bensì soprattutto il fatto di considerare equo il rapporto tra remunerazione percepita e possibilità economiche dell'organizzazione. I lavoratori delle *multi-stakeholder* sembrano, quindi, coinvolti a tal punto negli obiettivi aziendali e nella vita dell'organizzazione, da decidere di donare una quota di lavoro, percependo come eque retribuzioni piuttosto basse.

Ciononostante, è nelle *multi-stakeholder* che il rapporto tra volontà di andarsene e bassa remunerazione è più netto. Ciò spiega perché la fedeltà all'organizzazione sia leggermente inferiore a quella rilevata nelle altre cooperative sociali.

6.5. Conclusioni

Pur senza attribuire ai dati analizzati in questo capitolo una significatività che, date le dimensioni del campione, non possono

avere, è possibile affermare che essi confermano sia le peculiarità organizzative e «costituzionali» delle cooperative sociali, rispetto alle forme alternative di erogazione dei servizi sociali, sia l'esistenza di una pluralità di modelli di cooperazione sociale.

Le specificità organizzative e gestionali risultano molto nette nel confronto con gli enti pubblici, ma sono evidenti anche in rapporto alle altre organizzazioni private for-profit e nonprofit. La cooperativa sociale sembra caratterizzarsi per un mix di incentivi meno tradizionale e più complesso di quello di tutte le altre organizzazioni. Meno tradizionale soprattutto rispetto a quello degli enti pubblici, perché non incentrato sulla retribuzione, che peraltro non sembra rappresentare nel settore dei servizi sociali un incentivo particolarmente efficace. Più complesso perché, oltre ai tradizionali incentivi utilizzati dalle organizzazioni private (come flessibilità e formazione) e nonprofit (come l'interesse per i risvolti sociali del lavoro, ecc.), esso si rifà alla specificità cooperativa costituita dal coinvolgimento diretto dei lavoratori nella gestione dell'impresa (e quindi anche nella condivisione delle sue difficoltà economiche) e da una maggiore equità delle strutture retributive.

Il risultato è un mix di incentivi che, almeno per il momento, risulta efficiente: esso riesce a contenere i costi di gestione senza penalizzare né i lavoratori (la cui soddisfazione non è inferiore a quella degli occupati in altre organizzazioni) né gli utenti, e sembra anche garantire elevati livelli di fedeltà di lungo periodo dei lavoratori. Purché tuttavia i livelli salariali non scendano al di sotto di una certa soglia, come purtroppo sembra accadere in un numero limitato, ma non marginale, di cooperative sociali.

Evidente risulta, anche se più difficile da approfondire a causa dei limiti dei dati disponibili, l'esistenza di una pluralità di modelli di cooperazione sociale. Incrociando l'analisi delle diverse caratteristiche di cui è stato possibile tener conto (localizzazione, dimensione, presenza di volontari, composizione della base sociale) sembrano emergere due modelli di cooperazione sociale: le cooperative di medio-grandi dimensioni, composte esclusivamente da soci lavoratori, prive di volontariato, da una parte, e le cooperative di piccolo-media dimensione, con presenza equilibrata di volontari a base sociale *multi-stakeholder*, dall'altro.

Le prime risultano più sensibili all'evoluzione della domanda,

soprattutto pubblica, e tendono a crescere a tassi elevati. Ma sembrano anche porre minor attenzione alle motivazioni dei lavoratori e alla loro soddisfazione, utilizzando spesso gli spazi offerti dalla legge per comprimere i salari e le garanzie dei soci. Esse si avvicinano per alcuni aspetti agli enti pubblici, e per altri, soprattutto per la gestione manageriale e per i vantaggi economici che i dirigenti sembrano attribuirsi, alle imprese for-profit.

Le cooperative di minori dimensioni e con presenza di volontari nelle attività e nella base sociale sembrano invece meno propense alla crescita e più autonome dalla pubblica amministrazione (anche se ciò comporta maggiori difficoltà gestionali). Esse presentano tuttavia il mix di incentivi più originale e coerente con il modello teorico sia di cooperativa che di cooperativa sociale.

Capitolo settimo
Le reti tra cooperative sociali: il fenomeno consortile
Emmanuele Pavolini

Introduzione

Un rapporto sulla cooperazione sociale in Italia non può trascurare un'analisi di quali siano le reti di relazione più significative che queste imprese hanno con il proprio ambiente e quale impatto esse abbiano sul funzionamento e sul cambiamento organizzativo. In particolare, nel presente capitolo si dedicherà attenzione a una delle forme più importanti di interazione fra cooperative sociali, ovvero quella dei consorzi.

Accanto all'adesione alle centrali cooperative, i consorzi rappresentano infatti la forma più classica di integrazione fra questo tipo di organizzazioni¹. Tale fenomeno è stato disciplinato compiutamente nel 1971 con alcune norme contenute nella legge 127/71. L'introduzione di una normativa specifica e chiara sui consorzi di cooperative ha ottenuto nei vari ambiti della cooperazione un risultato molto soddisfacente: «l'esplosione della cooperazione di grado superiore – secondo, terzo, quarto grado – (...) ha rilanciato in modo assai significativo l'intero movimento cooperativo, contribuendo a salvare dalla scomparsa molte cooperative fino a quel momento in condizioni di isolamento nei confronti del mercato»².

La disciplina che regola i consorzi è quella propria delle società cooperative, con due sole precisazioni ulteriori: il numero minimo di soci del consorzio è pari a 3 (mentre è 9 per le singole cooperative); la statuizione di un capitale minimo di un milione di lire (516

¹ Buonocore 1997.

² Buonocore 1997, p. 323.

euro), di cui venga versata almeno la metà. Naturalmente i soci del consorzio sono singole cooperative, o al massimo enti mutualistici³.

Per quanto riguarda nello specifico il mondo della cooperazione sociale occorre rifarsi alla legge 381/91. L'articolo 8 è dedicato in particolare alla normativa relativa ai consorzi di cooperative sociali: per tale tipo di organizzazioni sono previste le stesse disposizioni legislative delle cooperative sociali e della più generale legislazione sui consorzi. Inoltre tali realtà possono avere fra le aderenti anche cooperative non sociali, purché queste non superino il 30% del numero complessivo dei soci.

Nella loro versione originaria i consorzi rappresentano la maniera attraverso cui le cooperative collaborano fra loro per fini imprenditoriali/produttivi. Con il crescere della cooperazione sociale sono aumentati nel tempo anche il numero, ma soprattutto le funzioni svolte da queste aggregazioni. I consorzi, infatti, hanno origini differenti: nati negli anni ottanta come modalità organizzativa ispirata da un preciso modello culturale, sviluppatosi all'interno di una vasta area della cooperazione sociale di ispirazione cattolica⁴, che privilegiava le dimensioni ridotte e un collegamento stretto fra organizzazioni, negli anni novanta si diffondono non solo a seguito dell'influsso culturale di tale modello, ma anche come modalità organizzativa in grado di sostenere le cooperative sociali in contesti fortemente mutati e dinamici, dove diventa sempre più importante ottenere risorse in ambienti caratterizzati da crescente competizione. Tale diffusione avviene in maniera diversa, risentendo fortemente da un lato delle differenti tradizioni della cooperazione, dall'altro dei contesti socio-territoriali. Negli ultimi anni sembra inoltre mutare l'insieme di funzioni svolte da tali soggetti. Se teoricamente le centrali cooperative e i consorzi svolgono due ruoli diversi nei confronti delle cooperative, le prime di rappresentanza politico-sindacale e i secondi di sviluppo imprenditoriale, nel corso degli anni più recenti sembrano aumentare la capacità e la volontà da parte dei consorzi di ricoprire, direttamente o indirettamente, anche funzioni di rappresentanza.

³ Di cui all'art. 2.512 del codice civile.

⁴ Centro studi CGM 1997; Carbognin 1998.

Come verrà illustrato, un'analisi sul fenomeno consortile è necessaria sia per il livello di diffusione sia per le sue implicazioni sul funzionamento delle cooperative sociali. Seguendo un percorso già intrapreso in un recente lavoro⁵, occorre infatti analizzare i motivi che sono alla base delle forme di cambiamento organizzativo nelle cooperative sociali, prendendo in considerazione, oltre che le scelte interne a tali realtà e il forte impatto della regolazione pubblica, anche l'influsso giocato dalle reti formali e informali fra le cooperative sociali. Nell'ambito di queste reti di relazioni i consorzi rappresentano spesso uno degli anelli più importanti. In particolare, se da un lato non va trascurata l'importanza dei soggetti pubblici nell'influenzare le forme di mutamento delle cooperative sociali, visto il loro peso percentuale nelle entrate economiche⁶, dall'altro occorre tenere presente che il rapporto fra enti pubblici e cooperative sociali non va letto in un'ottica eccessivamente «atomizzata», per cui l'interazione coinvolge il soggetto pubblico e la singola organizzazione. Spesso fra singola cooperativa ed ente pubblico vengono a porsi e a svolgere un ruolo importante altri attori, fra i quali in particolare altre cooperative sociali e, appunto, le aggregazioni di queste ultime quali ad esempio i consorzi. Per comprendere quindi le scelte compiute da tali realtà e l'impatto dell'interazione con i soggetti pubblici, occorre prendere in considerazione anche il «radicamento» di tali organizzazioni all'interno di reti di relazioni con altri attori operanti nel loro ambiente⁷.

Questo tipo di approccio permette quindi di sviluppare una visione del comportamento delle cooperative sociali non passiva e soggetta sostanzialmente alla regolazione pubblica: le modalità di funzionamento di queste realtà possono essere influenzate, oltre che dai soggetti pubblici, anche dai rapporti che esse hanno con altri attori presenti nel proprio ambiente, rapporti che possono rappresentare una sorta di contrappeso all'impatto della regolazione pubblica.

Le pagine seguenti tentano quindi di offrire un quadro sull'attuale fenomeno consortile in Italia con riferimento alle cooperative sociali. Il prossimo paragrafo è dedicato a una ricostruzione di quali

⁵ Pavolini, «Autonomia», in Fazzi 2001.

⁶ Pavolini 2000.

⁷ Granovetter 1985.

sono i motivi e le funzioni svolte dai consorzi, nonché i meccanismi di formazione e di consolidamento degli stessi. I due paragrafi successivi riportano invece alcuni dati quantitativi sulla consistenza complessiva del fenomeno oggi in Italia e su alcune delle sue principali caratteristiche. Le fonti informative utilizzate nei due paragrafi sono rispettivamente alcuni dati generali, sia di fonte ministeriale che tratti dagli albi regionali e i risultati di due ricerche su campioni di consorzi di cooperative sociali. Nel paragrafo conclusivo si cercherà di ricostruire il quadro complessivo che emerge dallo studio, sottolineando alcune delle problematiche che i consorzi si trovano a dover affrontare.

7.1. I meccanismi di formazione e le funzioni dei consorzi

Utilizzando la terminologia impiegata negli studi sociologici e economici sulla micro-regolazione⁸, il consorzio si presenta come un accordo interorganizzativo che richiede un livello intermedio di coordinamento fra imprese. A tale tipo di istituzione sono state attribuite differenti definizioni, quali ad esempio impresa a rete⁹, «ibrido»¹⁰, «mercati b»¹¹. In Italia questo modello, applicato a forme organizzative presenti nel mondo della cooperazione sociale, è stato definito «campo di fragole»¹².

L'emergere e il diffondersi nell'ultimo decennio del fenomeno consortile presso le cooperative sociali si può ricollegare sia a fattori contingenti ed esterni la cooperazione stessa, in particolare legati alle caratteristiche assunte dalla regolazione pubblica nel campo del welfare, sia a fattori di tipo culturale, relativi a orientamenti di valori emergenti al suo interno. Come già sottolineato in altri lavori¹³, le scelte delle forme organizzative nella cooperazione sociale hanno a lungo risentito e in buona parte ancora sono influenzate dai modelli

⁸ Bradach ed Eccles 1991.

⁹ Bonazzi 1994.

¹⁰ Williamson 1991.

¹¹ Ouchi 1980.

¹² Carbognin 1998.

¹³ Centro studi CGM 1997; Pavolini 2000.

di riferimento sviluppati in quelli che storicamente sono stati i due alvei principali di tale fenomeno in Italia: il mondo della cooperazione «bianca», legato a Confcooperative e, al suo interno a Federsolidarietà, e quello della cooperazione «rossa», all'interno di Legacoop. L'appartenenza a una delle due centrali ha rappresentato spesso per molte realtà un'adesione a due modelli di sviluppo organizzativo abbastanza differenti¹⁴. All'interno di Federsolidarietà è infatti maturato un modello organizzativo «a rete», basato cioè sulla presenza di una molteplicità di piccole e medie cooperative, collegate fra loro tramite accordi di tipo formale, quali i consorzi, e sul frequente rifiuto della crescita dimensionale delle singole realtà, quale scelta ottimale per lo sviluppo del principio cooperativo nel sociale: l'alternativa alla crescita dimensionale è stata quindi rappresentata da processi di *spin-off*, per evitare fenomeni di eccessiva crescita, e da una salda rete di legami per assicurare alle singole realtà un flusso di risorse (informazioni, ecc.) e di servizi in grado comunque di favorire efficaci modalità di intervento. All'interno di Legacoop, invece, il modello organizzativo di riferimento che si è andato affermando nel corso degli ultimi decenni è quello della crescita dimensionale delle singole cooperative con la creazione spesso di «colossi», in grado di operare nell'ambito degli interventi nel sociale in maniera relativamente autonoma.

In realtà una contrapposizione netta fra i due modelli rischierebbe di non mettere in luce come, anche presso il mondo Legacoop, vi siano numerose realtà di piccole e medie dimensioni, così come non mancano organizzazioni di grandi dimensioni in quello di Federsolidarietà.

In particolare, per l'analisi qui presentata, tenere in considerazione la presenza di cooperative sociali di medio-piccole dimensioni in ambito Legacoop è utile per comprendere un fenomeno relativamente recente ma sempre più significativo nel panorama italiano: la costituzione di consorzi anche da parte di quest'ultima centrale e la crescente partecipazione di cooperative a consorzi non necessariamente composti solo da realtà appartenenti a un'unica centrale.

¹⁴ Questi modelli sono stati già descritti nei precedenti rapporti sulla cooperazione sociale.

Se infatti negli anni ottanta la costituzione di consorzi rispondeva spesso a una precisa visione culturale, maturata in particolare in ambito Federsolidarietà, circa la forma organizzativa che la cooperazione sociale doveva assumere (il «campo di fragole» reticolare), con gli anni novanta l'emergere di accordi interorganizzativi di tipo consortile risponde a esigenze relative al mutamento del quadro di riferimento complessivo (crescita nel numero delle cooperative, parziale cambiamento delle esigenze delle stesse e della regolazione pubblica, ecc.), che in parte prescindono da considerazioni più di tipo culturale e sono più legate a logiche di tipo strumentale.

7.1.1. *Le esigenze alla base della scelta consortile*

I motivi e i fattori influenzanti la costituzione dei consorzi sono pertanto molteplici e le spiegazioni vanno ricercate sia in ambito culturale, quali quelle sopra riportate, sia in termini di calcolo economico. Negli anni novanta il fenomeno consortile assume un ruolo crescente anche sotto il punto di vista economico e della regolazione delle interazioni con gli altri attori presenti sui singoli territori (enti pubblici, altre cooperative, ecc.), diventando un'opzione ispirata non esclusivamente da un modello culturale specifico.

In quest'ottica vanno pertanto presi in considerazione i servizi e i beni producibili tramite la forma consortile. Impiegando una tipologia proposta da Zan¹⁵, si possono raggruppare tre tipi di beni e servizi, che non necessariamente sono riscontrabili in ogni esperienza consortile:

- 1) l'erogazione di servizi di supporto alle singole cooperative;
- 2) la rappresentanza degli interessi;
- 3) la promozione di politiche economiche.

Il primo tipo di servizi è relativo alle forme di sostegno delle capacità e delle attività di gestione delle cooperative, relative sia a funzioni interne (contabilità, gestione di contributi e paghe per i propri lavoratori, gestione di altre risorse umane, quali gli obiettori

¹⁵ In realtà si tratta di un adattamento di una tipologia che Zan ha elaborato per le associazioni di rappresentanza, che comunque, viste le caratteristiche di molti consorzi di cooperative sociali, risulta appropriata nell'analisi di questo fenomeno; cfr. Zan 1992.

di coscienza, ecc.) sia a funzioni inerenti i rapporti con attori esterni e in particolare pubblici (elaborazione di progetti per gare di appalto e per ottenimento di finanziamenti pubblici, modalità di gestione dei rapporti relativi a convenzioni con gli enti locali, ecc.). Il poter usufruire di tali servizi è certamente una modalità efficace per contenere il carico burocratico, specialmente per le cooperative di medio-piccole dimensioni, a fronte di un incremento dei rapporti con altri soggetti, fra cui quelli pubblici, che hanno richiesto al mondo della cooperazione sociale in questi anni un crescente livello di formalizzazione e di carico amministrativo. Fra i servizi di supporto vanno inoltre tenute in considerazione le attività formative e informative promosse direttamente dai consorzi e i momenti di incontro fra aderenti, che si realizzano anche grazie alla presenza del consorzio stesso (gruppi di lavoro, riunioni periodiche su singole tematiche, ecc.), tramite i quali vengono complessivamente veicolate fra le cooperative socie informazioni e innovazioni.

Il secondo ambito di attività dei consorzi consiste nelle attività di rappresentanza e di formulazione di linee politiche che sono fondamentalmente giocate nei confronti degli attori pubblici locali e della loro regolazione dei rapporti con le realtà della cooperazione sociale. In questo caso il consorzio non svolge solo una funzione di rivendicazione e di tutela nei confronti delle aderenti, bensì si configura spesso come il rappresentante di una parte del mondo cooperativo locale nei tavoli di co-progettazione per lo sviluppo di singole politiche (inserimento lavorativo di svantaggiati, interventi nel campo della disabilità, ecc.). I consorzi favoriscono il superamento della frammentazione nell'azione delle singole cooperative e creano economie di scala per realtà spesso caratterizzate da risorse a disposizione relativamente scarse (tempo, conoscenze e personale), permettendo a queste organizzazioni di partecipare a tavoli di concertazione e di progettazione in maniera unitaria. Teoricamente tale funzione di rappresentanza politico-sindacale nei confronti di altri attori, e in particolare di quelli pubblici, dovrebbe avvenire tramite l'azione delle centrali cooperative. In realtà la distinzione fra il ruolo del consorzio, più di tipo economico-imprenditoriale, e quello della centrale, più di tipo politico-rivendicativo, spesso non corrisponde a quanto accade nei fatti. I consorzi tendono spesso a rispondere ed a esprimere le esigenze della cooperazione a livello lo-

cale e ad aggregare anche realtà che non necessariamente fanno parte di alcuna centrale cooperativa, e pertanto sono prive di rappresentanza di altro genere. Inoltre spesso le figure più rilevanti all'interno delle organizzazioni consortili hanno anche compiti di tipo istituzionale nelle sedi provinciali o regionali delle centrali: ciò facilita quindi il passaggio delle richieste e delle esigenze fra i due soggetti e permette direttamente e indirettamente ai consorzi di rafforzare le proprie istanze.

Infine, l'attività di promozione di politiche economiche assume differenti forme. Un primo aspetto è rappresentato dalla partecipazione diretta del consorzio a gare di appalto o ad altre forme di aggiudicazione di finanziamenti pubblici, per conto e a nome delle cooperative aderenti (modello *general contractor*). Accanto a questo ruolo diretto nella gestione di servizi pubblici, questa forma organizzativa può promuovere la capacità di azione delle singole cooperative indirettamente tramite il coordinamento da parte del consorzio per favorire una regolamentazione e un incapsulamento della competizione¹⁶, in maniera tale che le cooperative si possano dare dei codici di autoregolamentazione per evitare forme di concorrenza «selvaggia» e sregolata. Il crescente ruolo, diretto e indiretto, dei consorzi nelle politiche economiche e nella gestione dei servizi pubblici esternalizzati è conseguenza anche dell'aumento nel livello di competizione per l'aggiudicazione dei finanziamenti. In particolare l'introduzione di gare al massimo ribasso economico durante gli anni novanta ha spesso favorito una concorrenza fra cooperative basata non su dimensioni qualitative e che ha spesso fortemente penalizzato realtà radicate localmente e dotate di una tradizione di interventi. I consorzi hanno rappresentato quindi un'arena di discussione fra realtà presenti nei singoli territori per evitare, o per limitare i danni di forme di competizione poco attente agli aspetti qualitativi e al radicamento sul territorio. Una seconda modalità di promozione di politiche economiche viene realizzata da consorzi tramite gli accordi presi con istituti finanziari per favorire forme agevolate di accesso al credito, visto che la dimensione finanziaria, del reperimento fondi e della gestione della liqui-

¹⁶ Carbognin 1998.

dità rappresenta uno degli elementi di maggiore criticità per molte cooperative.

7.1.2. *I dilemmi dell'azione collettiva*

Il fatto che i consorzi presentino una serie di vantaggi per le singole cooperative non implica di per sé che questa forma organizzativa si realizzi e sia in grado di aver successo, se si misura il grado di successo sulla base del numero di adesioni in un dato territorio. I tre tipi di servizi prodotti sopra riportati hanno infatti le caratteristiche talvolta di «beni pubblici», per i quali è difficile l'esclusione di terzi non paganti dai benefici, generando quindi fenomeni di *free riding* descritti da Olson¹⁷ (si pensi ad alcune delle azioni di rappresentanza e di fornitura di beni informativi), e più spesso di «beni di club», in cui è relativamente facile l'esclusione di terzi, ma per i quali si possono verificare fenomeni di congestionabilità, e cioè di rivalità nel consumo crescente con l'aumento della numerosità di soggetti che usufruiscono del bene¹⁸ (si pensi alle attività di *general contractor*).

Inoltre, l'adesione ai consorzi presenta assieme a benefici quali quelli sopra illustrati, una serie di costi che debbono essere ponderati dalle aspiranti aderenti. Vi è un rischio di limitazione dell'autonomia delle singole cooperative nel momento in cui una parte delle decisioni viene concordata a livello consortile. La partecipazione al consorzio richiede inoltre un atto di fiducia da parte della singola realtà nei confronti delle altre, nel momento in cui si decide di condividere le decisioni e le informazioni riguardanti l'organizzazione stessa (bilanci, modalità di intervento, innovazioni, ecc.).

La produzione di beni collettivi, così come i rischi insiti in una collaborazione relativamente stretta, determinano quindi alcune difficoltà che possono far fallire in talune circostanze la costituzione del consorzio o indebolire la sua capacità operativa. Riprendendo la terminologia della teoria dei giochi, ci si trova spesso di fronte a una situazione descrivibile meno in termini di dilemma del prigioniero e

¹⁷ Olson 1965.

¹⁸ Adams e McCormick 1993, pp. 109-117.

più configurabile come gioco dell'assicurazione. In tale tipo di gioco, essendo il bene prodotto da un numero limitato di attori, il beneficio individuale sarà massimo solo se tutti cooperano; la defezione di pochi ha un impatto forte sulla produzione del bene¹⁹. Ciascun attore si trova in una posizione di interdipendenza strategica rispetto agli altri, sviluppando quindi un'aspettativa su che cosa faranno gli altri. La situazione si caratterizza quindi per la presenza di una cooperazione condizionale in base alla quale il singolo attore coopererà solo nel caso in cui riterrà che anche gli altri coopereranno.

La risoluzione di tali dilemmi di azione collettiva può passare teoricamente attraverso forme e meccanismi differenti. Qui se ne riportano due principali:

- meccanismi di collaborazione che si sviluppano a partire da un'interazione reiterata nel corso del tempo, che porta spontaneamente all'emersione di forme di accordo fra gli attori²⁰;

- meccanismi di collaborazione che si sviluppano a partire dal ruolo giocato da variabili non strettamente economiche, bensì più di natura socio-culturale, presenti nei singoli contesti, quali i differenti tipi di istituzioni, la presenza di reti di relazione e forme di capitale sociale; nel caso specifico si potrebbe trattare di una serie di fattori quali il contesto locale all'interno del quale operano le cooperative, inteso come l'insieme di attori rilevanti per l'azione di queste ultime (ad esempio le centrali cooperative e gli enti pubblici), le tradizioni cooperative locali e la presenza di legami fiduciari e di conoscenza fra membri appartenenti alle varie realtà.

Nel corso del presente lavoro si cercherà di mettere in luce in particolare il ruolo giocato da questo secondo insieme di fattori nel favorire la costituzione e il rafforzamento dei consorzi.

7.1.3. Due modalità di formazione dei consorzi

Un ultimo elemento meritorio di attenzione in quest'analisi è quello relativo alle dinamiche e ai processi che portano alla costituzione di un consorzio. In particolare si possono individuare due modalità differenti di formazione.

¹⁹ Parri 1997.

²⁰ Axelrod 1984; North 1994.

La prima modalità è di tipo *bottom-up «micro»*: in questo caso il consorzio è il risultato di forme di aggregazione a partire da un numero limitato di cooperative locali che, sulla base di un insieme di motivi e fattori, trovano la maniera di integrarsi e costruire regole di coordinamento e di collaborazione sufficientemente condivise. L'esperienza di questi anni mostra come in genere il processo segua le seguenti fasi²¹:

- costituzione del consorzio ad opera di un nucleo relativamente ristretto di realtà, che hanno già rapporti fra loro o che appartengono alle stesse centrali cooperative;

- inizio dell'interazione e della collaborazione con la fissazione di alcune regole di base formali e informali per regolare i rapporti fra partecipanti, risolvendo situazioni di dilemma del prigioniero e soprattutto di gioco dell'assicurazione, grazie a una situazione di piccoli numeri, dove cioè i partecipanti sono numericamente limitati e si possono fra loro controllare;

- conseguenti ricadute, spesso positive, sulle singole organizzazioni (ad esempio in termini di alleggerimento del carico amministrativo, di maggiore visibilità pubblica, di migliore flusso informativo, ecc.);

- aumento progressivo del numero degli aderenti, a seguito del successo riscosso dai fondatori, con i nuovi arrivati già costretti a confrontarsi con le regole che i promotori si sono dati, offrendo però una rielaborazione e un adattamento al nuovo gruppo.

La seconda modalità è di tipo *bottom-up «macro»*: i meccanismi di costituzione e di funzionamento del consorzio sono sostanzialmente gli stessi di quelli presentati nel tipo precedente; ciò che cambia sono le logiche di aggregazione del gruppo stesso dei fondatori. La situazione di partenza non è quella di piccoli numeri di soci costitutori, bensì ci si trova di fronte a un numero relativamente ampio di organizzazioni aderenti. Spesso questo tipo di consorzi nasce con un ruolo forte da parte di soggetti istituzionali, quali le centrali cooperative, che sono gli effettivi promotori dell'iniziativa e cercano di far partecipare tutte o quasi le cooperative presenti su un territorio.

²¹ Carbognin 1998; Pavolini 2000.

Questi due modelli di costituzione e di sviluppo dei consorzi presentano un insieme potenziale di vantaggi e svantaggi.

Il modello *bottom-up* «*micro*» rende più facile la costituzione del consorzio, visto che il numero di soggetti che debbono accordarsi è limitato ed è caratterizzato spesso dalla presenza di legami anche di tipo fiduciario fra i membri; inoltre, vista la situazione di piccoli numeri, i controlli reciproci sul livello di cooperazione e di collaborazione fra le parti sono facilmente realizzabili. Il rischio di un tale modello è però quello di non riuscire a espandersi e di rimanere limitato all'interno di un numero ristretto di realtà, senza mai raggiungere una massa critica di adesione in grado di assicurare una più efficiente ed efficace produzione di beni (si pensi, ad esempio, all'azione di rivendicazione e di rappresentanza politica che è più forte tanto più il consorzio è composto dalla maggioranza delle esperienze locali).

Il modello *bottom-up* «*macro*» presenta vantaggi e svantaggi speculari rispetto a quelli sopra sottolineati, in quanto fin dalla fondazione l'obiettivo è quello di aggregare un ampio numero di realtà, con il rischio però che tale situazione generi problemi di azione collettiva, dovuti a comportamenti di tipo *free riding* o di giochi dell'assicurazione, dovuti all'assenza di forti relazioni fiduciarie.

7.2. Il quadro generale del fenomeno

Dato questo insieme di modelli e di funzioni che i consorzi possono svolgere, occorre verificare quali siano i tratti assunti da questa forma organizzativa negli ultimi anni in Italia.

All'interno del mondo della cooperazione sociale il fenomeno consortile sta assumendo una crescente consistenza sotto il profilo quantitativo. Dalla lettura dei dati presenti negli albi regionali²² emerge come nel 2000 siano registrati e attivi in Italia 207 consorzi (tabella 7.1). Il raffronto con i dati del 1998 mostra che nell'ultimo triennio si è registrata una notevole espansione, quasi un'esplosione

²² Nel caso della Sicilia, vista l'assenza di un albo regionale, si è stimato il numero dei consorzi a partire dalle informazioni raccolte presso le principali centrali cooperative e CGM.

del fenomeno, con un incremento complessivo del 50% nel numero di consorzi.

Tale crescita è stata solo parzialmente disomogenea sotto il profilo territoriale:

- il centro è l'area del paese in cui è aumentata in maniera più forte la presenza di consorzi; nel triennio 1998-2000 si è registrato infatti un incremento del 64%;

- il nord e il sud hanno invece visto crescere in maniera relativamente più contenuta, seppur molto significativa (+47 e 48%), il numero di consorzi.

Il fenomeno consortile risulta fortemente radicato in numerose aree del paese. Sotto il profilo quantitativo, esso è maggiormente attivo, in termini relativi, al nord, dove è presente poco più del 50% dei consorzi italiani. Segue il sud con più di un quarto delle realtà (28%). Il peso relativo del sud e del nord è rimasto sostanzialmente immutato nel corso dell'ultimo triennio. Il centro è l'area che infine presenta in assoluto il minor numero di consorzi (41) e il cui peso relativo nell'ultimo triennio è aumentato, passando dal 18% al 20%.

La differente distribuzione nel numero di consorzi non basta comunque a fornire indicazioni circa il grado di diffusione del fenomeno, che va invece interpretato alla luce anche di altre informazioni.

Se i dati appena presentati offrono infatti un quadro generale sulla diffusione del fenomeno, occorre comunque operare alcuni

Tabella 7.1. *La presenza di consorzi in Italia nel triennio 1998-2000 per area territoriale*

	1998		2000		Variazione 1998-2000
	v.a.	%	v.a.	%	%
Nord	73	53	107	52	+47
Centro	25	18	41	20	+64
Sud e isole	40	29	59	28	+48
Italia	138	100	207	100	+50

Fonte: albi regionali della Cooperazione sociale; Direzione generale della cooperazione; Pavalini 2000.

approfondimenti per comprendere meglio quale sia il loro ruolo rispetto allo sviluppo della cooperazione sociale. A tal fine si può utilizzare una serie di indicatori:

- il rapporto fra il numero di cooperative sociali e quello dei consorzi;
- la diffusione dei consorzi nelle varie regioni e province italiane;
- l'ampiezza dei consorzi sulla base del numero medio di cooperative aderenti;
- una stima del numero di cooperative sociali aderenti ai consorzi.

7.2.1. Il rapporto fra numero di cooperative sociali e di consorzi

Considerati il numero totale di cooperative sociali stimate in Italia a partire dagli albi regionali sulla cooperazione sociale²³ e quello relativo al numero di consorzi, dall'incrocio fra questi due dati emerge come in media in Italia vi sia un consorzio ogni 28,3 cooperative (tabella 7.2). Tale rapporto si è leggermente abbassato nel corso del triennio (circa mezzo punto), visto che nel 1998 era pari a poco meno di 29. In termini relativi, quindi, durante il periodo 1998-2000 il numero di consorzi è aumentato quanto quello delle singole cooperative sociali, a dimostrazione della capacità del fenomeno di assecondare il trend di crescita di queste imprese.

Tale rapporto e la sua variazione nel corso dell'ultimo triennio sembrano seguire comunque percorsi diversi a seconda delle aree del paese.

1) Un primo dato molto rilevante è quello relativo al nord, in cui la diffusione consortile appare estremamente elevata e in forte crescita; attualmente vi è un consorzio ogni circa 24 cooperative sociali, mentre il rapporto organizzazioni/consorzio era pari a 27,3 solo 3

²³ Per una questione di omogeneità delle fonti, il numero di cooperative sociali qui impiegato per costruire il rapporto non è quello fornito dalla Direzione generale della cooperazione, né dall'Istat, bensì dagli albi regionali. Nel caso della Sicilia, regione ancora sprovvista di tale albo, si è proceduto tramite una stima calcolata rispetto a quanto riportato per tale regione dalla Direzione generale della cooperazione. La stima è stata calcolata a partire dallo scostamento medio percentuale registrati fra i dati forniti dagli albi e quelli della Direzione generale.

anni fa. L'integrazione e il coordinamento fra cooperative sociali sembra quindi passare sempre più tramite questo strumento.

2) Il fenomeno consortile in centro Italia tende ad assumere, in termini relativi, un peso simile a quello del nord; vi è infatti in media un consorzio ogni 26 cooperative; in questa area del paese il numero di consorzi è cresciuto con un andamento simile a quello delle cooperative; negli ultimi 3 anni infatti il rapporto non è mutato.

3) Il sud appare l'area in cui il fenomeno consortile appare maggiormente in difficoltà: in media infatti si trova un consorzio ogni 38,2 organizzazioni, dato ben più alto rispetto a quello del centro-nord (in cui complessivamente il rapporto è pari a 24,5); inoltre è fortemente in crescita, unica area in Italia sotto tale profilo, il rapporto fra numero di cooperative sociali e consorzi, pari a 34,8 nel 1998 e appunto a 38,2 nel 2000, a dimostrazione di una difficoltà di tale forma organizzativa a inserirsi all'interno dei mutamenti nel campo della cooperazione sociale nel sud del paese.

Da questo primo indicatore emerge quindi un quadro molto polarizzato sotto il profilo territoriale, che appare rinforzarsi più che alleviarsi con il passare degli anni. Il centro-nord del paese sembra caratterizzarsi per un progressivo radicamento del fenomeno consortile: le differenze all'interno di questa parte di Italia, seppur presenti, sono relativamente contenute. Il sud, all'opposto, mostra una più limitata capacità dei consorzi di inserirsi sul territorio, capacità che inoltre appare indebolirsi con il passare del tempo.

Tabella 7.2. *Rapporto tra numero di cooperative sociali e consorzi nel triennio 1998-2000 per area territoriale*

	1998	2000	Variazione % 1998-2000
Nord	27,3	23,8	-3,5
Centro	26,0	26,0	—
Sud e isole	34,8	38,2	+3,4
Italia	28,9	28,3	-0,6

Fonte: albi regionali della Cooperazione sociale; Direzione generale della cooperazione; Pavalini 2000.

7.2.2. *La diffusione a livello locale*

Non vi sono attualmente regioni italiane che siano prive di consorzi. La distribuzione degli stessi appare comunque abbastanza di-somogenea sia in termini assoluti che in termini relativi, calcolati in base al rapporto cooperative presenti / consorzi.

Le regioni a più alta presenza di consorzi sono nell'ordine: Lombardia (30), Emilia Romagna (20), Veneto (17), Piemonte (16), Lazio (16), Toscana (15), Sicilia (14), Puglia (12) e Liguria (10). Tutte le altre realtà hanno meno di 10 consorzi.

I contesti con un rapporto più basso fra cooperative sociali e consorzi, e quindi con una maggiore diffusione relativa di questi ultimi, sono invece nell'ordine: Liguria (17,1), Friuli-Venezia Giulia (17,3), Toscana (21,5), Emilia Romagna (22,7), Marche (22,7), Trentino-Alto Adige (24,6), Piemonte (24,7) e Veneto (25,2).

Nei restanti casi il rapporto è superiore a 25. In particolare le tre regioni con una minore diffusione relativa di consorzi sono: Abruzzo (43,5), Sardegna (44,3) e Sicilia (49,7).

Accanto a una presenza, anche minima, in ogni regione, i consorzi si distribuiscono quasi nella totalità delle province (tabella 7.3).

– Complessivamente il 94% delle province italiane conta sul proprio territorio almeno un consorzio.

– Se si prendono in considerazione le province caratterizzate da capoluoghi di grandi dimensioni, con più di 100.000 abitanti, emerge che sono tutte interessate da tale fenomeno, che risulta relativamente meno presente nelle province con capoluoghi di medie dimensioni, dove comunque questa forma organizzativa è presente in quasi nove contesti su dieci (88%).

– Nel centro-nord la presenza di consorzi è diffusa in modo più omogeneo a livello provinciale: non vi è infatti quasi provincia in cui essi non siano presenti (96%); il sud appare relativamente più distante, con circa il 15% delle province caratterizzate dall'assenza di consorzi (questa percentuale cresce ulteriormente se si considerano solo le province con capoluoghi di medie dimensioni).

– Rispetto al 1998 la diffusione territoriale del fenomeno è comunque sensibilmente aumentata; complessivamente, nell'arco di un triennio, si è passati da una percentuale complessiva dell'85% al 94%, con un incremento di quasi dieci punti.

Tabella 7.3. *I consorzi nelle varie aree territoriali (valori percentuali)*

	Nord	Centro	Sud	Totale 2000	Totale 1998
Comuni capoluogo grandi*	100	100	100	100	95
Comuni capoluogo medi**	93	93	78	88	79
Totale province	96	96	86	94	85

* Con più di 100.000 abitanti.

** Con meno di 100.000 abitanti.

Fonte: albi regionali della Cooperazione sociale; Direzione generale della cooperazione; Pavolini 2000.

7.2.3. *Le dimensioni dei consorzi*

A riguardo dell'ampiezza dei consorzi a partire dal numero medio di cooperative ad essi aderenti, non è stato possibile raccogliere il dato riferito al 2000, mentre è disponibile quello del 1998²⁴. Il numero medio di realtà associate è un buon indicatore di quale sia l'effettiva capacità di aggregazione del consorzio all'interno del territorio in cui opera.

Come si può notare dalla tabella 7.4:

- mediamente un consorzio ha un numero di associate relativamente consistente e pari a circa 15; tale dato appare comunque differenziato nei singoli contesti territoriali;
- i consorzi del nord Italia sono quelli che riescono in misura maggiore ad aggregare concretamente le cooperative sociali; in media ciascuno di essi ha quasi 19 cooperative aderenti;
- la dimensione media dei consorzi in centro Italia è più ridotta, seppur ancora relativamente ampia, con circa 15 cooperative per consorzio;
- il sud appare invece l'area in cui è più ridotto il numero medio di cooperative aderenti, pari a circa 11.

²⁴ Non è stato possibile ricostruire il numero di aderenti a ognuno dei 138 consorzi presenti nel 1998 per carenza di dati in alcuni casi. Si è riusciti a ottenere tale dato per circa l'80% degli stessi. I valori qui riportati si riferiscono quindi a questo ultimo insieme di realtà.

Tabella 7.4. *Ampiezza dei consorzi in base al numero medio di cooperative aderenti per area geografica*

Area geografica	Numero medio
Nord	18,6
Centro	15,1
Sud	11,1
Italia	14,6

Fonte: rielaborazioni da Pavolini 2000.

Tali dati sembrano quindi mettere in luce nuovamente come, da un lato, il fenomeno stia assumendo una crescente e significativa rilevanza a livello complessivo e, dall'altro, come le varie aree del paese vedano un differente affermarsi dello stesso, con un maggior successo, misurabile in termini di adesioni medie, nel centro-nord del paese rispetto al sud.

7.2.4. Una stima del numero di cooperative aderenti a consorzi

A partire dai dati presentati in precedenza, relativi al numero di consorzi presenti sul territorio e alla loro ampiezza media, si è tentato, sempre sulle informazioni relative al 1998, di stimare²⁵ quanta parte del mondo della cooperazione sociale sia interessato complessivamente dal fenomeno consortile. Dato che, in termini relativi, il numero di consorzi è aumentato nel triennio 1998-2000 leggermente più di quello delle cooperative sociali, si può comunque ipotizzare che le stime per i dati del 1998 mantengano una relativa attendibilità anche rispetto al contesto attuale della cooperazione sociale italiana.

A partire dalle stime formulate emerge che:

– le realtà interessate da tale fenomeno sono molto numerose, visto che una cooperativa sociale su due aderisce a un consorzio;

²⁵ Si tratta di una stima in quanto, come sottolineato in precedenza, il numero effettivo di cooperative aderenti a consorzi è stato ricostruito per circa l'80% degli stessi e non per la totalità.

Le reti tra cooperative sociali: il fenomeno consortile

- il centro-nord del paese è l'area in cui è più diffusa l'adesione ai consorzi con circa i due terzi delle realtà interessate da tale fenomeno;
- in particolare il nord detiene la percentuale stimata di adesione più alta, seguito dal centro, dove poco più del 60% delle cooperative fa parte di consorzi;
- il sud presenta un'immagine praticamente rovesciata rispetto a quella del resto del paese, con una ben più limitata capacità di aggregazione e di attrazione da parte del fenomeno consortile, visto che mediamente solo una cooperativa ogni tre aderisce a un consorzio (tabella 7.5).

Tabella 7.5. *Stima delle cooperative aderenti a consorzi per area geografica*

Area geografica	%
Nord	67
Centro	62
Sud	32
Italia	50

Fonte: rielaborazioni da Pavolini 2000.

Complessivamente dal quadro quantitativo presentato in queste pagine si possono ricavare alcune indicazioni significative sul fenomeno consortile in Italia e sulla sua evoluzione.

1) I consorzi si stanno sempre più radicando nel contesto italiano della cooperazione sociale, assumendo un ruolo presumibilmente centrale; tale conclusione è ricavabile a partire da una serie di indicazioni quali: il crescente numero assoluto, che ha superato le 200 unità e che è aumentato di circa il 50% nell'ultimo triennio; la capacità di coinvolgere circa la metà delle cooperative sociali; un rapporto fra il numero complessivo delle cooperative e dei consorzi decrescente negli ultimi anni e attualmente pari circa a 28; un'ampiezza media dei consorzi, misurata a partire dal numero di cooperative aderenti a ciascuno di essi, pari quasi a 15; la capacità di intervenire in tutte le regioni italiane e in quasi tutte le province (95%), capacità cresciuta fortemente e rapidamente negli ultimi anni, se si tiene

conto che nel 1998 le province interessate dal fenomeno consortile erano circa l'85%.

2) Tale processo di diffusione e di radicamento sta però avvenendo in maniera differenziata nelle diverse aree del paese; in particolare nel centro-nord, e soprattutto nell'Italia settentrionale, il fenomeno consortile è finora stato in grado di penetrare maggiormente rispetto al sud: il rapporto fra il numero di cooperative sociali e quello dei consorzi è pari a poco più di 24 nel primo contesto e a 38 nel meridione, dove tale valore è addirittura aumentato nel corso dell'ultimo triennio, a fronte di una riduzione verificatasi nel resto del paese; sono rari i casi nel centro-nord di province in cui sono assenti consorzi, mentre sono circa il 10% al sud; ugualmente è ben più ridotto il numero medio effettivo di cooperative aderenti ad ogni consorzio nel meridione (circa 11) rispetto al resto di Italia (circa 17); questo quadro differenziato trova una sua ultima conferma significativa dalla stima relativa al numero complessivo di cooperative socie di consorzi, con una situazione quasi opposta fra centro-nord, dove circa due realtà su tre aderiscono, e sud, dove invece due realtà su tre non ne fanno parte.

3) Un'ultima linea di differenziazione, seppur nettamente meno rilevante della precedente e attualmente in via di superamento, è quella relativa alle caratteristiche delle varie province, con i contesti in cui si registra la presenza di comuni capoluogo relativamente ampi, con più di 100.000 abitanti, ormai caratterizzati dall'operare di almeno un consorzio, mentre in quelli con capoluoghi di più ridotte dimensioni tale diffusione non è ancora completa.

7.3. Il funzionamento dei consorzi

L'analisi qui presentata si basa sulle rielaborazioni di dati raccolti tramite due ricerche che hanno avuto un universo di riferimento leggermente differente. Le informazioni si riferiscono infatti a un primo studio condotto nel 1998-1999 sul fenomeno consortile in Italia²⁶, tramite un'analisi quantitativa, effettuata con la sommini-

²⁶ Pavolini 2000.

strazione di questionario a 36 consorzi di cooperative sociali. Inoltre, è stato possibile raccogliere informazioni più aggiornate sul fenomeno consortile con una seconda indagine, svolta nel 2001, che ha interessato un gruppo di 28 realtà appartenenti alla rete CGM. La comparazione fra i due tipi di dati non è perfetta, in quanto il primo campione presenta una composizione più eterogenea, ma può essere comunque utile per esplorare alcuni modelli di sviluppo recenti nel fenomeno consortile. Nella tabella 7.6 sono riportate alcune caratteristiche essenziali dei consorzi:

- il raggio di azione privilegiato è quello cittadino e soprattutto provinciale, con oltre i due terzi operanti a tale livello nel 1999; il dato riferito al 2001 sembra indicare come questa tendenza possa essere anche più radicata; va inoltre tenuto presente che spesso nelle regioni di minori dimensioni si opera in ambiti sovra-provinciali;

- oltre i tre quarti dei consorzi si caratterizzano per l'essere composti da un numero relativamente consistente di organizzazioni; in oltre un quarto dei casi si tratta di realtà con oltre 20 aderenti;

- sotto il profilo del volume delle entrate, i consorzi analizzati tendono a suddividersi in tre gruppi; il dato raccolto nel 1999 mostra una polarizzazione fra due insiemi relativamente consistenti: da un lato realtà con entrate superiori ai 3 miliardi di lire (1,54 milioni di euro, pari al 37%) e, dall'altro, realtà con volumi più limitati e inferiori al miliardo (516.000 euro, pari al 44%); il dato del 2001 riferito ai consorzi CGM mostra invece una distribuzione relativamente più omogenea;

- accanto alle risorse finanziarie sono anche cresciute nel tempo le risorse umane impiegate direttamente dai consorzi; se all'atto della fondazione i quattro quinti erano privi di proprio personale stipendiato, nel 1999 già un consorzio su due impiegava almeno 3 persone e, in un quinto dei casi, più di 10 unità; i dati riferiti al CGM nel 2001, non riportati in tabella, confermano sostanzialmente questa tendenza.

Come è stato già notato, la costituzione dei consorzi può essere collegata all'erogazione di servizi di supporto alle singole cooperative, alla rappresentanza degli interessi e alla promozione di politiche economiche.

I dati contenuti nella tabella 7.7 mostrano come la maggior parte dei consorzi svolga tutti e tre questi tipi di attività.

1) L'erogazione di servizi di supporto alle cooperative tende a essere fortemente diffusa; fra i due terzi e i tre quarti dei consorzi offre

Tabella 7.6. *Caratteristiche generali dei consorzi italiani*

	% 1999 (Italia)	% 2001 (CGM)
<i>Estensione territoriale dei consorzi</i>		
cittadina/provinciale	71	78
regionale/sovraregionale	29	22
<i>Consorzi sulla base delle cooperative aderenti</i>		
fino a 10 cooperative	21	32
11-20 cooperative	50	46
oltre 20 cooperative	29	21
<i>Classi di entrate finanziarie dei consorzi</i>		
superiori ai 3 miliardi	37	30
1-2,9 miliardi	19	37
inferiori a 1 miliardo	44	33
<i>Personale impiegato dai consorzi (dipendenti presenti)</i>		
	% alla fondazione (Italia)	% 1999 (Italia)
nessuno	79	28
al massimo 2 dipendenti	21	21
più di 3 dipendenti	–	51

Fonte: rielaborazioni da Pavolini 2000.

servizi tecnico-amministrativi, quali contabilità, gestione delle paghe e dei contributi per i lavoratori, obiettori; i dati CGM del 2001, in linea con quelli del 1999, indicano addirittura come tale attività sia in crescita rispetto alla fine degli anni novanta; fornita praticamente da tutte le organizzazioni analizzate è l'attività formativa, che rappresenta in assoluto il tipo di servizio maggiormente prodotto dai consorzi; la trasmissione di conoscenze e di informazioni, spesso alla base dei processi innovativi a livello locale, rappresenta quindi uno dei pilastri dell'azione dei consorzi; le risposte ad alcune domande aperte nei due questionari utilizzati nel 1999 e nel 2001 mostrano inoltre come spesso le attività formative e gli stimoli alle cooperative veicolati tramite i corsi e gli incontri organizzati dai consorzi siano stati centrali nel favorire innovazioni significative di processo e di prodotto²⁷.

²⁷ Pavolini 2000.

2) L'attività di rappresentanza politica risulta largamente diffusa e interessa come minimo i tre quarti dei consorzi (tale valore cresce ulteriormente di 10 punti nell'indagine CGM del 2001); ciò smentisce la tesi che vi sia una netta distinzione fra un ruolo politico-sindacale delle centrali e uno più di tipo imprenditoriale dei consorzi; questi ultimi tendono a svolgere un'importante funzione di tutela e di promozione del mondo cooperativo e dei servizi sociali a livello spesso più cittadino che provinciale o regionale, dove invece è maggiore il ruolo assunto dalle centrali; inoltre la presenza di strette interconnessioni fra i due tipi di strutture, anche a livello di personale, facilita un meccanismo di influenza e di scambio di opinioni fra centrali e consorzi: dall'analisi del 1999 emerge come in circa i tre quarti dei consigli di amministrazione dei consorzi si trovino persone che hanno anche responsabilità e cariche all'interno delle centrali a livello provinciale, regionale e nazionale; il dato del 2001 sembrerebbe addirittura indicare un rafforzamento di tale situazione con circa l'85% dei consorzi caratterizzati in tal senso.

3) La promozione di politiche economiche interessa ugualmente in misura molto ampia il campo delle attività svolte dai consorzi; in particolare ha giocato in questi anni un forte ruolo la funzione imprenditoriale in senso stretto svolta da queste organizzazioni: l'attività di *general contractor*, che gestisce formalmente e direttamente per conto di singole cooperative aderenti alcuni servizi esternalizzati da enti pubblici, caratterizza oltre i quattro quinti dei consorzi e raggiunge quasi il 90% delle realtà aderenti al CGM nel 2001. Accanto a tale funzione, i consorzi hanno spesso rappresentato, in circa i tre quarti dei casi, arene di discussione fra le cooperative aderenti per evitare forme di concorrenza «selvaggia» nelle gare di appalto, al fine di «incapsulare» la competizione all'interno di un alveo di regole di selezione orientate alla qualità del servizio svolto più che alla mera riduzione dei costi²⁸. La discussione fra cooperative, favorita dalla comune appartenenza a una struttura quale quella consortile, ha permesso spesso la formulazione di linee di indirizzo in merito alle modalità di regolazione dei meccanismi della concorrenza, che hanno portato i consorzi, assieme alle centrali, a svolgere

²⁸ Carbognin 1998.

un ruolo di rappresentanza politica critico verso quelle pubbliche amministrazioni che hanno scelto modelli di competizione basati principalmente su indicatori di tipo economico, riuscendo talvolta a promuovere la creazione di regole più attente alla qualità e all'esperienza per la selezione dei fornitori. Relativamente meno diffuso appare invece il ruolo giocato dai consorzi rispetto alla tematica dei finanziamenti: la facilitazione nell'accesso al credito bancario è una funzione svolta da circa un terzo dei consorzi e, in termini assoluti, rappresenta il tipo di attività meno presente fra quelle prese in considerazione. Appare invece più diffusa, e interessa leggermente più della metà dei consorzi, la funzione di accesso ad altri tipi di fondi, e in particolare al Fondo sociale europeo: in questo caso l'attività svolta dalle realtà consortili è in genere sia di tipo informativo che di supporto nella presentazione di progetti, spesso portati avanti non dalla singola cooperativa, bensì da questa ultima in collaborazione con altre e con il consorzio stesso.

7.3.1. *L'evoluzione delle attività*

Nel corso del ciclo di vita dei consorzi sono in parte cambiate le priorità e i servizi offerti, pur rimanendo spesso inalterato un nocciolo duro di attività: oltre il 60% dei consorzi è infatti stato creato e ha prodotto principalmente, dal momento della costituzione, servizi quali attività di rappresentanza e di tutela (in circa il 60% dei casi), di promozione di forme di regolazione della competizione (in oltre la metà dei casi), anche tramite la forma del *general contractor*. L'attività di formazione è stata comunque quella più spesso svolta sin dall'inizio, con circa i due terzi dei consorzi impegnati in tale direzione.

Come si può notare dal raffronto delle frequenze riportate nella tabella 7.7, relative all'anno di fondazione e alla fine degli anni novanta, i consorzi sembrano inoltre aver seguito una duplice modalità di crescita per quanto riguarda la loro offerta di servizi: da un lato hanno continuato a potenziare le principali attività svolte dalla fase di costituzione, dall'altro i servizi di supporto alla gestione delle cooperative, quali quelli amministrativi, assieme all'aiuto offerto per accedere a finanziamenti differenti da quelli bancari (Fondo sociale europeo, ecc.), hanno rappresentato i settori in cui, in termini

Tabella 7.7. *Funzioni svolte dai consorzi*

	% alla fondazione (Italia)	% 1999 (Italia)	% 2001 (CGM)
<i>Funzioni</i>			
servizi tecnico-amministrativi	21	69	72
rappresentanza politica	61	75	86
general contractor - attività imprenditoriali	47	83	89
regolamentazione competizione	54	77	75
formazione	67	93	96
facilitazione credito bancario	7	36	32
accesso altri tipi di fondi (FSE, ecc.)	11	57	54
<i>Classificazione dei consorzi sulla base funzioni svolte</i>			
consorzi «pesanti»	29	75	86
consorzi «intermedi»	46	18	14
consorzi «leggeri»	25	7	–

Fonte: rielaborazioni da Pavolini 2000.

relativi, i consorzi hanno operato maggiormente per allargare il bacino delle loro prestazioni.

All'interno di questo quadro sulle funzioni svolte dai consorzi va infine sottolineato come ormai non sia più possibile distinguere fra consorzi «leggeri» e «pesanti», come invece era ancora auspicabile fare nelle analisi sul fenomeno consortile a metà anni novanta. Nel secondo rapporto sulla cooperazione sociale²⁹ emergeva, infatti, come i consorzi potessero essere classificati in due gruppi:

- 1) consorzi «leggeri», caratterizzati dal fatto di svolgere prevalentemente funzioni formative e alcune funzioni amministrative;
- 2) consorzi «pesanti», caratterizzati dalla presenza di una molteplicità di funzioni, oltre quelle formative, quali ad esempio le attività imprenditoriali e il *general contracting*.

I consorzi «leggeri» sono quasi del tutto scomparsi dal panorama italiano. Se al momento della fondazione solo poco più di un quarto di essi (29%) poteva essere definito «pesante», offrendo cioè almeno quattro delle sette attività sopra riportate e producendo almeno due

²⁹ Marocchi, «Sviluppo e integrazione delle cooperative sociali», in Centro Studi CGM 1997.

dei tre tipi di servizi in precedenza individuati (servizi per la gestione, rappresentanza politica e politiche economiche), negli ultimi tre anni la situazione appare più che ribaltata: dai dati del 1999 emerge come tre consorzi su quattro possano essere definiti «pesanti» e fra quelli del 2001 tale percentuale cresce ulteriormente di circa 10 punti. In definitiva, i consorzi «leggeri» sono quasi del tutto scomparsi e, nei pochi casi in cui non si sono trasformati in «pesanti», hanno comunque optato per un livello intermedio di complessità.

7.3.2. Lo sviluppo

Rispetto alle logiche di formazione dei consorzi, si può notare come sia molto diffuso il modello *bottom-up* «micro» (tabella 7.8):

Tabella 7.8. *Meccanismi di formazione e di crescita dei consorzi*

Numero di cooperative socie	% alla fondazione	% 1999
Fino a 5 cooperative	43	4
6-10 cooperative	28	17
11-20 cooperative	29	50
Oltre 20 cooperative	0	29
<i>Capacità di crescita consorzi (anno fondazione - 1999)</i>		%
aumento delle cooperative socie superiore a 20 unità rispetto all'anno di fondazione		19
aumento delle cooperative socie fra le 11 e le 20 unità rispetto all'anno di fondazione		28
aumento delle cooperative socie fra le 5 e le 10 unità rispetto all'anno di fondazione		32
sostanziale stabilità		21
<i>Classificazione consorzi sulla base dei legami fra cooperative fondatrici</i>		%
legami «forti» fra le cooperative fondatrici		68
legami «deboli» fra le cooperative fondatrici		32
<i>Consorzi caratterizzati dalla presenza fra i loro principali promotori «esterni»</i>		%
centrali cooperative		79
altri consorzi		36

Fonte: rielaborazioni da Pavolini 2000.

il 43% dei consorzi è stato fondato da un massimo di 5 cooperative e solo poco più di un quarto da un numero compreso fra 11 e 20. La logica dei piccoli numeri sembra essere quindi molto diffusa e complessivamente nel medio periodo non ha affatto impedito una crescita nel numero di adesioni: al contrario, nel 1999 quattro consorzi su cinque avevano un numero di soci superiore a 10 unità. Inoltre, nel corso di un arco di tempo relativamente limitato, pari al massimo a 15 anni e spesso inferiore a 10, quasi un consorzio su due ha registrato incrementi nelle adesioni di almeno 11 unità – nel 20% dei casi addirittura di oltre 20 cooperative.

Fra i meccanismi alla base di tale capacità di crescita sia quantitativa che qualitativa nella gamma di servizi prodotti, vi è un insieme complesso di fattori. Fra questi, oltre a situazioni di piccoli numeri quali quelle appena descritte, in cui cioè il consorzio è sorto ad opera di un ristretto gruppo di realtà, se ne possono individuare almeno altre due:

1) la presenza di legami, spesso di tipo «forte»³⁰, fra le cooperative fondatrici; in circa i due terzi dei casi ci si trova infatti di fronte a una presenza contemporanea di differenti forme di capitale sociale³¹, quali quelle veicolate tramite legami amicali fra membri di differenti cooperative, pluriappartenenze, appartenenze a medesime centrali cooperative e partecipazione congiunta a precedenti tavoli di lavoro o alla gestione di attività, che facilitano la risoluzione di dilemmi di azione collettiva e problemi del tipo «gioco dell'assicurazione», grazie alla conoscenza e alla fiducia reciproca;

2) il ruolo giocato, spesso come intermediari della fiducia e mediatori³², dalle centrali cooperative, che in oltre quattro casi su cinque sono state fra i principali promotori della costituzione del consorzio; le centrali, infatti, hanno spesso favorito da un lato l'incontro fra realtà meno collegate fra loro, ponendosi come garante della serietà dei vari attori e, dall'altro, la trasmissione di conoscenze e di *know-how* istituzionale/sociale su come realizzare il

³⁰ La «forza» dei legami è stata interpretata come il risultato della molteplicità dei legami fra un gruppo di attori, collegati contemporaneamente fra loro grazie a rapporti di amicizia, lavoro, ecc.

³¹ Coleman 1990; Putnam 1993.

³² Mutti 1998.

consorzio, diffondendo in tutto il paese le innovazioni maturate in alcune aree.

7.3.3. *Le disomogeneità territoriali*

All'interno di questo quadro generale complessivamente positivo, caratterizzato da un aumento sia delle funzioni svolte che del numero di cooperative aderenti, dal quale si evince una crescente centralità dei consorzi per un ampio insieme di cooperative sociali, va comunque ribadito come tale capacità di crescita non sia omogenea in tutto il paese. Una linea di demarcazione fra centro-nord e sud permane anche dall'analisi dei dati raccolti durante le ricerche (tabella 7.9).

Se si utilizza come criterio per valutare il «successo» dei consorzi il numero di cooperative che hanno aderito ad essi dopo la fondazione, si può notare come tale capacità sia ben più accentuata nel centro-nord, dove un consorzio su due ha visto aumentare di almeno 11 unità il numero dei propri soci, a fronte di una percentuale del 37% al sud. In quest'ultima area, invece, oltre un terzo dei consorzi ha registrato una sostanziale stabilità, a fronte del 15% del resto del paese.

Tali dati possono essere letti e integrati alla luce di quanto riportato nell'analisi dei trend generali di mutamento del fenomeno consorzile in Italia: occorre quindi chiedersi perché tale forma aggregativa trovi maggiori difficoltà a radicarsi nel meridione in termini di numero di cooperative interessate, di numero di cooperative per consorzio, di ampiezza media dei consorzi e della loro capacità di crescita.

Tali riflessioni non negano in alcuna misura la presenza di numerosi consorzi di successo nel sud, bensì cercano di interpretare il perché della distanza relativa fra il rendimento e la presenza di tale fenomeno in quest'area del paese rispetto al resto d'Italia.

Sempre nella tabella 7.9 sono riportate le variabili che, a nostro parere, meglio spiegano il successo di molti consorzi: piccoli numeri iniziali (modello *bottom-up* «micro»), forte presenza di forme di capitale sociale, relative a legami significativi fra le varie realtà, e ruolo attivo di alcune istituzioni, in particolare delle centrali cooperative.

L'analisi di queste variabili sulla base della collocazione geografica dei consorzi sembra in grado di offrire una prima risposta ai quesiti qui sottolineati:

– il ruolo delle centrali sembra apparentemente lo stesso e non in grado di differenziare, nel senso che circa i quattro quinti dei consorzi sia al centro-nord che al sud sono sorti anche grazie alla loro attività promozionale;

– una prima differenza si ha nel numero dei soci fondatori; nel centro-nord una realtà su due si caratterizza per esser sorta in un contesto di «piccoli numeri», con al massimo 5 cooperative inizialmente aderenti; al sud tale situazione si è verificata in poco meno di un terzo dei casi e in questo contesto risulta quindi più diffuso il modello *bottom-up* «macro»;

– una seconda differenza anche più significativa si registra invece nel livello di capitale sociale, misurato in termini di presenza di reti di varia natura (fiduciarie, ecc.) fra cooperative aderenti; sotto questo profilo le due aree del paese sembrano presentare situazioni quasi diametralmente opposte, con circa i tre quarti dei consorzi del centro-nord caratterizzati da legami «forti» fra le cooperative fondatrici, a fronte di un solo quinto nel sud.

Tabella 7.9. Alcune caratteristiche dei consorzi sulla base della collocazione geografica

	%	%
	Centro-nord	Sud
<i>Capacità di crescita dei consorzi</i>		
incremento di almeno 11 cooperative dalla fondazione ad oggi	50	37
incremento di 5-10 cooperative dalla fondazione ad oggi	35	25
sostanziale stabilità	15	38
<i>Consorzi caratterizzati da</i>		
legami «forti» fra le cooperative fondatrici	73	20
legami «deboli» fra le cooperative fondatrici	27	80
significativo ruolo di promozione da parte delle centrali cooperative	80	79
numero di fondatori al massimo pari a 5	55	32
numero di fondatori superiore a 10	10	19

Fonte: rielaborazioni da Pavolini 2000.

Tentando un'interpretazione di questi dati si può sostenere che la capacità di crescita sia del fenomeno in sé che delle singole realtà consortili nel centro-nord sia stata spesso influenzata da un mix di fattori: la presenza di piccoli numeri, accompagnata da forme di capitale sociale ricco fra le parti e da ruoli di garanzia e di promozione da parte delle centrali, che in queste aree hanno comunque una tradizione storica ben radicata sia come movimento generale sia nel campo specifico della cooperazione sociale.

Al sud invece sono spesso mancate alcune di queste condizioni. In particolare sono risultate poco presenti forme di capitale sociale derivante da legami di conoscenza e di fiducia fra le cooperative operanti in un determinato territorio. In una tale situazione è risultata indebolita anche la capacità promozionale delle centrali cooperative per almeno due ragioni. Innanzitutto, molto spesso questi soggetti hanno cercato di favorire la costituzione di consorzi, tentando di coinvolgere il più ampio numero possibile di realtà a livello locale; la scelta di non optare per una struttura basata sui «piccoli numeri», in contesti di scarsa conoscenza e fiducia reciproca fra le parti, ha reso più complesso risolvere i problemi di cooperazione e di assicurazione, facendo fallire o comunque non decollare l'iniziativa consortile. Inoltre, le centrali cooperative hanno giocato complessivamente un ruolo di minore importanza proprio in quelle realtà italiane dove la cooperazione in generale, e quella sociale in particolare, si sono sviluppate più lentamente e si sono spesso mosse al di fuori dei riferimenti offerti dalle centrali stesse³³.

7.4. Conclusioni

L'analisi presentata in queste pagine ha cercato di illustrare quali siano i motivi che hanno portato alla formazione di consorzi, quali sono stati i principali meccanismi di costituzione e quali i dilemmi di azione collettiva ad essi collegati.

³³ La percentuale di adesione alle centrali cooperative da parte delle singole cooperative sociali è stata sempre ben più contenuta al sud rispetto al resto del paese.

Per studiare tali fenomeni sono stati utilizzati sia dati generali sulla rilevanza complessiva dei consorzi nel panorama della cooperazione sociale italiana, sia le informazioni risultanti da due ricerche, effettuate su diversi campioni di consorzi.

L'immagine che emerge da tale analisi mostra che il fenomeno è in crescita sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo.

I consorzi tendono sempre più a diffondersi nel mondo della cooperazione sociale, svolgendo un ruolo significativo di coordinamento e di supporto all'azione delle singole cooperative.

Tale processo di diffusione è innanzitutto valutabile sulla base del crescente numero assoluto di consorzi, di poco superiore a 200 nel 2000 e aumentato di circa il 50% nel corso dell'ultimo triennio. Inoltre si può stimare come circa la metà delle cooperative sociali italiane aderisca a tali strutture. I trend in atto in questi anni mostrano poi come stia diminuendo il rapporto fra il numero complessivo delle cooperative sociali e quello dei consorzi, rapporto pari a circa 28 cooperative per consorzio nel 2000, e come ormai siano poche le province in cui non vi sia la presenza di almeno una realtà consortile. Oltre ad aumentare in numero assoluto, risulta crescente anche la capacità di attrarre nel corso del tempo nuove aderenti.

Sotto il profilo qualitativo queste realtà hanno mostrato in questi anni una forte capacità di ampliamento delle funzioni svolte. La distinzione fra consorzi «leggeri» e «pesanti», costruita sulla base dei servizi erogati e adatta ad analizzare il ruolo svolto dai consorzi nella prima metà degli anni novanta, sembra aver perso progressivamente di significato, vista la presenza largamente maggioritaria di consorzi del secondo tipo, che, grazie anche a bilanci crescenti, riescono a gestire una molteplicità di interventi. I servizi prodotti tendono sempre più a essere di tre tipi: supporto alla gestione delle organizzazioni; rappresentanza politica degli interessi delle cooperative e supporto all'attività imprenditoriale. L'analisi ha mostrato come spesso i consorzi svolgano anche una funzione di rappresentanza politica, in teoria di competenza delle centrali, grazie al fatto di essere più radicati nei singoli territori, di avere al proprio interno anche cooperative non aderenti ad alcuna centrale e di avere come amministratori persone che ricoprono incarichi anche nelle centrali.

Se quindi la costituzione e l'adesione a consorzi comportano teoricamente vantaggi per le singole cooperative, la loro effettiva

creazione dipende dalla capacità di far fronte a problemi di azione collettiva e di cooperazione fra i partecipanti. Sotto questo profilo l'analisi svolta ha messo in luce come siano spesso centrali tre elementi nel favorire la risoluzione dei dilemmi di azione collettiva: la presenza di forme di capitale sociale, in particolare legami di conoscenza, di amicizia in generale e interazioni fra buona parte degli aderenti; la promozione operata dalle centrali cooperative, con un ruolo di intermediazione della fiducia e di supporto organizzativo; una situazione di partenza caratterizzata da «piccoli numeri», e cioè un insieme relativamente ristretto di realtà, che riescano più facilmente a costruire regole di coordinamento e di collaborazione a partire dalle quali il consorzio opera e ammette nuovi aderenti.

Non va però dimenticato come si sia evidenziata una differente velocità nel grado di diffusione fra il centro-nord e il sud del paese.

Sia dall'analisi sui dati generali sia da quella sui due campioni si evince una minore facilità di penetrazione del modello consortile nel meridione. Ciò si ricava, ad esempio, sia dalla stima delle cooperative sociali aderenti a consorzi, pari a circa la metà di quella registrata al nord, così come dal numero di cooperative per consorzio, ben più alto al sud, e dalla capacità di crescita di molte realtà, misurata in termini di adesioni successive alla fondazione.

I motivi di tali difficoltà sembrano essere diversi e, se comparati con quanto avvenuto nel resto del paese, possono essere collegati a un minore grado di diffusione di legami fiduciari fra i potenziali aderenti, a un ruolo più limitato delle centrali cooperative, che non sono in molti contesti sufficientemente radicate sul territorio, e alla scelta frequente di costituire consorzi coinvolgendo fin dall'inizio un numero relativamente ampio di partecipanti. Ne derivano in genere due conseguenze: una minore capacità di creare consorzi e soprattutto una più limitata capacità di farli crescere dopo che sono stati istituiti (in media i consorzi del sud tendono ad avere molti meno soci che quelli del resto d'Italia). Se si volesse rileggere sotto questa luce l'analisi di Putnam³⁴ sul rendimento istituzionale delle regioni italiane e sulla differente presenza di capitale sociale nelle stesse, occorrerebbe concludere che la differenza fra centro-nord e

³⁴ Cfr. Putnam 1993.

sud non consiste in una diversa capacità di cooperare per creare imprese sociali e altre forme associative di intervento nel sociale a scopi solidaristici (nonostante alcune differenze, il livello di diffusione della cooperazione sociale nelle varie aree del paese tende a convergere). Non mancano infatti al sud, in termini relativi, un senso civico e forme di fiducia e di relazioni in grado di favorire la costituzione di associazioni³⁵ e di imprese sociali; non è quindi questo tipo di capitale sociale che manca. Ciò che sembra essere carente è invece la presenza di legami interorganizzativi e di istituzioni, quali in questo caso le centrali cooperative, in grado di favorire la risoluzione di dilemmi di azione collettiva fra realtà organizzate. Questo secondo tipo di capitale sociale sembra quindi mancare in misura più consistente nelle realtà meridionali.

In conclusione, da questo quadro complessivo si delineano alcuni aspetti problematici.

1) I problemi di trasferimento di conoscenze e di strumenti di coordinamento, quali i consorzi, in contesti caratterizzati da limitato capitale sociale e da istituzioni relativamente deboli; in questi casi, presenti soprattutto al sud, la direzione in cui si potrebbe tentare di operare è quella della formazione di consorzi basati su piccoli numeri, in grado quindi di costituire un nocciolo duro di realtà affiatate e di accogliere al loro interno, dopo aver fissato i criteri di inserimento e di funzionamento, i nuovi aderenti.

2) I rischi di fallimento per eccessivo successo; una forte crescita dei consorzi, misurata in termini di numero di aderenti e di mole di funzioni svolte, potrebbe comportare un eccessivo livello di burocratizzazione degli stessi con fenomeni, tipici per le organizzazioni complesse, di autoreferenzialità; si potrebbe inoltre incorrere nel rischio che una platea troppo ampia di partecipanti finisca per limitare l'interazione e la comunicazione diretta fra gli stessi; un possibile sentiero di sviluppo può essere quello, che si inizia a sperimentare in alcuni contesti, di *spin-off* consortile, con la creazione di più consorzi nello stesso territorio, a partire da quello iniziale.

3) I rischi di creazione di asimmetrie di potere interne ed esterne; i consorzi possono talvolta finire per creare al loro interno sotto-

³⁵ Diamanti, Ramella e Trigilia 1995.

gruppi relativamente coesi, che tendono a imporre la propria linea e i propri interessi agli altri aderenti; se questi rischi interessano i soggetti partecipanti a tale forma di accordo, ve ne sono altri che possono avere una ricaduta negativa anche su cooperative terze; in particolare vi è la possibilità che i consorzi si trasformino in cartelli, in grado di favorire la creazione di oligopoli, poco attenti all'innovazione, che non lasciano spazio a esperienze maturate al di fuori di essi. Una funzione di controllo importante nell'evitare tali rischi può essere ricoperta da un lato dagli enti pubblici, in particolare per quanto concerne le possibili posizioni di oligopolio, e dall'altro dalle centrali cooperative e da altri organismi di terzo livello interni al mondo della cooperazione sociale (si pensi ad esempio a CGM). Visto l'importante ruolo giocato da questo insieme di soggetti non pubblici nel favorire negli ultimi anni la creazione e il consolidamento di molti consorzi, è auspicabile che esso mantenga anche una funzione significativa di monitoraggio e di supervisione, influenzando le scelte compiute a livello locale.

Capitolo ottavo
Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale
della cooperazione sociale
Michele Andreus

Premessa

Quando si parla di cooperative sociali, o di imprese sociali, spesso si dà per scontata la loro natura di impresa, definita, da un punto di vista aziendalistico, come azienda di produzione in grado di raggiungere i propri obiettivi attraverso lo svolgimento di un'attività economica volta a produrre ricchezza. Tale ricchezza, che nelle imprese for-profit è impiegata per soddisfare le aspettative economiche dei soci, nelle cooperative sociali, ossia nelle aziende nonprofit, è destinata a fini non economici. Le cooperative sociali vengono pertanto considerate alla stregua di «normali» aziende di produzione, con la differenza che il valore prodotto viene impiegato non nella remunerazione dei capitali conferiti dai soci, bensì nel raggiungimento di finalità di carattere extraeconomico, ovvero sociale.

Le riflessioni proposte in questo capitolo muovono da una posizione «aziendalistica», che considera innanzitutto i costi e i ricavi aziendali e solo in un secondo tempo la funzione distributiva. Questo non perché quest'ultimo aspetto sia meno importante, ma perché, affinché si possa parlare di impresa – sociale o for-profit – è necessario che l'azienda sia in grado di creare autonomamente quel valore capace di alimentare la funzione distributiva dell'azienda. Se questa è nonprofit, tale distribuzione ricadrà prevalentemente all'esterno dell'azienda, ossia sulla comunità, se essa è invece for-profit, essa ricadrà all'interno, ossia prevalentemente sui soggetti partecipanti al rischio d'impresa.

Ove l'azienda for-profit non fosse in grado di generare valore nel medio termine, questa verrebbe certo valutata negativamente dall'a-

zionista, che si troverebbe di fronte a una sostanziale inefficacia, intesa come incapacità dell'azienda stessa di raggiungere i propri obiettivi. In un contesto nonprofit, l'azienda non necessariamente verrebbe valutata negativamente, ma, più semplicemente, verrebbe letta attraverso i parametri dell'azienda di erogazione. In altri termini potrebbe essere recuperata all'interno della definizione di azienda nonprofit la tradizionale distinzione fatta dall'economia aziendale italiana tra azienda di produzione (impresa) e azienda di erogazione¹.

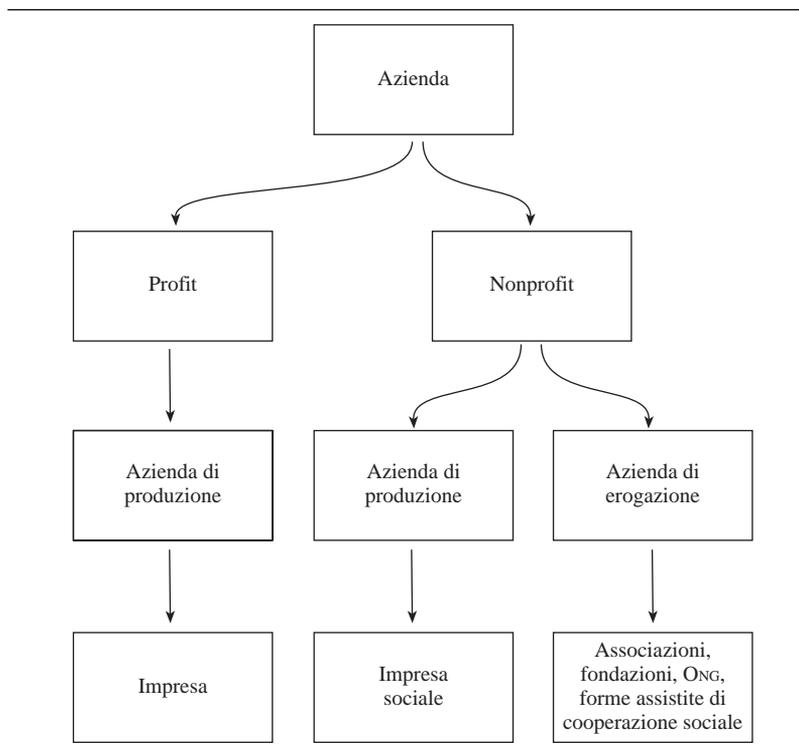
Nel presente lavoro l'attenzione si concentrerà sulle imprese sociali, e in particolare si cercherà di indagare se esiste una relazione biunivoca tra impresa sociale e cooperazione sociale. La tesi di partenza è negativa, in quanto non si ritiene che la cooperativa sociale sia automaticamente impresa sociale. È questo quello che si proverà a dimostrare nel presente lavoro, attraverso soprattutto l'analisi dei bilanci e dei verbali di revisione di un campione consistente di cooperative sociali italiane.

Nella pratica, e anche in dottrina, si tende invece ad assegnare acriticamente alle cooperative sociali la caratteristica di impresa, mentre si ritiene esistano vari modelli di cooperazione sociale. Ai due estremi si trova, da una parte, un modello di cooperativa sociale i cui tratti tipici sono quelli dell'azienda di erogazione, come può ad esempio essere un'associazione, dall'altra un'impresa sociale talmente concentrata sull'essere impresa che rischia di trascurare la sua connotazione sociale. Tra questi due estremi si collocano una serie di situazioni intermedie, nelle quali si possono individuare ora i tratti dell'associazione, ora quelli dell'impresa.

I momenti che delineano il formarsi del modello possono essere individuati nei seguenti punti:

¹ Le aziende di erogazione «si occupano direttamente e durevolmente di soddisfare il complesso dei bisogni ordinari o straordinari di determinati soggetti (...) e a tal fine provvedono a impiegare convenientemente la ricchezza che ad esse perviene da una o più fonti e della quale curano la preliminare provvista e conservazione»; le aziende di produzione «non si occupano di soddisfare i bisogni di determinati soggetti nel modo più rispondente alle esigenze e ai gusti degli stessi, ma limitano il proprio compito alla produzione, per il mercato, di beni o servizi di natura economica... (...) Si dice che simili aziende servono indirettamente alla soddisfazione dei bisogni umani». Cfr. Onida 1971.

Figura 8.1. *Una classificazione delle aziende*



- gli obiettivi dell’azienda;
- il contesto, inteso anche con riferimento al sistema dei valori e alla cultura interna della cooperativa;
- i modelli di esternalizzazione dei servizi praticati dagli enti che governano il territorio nel quale la cooperativa opera (modelli di welfare).

Le riflessioni di seguito riportate, pur non avendo la pretesa di voler dare risposte a un interrogativo sicuramente complesso come l’esistenza di una caratterizzazione «imprenditoriale» delle cooperative sociali in Italia, cercano di individuare alcune tendenze che emergono da analisi condotte sul settore negli ultimi anni e dai dati

di bilancio di un campione di circa mille cooperative sociali. Si tratta dei primi risultati di più ampie ricerche ancora in corso, e che attualmente hanno raggiunto uno stadio di sviluppo che richiede ulteriori verifiche prima della pubblicazione dei risultati definitivi. Di seguito verranno pertanto presentati i primi risultati, che comunque il gruppo di lavoro ritiene ormai definitivi².

8.1. *La cooperazione e le cooperazioni sociali? Alcune considerazioni*

Senza entrare nel dettaglio dello sviluppo della cooperazione sociale in Italia³, va comunque osservato che questo non è avvenuto in modo omogeneo sul territorio nazionale. Al di là delle differenze tra nord, centro e sud Italia, l'evoluzione e soprattutto il «carattere» della cooperazione sociale è stato profondamente influenzato dal modo di agire, non certamente omogeneo, del settore pubblico⁴.

È stato inoltre dimostrato come differenti caratteristiche del contesto socio-economico di riferimento determinino differenti matrici di cooperazione sociale⁵. Il fatto che lo sviluppo più intenso della cooperazione sociale sia avvenuto nel nord-est e in alcune zone della Lombardia, caratterizzate dalla forte presenza di piccole imprese e di imprenditorialità diffusa, non è certo casuale. È infatti evidente come parte dell'imprenditorialità che caratterizza tali aree abbia dato vita a differenti forme di imprese, sociali sì, ma pur sempre imprese.

² Il gruppo, coordinato dall'autore del presente capitolo, è composto da Carlo Borzaga, Emanuele Taufer, Pier Luigi Novi Inverardi, Barbara Gobbat, Stefano Rossi. Un particolare ringraziamento va inoltre a Vittorio Mortara. Ovviamente la responsabilità di eventuali errori è esclusivamente dell'autore.

³ Sull'argomento si rinvia, oltre ai precedenti rapporti sulla cooperazione sociale, all'ampia bibliografia esistente. Fra i molti si vedano Barbetta, «Sul *contracting out* nei servizi sociali e sanitari», in Centro Studi CGM 1993 e Salamon e Anheier 1992.

⁴ Si veda quanto scrive al riguardo Lepri, «Cooperazione sociale ed enti pubblici», in Centro Studi CGM 1997.

⁵ «Certamente, le informazioni disponibili nella letteratura e l'analisi condotta in questa ricerca consentono di affermare che il modello di cooperazione sociale prevalente è strettamente collegato da un lato ai caratteri socio-economici della società locale, dall'altro al modello di welfare locale...», in Carbone 1998, p. 202.

Una cooperazione sociale caratterizzata da una visione strategica della propria attività e da spunti di vera imprenditorialità risulta più diffusa in quelle aree ove le politiche di welfare non sono gestite in modo pervasivo dall'ente pubblico, lasciando spazio alla «creatività» del privato sociale. In queste zone l'ente pubblico difficilmente rappresenta l'unico cliente della cooperazione sociale, che, correttamente, diversifica la provenienza dei propri ricavi. Al contrario, nelle aree caratterizzate invece da un intervento pubblico forte, la cooperazione sociale è spesso nata su stimolo dello stesso ente pubblico che l'ha assistita, cancellando quasi completamente i lineamenti tipici dell'impresa sociale.

L'assenza di una chiara vocazione imprenditoriale del territorio, unita a un settore pubblico debole, privo di una propria capacità di intervenire con precise scelte di welfare – come nel caso di alcune zone del mezzogiorno – tendono invece a creare una cooperazione sociale marginale, che non riesce a trovare le risorse, umane e sociali prima che economiche, necessarie all'avvio e alla sua diffusione.

Al fine di un più corretto inquadramento dei risultati che verranno evidenziati nel prosieguo del capitolo, è utile introdurre una tassonomia dei profili aziendali della cooperazione sociale.

Il punto di partenza della classificazione può essere rappresentato nella tabella 8.1, dove si tiene contemporaneamente conto del tipo di cooperativa sociale e delle caratteristiche dell'ambiente economico⁶.

Tale classificazione può essere «esplosa» anche sulla base delle differenti modalità di svolgimento dell'attività economica, dando luogo a differenti modelli, di cui tre rilevanti.

1) Il modello in cui prevalgono gli scambi tipici di mercato, dove il prezzo di vendita del bene o servizio prodotto rappresenta la contropartita della cessione e viene determinato in base alle leggi della domanda e dell'offerta e al costo di produzione. In questa classe troviamo quelle cooperative sociali che possiamo senza dubbio definire come imprese sociali di servizi.

⁶ Tali caratteristiche sono individuate e ben analizzate da Carbognin, «Il rapporto tra impresa sociale e società locale», in Carbognin 1998.

Tabella 8.1. *Tipologie di cooperazione sociale*

Ambiente economico		
Tipo di welfare	Imprenditorialità diffusa	Grandi imprese o economia assistita
Tradizione di welfare pubblico forte e interventista	Cooperative di subfornitura di servizi sociali	Cooperazione assistita
Welfare pubblico poco interventista	Imprese sociali di servizi	Cooperazione marginale

Fonte: Carbognin 1998, p. 206.

2) Il modello caratterizzato da scambi liberi, ma con valori non correlati alla cessione diretta dei beni: tale situazione può essere individuata in quei contesti nei quali l'utente del servizio non coincide con l'acquirente (sistema del terzo pagante), oppure in cui vigono particolari regimi di convenzione. Si tratta di un modello caratterizzato da un indebolimento delle condizioni di imprenditorialità che, come vedremo, possono comunque essere recuperate. Possiamo qui collocare quelle realtà intermedie, precedentemente definite come cooperative assistite e cooperative di subfornitura di servizi sociali.

3) Il modello caratterizzato da prelievo giuridicamente coattivo ed economicamente non correlato alle prestazioni: si tratta di quelle situazioni di cooperazione protetta, che rifiuta il confronto con il mercato. Si collocano all'interno di questo modello le cooperative sociali che dipendono o solamente da contributi in conto esercizio, o anche dalle commesse di un solo ente pubblico, che ne determina anche le modalità di funzionamento. Le condizioni di imprenditorialità sono in questi casi di fatto assenti – e possiamo quindi parlare di cooperazione marginale – ma non per questo la cooperativa è inefficace. Anche in questo caso è possibile un recupero della consapevolezza dell'essere impresa⁷.

⁷ Per approfondimenti di rinvia a Borghonovi, «Elementi di teoria per le aziende nonprofit», in Centro studi CGM 1993, p. 127.

Se le situazioni 1 e 3 possono essere considerate ai due estremi, la situazione 2 rappresenta una sorta di intersezione. Nel medio periodo gli spostamenti da un gruppo all'altro sono fisiologici. Le cooperative che operano in un regime di prelievo giuridicamente obbligatorio possono spostarsi verso le prime due classi, con un recupero di autonomia che si accompagna a un progressivo indebolimento delle condizioni di protezione inizialmente esistenti. Si tratta di un percorso in alcuni casi fisiologico, nel quale il punto di partenza – la classe 3 – consente alla cooperativa di crescere e consolidarsi.

È peraltro possibile anche il percorso inverso, ad esempio se la cooperativa perde le sue capacità di innovare e di ricercare forme di erogazione del servizio più efficaci e più efficienti. Tale situazione può trovare terreno fertile in una concentrazione passiva dell'azienda sulle commesse pubbliche, dovuta a una ricerca di protezione da parte della cooperativa, che entra così in un'inevitabile fase di indebolimento e successivamente di vero e proprio rifiuto del confronto con il mercato.

Prima di passare all'esame del *data base*, è opportuno puntualizzare che quando si parla di mercato ci si riferisce a un mercato particolare, nel quale la cooperativa sociale compete sulla base della propria specificità e della propria efficacia, ma senza proporsi obiettivi di carattere economico⁸.

8.2. *L'analisi del campione: le tesi di partenza*

Sulla base di queste considerazioni, cerchiamo ora di verificare, attraverso l'esame di alcuni risultati emersi dall'analisi del campione descritto di seguito, se all'interno delle cooperative sociali esistono effettivamente quelle condizioni di imprenditorialità che vengono ormai generalmente riconosciute a queste aziende. Esigenze di spazio ci impongono di soffermarci solamente sugli aspetti più significativi.

Gli aspetti che vengono di seguito presi in considerazione sono i seguenti:

⁸ Questi ultimi rappresentano semmai vincoli a garanzia delle condizioni di durabilità dell'azienda. Sul punto si veda comunque il paragrafo successivo.

- fonti di finanziamento;
- efficienza, produttività;
- struttura organizzativa.

Non vengono invece presi in considerazione altri aspetti pur importanti, perché utili a collocare le aziende del campione nelle classi prima individuate, ma non individuabili con il *data base* attualmente in nostro possesso. Tali elementi sono la composizione del fatturato, ossia il rapporto tra ricavi derivanti da clienti «pubblici» e da clienti «privati», la composizione della compagine sociale e l'effettivo ruolo svolto dal volontariato.

8.2.1. *Presentazione della base dati*

Il *data base* utilizzato è costituito dai verbali di revisione e dai bilanci dell'esercizio 1996 di oltre mille cooperative sociali. Esso rappresenta senza dubbio un'importante fonte di dati, ma vanno evidenziati da subito alcuni limiti che lo caratterizzano, che da un lato devono indurre alla prudenza nella lettura delle considerazioni che seguiranno e dall'altro incoraggiano a proseguire e approfondire l'analisi, ampliando il campione di riferimento in senso sia spaziale che temporale.

Tali limiti sono essenzialmente di due tipi. Il primo è insito nella costruzione della banca dati, basata sui verbali di revisione e sul bilancio d'esercizio. In molteplici occasioni la dottrina ha avuto modo di evidenziare come l'adempimento degli obblighi civilistici minimali non consenta di redigere un bilancio d'esercizio in grado di informare compiutamente sui fini della cooperativa sociale. La disponibilità di bilanci d'esercizio redatti nel rispetto del solo obbligo informativo minimale non consente pertanto di far emergere con precisione le principali peculiarità della cooperazione sociale.

Le circa mille cooperative non costituiscono inoltre un campione rappresentativo dell'intera cooperazione sociale italiana, in quanto la fonte è la Confederazione italiana delle cooperative (Confcooperative), che raggruppa quelle realtà che vengono, forse oggi impropriamente, classificate come cooperative di matrice cattolica. Non sono pertanto considerate le cooperative non aderenti ad altre associazioni, anche di assoluto rilievo come la Lega italiana delle cooperative (Legacoop).

Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale della cooperazione sociale

Va inoltre tenuto presente che nel corso dell'analisi dei dati, di cui di seguito si è riportata solo una minima parte, sono emerse imprecisioni nei verbali di revisione, che non possono che inficiare ulteriormente l'affidabilità del campione: in questa sede non verranno presi in considerazione quegli indicatori che maggiormente risentono di tale inaffidabilità.

Da ultimo va considerato che il campione si limita a offrire una fotografia dello stato di queste cooperative, in quanto i dati sono limitati al 1996, mancando quindi la possibilità di un'analisi temporale dell'evoluzione del settore.

Prima di passare all'analisi dei dati è opportuno riportare le principali caratteristiche del campione considerato, composto da 1.073 cooperative sociali – 611 di tipo A e 462 di tipo B –, così come riepilogato in tabella 8.2.

Appare evidente come la dimensione prevalente delle cooperative sociali esaminate sia piccola, inferiore ai due miliardi di valore della produzione (1,03 milioni di euro). Le cooperative di maggiori dimensioni sono state considerate per completezza, ma i valori che emergono dal loro esame richiederebbero ulteriori approfondimenti, in quanto la loro numerosità è troppo esigua per produrre valori medi affidabili.

Tabella 8.2. *Distribuzione del campione per tipologia e valore della produzione*

Milioni di lire	Universo		Tipo A		Tipo B	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
fino a 100	148	100,0	69	46,6	79	53,4
da 101 a 500	384	100,0	219	57,0	165	43,0
da 501 a 1.000	263	100,0	148	56,3	115	43,7
da 1.001 a 2.000	164	100,0	93	56,7	71	43,3
da 2.001 a 5.000	88	100,0	62	70,4	26	29,5
da 5.001 a 10.000	16	100,0	11	68,7	5	31,2
oltre 10.000	10	100,0	9	90,0	1	10,0
Totale	1.073	100,0	611	56,9	462	43,1

Fonte: Confcooperative, 1996.

Tabella 8.3. *Distribuzione del campione per tipologia e periodo di costituzione*

	Universo		Tipo A		Tipo B	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
prima del 1976	14	1,3	8	57,1	6	42,9
1976-1980	80	7,5	45	56,2	35	43,7
1981-1985	270	25,2	166	61,5	104	38,5
1986-1990	355	33,1	213	60,0	142	40,0
1991-1995	334	31,1	168	50,3	166	49,7
dopo il 1995	20	1,8	11	55,0	9	45,0
Totale	1.073	100,0	611	56,9	462	43,1

Fonte: Confcooperative, 1996.

Osservando la distribuzione del campione per anno di costituzione (tabella 8.3), si nota chiaramente come la maggior parte delle cooperative considerate si sia costituita dopo il 1985, a dimostrazione del forte sviluppo che la cooperazione sociale italiana ha vissuto nel corso degli anni ottanta e novanta.

È opportuno chiudere questo breve e sommario esame del campione riportando due ulteriori informazioni. Innanzitutto, non si può prescindere da un esame del numero dei soci, il cui totale ammonta a 48.893, a ulteriore dimostrazione dell'importanza del campione considerato (tabella 8.4).

Tabella 8.4. *Numero medio di soci per tipologia e valore della produzione*

Milioni di lire	Universo	Tipo A	Tipo B
fino a 100	22	26	19
da 101 a 500	31	32	29
da 501 a 1.000	38	38	38
da 1.001 a 2.000	61	68	51
da 2.001 a 5.000	77	81	67
da 5.001 a 10.000	174	180	161
oltre 10.000	426	430	388
Media	46	52	37

Fonte: Confcooperative, 1996.

Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale della cooperazione sociale

Se da un lato il numero medio dei soci, per le cooperative sociali di tipo A pari a 52, mentre per quelle di tipo B pari a 37, si colloca su valori interessanti anche nelle classi a minore valore della produzione, va considerato come vi sia un numero non marginale di cooperative di piccolissime dimensioni, se valutate attraverso il parametro «numero soci», come evidenziato in tabella 8.5.

Tabella 8.5. *Percentuale di cooperative con meno di 15 soci per tipologia e valore della produzione*

Milioni di lire	Universo	Tipo A	Tipo B
fino a 100	39,2	40,6	38,0
da 101 a 500	30,7	26,5	36,4
da 501 a 1.000	13,7	12,2	15,7
da 1.001 a 2.000	6,1	1,1	12,7
da 2.001 a 5.000	6,8	8,1	3,8
da 5.001 a 10.000	12,5	9,1	20,0
oltre 10.000	10,0	11,1	0,0
Media	21,5	18,3	25,8

Fonte: Confcooperative, 1996.

Nei paragrafi seguenti si avrà modo di verificare se la dimensione «sociale» della cooperativa sia legata al numero dei soci. In altri termini, uno degli aspetti sui quali ci si interrogherà riguarda l'esistenza di una correlazione tra caratteristiche della compagine sociale e capacità dell'azienda di sopravvivere anche in assenza di quei fattori che caratterizzano l'impresa *tout court*.

Nell'analisi non potrà mancare una particolare attenzione al ruolo svolto dai volontari. Purtroppo le cooperative sociali, salvo casi particolari e comunque rari, non dispongono di un sistema informativo esterno, costituito ad esempio da un modello unico di bilancio sociale, in grado di informare sulle ore di volontariato avute a disposizione in un determinato periodo di tempo, come l'esercizio cui il bilancio si riferisce. Molto spesso tale informazione manca anche a livello di sistema informativo interno, che è spesso addirittura assente o inteso come sistema contabile volto all'adempimento di obblighi civilistici e fiscali.

L'unico dato che viene rilevato, in quanto esistono precisi vincoli giuridici, è quello relativo ai soci volontari, che a norma di legge non possono superare il 50% del numero complessivo dei soci. Ammesso che tale parametro possa essere considerato rappresentativo della presenza complessiva di volontari, si nota chiaramente che i soci volontari sono presenti solamente nel 21,5% delle cooperative e si concentrano soprattutto in quelle di piccole dimensioni (tabella 8.6). Sembra quindi che la grande dimensione faccia perdere alla cooperativa sociale quella capacità – che l'aveva caratterizzata nelle fasi iniziali di sviluppo – di cogliere e di assecondare i bisogni di una comunità e di conseguenza di divenire catalizzatore delle risorse umane disponibili all'apporto volontario.

Se ci si concentra sulle cooperative che presentano soci volontari e si esamina il numero medio di questi ultimi (tabelle 8.7 e 8.8), appare abbastanza evidente come il socio volontario rappresenti una risorsa importante nelle fasi di avvio della cooperativa, mentre tende a scomparire man mano che la cooperativa stessa si consolida nel tempo.

8.3. Imprenditorialità e cooperazione sociale: le fonti di finanziamento

Nella dottrina aziendalistica⁹ emerge come requisito essenziale dell'impresa la capacità di generare, attraverso la produzione di beni e servizi, una ricchezza maggiore rispetto a quella consumata per tale produzione. Il margine che ne deriva dovrà essere impiegato in parte nella crescita dell'azienda e in parte distribuito agli interlocutori.

Da tale affermazione consegue che, affinché la cooperativa sociale possa definirsi «impresa», è necessario che essa sia in grado di realizzare valore attraverso la vendita, anche a enti pubblici, di beni e servizi. In altri termini, una cooperativa che basa la propria economicità unicamente sui contributi pubblici avrà solo la veste dell'impresa sociale, mentre il corpo sarà quello dell'azienda di erogazione, che raggiunge i propri obiettivi, ossia il soddisfacimento di biso-

⁹ Sul punto si veda tra i molti Catturi 1984.

Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale della cooperazione sociale

Tabella 8.6. *Percentuale di soci volontari per tipologia e valore della produzione*

Milioni di lire	Universo	Tipo A	Tipo B
fino a 100	9,7	7,1	12,7
da 101 a 500	10,1	9,0	11,8
da 501 a 1.000	10,6	10,4	10,8
da 1.001 a 2.000	9,3	8,5	10,6
da 2.001 a 5.000	6,1	5,8	7,1
da 5.001 a 10.000	3,6	4,4	1,7
oltre 10.000	0,5	0,5	0,0
Media	8,3	7,2	10,2

Fonte: Confcooperative, 1996.

Tabella 8.7. *Percentuale di cooperative prive di soci volontari*

	Universo	Tipo A	Tipo B
prima del 1976	57,1	75,0	33,3
1976-1980	42,5	35,6	51,4
1981-1985	50,4	54,2	44,2
1986-1990	52,4	52,1	52,8
1991-1995	44,0	46,4	41,6
dopo il 1995	40,0	36,4	44,4
Media	48,4	49,9	46,3

Fonte: Confcooperative, 1996

Tabella 8.8. *Numero medio di soci volontari sul totale del numero di soci*

	Universo	Tipo A	Tipo B
prima del 1976	3,4	2,3	5,9
1976-1980	7,9	7,2	9,1
1981-1985	6,5	5,3	9,4
1986-1990	9,3	9,6	8,7
1991-1995	10,0	7,7	13,2
dopo il 1995	18,3	18,0	18,7
Media	8,3	7,2	10,2

Fonte: Confcooperative, 1996.

gni umani, attraverso il consumo di ricchezza messa a disposizione da terzi, in questo caso dall'ente pubblico. Lo stesso discorso può valere per quelle cooperative che si limitano a gestire passivamente commesse pubbliche, soprattutto se in contesti nei quali vengono poste in atto politiche volte a ridurre o eliminare del tutto la concorrenza tra fornitori di servizi sociali.

Ciò non significa che queste cooperative non erogino un servizio o non tengano conto della domanda, ma molto più semplicemente che soddisfano la domanda utilizzando risorse non prodotte autonomamente, bensì messe a disposizione da terzi. Non si può quindi parlare di impresa sociale; si tratta di un concetto che nulla ha a che fare con la qualità del servizio e, per certi versi, con il rapporto azienda-utente, ma è semmai collegato con il rapporto azienda-cliente, che non sempre coincide con l'utente.

Sulla base di tale considerazione, i tre parametri sui quali si può basare l'esistenza nelle cooperative sociali di una connotazione imprenditoriale sono:

- la capacità delle cooperative sociali di generare utile;
- l'indipendenza del valore prodotto dai contributi pubblici;
- la capacità di creare mezzi propri.

8.3.1. *La capacità di generare utili*

Fra i vari indicatori, si ritiene che il rapporto tra risultato d'esercizio e valore della produzione sia quello che meglio consente di fotografare con immediatezza la capacità delle cooperative sociali di «essere impresa». Il campione di cooperative è stato innanzitutto stratificato in base al valore della produzione¹⁰.

Il fatto che solo una percentuale modesta di valore della produzione rimanga come risultato d'esercizio non deve trarre in inganno, in quanto viene qui considerato il saldo del conto economico, che rappresenta solamente quella parte di ricchezza prodotta che viene destinata all'autofinanziamento dell'azienda¹¹. In altri termi-

¹⁰ Va peraltro tenuto presente che le due classi più elevate presentano una numerosità poco significativa e quindi i valori sono riportati unicamente per completezza.

¹¹ Si veda al riguardo Matacena 1991.

ni, tale parametro non deve essere inteso a verifica delle condizioni di economicità. L'analisi dell'economicità all'interno delle società cooperative parte infatti da presupposti completamente diversi rispetto a quelli delle società for-profit. In queste ultime, l'economicità rappresenta in definitiva l'obiettivo ultimo e quindi, nel momento in cui si parla di analisi della redditività, ci si muove in un contesto di analisi dell'efficacia, intesa come capacità di raggiungere gli obiettivi che l'azienda si pone.

Mentre per un'azienda volta al profitto il risultato d'esercizio appare un indicatore perfettibile, ma tutto sommato condiviso e rappresentativo dell'efficacia dell'azienda, nelle società cooperative tale indicatore, come accennato, perde – o meglio muta – buona parte del suo significato. Applicare le medesime metodologie che vengono impiegate nell'analisi dell'economicità di un'azienda for-profit a una cooperativa sociale appare profondamente errato, in quanto in tali aziende – o forse imprese – l'economicità rappresenta non un obiettivo, ma un vincolo, il cui rispetto nel medio-lungo termine è condizione per il raggiungimento degli obiettivi dell'azienda.

L'essere impresa sociale può quindi prescindere, quanto meno nel breve periodo¹², dalla capacità di generare utili: essa può essere efficace anche evidenziando una perdita d'esercizio. In tal caso l'azienda potrebbe essere riuscita a distribuire ricchezza «consumando» parte di sé stessa, ossia parte del proprio patrimonio netto. È peraltro evidente che questa situazione non è sostenibile nel lungo periodo.

Nella distribuzione della ricchezza prodotta, il risultato d'esercizio può essere considerato come la quota residuale, che viene trattata solo dopo aver proceduto alle distribuzioni vincolate – ad esempio gli stipendi ai lavoratori – e a quelle discrezionali, spesso legate proprio alla dimensione dell'efficacia, come ad esempio la ricchezza distribuita alla collettività o agli utenti. La presenza di un risultato d'esercizio può quindi essere significativa delle capacità

¹² Appare infatti evidente che un risultato d'esercizio negativo non è sostenibile nel medio-lungo termine, in quanto tale situazione determinerebbe l'esaurimento del patrimonio netto con la conseguente liquidazione dell'azienda, ovvero l'intervento di soggetti economici esterni che priverebbero l'azienda di quelle caratteristiche di autonomia che la dovrebbero caratterizzare. Tale situazione potrebbe infine definitivamente collocare la cooperativa sociale nella categoria delle aziende di erogazione.

dell'azienda di generare una quota di ricchezza superiore a quella consumata. Si tratta peraltro di un indicatore poco sensibile, in grado di fornire risultati significativi solamente su campioni numericamente consistenti, ma che ci consente di superare almeno parte delle lacune informative tradizionalmente contenute nei conti economici delle società cooperative.

Ritornando al campione in esame, emerge in ogni caso una maggiore destinazione all'utile d'esercizio del valore della produzione prodotto nelle cooperative di tipo B, rispetto a quelle di tipo A. Importante notare come i valori più elevati si riscontrino nelle classi intermedie, a dimostrazione di un funzionamento delle economie di scala probabilmente diverso da quello delle imprese for-profit (tabella 8.9).

Il fatto che le cooperative di tipo B si attestino su valori mediamente più elevati può trovare due spiegazioni:

1) in queste cooperative sono sicuramente più evidenti i profili di imprenditorialità, in quanto vi è una concreta attività di produzione di beni diversi dai servizi sociali, generalmente assenti nelle cooperative di tipo A, nelle quali prevale l'attività di assistenza e quindi di erogazione/vendita di servizi;

2) per questo motivo le cooperative di tipo B hanno una maggiore propensione – dovuta proprio alla loro specificità – a effettuare investimenti; di qui la necessità di ritagliare una fetta maggiore della ricchezza prodotta per il proprio potenziamento.

Tabella 8.9. *Incidenza percentuale del risultato d'esercizio sul valore della produzione per valore della produzione e tipologia*

Milioni di lire	Universo	Tipo A	Tipo B
fino a 100	-6,34	-5,08	-7,54
da 101 a 500	1,19	-0,71	3,81
da 501 a 1.000	1,54	1,83	1,19
da 1.001 a 2.000	1,76	1,15	2,56
da 2.001 a 5.000	1,94	1,28	3,69
da 5.001 a 10.000	2,28	2,71	1,37
oltre 10.000	0,55	0,17	5,13
Media	1,52	1,04	2,49

Fonte: Confcooperative, 1996.

Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale della cooperazione sociale

Se si considera il rapporto tra risultato d'esercizio e valore della produzione distinguendo le cooperative prive di soci volontari da quelle che invece ne dispongono, si possono evidenziare interessanti risultati. Si ricorda innanzitutto come tale parametro vada calato nel contesto della cooperativa sociale intesa come azienda – o impresa – nonprofit. In altri termini, si è già avuto modo di sottolineare come tale indicatore non vada letto come indicatore di efficacia – capacità di raggiungere un obiettivo denominato redditività – bensì come indicatore della capacità di rispettare il vincolo dell'economicità.

La cooperativa sociale, affinché possa essere definita impresa, deve essere in grado, infatti, di produrre una ricchezza maggiore di quella consumata. Tale surplus ritorna in parte alla comunità sotto forma di distribuzione di ricchezza e in parte rimane all'interno dell'azienda, che lo destina al proprio potenziamento. Non è possibile chiaramente definire a priori un valore soglia – o *benchmark* – per tale indicatore, in quanto ogni singola azienda ha le proprie specificità.

È interessante peraltro notare come la presenza di volontari agisca in due differenti direzioni, che variano al variare delle dimensioni dell'azienda:

1) innanzitutto essi consentono alle aziende di piccolissime dimensioni di raggiungere, o quantomeno avvicinarsi, alla capacità

Tabella 8.10. *Incidenza percentuale del risultato d'esercizio sul valore della produzione per valore della produzione e presenza di soci volontari*

Milioni di lire	Senza soci volontari				Con soci volontari		
	Universo	Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
fino a 100	-6,34	-11,46	-9,65	-13,63	-0,11	2,14	-1,74
da 101 a 500	1,19	2,26	0,41	5,52	0,17	-1,99	2,58
da 501 a 1.000	1,54	1,64	1,80	1,43	1,48	1,85	1,04
da 1.001 a 2.000	1,76	1,79	0,42	3,28	1,73	1,69	1,79
da 2.001 a 5.000	1,94	2,54	2,05	4,09	1,40	0,50	3,40
da 5.001 a 10.000	2,28	2,07	2,61	1,55	2,50	2,78	0,59
oltre 10.000	0,55	0,96	0,48	0,00	-0,67	-0,67	-
Media	1,52	1,73	1,13	3,00	1,30	0,95	1,99

Fonte: Confcooperative, 1996.

di produrre una quantità di ricchezza maggiore rispetto a quella consumata¹³;

2) nelle aziende che riescono a raggiungere autonomamente condizioni di economicità, la presenza dei volontari consente di «allentare» tale vincolo, in quanto la stabilità e la crescita della cooperativa pare possibile anche a livelli inferiori dell'indicatore considerato.

Una conferma dei contenuti della precedente tabella 8.10 si hanno confrontando i costi della gestione tipica dell'azienda con il valore della produzione:

$$\frac{\text{valore della produzione}}{\text{costi godimento beni di terzi} + \text{ammortamenti} + \text{costi per servizi} + \text{costi per lavoro dipendente}}$$

Si arriva in tal modo a costruire un indicatore, i cui risultati sono riportati nella tabella 8.11 che, seppur grezzo e migliorabile, consente una prima valutazione dell'efficienza, in quanto sintetizza le unità di valore della produzione per ogni unità di costo di tale gestione. Interessante notare come vi siano valori maggiori di uno, e quindi valore della produzione maggiore dei costi caratteristici, anche nelle cooperative di minori dimensioni.

Nell'analisi dell'efficienza, il volontario può agire sia sul numeratore (valore della produzione) sia sul denominatore (costi della produzione) del precedente rapporto. Se da un lato è vero che una cooperativa non può basare la propria produzione di beni e soprattutto di servizi sul volontario, è altrettanto vero che, ove presente, esso consente sia di aumentare il valore della produzione sia, aspetto forse più frequente, di ridurre i costi della produzione. Si tratta peraltro di un'analisi del volontariato senza dubbio riduttiva, in quanto per come è obbligatoriamente strutturato il bilancio d'esercizio di una

¹³ Per ricchezza consumata va intesa sia quella consumata «in senso stretto», ossia assorbita dalla gestione della cooperativa, sia quella consumata per il soddisfacimento di quei bisogni per i quali la cooperativa è sorta. Tale ricchezza rappresenta quella parte di valore aggiunto prodotto e distribuito agli utenti, ovvero alla comunità.

Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale della cooperazione sociale

Tabella 8.11. *Produttività dei costi* per valore della produzione e tipologia*

Milioni di lire	Universo	Tipo A	Tipo B
fino a 100	1,04	1,03	1,05
da 101 a 500	1,17	1,14	1,20
da 501 a 1.000	1,17	1,11	1,25
da 1.001 a 2.000	1,18	1,11	1,30
da 2.001 a 5.000	1,18	1,10	1,44
da 5.001 a 10.000	1,10	1,11	1,08
oltre 10.000	1,08	1,08	1,08
Media	1,15	1,10	1,26

* Godimento beni di terzi, ammortamento, servizi e lavoro dipendente.

Fonte: Confcooperative, 1996.

cooperativa sociale, manca qualsiasi riferimento alla qualità del servizio erogato, aspetto sul quale il volontariato incide maggiormente.

Tale andamento viene perfettamente fotografato nella tabella 8.12, ove si nota come le cooperative che dispongono di soci volontari evidenziano un'efficienza mediamente più elevata delle cooperative prive di volontari.

Tabella 8.12. *Produttività dei costi* per valore della produzione e presenza di soci volontari*

Milioni di lire	Senza soci volontari				Con soci volontari		
	Universo	Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
fino a 100	1,04	1,04	1,10	1,02	1,05	1,00	1,09
da 101 a 500	1,17	1,15	1,14	1,22	1,18	1,16	1,20
da 501 a 1.000	1,17	1,15	1,15	1,21	1,18	1,11	1,27
da 1.001 a 2.000	1,18	1,19	1,12	1,32	1,18	1,12	1,28
da 2.001 a 5.000	1,18	1,17	1,13	1,39	1,19	1,10	1,48
da 5.001 a 10.000	1,10	1,08	1,09	1,09	1,13	1,14	1,03
oltre 10.000	1,08	1,06	1,07	0,00	1,15	1,15	-
Media	1,15	1,13	1,11	1,23	1,17	1,12	1,29

* Godimento beni di terzi, ammortamento, servizi e lavoro dipendente.

Fonte: Confcooperative, 1996.

8.3.2. *La dipendenza dai contributi pubblici*

Prima di passare all'esame di ulteriori indicatori, si ritiene opportuno precisare che nei bilanci d'esercizio delle cooperative sociali non sempre esiste un confine netto tra contributi, ossia sovvenzioni – in conto esercizio o in conto capitale – erogate da enti pubblici e ricavi derivanti dalla vendita di beni e servizi a enti pubblici. Soprattutto in passato non erano infatti rare le situazioni nelle quali la prestazione non veniva fatturata, in quanto l'ente pubblico «cliente» erogava come controprestazione solamente un contributo.

Tale fenomeno va riducendosi di anno in anno, ma rimane comunque presente. Per questo motivo il rapporto tra contributi pubblici e valore della produzione deve essere letto tenendo presente che può contenere un'approssimazione per eccesso, in quanto ciò che viene definito contributo in senso proprio – configurabile come sovvenzione – si potrebbe collocare su valori minori rispetto a quelli riportati nei bilanci d'esercizio, in quanto questi comprendono anche quei proventi derivanti da rapporti con enti pubblici e assimilabili a veri e propri ricavi di vendita.

Se innanzitutto si confronta l'incidenza dei contributi sul valore della produzione (tabella 8.13), si nota una sostanziale indipendenza delle cooperative sociali dai contributi pubblici. Le percentuali

Tabella 8.13. *Rapporto tra contributi pubblici e valore della produzione per valore della produzione e tipologia*

Milioni di lire	Universo	Tipo A	Tipo B
fino a 100	1,80	1,46	2,12
da 101 a 500	4,51	5,46	3,18
da 501 a 1.000	3,30	3,69	2,81
da 1.001 a 2.000	3,39	2,53	4,53
da 2.001 a 5.000	2,65	3,12	1,42
da 5.001 a 10.000	3,49	5,12	0,09
oltre 10.000	0,05	0,06	0,00
Media	2,78	2,84	2,65

Fonte: Confcooperative, 1996.

sono in tutte le classi modeste e i valori più elevati si registrano nella seconda classe, costituita da cooperative di piccole dimensioni.

Considerazioni differenti si possono trarre dall'esame dell'incidenza dei contributi pubblici sul risultato d'esercizio (tabella 8.14). Appare infatti evidente come il contributo superi in molti casi il risultato d'esercizio. In altri termini, sembra quasi che il contributo sia essenziale all'autofinanziamento della cooperativa: il valore della produzione – principalmente dato da ricavi di vendita – va a coprire i costi di gestione e a creare quel valore aggiunto destinato a essere distribuito agli utenti e ai principali interlocutori, mentre il contributo va ad autofinanziare la cooperativa.

Se così fosse, il contributo, ancorché in conto esercizio, rappresenterebbe un provento essenziale alla crescita del settore, consentendone un progressivo rafforzamento. Si tratta peraltro di una situazione non esente da rischi, in quanto se l'azienda dipende dal contributo nella realizzazione di risultati d'esercizio positivi, rischia nel tempo un allentamento di quella tensione all'efficienza che deve caratterizzare qualsiasi impresa, ancorché sociale, ovvero rischia un progressivo venir meno di quelle condizioni di autonomia che comunque dovrebbero sottendere la corretta gestione di qualsiasi azienda.

Ulteriori considerazioni si possono formulare analizzando tale parametro con riferimento alla presenza di soci volontari (tabella

Tabella 8.14. *Rapporto tra contributi pubblici e risultato d'esercizio per valore della produzione e tipologia*

Milioni di lire	Universo	Tipo A	Tipo B
fino a 100	-28,36	-28,81	-28,08
da 101 a 500	379,57	-770,14	83,49
da 501 a 1.000	213,66	202,08	236,08
da 1.001 a 2.000	193,14	220,46	177,10
da 2.001 a 5.000	136,58	243,94	38,55
da 5.001 a 10.000	153,04	188,51	6,32
oltre 10.000	9,65	34,97	0,00
Media	183,19	272,73	106,56

Fonte: Confcooperative, 1996.

8.15). Se si esclude la classe a più elevato valore della produzione, emerge una maggiore incidenza del contributo sul risultato dell'esercizio nelle cooperative con soci volontari. La differenza, che si può considerare consistente, è essenzialmente dovuta alla minore quota di ricchezza prodotta che la cooperativa trattiene al suo interno (si veda il commento alla tabella 8.10).

Tabella 8.15. *Rapporto tra contributi pubblici e risultato d'esercizio per valore della produzione e presenza di soci volontari*

Milioni di lire	Universo	Senza soci volontari			Con soci volontari		
		Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
fino a 100	-28,36	-20,71	-23,13	-18,67	-1.010,44	11,53	-98,53
da 101 a 500	379,57	235,42	1.635,20	51,57	2.172,72	-201,21	132,89
da 501 a 1.000	213,66	172,14	200,51	123,29	244,06	203,14	330,47
da 1.001 a 2.000	193,14	168,12	456,04	127,77	215,70	176,42	272,90
da 2.001 a 5.000	136,58	31,70	22,42	46,54	312,47	1.172,90	31,71
da 5.001 a 10.000	153,04	146,23	230,81	6,88	159,17	164,12	0,00
oltre 10.000	9,65	7,40	16,62	0,00	0,00	0,00	-
Media	183,19	7,40	170,31	73,42	275,64	402,62	156,09

Fonte: Confcooperative, 1996.

In ogni caso emerge comunque una maggiore incidenza dei contributi pubblici nelle cooperative con soci volontari, come chiaramente si nota se confrontiamo il contributo pubblico con il valore della produzione (tabella 8.16). L'andamento di tale parametro è peraltro particolare, in quanto le cooperative prive di soci volontari evidenziano una maggiore incidenza di contributi nelle classi a minore valore della produzione, mentre tale rapporto si capovolge nelle classi intermedie.

Come si avrà modo di esaminare tra breve, nelle classi a minore valore della produzione vi è una maggiore presenza di soci volontari, che, anche ove presenti, tendono a decrescere al crescere delle dimensioni della cooperativa. Se tale parametro è significativo dell'effettiva presenza di volontariato, possiamo dedurre che tale apporto è di estrema importanza nelle cooperative che, dal punto di vi-

Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale della cooperazione sociale

Tabella 8.16. *Rapporto tra contributi pubblici e valore della produzione per valore della produzione e presenza di soci volontari*

Milioni di lire	Senza soci volontari				Con soci volontari		
	Universo	Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
fino a 100	1,80	2,37	2,23	2,54	1,10	0,25	1,71
da 101 a 500	4,51	5,33	6,75	2,84	3,73	4,00	3,43
da 501 a 1.000	3,30	2,83	3,60	1,76	3,61	3,75	3,44
da 1.001 a 2.000	3,39	3,01	1,92	4,19	3,73	2,98	4,88
da 2.001 a 5.000	2,65	0,80	0,46	1,90	4,36	5,83	1,08
da 5.001 a 10.000	3,49	3,03	6,02	0,11	3,98	4,56	0,00
oltre 10.000	0,05	0,07	0,08	0,00	0,00	0,00	-
Media	2,78	0,07	1,92	2,20	3,57	3,81	3,10

Fonte: Confcooperative, 1996.

sta del valore della produzione, appaiono come «marginali», ossia di minori dimensioni. È molto probabile che in queste classi vi siano aziende agli estremi del ciclo di vita e quindi è facile ritenere che il volontariato giochi un ruolo fondamentale nelle fasi di avvio e di espansione della cooperativa sociale.

Nelle classi intermedie invece la presenza di volontari è possibile che caratterizzi quelle aziende che, per varie ragioni, non hanno ancora completato il passaggio dalla fase dell'azione in un contesto protetto – ovvero assistito – a quello dello scambio sul mercato.

In altri termini, anche se si tratta peraltro al momento di una mera ipotesi che deve essere verificata alla luce di ulteriori dati, si può forse ritenere che in quelle aziende nelle quali minori sono le possibilità di correlare i ricavi ai costi di produzione, ovvero minore è l'attenzione all'efficienza, maggiore sia di conseguenza il ricorso al sostegno messo a disposizione dalla collettività sotto forma di contributi e di volontariato. Lo sbilanciamento verso l'efficacia può denotare una maggiore vocazione distributiva dell'azienda, sostenuta in modo decisivo dal volontariato, anche se tale attitudine mal si concilia nel lungo periodo con i vincoli posti dall'essere impresa, che non può consumare più di quello che produce.

Tale considerazione non deve essere necessariamente vista in termini negativi, in quanto si è già avuto modo di evidenziare come

non tutte le cooperative siano in condizione di agire in un'ottica imprenditoriale, anche se esistono pur sempre situazioni «patologiche», sulla quali abbiamo peraltro già avuto modo di esprimerci.

A supportare tale ipotesi, si noti il ruolo del volontario nelle cooperative di recentissima costituzione, il cui valore della produzione è sensibilmente maggiore nelle aziende che presentano soci volontari. Tale situazione (tabella 8.17) si capovolge nelle aziende cosiddette mature, costituite negli anni ottanta e novanta.

8.3.3. *La capacità di autofinanziamento*

Una convinzione abbastanza diffusa vede la cooperazione in generale, e la cooperazione sociale in particolare, tendenzialmente sottocapitalizzata, ossia dipendente in prevalenza da finanziamenti esterni – capitale di debito – rispetto ai mezzi propri nella copertura del capitale investito.

I dati del campione denotano invece una situazione profondamente differente, con cooperative sociali mediamente ben capitalizzate. In realtà, a ben guardare, si tratta di una capitalizzazione che vede un ruolo marginale del finanziamento diretto da parte dei soci, in quanto i mezzi propri sono prevalentemente costituiti da riserve di utili e di capitali. Tuttavia, comunque siano costituiti, i mezzi propri contribuiscono in modo determinante al finanziamento del capitale investito.

Il ruolo del socio non deve peraltro essere frainteso, in quanto non va assimilato o confuso con il socio di una società commerciale, che conferisce risorse sulla base di precise aspettative di remunerazione del proprio apporto. In questo caso l'essere socio ha un significato differente, meno capitalistico e più sociale, dove il suo apporto non rappresenta una fonte di risorse finanziarie ma piuttosto la condivisione di un progetto sociale. È inoltre possibile, ma tale affermazione necessita di ulteriori verifiche, che la buona capitalizzazione delle cooperative sociali sia in parte dovuta a una rinuncia da parte del socio alla partecipazione, sotto forma di ristorni, del reddito prodotto dalla cooperativa.

Il fatto che le cooperative di tipo B presentino una minore capitalizzazione, nonostante registrino risultati d'esercizio mediamente più elevati, è a nostro avviso da ricondurre a una differente struttura

Tabella 8.17. *Valore medio della produzione per periodo di costituzione (in lire)*

	Universo	Senza soci volontari		Con soci volontari			
		Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
prima del 1976	1.014.014.918	1.228.503.291	1.156.011.278	1.445.979.328	728.031.711	480.791.331	851.650.933
1976-1980	1.560.573.596	1.556.199.562	2.668.383.368	567.592.379	1.563.807.167	1.744.106.820	1.256.236.486
1981-1985	1.217.437.508	1.434.518.546	1.469.444.984	1.366.185.642	997.113.217	1.101.090.916	860.867.578
1986-1990	947.254.264	964.115.303	1.112.590.423	742.393.026	928.487.935	1.131.956.996	621.765.341
1991-1995	779.987.644	714.442.968	807.381.992	609.380.958	831.509.853	1.074.498.184	606.058.319
dopo il 1995	123.963.878	100.991.971	65.624.063	136.359.878	139.279.774	161.814.084	107.730.190
Media	994.427.610	1.046.065.995	1.208.263.460	814.135.702	945.869.831	1.138.979.847	708.376.634

Fonte: Confcooperative, 1996.

degli investimenti. Mentre infatti la maggior parte delle cooperative di tipo A presentano una struttura produttiva «leggera», prevalentemente basata su attività correnti, nelle cooperative di tipo B si nota una maggiore presenza di investimenti – struttura del capitale investito più rigida – con conseguente necessità di copertura degli stessi, anche ricorrendo a finanziamenti con vincolo di debito.

La tabella 8.18 va peraltro letta nel contesto della cooperazione sociale e risulta difficile paragonare tali valori con quelli delle imprese for-profit, che presentano una struttura del capitale investito generalmente più complessa. Le cooperative sociali sono spesso caratterizzate dalla struttura tipica delle aziende che producono servizi *labour intensive*, con poco capitale e molto lavoro. Di conseguenza aumenta la capacità dei mezzi propri di provvedere alla copertura degli investimenti che restano tendenzialmente modesti, soprattutto nelle cooperative di tipo A.

Giova appena ricordare che un buon rapporto di indebitamento significa una buona capacità dell'azienda nel finanziare il capitale investito attraverso mezzi propri. Rispetto a un'azienda for-profit, la cooperativa sociale ha l'enorme vantaggio di non dover remunerare il conferimento del socio. Le aziende for-profit sono infatti «obbligate» nel lungo periodo a remunerare i conferimenti dei soci con un rendimento tendenzialmente maggiore rispetto al capitale di debito che, come è noto, non sconta il rischio aziendale.

Tabella 8.18. *Rapporto tra mezzi propri e capitale investito per valore della produzione e tipologia*

Milioni di lire	Universo	Tipo A	Tipo B
fino a 100	28,78	20,84	34,15
da 101 a 500	34,37	32,53	37,03
da 501 a 1.000	41,29	51,46	27,07
da 1.001 a 2.000	33,69	40,32	26,91
da 2.001 a 5.000	36,76	37,68	34,66
da 5.001 a 10.000	39,42	43,27	27,20
oltre 10.000	14,31	10,44	51,59
Media	34,14	35,90	30,90

Fonte: Confcooperative, 1996.

Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale della cooperazione sociale

Il buon rapporto di indebitamento nelle cooperative sociali va quindi interamente a vantaggio dell'equilibrio finanziario dell'azienda e, in definitiva, della sua capacità di distribuire agli interlocutori una quota maggiore di ricchezza, data dai risparmi in termini di oneri finanziari.

Per i motivi sopra accennati, i valori riportati nella tabella 8.18 risultano difficilmente confrontabili con quelli delle aziende for-profit, ma possono eventualmente essere comparati con quelli di altre tipologie di aziende cooperative. La tabella 8.19 ha un mero contenuto indicativo, in quanto costruita sempre su dati Confcooperative e quindi, per quanto numeroso sia il campione, non rappresentativi della cooperazione italiana.

8.3.4. *L'efficienza produttiva e la struttura organizzativa*

Restano a questo punto da formulare alcune considerazioni in merito all'efficienza produttiva e alla struttura organizzativa. La base delle analisi è sempre rappresentata dai verbali di revisione e quindi, in definitiva, da un'informazione di tipo prevalentemente contabile e quantitativo. Riguardo alla struttura organizzativa, la ricerca si limita pertanto al numero di dipendenti e di soci volontari.

Tabella 8.19. *Rapporto di indebitamento per alcune tipologie di cooperative*

	Rapporto indebitamento*	Numero casi
Agricole (lavoro agricolo)	22,71	295
Agricole (cooperative di servizio)	16,72	639
Agricole (trasformazione)	18,28	1.433
Abitazione	3,05	2.011
Consumo	28,50	420
Produzione e lavoro	25,78	1.512
Miste	20,53	1.656
Pesca	30,16	148
Trasporto	23,42	34

* Sempre inteso come incidenza dei mezzi propri sul totale delle fonti di finanziamento, ovvero, in base all'equazione fondamentale di bilancio, del capitale investito.

Fonte: Confcooperative, 1996.

Michele Andreaus

Tabella 8.20. *Percentuale di cooperative prive di dipendenti per valore della produzione e presenza di soci volontari*

Milioni di lire	Universo	Senza soci volontari			Con soci volontari		
		Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
fino a 100	25,68	34,88	34,88	34,88	12,90	19,23	8,33
da 101 a 500	3,91	6,67	8,26	4,05	1,06	2,04	0,00
da 501 a 1.000	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
da 1.001 a 2.000	2,44	5,26	2,44	8,57	0,00	0,00	0,00
da 2.001 a 5.000	1,14	2,44	3,33	0,00	0,00	0,00	0,00
da 5.001 a 10.000	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
oltre 10.000	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	-
Media	5,41	9,23	8,82	9,81	1,81	2,30	1,21

Fonte: Confcooperative, 1996.

Un primo dato che va opportunamente considerato riguarda la percentuale non esigua di cooperative prive di dipendenti.

Prima di cercare di evidenziare le tendenze che emergono da tale indicatore, va precisato che le cooperative prive di dipendenti dispongono comunque di «fattore lavoro», ma con una differente «formula contrattuale», come ad esempio la collaborazione coordinata continuativa o addirittura occasionale¹⁴.

Appare evidente una differenza non marginale tra la presenza di dipendenti nelle cooperative prive di soci volontari e in quelle con soci volontari. Tale andamento, chiaramente individuabile da una semplice lettura della tabella 8.20, richiede certo verifiche e ap-

¹⁴ Data la particolare struttura del conto economico delle aziende italiane, le collaborazioni non vengono evidenziate in una voce a sé, ma riepilogate in un conto estremamente sintetico che riepiloga tutti i costi derivanti dall'acquisto di «servizi». A dimostrazione che le cooperative prive di dipendenti hanno una maggiore presenza di collaboratori più o meno occasionali, si veda la correlazione che esiste tra i costi per lavoro dipendente e i costi per l'acquisto di servizi:

Universo	A	B
-0,6147	-0,8681	-0,68175

profondimenti, ma può innanzitutto evidenziare l'esistenza di un rapporto funzionale tra dipendenti e volontari, dove i secondi non sostituiscono i primi, ma si affiancano, contribuendo a un innalzamento dei servizi prodotti dalla cooperativa¹⁵.

Vanno in questa direzione recenti studi nei quali, anche attraverso indagini empiriche, si dimostra come nelle cooperative sociali il lavoratore raggiunga indici di soddisfazione maggiori rispetto alle altre realtà del terzo settore e degli enti pubblici¹⁶.

Può a questo punto risultare interessante prendere in esame ulteriori parametri: oltre alla presenza di soci volontari in relazione alle dimensioni della cooperativa già esaminata nella precedente tabella 8.6, è interessante introdurre il numero di dipendenti e la percentuale di soci lavoratori in relazione alla presenza di soci volontari (tabelle 8.21 e 8.22).

Su questa base è possibile ipotizzare un legame tra la presenza di soci volontari e le dimensioni dell'azienda. Il volontario sembra senza dubbio importante nelle aziende di minori dimensioni, che

Tabella 8.21. *Numero medio di addetti per valore della produzione e presenza di soci volontari*

Milioni di lire	Senza soci volontari				Con soci volontari		
	Universo	Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
fino a 100	4	4	6	3	4	4	5
da 101 a 500	10	10	10	9	10	9	11
da 501 a 1.000	20	22	23	19	19	17	20
da 1.001 a 2.000	36	37	46	26	35	35	36
da 2.001 a 5.000	68	68	74	51	67	76	49
da 5.001 a 10.000	181	157	186	128	204	197	256
oltre 10.000	460	479	482	0	414	414	-
Media	27	28	35	19	26	31	19

Fonte: Confcooperative, 1996.

¹⁵ Per un attento approfondimento di questi aspetti, si rinvia a Borzaga e Fazzi 2000.

¹⁶ Il riferimento è essenzialmente a Borzaga 2000 e al capitolo curato dallo stesso Borzaga con Depedri in questo Rapporto.

Tabella 8.22. *Percentuale di addetti soci per valore della produzione e presenza di soci volontari*

Milioni di lire	Universo	Senza soci volontari			Con soci volontari		
		Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
fino a 100	79,71	80,06	81,63	76,72	79,25	75,25	81,71
da 101 a 500	78,40	77,02	80,94	69,52	79,77	77,06	82,10
da 501 a 1.000	73,09	79,52	75,62	85,73	67,95	69,37	66,37
da 1.001 a 2.000	77,45	81,74	83,73	77,58	73,57	76,15	69,87
da 2.001 a 5.000	77,16	73,42	74,90	67,61	80,44	80,95	78,75
da 5.001 a 10.000	89,27	90,02	86,25	95,50	88,69	86,58	100,00
oltre 10.000	94,30	98,45	99,13	0,00	83,11	83,11	-
Media	80,63	83,69	84,80	80,80	77,46	78,83	74,80

Fonte: Confcooperative, 1996.

verosimilmente coincidono con quelle di più recente costituzione. Tale maggiore presenza è da un lato certamente dovuta alla ricerca, da parte della cooperativa, di volontari, il cui apporto viene ritenuto essenziale nella gestione dell'azienda e soprattutto nelle prime fasi di vita della stessa. Nelle realtà di minori dimensioni vi sono però una struttura e soprattutto un clima organizzativo differenti, probabilmente uniti a un maggiore radicamento sul territorio. Si noti infatti come il socio volontario tenda a scomparire al crescere delle dimensioni, soprattutto se queste superano i 5 miliardi di valore della produzione (2,58 milioni di euro).

Alla medesima conclusione si giunge anche osservando il contenuto della tabella 8.23, nella quale viene riportato il valore della produzione medio in rapporto alla percentuale di soci volontari. Il dato che ne emerge dà un'indicazione sufficientemente attendibile sino alla terz'ultima classe, in quanto la numerosità del campione nelle classi con percentuali che superano i limiti massimi previsti dalla legge (50%), è minima.

Al crescere delle dimensioni aumenta invece la percentuale di soci remunerati: nelle classi maggiori gli addetti sono quasi tutti soci, avvicinando la cooperativa sociale alla cooperativa di produzione e lavoro. Il fatto che la grande dimensione «allontani» il volontario è probabilmente dovuto a vari motivi.

Alcune riflessioni sulla natura imprenditoriale della cooperazione sociale

Tabella 8.23. *Valore medio della produzione per percentuale di soci volontari (in lire)*

	Universo		Tipo A		Tipo B	
	v.a.	valore produzione	v.a.	valore produzione	v.a.	valore produzione
0	520	1.046.065.995	306	1.208.263.460	214	814.135.702
1-10	165	1.459.856.575	102	1.840.161.302	63	844.124.652
11-20	97	870.132.630	53	870.206.208	44	870.043.562
21-30	107	711.980.033	58	785.742.239	49	624.671.682
31-40	80	673.395.981	46	660.142.212	34	691.331.650
41-50	89	685.166.566	39	888.867.979	50	526.278.186
51-60	10	536.735.980	4	437.703.515	6	602.756.978
61-100	5	277.299.036	3	405.069.620	2	85.643.158
Media	1.073	994.427.610	611	1.173.677.806	462	757.366.202

Fonte: Confcooperative, 1996.

1) Una struttura professionale o, usando un termine volutamente forte, *business oriented*, che tende ad annullare quelle motivazioni che inducono il volontario a entrare in azienda. In taluni casi il volontario, talvolta scostante, rappresenta una risorsa difficilmente programmabile e inseribile in un programma di lavoro e quindi l'azienda cerca di «fare da sé».

2) Nel momento in cui l'azienda raggiunge una determinata soglia, che nel campione considerato potremmo collocare al di sopra dei 5 miliardi di valore della produzione (2,58 milioni di euro), gli amministratori sono probabilmente tesi all'acquisizione di quelle commesse necessarie a mantenere a regime un'azienda che tende inevitabilmente ad appesantire la struttura dei costi fissi (personale, ammortamenti, amministrazione, ecc.).

3) Come logica conseguenza del punto precedente, gli amministratori della cooperativa tendono probabilmente a standardizzare i servizi prodotti, cercando di recuperare margini di efficienza e quindi, in relazione al volontariato, si rientra nella situazione descritta nel punto 1. In questo caso però la cooperativa rischia di divenire statica, incapace di sviluppare quelle innovazioni che, partendo dall'efficienza, consentono di migliorare l'efficacia, anche attraverso l'individuazione di nuovi bisogni che, proprio in quanto

nuovi, mal si conciliano con una produzione di servizi fortemente standardizzata.

4) In questa situazione il volontario incomincia forse a chiedersi per quale motivo debba prestare gratuitamente il suo servizio in una struttura inevitabilmente più «burocratizzata» di quella di minori dimensioni che aveva in passato conosciuto.

Discorso simile vale per il socio-lavoratore, che viene motivato e «fidelizzato» facendo leva non solo sulla *mission* sociale dell'azienda, ma anche su un suo coinvolgimento nella stessa come socio.

Interessante a questo punto osservare gli stipendi medi, che risultano innanzitutto leggermente superiori nelle aziende con soci volontari e tendono a decrescere oltre i 5 miliardi di valore della produzione (2,58 milioni di euro). Anche in questo caso è opportuno sottolineare come il contenuto della tabella 8.24 sia meramente indicativo, in quanto lo stipendio medio è calcolato semplicemente rapportando il monte salari con il totale addetti, senza tenere conto del monte ore. Sicuramente più corretto sarebbe stato calcolare l'indicatore utilizzando il numero di addetti a tempo pieno equivalenti, in modo da superare l'effetto distorsivo derivante dall'eventuale presenza di lavoratori part-time.

L'andamento degli stipendi nelle classi a maggiore valore della produzione va probabilmente letto assieme alla tabella 8.25, nella quale viene esaminata la produttività del fattore lavoro. Tale indicatore va letto con attenzione e vanno soprattutto evidenziate le differenze rispetto all'indicatore che viene comunemente utilizzato nelle aziende for-profit:

– innanzitutto al denominatore viene collocato l'intero valore della produzione e non solo i ricavi di vendita, in modo da considerare anche eventuali contributi, per i motivi illustrati precedentemente;

– al denominatore appare anche la voce «costi per servizi», in modo da poter considerare tutto il fattore lavoro impiegato, anche quello regolato da contratti di collaborazione¹⁷;

¹⁷ Si tratta certo di un'approssimazione, ma riteniamo che la considerazione dei soli costi per lavoro dipendente avrebbe determinato uno scostamento dai dati reali certamente maggiore.

Tabella 8.24. *Salari e stipendi medi per valore della produzione e presenza di soci volontari (in lire)*

Miliardi di lire	Universo	Senza soci volontari			Con soci volontari		
		Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
fino a 100	5.825.133	5.204.965	4.501.557	6.690.626	6.669.947	6.399.295	6.836.621
da 101 a 500	17.030.114	16.932.062	17.062.586	16.682.825	17.127.547	19.580.608	15.011.746
da 501 a 1.000	22.409.673	21.316.203	21.035.773	21.762.048	23.283.027	25.579.850	20.734.354
da 1.001 a 2.000	22.751.695	21.306.928	20.266.299	23.485.387	24.054.398	25.899.063	21.403.316
da 2.001 a 5.000	26.205.730	25.424.987	26.531.682	21.078.487	26.892.486	26.965.019	26.652.272
da 5.001 a 10.000	22.303.797	22.682.435	23.818.541	21.032.752	22.013.609	21.374.794	25.454.748
oltre 10.000	22.877.940	21.594.522	21.251.260	23.737.160	26.339.991	26.339.991	-
Media	22.267.415	21.318.836	21.457.338	20.959.116	23.252.260	24.720.243	20.390.414

Fonte: Confcooperative, 1996.

– le lacune a livello di sistema informativo non consentono di separare nelle cooperative di tipo B i costi per operatori e soci dipendenti, sui quali è opportuno effettuare un controllo dell'efficienza, da quelli sostenuti per gli utenti in inserimento lavorativo, sui quali non è certo possibile, se non in situazioni particolari, effettuare una valutazione dell'efficienza così come viene tradizionalmente intesa. Tali costi andrebbero piuttosto letti nell'analisi dell'efficacia dell'azienda.

Dai dati risulta che l'efficienza maggiore si concentra nelle aziende di minori dimensioni. Senza dubbio a tale risultato contribuisce una maggior presenza di volontariato che, anche se non appare tra i costi, comunque contribuisce a generare valore della produzione. Ma tali risultati vanno a nostro avviso ricondotti anche a una verosimile maggiore motivazione del personale e dei lavoratori in genere delle cooperative sociali di minori dimensioni.

8.4. Conclusioni

Risulta certo difficile e forse improprio giungere a conclusioni sulla base dei pochi dati esaminati nelle pagine precedenti. È al massimo possibile evidenziare una tendenza e delle sensazioni.

Tabella 8.25. *Rapporto tra valore della produzione e costo teorico del lavoro* per valore della produzione e presenza di soci volontari*

Milioni di lire	Senza soci volontari				Con soci volontari		
	Universo	Totale	Tipo A	Tipo B	Totale	Tipo A	Tipo B
fino a 100	1,19	1,22	1,23	1,22	1,15	1,09	1,20
da 101 a 500	1,25	1,22	1,17	1,32	1,28	1,25	1,31
da 501 a 1.000	1,25	1,21	1,16	1,28	1,28	1,19	1,39
da 1.001 a 2.000	1,26	1,26	1,13	1,43	1,26	1,18	1,41
da 2.001 a 5.000	1,24	1,21	1,14	1,50	1,27	1,16	1,64
da 5.001 a 10.000	1,16	1,12	1,11	1,14	1,20	1,23	1,03
oltre 10.000	1,11	1,08	1,08	0,00	1,21	1,21	-
Media	1,22	1,18	1,12	1,31	1,26	1,19	1,79

* Costi per lavoro dipendente e costi per servizi.

Fonte: Confcooperative, 1996

Se ci si limita a esaminare i pochi parametri utilizzati si può osservare come la cooperazione sociale – o meglio il campione di cooperative sociali esaminato – evidenzia la capacità di ritagliare dal valore della produzione un risultato d'esercizio destinato al proprio rafforzamento, mettendo teoricamente il settore in condizione di crescere nel tempo.

Il ruolo dei contributi pubblici appare modesto se confrontato con l'intera gestione della cooperativa (valore della produzione), ma importantissimo se rapportato al risultato d'esercizio. In altri termini, senza i pur minimi contributi che vengono evidenziati in bilancio, la cooperativa potrebbe autofinanziarsi solamente riducendo la quantità o la qualità dei servizi erogati. Giova ribadire come il sistema informativo contabile utilizzato dalle cooperative sociali italiane non consenta di distinguere il contributo in senso stretto – configurabile come «sovvenzione» pubblica – dal contributo assimilabile al ricavo d'esercizio. Ove fosse possibile concentrare l'attenzione sul contributo in senso stretto, questo sarebbe certamente ancora più vicino al risultato d'esercizio prodotto dalle aziende del campione.

La capacità di generare risultati d'esercizio positivi determina a sua volta la capacità dei mezzi propri di contribuire in modo determinante alla copertura degli investimenti, chiaramente tenendo conto della particolare struttura delle fonti e degli impieghi che caratterizza i bilanci delle cooperative sociali.

Sulla base di tali parametri si possono pertanto certamente individuare precise caratteristiche imprenditoriali nella cooperazione sociale. Sarebbe peraltro interessante approfondire l'analisi attraverso dati non sempre riportati nei bilanci d'esercizio.

Il contesto non è infatti privo di punti interrogativi e di situazioni nelle quali la caratterizzazione imprenditoriale rischia di allentarsi o di essere addirittura del tutto assente. Il rischio principale che si può intravedere – e che in taluni casi si verifica – è quello di una cooperazione sociale completamente adagiata sulle commesse pubbliche. Come evidenziato nei paragrafi introduttivi, in una situazione di questo tipo la cooperativa sociale rischia di perdere nel tempo le caratteristiche di impresa sociale, per approdare a una figura molto vicina a quella dell'azienda di erogazione. Tale analisi dovrebbe probabilmente essere condotta a livello territoriale, in

quanto, come evidenziato nelle prime pagine di questo lavoro, esistono in Italia vari modelli regionali di cooperazione sociale. Tuttavia, anche a livello di campione aggregato emerge, seppur in controtendenza, tale tendenza.

Uno dei requisiti necessari affinché un'azienda possa essere considerata impresa, è infatti la capacità di muoversi sul mercato, individuando una precisa domanda/fabbisogno e attrezzandosi per soddisfarla, anche attraverso convenzioni e appalti pubblici. Nel momento in cui invece la cooperativa sociale si limita a partecipare a gare di appalto, giunge di fatto a dipendere dall'ente pubblico, che ne definisce le strategie, perdendo quella capacità di innovazione che ne ha caratterizzato il forte sviluppo a partire dalla seconda metà degli anni ottanta.

A ciò si aggiunga il fatto che in queste situazioni l'ente pubblico arriva a essere sovente l'unico cliente della cooperativa, con un potere di condizionamento chiaramente fortissimo che, se esercitato, determinerebbe la perdita di autonomia dell'azienda, la quale di fatto, si troverebbe di fronte alla presenza di un soggetto economico esterno.

Appendice

Dentro le regioni
Gianfranco Marocchi

Vengono qui per la prima volta pubblicati i dati provenienti dalla Direzione generale della cooperazione disaggregati su base provinciale, operando per ciascuna regione i confronti con i dati provenienti dagli albi regionali.

Malgrado l'ufficialità della fonte, deve essere chiaro che questa pubblicazione segna l'inizio di un percorso conoscitivo e non già il suo punto di arrivo; si constaterà infatti come sussistano in alcune regioni differenze abbastanza elevate tra la fonte ministeriale e gli albi regionali, difficilmente spiegabile con la scelta delle cooperative – teoricamente possibile – di non iscriversi ad alcun albo o alla fase iniziale dell'attività delle cooperative, che potrebbe svolgersi in assenza del riconoscimento formale di iscrizione¹.

Con la pubblicazione di questi dati diventa possibile ai ricercatori locali avviare verifiche sull'attendibilità degli stessi e quindi giungere prossimamente a definizioni più precise nonché all'identificazione di eventuali errori sistematici nella rilevazione ministeriale. Peraltro, la novità rappresentata dalla disaggregazione provinciale disponibile per l'ultimo triennio consente di specificare con maggiore precisione la fotografia della cooperazione sociale a livello locale.

¹ Se si considera che i dati ministeriali aggiornati al 31 dicembre 2000 dovrebbero rappresentare, essendo di fonte revisionale, la situazione dell'anno precedente, questo motivo non dovrebbe sussistere.

PIEMONTE

Sono presenti in Piemonte, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 521 cooperative, 313 di tipo A, 199 di tipo B e 9 iscritte ai registri prefettizi in entrambe le categorie (tab. A.1). Risultano però iscritte all'albo regionale 213 cooperative A, 166 cooperative B e 16 consorzi, per un totale di 395 cooperative sociali.

Anche considerando la possibile scelta di alcune cooperative di non iscriversi all'albo, sembra quindi sovrastimato soprattutto il numero di cooperative di servizi alla persona.

La quota di cooperative A è pari al 60%, contro poco meno del 40% di cooperative B; non vi sono differenze significative tra le province, con l'eccezione di un maggiore sbilanciamento a favore delle cooperative A in provincia di Alessandria e verso le cooperative B nel Verbano-Cusio-Ossola (tab. A.2).

I tassi di sviluppo su cui è possibile operare confronti sono solo quelli di Torino, Asti, Alessandria e Cuneo, dal momento che le altre province sono andate incontro nel periodo considerato a una ridefinizione dei territori di competenza; nelle province di Biella e nel Verbano-Cusio-Ossola i dati sono presenti a partire dal 1999 e quindi i confronti possono riguardare solo gli ultimi due anni.

Tabella A.1. *Piemonte: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Torino	143	148	162	89	107	113	1	3	5	233	258	280
Vercelli	22	14	13	14	8	8	0	0	0	36	22	21
Asti	12	15	15	9	9	9	1	1	1	22	25	25
Cuneo	42	37	42	25	22	25	0	0	0	67	59	67
Novara	34	22	26	26	17	16	0	2	3	60	41	45
Alessandria	23	25	30	13	12	12	0	0	0	36	37	42
Verbano- Cusio-Ossola	–	14	11	–	10	9	0	0	0	0	24	20
Biella	–	13	14	–	8	7	0	0	0	0	21	21
Piemonte	276	288	313	176	193	199	2	6	9	454	487	521

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.2. *Piemonte: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Torino	61	57	58	38	41	40	0	1	2
Vercelli	61	64	62	39	36	38	0	0	0
Asti	55	60	60	41	36	36	5	4	4
Cuneo	63	63	63	37	37	37	0	0	0
Novara	57	54	58	43	41	36	0	5	7
Alessandria	64	68	71	36	32	29	0	0	0
Verbano- Cusio-Ossola	–	58	55	–	42	45	–	0	0
Biella	–	62	67	–	38	33	–	0	0
Piemonte	61	59	60	39	40	38	0	1	2

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Nelle province dove è possibile un confronto biennale, si riscontra la stabilità del fenomeno nella provincia di Cuneo e l'aumento nelle altre province, con i tassi maggiori a Torino, dovuti soprattutto a una notevole crescita della cooperazione sociale di tipo B (13% medio nel biennio); ad Asti e Alessandria invece si può constatare una maggiore crescita della cooperazione sociale di tipo A (tab. A.3).

Sono presenti nelle cooperative sociali piemontesi oltre 21.000 soci e più di 1.500 volontari. In entrambi i casi si riscontra una crescita significativa nell'ultimo biennio, nell'ordine del 10% rispetto al numero dei soci e al 22% per quanto riguarda i volontari (tab. A.4).

Torino e Alessandria sono le province di maggiore crescita delle basi sociali, mentre la provincia del capoluogo registra aumenti notevoli e più alti rispetto al resto della regione per quanto riguarda il numero di volontari (tab. A.5).

Infine, è possibile ricavare alcuni dati sulle caratteristiche della presenza delle cooperative sociali nelle province piemontesi (tab. A.6):

– il numero di cooperative sociali per 100.000 abitanti è simile in tutte le province, attestandosi su valori prossimi alla media regionale (12 cooperative sociali per 100.000 abitanti);

Tabella A.3. *Piemonte: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Torino	3	9	7	20	6	13	200	67	200	11	9	10
Vercelli	-36	-7	-20	-43	0	-21	-	-	-	-39	-5	-21
Asti	25	0	13	0	0	0	0	0	0	14	0	7
Cuneo	-12	14	0	-12	14	0	-	-	-	-12	14	0
Novara	-35	18	-12	-35	-6	-19	-	50	-	-32	10	-13
Alessandria	9	20	15	-8	0	-4	-	-	-	3	14	8
Verbano-Cusio-Ossola	-	-21	-	-	-10	-	-	-	-	-	-17	-
Biella	-	8	-	-	-13	-	-	-	-	-	0	-
Piemonte	4	9	7	10	3	7	200	50	175	7	7	7

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.4. *Piemonte: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Torino	8.091	9.094	10.367	427	725	797
Vercelli	3.881	3.159	3.289	91	89	95
Asti	449	464	464	7	7	7
Cuneo	1.752	1.458	1.752	322	4.300	322
Novara	1.967	1.184	1.369	99	0	57
Alessandria	1.459	1.769	1.935	158	181	210
Verbano-Cusio-Ossola	-	643	815	-	0	46
Biella	-	870	1.037	-	66	61
Piemonte	17.599	18.641	21.028	1.104	1.368	1.595

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– Vercelli è la provincia con cooperative dotate di una più ampia base sociale, 157 soci in media, mentre Asti è la provincia con cooperative più piccole (19 soci);

– sempre Vercelli è la provincia con un maggior numero di soci per abitante;

Tabella A.5. *Piemonte: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Torino	12	14	14	70	10	43
Vercelli	-19	4	-8	-2	7	2
Asti	3	0	2	0	0	0
Cuneo	-17	20	0	-7	7	0
Novara	-40	16	-15	-100	-	-21
Alessandria	21	9	16	15	16	16
Verbano-Cusio-Ossola	-	27	-	-	-	-
Biella	-	19	-	-	-8	-
Piemonte	6	13	10	24	17	22

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.6. *Piemonte: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Torino	12,6	37,0	468,2	2,8	8	36,0
Vercelli	11,6	156,6	1.821,1	4,5	3	52,6
Asti	11,9	18,6	220,6	0,3	2	3,3
Cuneo	12,0	26,1	314,3	4,8	18	57,8
Novara	13,1	30,4	398,5	1,3	4	16,6
Alessandria	9,7	46,1	449,0	5,0	11	48,7
Verbano- Cusio-Ossola	12,4	40,8	507,0	2,3	6	28,6
Biella	11,1	49,4	547,2	2,9	6	32,2
Piemonte	12,2	40,4	490,5	3,1	8	37,2

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– Alessandria, Cuneo e Vercelli sono le province con un maggior numero di volontari per cooperativa, mentre Asti risulta anche in questo caso la provincia con minore numero di volontari;

– la maggior percentuale di volontari rispetto al numero di soci è quella di Cuneo, con il 18%, più del doppio rispetto alla media regionale (8%);

Gianfranco Marocchi

– infine Cuneo, insieme ad Alessandria e Vercelli, è la provincia nella quale il numero di volontari rispetto al totale degli abitanti è maggiore, superando i 50 volontari per 100.000 abitanti.

VALLE D’AOSTA

Sono presenti in Valle d’Aosta, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 29 cooperative, 16 di tipo A e 12 di tipo B e una a oggetto misto (tab. A.7); l’albo regionale in questo caso segnala la presenza di un numero maggiore di cooperative, 18 di tipo A, 14 di tipo B, una a oggetto misto e un consorzio, per un totale di 34 organizzazioni.

Le cooperative di tipo A sono quindi il 55%; la loro quota sul totale delle cooperative è scesa in questi due anni, parallelamente all’aumento della percentuale delle cooperative di tipo B, oggi il 41% del totale (tab. A.8).

Le cooperative di tipo A infatti sono rimaste nello stesso numero di due anni fa, mentre le B sono aumentate da 7 a 12 unità (tab. A.9).

Tabella A.7. *Valle d’Aosta: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Valle d’Aosta	16	17	16	7	9	12	1	1	1	24	27	29

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.8. *Valle d’Aosta: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Valle d’Aosta	67	63	55	29	33	41	4	4	3

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

I soci di cooperativa sono 2.566, aumentati di quasi 800 unità nel biennio; i volontari rimangono stabili poco sotto le 100 unità (tab. A.10).

In Valle d'Aosta dunque (tab. A.12):

– vi sono 24 cooperative ogni 100.000 abitanti, valore circa doppio rispetto alla media nazionale;

– l'ampiezza della base sociale è invece superiore alla media nazionale, attestandosi sugli 88,5 soci per cooperativa;

Tabella A.9. *Valle d'Aosta: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A		B			Miste			Tutte			
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Valle d'Aosta	6	-6	0	29	33	36	0	0	0	13	7	10

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.10. *Valle d'Aosta: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Valle d'Aosta	1.788	1.999	2.566	98	94	99

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.11. *Valle d'Aosta: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Valle d'Aosta	12	28	22	-4	5	1

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.12. *Valle d'Aosta: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Valle d'Aosta	24,1	88,5	2.132,2	3,4	4	82,3

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

- è molto alto il numero di soci di cooperativa sociale per 100.000 abitanti, pari a più di 2.000;
- la presenza di volontari per cooperativa è medio-bassa, ma dato l'alto numero di cooperative si riscontra un alto numero di volontari rispetto agli abitanti.

LOMBARDIA

Sono presenti in Lombardia, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 1.012 cooperative, 631 di tipo A, 366 di tipo B e 15 iscritte ai registri prefettizi in entrambe le categorie (tab. A.13). Risultano però iscritte all'albo regionale 497 cooperative A, 341 cooperative B e 30 consorzi, per un totale di 868 cooperative sociali².

Anche considerando la possibile scelta di alcune cooperative di non iscriversi all'albo, sembra quindi sovrastimato soprattutto il numero di cooperative di servizi alla persona.

La quota di cooperative A è pari al 62% contro il 36% di cooperative B; Mantova, Milano, Lodi, Pavia e soprattutto Como hanno una quota di cooperative di servizi alla persona superiore alla media, mentre le cooperative di tipo B sono numerose soprattutto a Bergamo, Sondrio e Cremona (tab. A.14).

È opportuno non considerare i tassi di sviluppo di Como e Lecco, interessati da ridefinizione del territorio e considerare che gli

² Per un approfondimento della cooperazione sociale in Lombardia si rimanda al capitolo quinto.

Tabella A.13. Lombardia: cooperative presenti

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Mantova	22	24	34	14	17	15	0	0	0	36	41	49
Como	85	103	47	36	45	14	3	1	0	124	149	61
Lecco	24	29	25	10	13	18	1	0	0	35	42	43
Cremona	18	19	23	17	19	18	0	0	2	35	38	43
Milano	192	196	254	122	118	129	0	0	1	314	314	384
Lodi	10	10	13	6	6	7	0	0	0	16	16	20
Bergamo	51	45	67	48	57	51	2	4	2	101	106	120
Sondrio	10	11	13	11	13	13	0	0	0	21	24	26
Brescia	77	67	70	47	47	47	0	1	1	124	115	118
Pavia	23	26	33	1	13	14	12	1	2	36	40	49
Varese	42	42	52	35	35	40	0	0	7	77	77	99
Lombardia	554	572	631	347	383	366	18	7	15	919	962	1.012

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.14. Lombardia: tipo di attività (valori percentuali)

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Mantova	61	59	69	39	41	31	0	0	0
Como	149	69	77	63	30	23	5	1	0
Lecco	60	67	58	25	30	42	3	0	0
Cremona	51	50	53	49	50	42	0	0	5
Milano	61	62	66	39	38	34	0	0	0
Lodi	63	63	65	38	38	35	0	0	0
Bergamo	50	42	56	48	54	43	2	4	2
Sondrio	48	46	50	52	54	50	0	0	0
Brescia	62	58	59	38	41	40	0	1	1
Pavia	64	65	67	3	33	29	33	3	4
Varese	55	55	53	45	45	40	0	0	7
Lombardia	65	60	62	40	40	36	2	1	1

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

anomali tassi di Pavia derivano dalle numerose cooperative che nel 1998 erano censite come miste e che nel 1999 diventano di tipo A o di tipo B.

La crescita delle cooperative di tipo A appare notevole soprattutto a Mantova (27%, contro il 7% regionale), mentre le cooperative di tipo B, che in regione crescono nel biennio in modo limitato (3%), sono aumentate soprattutto a Varese e a Lodi. Complessivamente sono comunque Pavia e Mantova le province in cui la crescita della cooperazione sociale è maggiore (tab. A.15).

Sono presenti nelle cooperative sociali lombarde oltre 35.000 soci e più di 4.300 volontari. Questi numeri, in assoluto molto alti, non hanno subito variazioni significative nell'ultimo biennio (tab. A.16).

Mantova e Pavia sono le province di maggiore crescita delle basi sociali, mentre sempre Mantova e Sondrio registrano la maggiore crescita di volontari, che invece diminuiscono in alcune altre province (Como, Cremona e soprattutto Varese) (tab. A.17).

Tabella A.15. Lombardia: tassi di sviluppo (valori percentuali)

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Mantova	9	42	27	21	-12	4	-	-	-	14	20	18
Como	21	-54	-22	25	-69	-31	-67	-100	-50	161	-59	4
Lecco	21	-14	2	30	38	40	-100	-	-50	8	0	4
Cremona	6	21	14	12	-5	3	-	-	-	9	13	11
Milano	2	30	16	-3	9	3	-	-	-	0	22	11
Lodi	0	30	15	0	17	8	-	-	-	0	25	13
Bergamo	-12	49	16	19	-11	3	100	-50	0	5	13	9
Sondrio	10	18	15	18	0	9	-	-	-	14	8	12
Brescia	-13	4	-5	0	0	0	-	0	-	-7	3	-2
Pavia	13	27	22	1.200	8	650	-92	100	-42	11	23	18
Varese	0	24	12	0	14	7	-	-	-	0	29	14
Lombardia	3	10	7	10	-4	3	-53	88	-6	12	5	9

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.16. *Lombardia: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Mantova	1.315	1.623	1.836	70	162	245
Como	3.557	6.449	1.997	434	536	367
Lecco	2.035	1.845	1.878	249	307	524
Cremona	1.148	1.169	1.283	205	176	181
Milano	13.013	10.098	14.144	1.424	1.340	1.556
Lodi	670	520	729	73	69	80
Bergamo	3.515	4.023	4.268	357	385	418
Sondrio	553	584	596	12	13	34
Brescia	2.942	3.233	3.268	747	679	684
Pavia	1.614	1.748	2.254	106	151	101
Varese	3.581	3.581	3.060	255	184	132
Lombardia	33.943	34.873	35.313	3.932	4.002	4.322

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.17. *Lombardia: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Mantova	23	13	20	131	51	125
Como	81	-69	-22	24	-32	-8
Lecco	-9	2	-4	23	71	55
Cremona	2	10	6	-14	3	-6
Milano	-22	40	4	-6	16	5
Lodi	-22	40	4	-5	16	5
Bergamo	14	6	11	8	9	9
Sondrio	6	2	4	8	162	92
Brescia	10	1	6	-9	1	-4
Pavia	8	29	20	42	-33	-2
Varese	0	-15	-7	-28	-28	-24
Lombardia	3	1	2	2	8	5

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Infine, è possibile ricavare alcuni dati sulle caratteristiche della presenza delle cooperative sociali nelle province lombarde (tab. A.18):

- il numero di cooperative sociali per 100.000 abitanti, di poco superiore a 11 su base regionale, va dalle quasi 15 cooperative di Sondrio alle circa 10 di Pavia, non distaccandosi quindi in modo significativo dalla media regionale;
- la base sociale media delle cooperative è di 35 unità, con una dispersione regionale che va dai 46 soci medi di Pavia ai 23 di Sondrio;
- il numero medio di soci per 100.000 abitanti è di 389, con dati provinciali abbastanza raccolti intorno a questo valore, con l’eccezione di Lecco, dove il rapporto sale a più di 600 soci per 100.000 abitanti;
- Lecco si distingue anche per la notevole presenza di volontari sia in rapporto al numero di cooperative sia al numero di soci, oltre che ai residenti della provincia; la minore presenza di volontari nella regione si riscontra invece nelle province di Sondrio e di Varese.

Tabella A.18. *Lombardia: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Mantova	13,1	37,5	490,9	5,0	13	65,5
Como	11,3	32,7	370,2	6,0	18	68,0
Lecco	13,9	43,7	606,8	12,2	28	169,3
Cremona	12,9	29,8	383,8	4,2	14	54,1
Milano	10,2	36,8	376,4	4,1	11	41,4
Lodi	10,2	36,5	372,5	4,0	11	40,9
Bergamo	12,4	35,6	442,2	3,5	10	43,3
Sondrio	14,7	22,9	336,0	1,3	6	19,2
Brescia	10,7	27,7	297,5	5,8	21	62,3
Pavia	9,8	46,0	453,0	2,1	4	20,3
Varese	12,1	30,9	374,9	1,3	4	16,2
Lombardia	11,2	34,9	389,5	4,3	12	47,7

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

TRENTINO-ALTO ADIGE

Sono presenti in Trentino-Alto Adige, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 118 cooperative, 82 di tipo A e 36 di tipo B (tab. A.19). Si tratta di dati perfettamente corrispondenti a quelli dell'albo regionale, che in più registra la presenza di 5 consorzi.

La suddivisione tra cooperative A e B vede, rispetto alle altre regioni del nord Italia, una maggiore rappresentazione delle cooperative A, pari al 69%, rispetto alle B (31%); questo si verifica come esito di due situazioni provinciali abbastanza diverse tra loro, dal momento che la provincia di Bolzano si caratterizza per una quota di cooperative B maggiore rispetto alla media del nord Italia, mentre Trento evidenzia un numero molto alto di cooperative di tipo A; anche se si tratta di pochi punti percentuali, questa tendenza si è leggermente affievolita nell'ultimo biennio (tab. A.20).

La crescita media della cooperazione sociale in regione è abbastanza sostenuta rispetto alle zone limitrofe, soprattutto per effetto di un notevole sviluppo in provincia di Bolzano, che ha interessato sia le cooperative A che le cooperative B; in provincia di Trento, invece, una forte crescita del numero di cooperative B si accompagna a uno sviluppo delle cooperative A di dimensioni più modeste, anche se in linea con quelle di altre province del nord Italia, soprattutto considerando l'alta quota di cooperative di servizi alla persona già esistenti (tab. A.21).

Nelle cooperative del Trentino-Alto Adige operano quasi 4.000

Tabella A.19. *Trentino-Alto Adige: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Bolzano	16	19	22	14	16	20	0	0	0	30	35	42
Trento	53	59	60	11	14	16	0	0	0	64	73	76
Trentino- Alto Adige	69	78	82	25	30	36	–	–	–	94	108	118

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.20. *Trentino-Alto Adige: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Bolzano	53	54	52	47	46	48	0	0	0
Trento	83	81	79	17	19	21	0	0	0
Trentino- Alto Adige	73	72	69	27	28	31	0	0	0

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.21. *Trentino-Alto Adige: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998- 1999	1999- 2000	1998- 2000									
Bolzano	19	16	19	14	25	21	-	-	-	17	20	20
Trento	11	2	7	27	14	23	-	-	-	14	4	9
Trentino- Alto Adige	13	5	9	20	20	22	-	-	-	15	9	13

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

soci e 782 volontari; entrambi i valori rappresentano un lieve ridimensionamento rispetto al passato (tab. A.22).

Gli indicatori delle caratteristiche della cooperazione desumibili dai dati della Direzione generale della cooperazione fanno emergere che (tab. A.24):

- il numero di cooperative sociali per 100.000 abitanti, pari a 12,6, è in linea con quello delle altre regioni del nord Italia, mostrando però valori più alti in provincia di Trento;
- la base sociale media delle cooperative è di circa 33 unità, senza differenze significative tra le province;
- il numero medio di soci per 100.000 abitanti è di 418, con dati provinciali che evidenziano una maggiore diffusione della partecipazione alle cooperative in provincia di Trento;

Tabella A.22. *Trentino-Alto Adige: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Bolzano	1.097	1.389	1.537	275	172	125
Trento	3.054	2.173	2.380	667	748	657
Trentino-Alto Adige	4.151	3.562	3.917	942	920	782

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.23. *Trentino-Alto Adige: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Bolzano	27	11	20	-37	-27	-27
Trento	-29	10	-11	12	-12	-1
Trentino-Alto Adige	-14	10	-3	-2	-15	-8

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.24. *Trentino-Alto Adige: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Bolzano	9,1	36,6	332,3	3,0	8	27,0
Trento	16,0	31,3	502,4	8,6	28	138,7
Trentino- Alto Adige	12,6	33,2	418,4	6,6	20	83,5

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– sempre a Trento emerge una maggiore presenza di volontari, sia considerando la quota di volontari per cooperativa, sia il numero di volontari per 100.000 abitanti, che assume valori tra i più alti a livello nazionale.

VENETO

Sono presenti in Veneto 474 cooperative, 284 di tipo A, 184 di tipo B e 6 miste (tab. A.25). Diversamente da quanto generalmente avviene, i dati dell'albo regionale si attestano su cifre leggermente inferiori: 250 cooperative di servizi alla persona, 162 cooperative di inserimento lavorativo e 17 consorzi, per un totale di 429 cooperative sociali.

La suddivisione tra cooperative A e B è simile a quella delle altre regioni del nord Italia: 60% di servizi alla persona, 39% di inserimento lavorativo; all'interno della regione si può segnalare la quota più alta di cooperative A nella provincia di Vicenza (67%) e la quota maggiore di cooperative B a Belluno (47%) (tab. A.26).

La crescita della cooperazione sociale, pari all'8% su base regionale, si compone di uno sviluppo del 12% delle cooperative A (alto soprattutto in provincia di Venezia, Padova e Belluno, dove supera il 20%) e di uno sviluppo del 5% delle cooperative B, sul quale pesano soprattutto le province di Treviso e Vicenza. Verona è l'unica provincia nella quale risultano esservi meno cooperative sociali rispetto al biennio precedente, mentre Padova mostra la crescita più forte dal 1998 ad oggi (tab. A.27).

Tabella A.25. *Veneto: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Treviso	41	41	48	25	30	34	0	0	1	66	71	83
Padova	34	34	49	25	21	29	1	1	0	60	56	78
Vicenza	54	57	64	23	24	28	2	2	3	79	83	95
Belluno	7	10	10	8	8	9	1	0	0	16	18	19
Rovigo	14	16	18	10	12	11	0	0	1	24	28	30
Verona	51	50	51	45	41	40	5	3	0	101	94	91
Venezia	29	34	44	31	39	33	2	0	1	62	73	78
Veneto	230	242	284	167	175	184	11	6	6	408	423	474

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.26. Veneto: tipo di attività (valori percentuali)

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Treviso	62	58	58	38	42	41	0	0	1
Padova	57	61	63	42	38	37	2	2	0
Vicenza	68	69	67	29	29	29	3	2	3
Belluno	44	56	53	50	44	47	6	0	0
Rovigo	58	57	60	42	43	37	0	0	3
Verona	50	53	56	45	44	44	5	3	0
Venezia	47	47	56	50	53	42	3	0	1
Veneto	56	57	60	41	41	39	3	1	1

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.27. Veneto: tassi di sviluppo (valori percentuali)

	A		B		Miste		Tutte					
	1998-1999	1999-2000	1998-1999	1999-2000	1998-1999	1999-2000	1998-1999	1999-2000				
Treviso	0	17	9	20	13	18	-	-	-	8	17	13
Padova	0	44	22	-16	38	8	0	-100	-50	-7	39	15
Vicenza	6	12	9	4	17	11	0	50	25	5	14	10
Belluno	43	0	21	0	13	6	-100	-	-50	13	6	9
Rovigo	14	13	14	20	-8	5	-	-	-	17	7	13
Verona	-2	2	0	-9	-2	-6	-40	-100	-50	-7	-3	-5
Venezia	17	29	26	26	-15	3	-100	-	-25	18	7	13
Veneto	5	17	12	5	5	5	-45	0	-23	4	12	8

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Il numero di soci totale delle cooperative venete si avvicina ai 19.000, mentre i volontari sono 2.252; entrambi questi dati risultano aumentati rispetto al 1998 (tab. A.28).

La maggior crescita delle basi sociali si riscontra a Padova (34%), mentre Vicenza e Verona evidenziano una situazione di so-

stanziale stabilità nel biennio. Verona però manifesta una crescita molto alta del numero di volontari, notevole anche a Belluno; al contrario a Rovigo e a Padova il numero di volontari cresce in misura minore rispetto al resto della regione (tab. A.29).

Infine, è possibile ricavare alcuni indicatori sulle caratteristiche della presenza delle cooperative sociali nelle province venete (tab. A.30):

Tabella A.28. *Veneto: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Treviso	2.888	2.698	3.785	194	75	140
Padova	1.995	2.086	3.343	341	336	396
Vicenza	2.056	2.091	2.149	506	640	698
Belluno	816	794	907	36	77	69
Rovigo	536	567	683	58	62	64
Verona	3.049	3.535	3.170	293	522	662
Venezia	3.373	3.827	4.849	161	227	223
Veneto	14.713	15.598	18.886	1.589	1.939	2.252

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.29. *Veneto: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Treviso	-7	40	16	-61	87	-14
Padova	5	60	34	-1	18	8
Vicenza	2	3	2	26	9	19
Belluno	-3	14	6	114	-10	46
Rovigo	6	20	14	7	3	5
Verona	16	-10	2	78	27	63
Venezia	13	27	22	41	-2	19
Veneto	6	21	14	22	16	21

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.30. Veneto: indici su dati al 31 dicembre 2000

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Treviso	10,6	45,6	482,7	1,7	4	17,9
Padova	9,2	42,9	393,5	5,1	12	46,6
Vicenza	12,1	22,6	272,9	7,3	32	88,7
Belluno	9,0	47,7	429,8	3,6	8	32,7
Rovigo	12,3	22,8	280,5	2,1	9	26,3
Verona	11,1	34,8	385,8	7,3	21	80,6
Venezia	9,6	62,2	595,3	2,9	5	27,4
Veneto	10,5	39,8	418,6	4,8	12	49,9

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– il numero di cooperative sociali per 100.000 abitanti, pari a 10,5, è simile a quello delle altre regioni del nord Italia e non mostra variazioni significative nelle diverse province;

– la base sociale media delle cooperative è di circa 40 unità, con una dispersione regionale che va dai 62 soci di Venezia ai 22 di Vicenza e Rovigo;

– il numero medio di soci per 100.000 abitanti è di 419, con dati provinciali che scendono sotto i 300 a Rovigo e Vicenza e che sfiorano quota 600 a Venezia;

– Vicenza e Verona sono le province dove la presenza di volontari è maggiore, sia rispetto ai soci sia in riferimento alla popolazione; al contrario la provincia di Treviso è quella con indici di partecipazione del volontariato minori.

FRIULI-VENEZIA GIULIA

Sono presenti in Friuli-Venezia Giulia, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 110 cooperative, 60 di tipo A e 50 di tipo B (tab. A.31). Come nelle altre regioni del nord-est, le differenze tra dati ministeriali e dati dell'albo regionale sono contenute: sono infatti iscritte all'albo 66 cooperative A e 64 cooperative B, cui vanno aggiunti 8 consorzi.

Tabella A.31. *Friuli-Venezia Giulia: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Gorizia	4	4	5	6	8	9	0	0	0	10	12	14
Trieste	5	7	13	9	13	9	0	0	0	14	20	22
Pordenone	11	12	14	10	9	5	0	0	0	21	21	19
Udine	18	22	28	24	24	27	0	0	0	42	46	55
Friuli-Venezia Giulia	38	45	60	49	54	50	-	-	-	87	99	110

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

In Friuli-Venezia Giulia si constata un numero di cooperative di inserimento lavorativo più alto rispetto alla media, trascinato dal 64% di cooperative B della provincia di Gorizia (seppure su numeri assoluti limitati) e dal 49% della provincia di Udine, che ospita la metà delle cooperative del territorio. Le cooperative di tipo A sono invece più numerose soprattutto in provincia di Pordenone (tab. A.32).

La cooperazione sociale in questo biennio è cresciuta con ritmi abbastanza alti rispetto al resto del nord Italia, soprattutto per effetto della notevole crescita delle cooperative di servizi alla persona verificatesi a Trieste e, in misura percentualmente minore, a Udine. Sul fronte dell'inserimento lavorativo, va segnalato l'aumento in

Tabella A.32. *Friuli-Venezia Giulia: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Gorizia	40	33	36	60	67	64	0	0	0
Trieste	36	35	59	64	65	41	0	0	0
Pordenone	52	57	74	48	43	26	0	0	0
Udine	43	48	51	57	52	49	0	0	0
Friuli-Venezia Giulia	44	45	55	56	55	45	0	0	0

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

provincia di Gorizia cui fa riscontro, nella stessa misura, una diminuzione in provincia di Pordenone (tab. A.33).

Nelle cooperative friulane sono presenti quasi 7.000 soci e 444 volontari; entrambe le componenti registrano un aumento nel corso del biennio (tab. A.34).

La crescita dei soci è notevole soprattutto in provincia di Udine, dove crescono sensibilmente anche i volontari. Questi ultimi crescono anche a Trieste, mentre sia i volontari che i soci diminuiscono nella provincia di Pordenone (tab. A.35).

Da questi dati sono stati calcolati gli indici relativi alle caratteristiche della cooperazione sociale nell'area, che possono essere così riassunti (tab. A.36):

Tabella A.33. *Friuli-Venezia Giulia: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A		B		Miste			Tutte				
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-1999	1999-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000		
Gorizia	0	25	13	33	13	25	-	-	-	20	17	20
Trieste	40	86	80	44	-31	0	-	-	-	43	10	29
Pordenone	9	17	14	-10	-44	-25	-	-	-	0	-10	-5
Udine	22	27	28	0	13	6	-	-	-	10	20	15
Friuli-Venezia Giulia	18	33	29	10	-7	1	-	-	-	14	11	13

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.34. *Friuli-Venezia Giulia: risorse umane*

	Soci			Volontari			
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	
Gorizia		502	563	636	63	65	71
Trieste		2.001	1.312	2.052	51	106	96
Pordenone		2.088	2.324	1.439	100	87	75
Udine		1.055	2.415	2.718	124	153	202
Friuli-Venezia Giulia		5.646	6.614	6.845	338	411	444

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.35. *Friuli-Venezia Giulia: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Gorizia	12	13	13	3	9	6
Trieste	-34	56	1	108	-9	44
Pordenone	11	-38	-16	-13	-14	-13
Udine	129	13	79	23	32	31
Friuli-Venezia Giulia	17	3	11	22	8	16

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.36. *Friuli-Venezia Giulia: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Gorizia	10,1	45,4	459,9	5,1	11	51,3
Trieste	8,9	93,3	828,3	4,4	5	38,8
Pordenone	6,8	75,7	513,3	3,9	5	26,8
Udine	10,6	49,4	523,9	3,7	7	38,9
Friuli-Venezia Giulia	9,3	62,2	577,6	4,0	6	37,5

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– il numero di cooperative per 100.000 abitanti è leggermente inferiore ad altre zone del nord Italia, con valori bassi soprattutto a Pordenone;

– le basi sociali sono di dimensioni medie piuttosto alte, soprattutto per effetto dei 93 soci in provincia di Trieste e 76 soci in provincia di Pordenone;

– il numero medio di soci per 100.000 abitanti è di 578; spicca particolarmente la situazione triestina, dove vi sono ben 828 cooperatori sociali per 100.000 abitanti, mentre nelle altre province si riscontrano quote più vicine a quelle delle regioni limitrofe;

– la presenza di volontari è abbastanza simile a quella delle altre

regioni del nord; da notare comunque un maggiore sviluppo di questo fenomeno in provincia di Gorizia (i volontari costituiscono l'11% delle basi sociali e ve ne sono 51 ogni 100.000 abitanti) e uno sviluppo minore in provincia di Pordenone.

LIGURIA

Sono presenti in Liguria, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 193 cooperative, 110 di tipo A, 67 di tipo B e 16 a oggetto misto (tab. A.37). Il confronto con i dati dell'albo regionale non evidenzia particolari differenze rispetto alle cooperative B (68), mentre sono solo 88 le cooperative di servizi alla persona iscritte all'albo, il che fa sorgere qualche dubbio su possibili sovrastime dei dati ministeriali. L'albo censisce poi 5 cooperative a oggetto misto e 10 consorzi.

Tra le regioni del nord Italia, la Liguria si caratterizza per una quota leggermente più alta di cooperative a oggetto misto, essendo le restanti ripartite tra tipo A e tipo B secondo le proporzioni consuete della zona. Le province di La Spezia e di Imperia vedono una presenza superiore alla media regionale di cooperative di tipo A, mentre in provincia di Savona sono numerose le cooperative di tipo B e quelle a oggetto misto (tab. A.38).

I ritmi di crescita del numero di cooperative sono abbastanza alti rispetto alle altre regioni del nord, soprattutto in conseguenza del-

Tabella A.37. *Liguria: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Savona	14	16	19	14	15	19	0	2	4	28	33	42
Genova	43	50	57	33	31	33	6	7	8	82	88	98
La Spezia	13	17	22	12	13	9	0	1	3	25	31	34
Imperia	9	12	12	6	6	6	0	0	1	15	18	19
Liguria	79	95	110	65	65	67	6	10	16	150	170	193

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.38. *Liguria: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Savona	50	48	45	50	45	45	0	6	10
Genova	52	57	58	40	35	34	7	8	8
La Spezia	52	55	65	48	42	26	0	3	9
Imperia	60	67	63	40	33	32	0	0	5
Liguria	53	56	57	43	38	35	4	6	8

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

l'incremento di cooperative di tipo A, particolarmente consistente in termini percentuali nella provincia di La Spezia. Il numero di cooperative di tipo B rimane invece quasi costante nel biennio, malgrado un aumento notevole in provincia di Savona – dove avviene la maggiore crescita percentuale del numero di cooperative, anche se da numeri di partenza piuttosto bassi – cui però non fa riscontro un'analogia tendenza nelle altre province (tab. A.39).

Le cooperative sociali liguri contano quasi 5.500 soci e 667 volontari; tutti questi dati rappresentano un incremento rispetto al biennio precedente (tab. A.40).

Rispetto al numero di soci e di volontari, Imperia si conferma la provincia ligure con la crescita nel biennio più intensa.

Tabella A.39. *Liguria: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Savona	14	19	18	7	27	18	-	100	-	18	27	25
Genova	16	14	16	-6	6	0	17	14	17	7	11	10
La Spezia	31	29	35	8	-31	-13	-	200	-	24	10	18
Imperia	33	0	17	0	0	0	-	-	-	20	6	13
Liguria	20	16	20	0	3	2	67	60	83	13	14	14

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.40. *Liguria: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Savona	714	826	535	32	65	59
Genova	2.297	2.400	3.249	332	438	424
La Spezia	602	694	720	36	43	60
Imperia	456	481	977	54	174	124
Liguria	4.069	4.401	5.481	454	720	667

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

In ogni caso bisogna segnalare che nell'ultimo anno appaiono anche alcuni fenomeni di contrazione (i soci in provincia di Savona; i volontari in tutte le province tranne La Spezia) che in parte bilanciano gli aumenti molto forti nell'anno precedente (tab. A.41).

I dati sintetici sulla cooperazione sociale in Liguria evidenziano le seguenti caratteristiche (tab. A.42):

- il numero di cooperative in rapporto alla popolazione (circa 12) è in linea con la media del nord Italia, anche se risultante da alcune province a intensità cooperativa alta – in primo luogo Imperia, grazie alla crescita dell'ultimo biennio – e altre, come Savona, in cui tale rapporto scende sotto le 7 unità;

- il numero di soci per cooperativa non rivela particolari diffe-

Tabella A.41. *Liguria: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Savona	16	-35	-13	103	-9	42
Genova	4	35	21	32	-3	14
La Spezia	15	4	10	19	40	33
Imperia	5	103	57	222	-29	65
Liguria	8	25	17	59	-7	23

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.42. *Liguria: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Savona	15,0	12,7	191,2	1,4	11	21,1
Genova	10,8	33,2	358,0	4,3	13	46,7
La Spezia	15,3	21,2	324,1	1,8	8	27,0
Imperia	8,8	51,4	451,5	6,5	13	57,3
Liguria	11,9	28,4	337,1	3,5	12	41,0

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

renze interne alla regione né in rapporto alle regioni limitrofe; lo stesso si può dire relativamente al numero di soci in rapporto alla popolazione;

– il numero medio di soci per 100.000 abitanti è di 337; spicca particolarmente la situazione di Imperia, dove vi sono 451 cooperatori sociali per 100.000 abitanti, mentre nelle altre province si riscontrano quote più vicine a quelle delle regioni limitrofe;

– anche la partecipazione dei volontari è in linea con le tendenze del nord Italia, sebbene questo dato derivi da valori abbastanza alti nelle province di Genova e Imperia e valori medio-bassi nelle province di Savona e La Spezia.

EMILIA ROMAGNA

In Emilia Romagna, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, sono presenti 410 cooperative, 245 di tipo A, 150 di tipo B e 15 iscritte ai registri prefettizi in entrambe le categorie (tab. A.43). L'Emilia Romagna è una delle regioni in cui il dato ministeriale assume valori inferiori rispetto all'albo regionale, dove risultano iscritte 256 cooperative di tipo A e 177 cooperative di tipo B, oltre a 20 consorzi.

La quota di cooperative A è pari al 60%, mentre le cooperative di inserimento lavorativo costituiscono il 36% del totale; le restanti svolgono entrambe le attività. La provincia di Ravenna si caratterizza per l'alto numero di cooperative di servizi alla persona (73%),

Tabella A.43. *Emilia Romagna: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Modena	2	12	26	6	24	15	0	0	0	8	36	41
Ravenna	25	27	27	8	9	7	3	1	3	36	37	37
Piacenza	15	16	20	12	13	13	0	0	0	27	29	33
Forlì	35	16	32	20	10	15	1	0	4	56	26	51
Rimini	26	13	36	16	7	24	0	0	0	42	20	60
Parma	33	37	33	19	23	19	1	0	1	53	60	53
Reggio Emilia	18	19	25	14	14	24	0	0	0	32	33	49
Bologna	41	41	34	28	21	30	0	0	0	69	62	64
Ferrara	11	11	12	2	2	3	5	6	7	18	19	22
Emilia Romagna	206	192	245	125	123	150	10	7	15	341	322	410

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

mentre Reggio Emilia e Bologna vedono la maggior quota di cooperative di tipo B, rispettivamente il 49% e il 47% (tab. A.44).

Nell'esame dei tassi di crescita non è prudente considerare le province di Rimini e Forlì, visto il processo di ridefinizione del territorio che le ha interessate; inoltre bisogna tenere presente che i tassi di crescita a tre cifre osservabili in provincia di Modena derivano da una situazione di partenza in cui il numero di cooperative era molto basso.

La crescita media del biennio è poco più bassa rispetto alla media del nord Italia e non vede differenze significative tra cooperative A e cooperative B. Tralasciando i casi sopra nominati, Reggio Emilia è la provincia nella quale la cooperazione sociale cresce maggiormente, tanto nei servizi alla persona quanto nell'inserimento lavorativo, mentre Bologna va incontro a un seppur lieve ridimensionamento (tab. A.45).

Alle cooperative sociali emiliano-romagnole sono associati più di 25.000 soci e 1.200 volontari. Mentre i soci si dimostrano in crescita, il numero di volontari è costante nell'ultimo biennio (tab. A.46).

Il numero di soci, cresciuto in media del 13% dal 1998 ad oggi, si è incrementato soprattutto in provincia di Modena, Piacenza e

Tabella A.44. *Emilia Romagna: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Modena	25	33	63	75	67	37	0	0	0
Ravenna	69	73	73	22	24	19	8	3	8
Piacenza	56	55	61	44	45	39	0	0	0
Forlì	62	63	63	37	37	29	1	0	8
Rimini	62	63	60	37	37	40	1	0	0
Parma	62	62	62	36	38	36	2	0	2
Reggio Emilia	56	58	51	44	42	49	0	0	0
Bologna	59	66	53	41	34	47	0	0	0
Ferrara	61	58	55	11	11	14	28	32	32
Emilia Romagna	60	60	60	37	38	36	3	2	4

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.45. *Emilia Romagna: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Modena	500	117	600	300	-38	75	-	-	-	350	14	206
Ravenna	8	0	4	13	-22	-6	-67	200	0	3	0	1
Piacenza	7	25	17	8	0	4	-	-	-	7	14	11
Forlì	-52	95	-4	-53	56	-13	-100	-	303	-53	96	-4
Rimini	-52	187	18	-53	226	27	-100	-	-50	-53	201	21
Parma	12	-11	0	21	-17	0	-100	-	0	13	-12	0
Reggio Emilia	6	32	19	0	71	36	-	-	-	3	48	27
Bologna	0	-17	-9	-25	43	4	-	-	-	-10	3	-4
Ferrara	0	9	5	0	50	25	20	17	20	6	16	11
Emilia Romagna	-7	28	9	-2	22	10	-30	114	25	-6	27	10

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.46. *Emilia Romagna: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Modena	462	779	827	83	142	138
Ravenna	3.520	3.798	3.809	192	226	237
Piacenza	232	469	444	41	50	51
Forlì	3.587	3.848	6.903	180	87	176
Rimini	2.740	2.939	2.911	137	66	132
Parma	2.524	3.273	3.165	396	396	309
Reggio Emilia	3.047	3.027	3.954	0	0	0
Bologna	3.131	2.791	3.206	165	90	150
Ferrara	1.005	1.058	266	21	10	13
Emilia Romagna	20.248	21.982	25.485	1.215	1.067	1.206

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Forlì (oltre il 40%), mentre diminuisce di pari misura a Ferrara. Il numero di volontari si incrementa a Modena, Piacenza e Ravenna, ma rimane costante o diminuisce nelle altre province, determinando quindi una crescita complessiva pari a zero (tab. A.47).

Veniamo dunque ad alcuni dati riassuntivi sulle caratteristiche della cooperazione sociale emiliano-romagnola (tab. A.48):

- il numero di cooperative sociali per 100.000 abitanti (10,3) si attesta su valori simili alle altre regioni del nord Italia; questo indicatore assume comunque valori maggiori in alcune province (in primo luogo Rimini, con 22 cooperative per 100.000 abitanti), rispetto a Modena, Bologna e Ferrara, dove non supera le 7 cooperative per 100.000 abitanti;

- senza dubbio il fenomeno cooperativo mostra in Emilia Romagna una diffusione di assoluto rilievo, con un numero di soci di cooperativa per 100.000 abitanti (640) quasi doppio rispetto alla media nazionale; questo valore assume poi i valori più alti del paese: Ravenna, Rimini e Forlì sono le tre province in cui esso supera quota 1.000, sfiorando in provincia di Forlì quota 2.000;

- anche la base sociale, 62 soci per cooperativa, evidenzia dimensioni cooperative abbastanza elevate, che oltrepassano quota

Tabella A.47. *Emilia Romagna: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Modena	69	6	40	71	-3	33
Ravenna	8	0	4	18	5	12
Piacenza	102	-5	46	22	2	12
Forlì	7	79	46	-52	103	-1
Rimini	7	-1	3	-52	99	-2
Parma	30	-3	13	0	-22	-11
Reggio Emilia	-1	31	15	-	-	-
Bologna	-11	15	1	-45	67	-5
Ferrara	5	-75	-37	-52	30	-19
Emilia Romagna	9	16	13	-12	13	0

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.48. *Emilia Romagna: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Modena	6,6	20,2	132,2	3,4	17	22,1
Ravenna	10,6	102,9	1.086,3	6,4	6	67,6
Piacenza	12,4	13,5	166,9	1,5	11	19,2
Forlì	14,4	135,4	1.947,7	3,5	3	49,7
Rimini	22,1	48,5	1.070,1	2,2	5	48,5
Parma	13,3	59,7	797,0	5,8	10	77,8
Reggio Emilia	10,9	80,7	880,1	0,0	0	-
Bologna	7,0	50,1	349,6	2,3	5	16,4
Ferrara	6,3	12,1	76,3	0,6	5	3,7
Emilia Romagna	10,3	62,2	640,1	2,9	5	30,3

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

100 a Forlì e Ravenna; anche in questo caso Ferrara e Piacenza sono invece caratterizzate da dimensioni assai più contenute;

– la presenza di volontari è invece abbastanza limitata rispetto alle altre regioni del nord Italia anche se a Parma e a Ravenna il nu-

mero di volontari per cooperativa è abbastanza alto (intorno alle 6 unità), così come lo è il numero di volontari ogni 100.000 abitanti, mentre a Modena sembra esservi una quota significativa di soci volontari rispetto all'ampiezza della base sociale.

TOSCANA

Sono presenti in Toscana, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 364 cooperative, 195 di tipo A, 161 di tipo B e 8 a oggetto misto (tab. A.49). Questi dati non sono molto distanti da quanto si può constatare anche sulla base dell'albo regionale, nei cui elenchi risultano iscritte 174 cooperative di tipo A, 134 cooperative di tipo B e 15 consorzi, per un totale di 323 organizzazioni.

Le cooperative di tipo A costituiscono il 54% delle cooperative presenti, un po' meno rispetto alla media nazionale, ma di più rispetto alla media delle regioni del centro; le cooperative B giungono al 44% del totale, attestandosi sulla media dell'Italia centrale. Ciò che fa la differenza, quindi, rispetto alle altre regioni della stessa zona, è la minore presenza di cooperative miste che si attestano sul 2% rispetto a oltre il 12% delle altre regioni del centro Italia.

Tabella A.49. *Toscana: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Lucca	22	25	25	10	10	10	0	0	1	32	35	36
Grosseto	13	13	15	10	9	12	0	1	0	23	23	27
Pisa	18	25	26	11	11	12	1	0	0	30	36	38
Massa-Carrara	6	7	8	15	16	18	1	1	1	22	24	27
Livorno	20	20	20	18	17	17	0	0	0	38	37	37
Arezzo	16	17	17	17	17	20	0	0	0	33	34	37
Pistoia	8	13	15	5	9	12	1	1	1	14	23	28
Firenze	37	37	45	29	29	40	8	3	3	74	69	88
Siena	10	14	14	13	16	13	1	1	1	24	31	28
Prato	0	10	10	0	10	7	0	2	1	0	22	18
Toscana	150	181	195	128	144	161	12	9	8	290	334	364

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Lucca e Pisa si distinguono per l'alta quota di cooperative di servizi alla persona, mentre Massa-Carrara evidenzia una presenza molto consistente di cooperative sociali di inserimento lavorativo (tab. A.50).

Il numero di cooperative sociali cresce complessivamente del 13%, con un contributo equilibrato apportato dalle cooperative A e dalle cooperative B. Nella provincia di Pistoia si verificano, tanto per le cooperative di tipo A che per le cooperative di tipo B, i fenomeni di crescita maggiore, mentre a Livorno nei due anni considerati il fenomeno è statico – con lieve flessione, anche a Siena – soprattutto per le cooperative di inserimento lavorativo – e a Firenze il saldo complessivo è piuttosto basso (tab. A.51).

Nelle cooperative toscane sono presenti quasi 11.000 soci e più di 1.000 volontari. Questi dati registrano un aumento considerevole nel corso del biennio (tab. A.52).

La crescita media della base sociale nel biennio è pari al 9%, con Pistoia (+47%), Arezzo e Pisa che si segnalano come province particolarmente attive; al contrario diminuiscono i soci a Firenze e a Livorno. Anche per quanto riguarda i volontari, si verifica un aumento considerevole, soprattutto a Siena, ma anche a Livorno e a

Tabella A.50. *Toscana: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Lucca	69	71	69	31	29	28	0	0	3
Grosseto	57	57	56	43	39	44	0	4	0
Pisa	60	69	68	37	31	32	3	0	0
Massa-Carrara	27	29	30	68	67	67	5	4	4
Livorno	53	54	54	47	46	46	0	0	0
Arezzo	48	50	46	52	50	54	0	0	0
Pistoia	57	57	54	36	39	43	7	4	4
Firenze	50	54	51	39	42	45	11	4	3
Siena	42	45	50	54	52	46	4	3	4
Prato	–	45	56	–	45	39	–	9	6
Toscana	52	54	54	44	43	44	4	3	2

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.51. *Toscana: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Lucca	14	0	7	0	0	0	-	-	-	9	3	6
Grosseto	0	15	8	-10	33	10	-	-100	-	0	17	9
Pisa	39	4	22	0	9	5	-100	-	-50	20	6	13
Massa-Carrara	17	14	17	7	13	10	0	0	0	9	13	11
Livorno	0	0	0	-6	0	-3	-	-	-	-3	0	-1
Arezzo	6	0	3	0	18	9	-	-	-	3	9	6
Pistoia	63	15	44	80	33	70	0	0	0	64	22	50
Firenze	0	22	11	0	38	19	-63	0	-31	-7	28	9
Siena	40	0	20	23	-19	0	0	0	0	29	-10	8
Prato	-	0	-	-	-30	-	-	-50	-	-	-18	-
Toscana	21	8	15	13	12	13	-25	-11	-17	15	9	13

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.52. *Toscana: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Lucca	1.276	1.504	1.668	38	41	46
Grosseto	568	486	590	70	102	101
Pisa	841	1.101	1.212	68	91	81
Massa-Carrara	1.010	1.022	1.040	32	32	32
Livorno	842	708	708	72	109	109
Arezzo	873	1.065	1.419	125	133	140
Pistoia	380	501	740	95	138	123
Firenze	2.393	1.739	1.837	227	123	172
Siena	1.025	1.196	1.253	39	104	136
Prato	-	558	450	-	106	69
Toscana	9.208	9.880	10.917	766	979	1.009

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Grosseto. Solo a Firenze, d'altro canto, i volontari diminuiscono (tab. A.53).

Veniamo dunque ad alcuni dati riassuntivi sulle caratteristiche della cooperazione sociale toscana (tab. A.54):

- vi sono 10,3 cooperative per 100.000 abitanti, dato simile alla media del centro-nord. Non emergono particolari differenze tra le province;

- la dimensione media della base sociale è di 30 soci, con Lucca e Siena in evidenza per cooperative con basi sociali di dimensioni maggiori (circa 45 soci per cooperativa) e con all'altro estremo le province di Livorno e Firenze, le cui cooperative hanno in media circa 20 soci;

- la diffusione della partecipazione nelle cooperative è riassunta dal consueto indicatore, che mostra circa 300 soci ogni 100.000 abitanti; a questo proposito si va dai 500 soci medi di Massa-Carrara e Siena ai meno di 200 di Firenze e Prato;

- gli indicatori relativi alla presenza di volontari assumono valori leggermente superiori rispetto alle altre regioni del centro Italia, soprattutto grazie alla presenza di questa componente nelle province di Grosseto, Arezzo, Pistoia e Siena.

Tabella A.53. *Toscana: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Lucca	18	11	15	8	12	11
Grosseto	-14	21	2	46	-1	22
Pisa	31	10	22	34	-11	10
Massa-Carrara	1	2	1	0	0	0
Livorno	-16	0	-8	51	0	26
Arezzo	22	33	31	6	5	6
Pistoia	32	48	47	45	-11	15
Firenze	-27	6	-12	-46	40	-12
Siena	17	5	11	167	31	124
Prato	–	-19	–	–	-35	–
Toscana	7	10	9	28	3	16

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.54. *Toscana: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Lucca	9,6	46,3	444,7	1,3	3	12,3
Grosseto	12,5	21,9	273,9	3,7	17	46,9
Pisa	9,8	31,9	313,7	2,1	7	21,0
Massa-Carrara	13,5	38,5	521,2	1,2	3	16,0
Livorno	11,1	19,1	211,8	2,9	15	32,6
Arezzo	11,5	38,4	441,1	3,8	10	43,5
Pistoia	10,4	26,4	274,8	4,4	17	45,7
Firenze	9,2	20,9	192,6	2,0	9	18,0
Siena	11,1	44,8	495,7	4,9	11	53,8
Prato	7,9	25,0	197,3	3,8	15	30,3
Toscana	10,3	30,0	308,7	2,8	9	28,5

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

UMBRIA

I dati della Direzione generale della cooperazione attestano la presenza in Umbria di 124 cooperative, 61 di tipo A, 58 di tipo B e 5 miste (tab. A.55). Come spesso accade, i dati dell'albo regionale sono lievemente inferiori, con 55 cooperative di servizi alla persona, 48 di inserimento lavorativo, cui si aggiungono 3 consorzi.

Sia le cooperative di servizi alla persona che le cooperative di inserimento lavorativo sono leggermente più numerose rispetto alla

Tabella A.55. *Umbria: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Terni	18	22	22	14	18	25	4	2	2	36	42	49
Perugia	39	42	39	39	39	33	1	3	3	79	84	75
Umbria	57	64	61	53	57	58	5	5	5	115	126	124

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

media del centro Italia, dal momento che è invece ampiamente sotto la media la quota di cooperative a oggetto misto; tra le province, Terni appare più sbilanciata verso le attività di servizi alla persona, mentre Perugia vede una maggiore presenza di cooperative di inserimento lavorativo rispetto alla media regionale (tab. A.56).

Il tasso di crescita a livello regionale è abbastanza basso; ciò è dovuto al fatto che, mentre Terni vede una crescita piuttosto consistente del numero di cooperative sociali, Perugia va incontro a un ridimensionamento, verificatosi soprattutto in questo ultimo anno (tab. A.57).

Rispetto alle risorse umane, operano nelle cooperative umbre quasi 4.500 soci, registrando un aumento nel corso del biennio, conseguito malgrado la diminuzione riscontrata tra il 1999 e il 2000. I volontari sono 414, con un deciso aumento nell'ultimo biennio (tab. A.58).

Tabella A.56. *Umbria: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Terni	50	52	45	39	43	51	11	5	4
Perugia	49	50	52	49	46	44	1	4	4
Umbria	50	51	49	46	45	47	4	4	4

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.57. *Umbria: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A		B		Miste		Tutte					
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000			
Terni	22	0	11	29	39	39	-50	0	-25	17	17	18
Perugia	8	-7	0	0	-15	-8	200	0	100	6	-11	-3
Umbria	12	-5	4	8	2	5	0	0	0	10	-2	4

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.58. Umbria: risorse umane

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Terni	923	2.246	1.490	77	132	158
Perugia	2.211	3.038	3.000	170	208	256
Umbria	3.134	5.284	4.490	247	340	414

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

È Terni a evidenziare sia un maggiore incremento di volontari sia di soci, sebbene questi siano calati di oltre un terzo nell'ultimo anno (tab. A.59).

Gli indicatori sintetici utilizzati per identificare alcune caratteristiche della cooperazione sociale del territorio evidenziano che (tab. A.60):

Tabella A.59. Umbria: sviluppo risorse umane (valori percentuali)

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Terni	143	-34	31	71	20	53
Perugia	37	-1	18	22	23	25
Umbria	69	-15	22	38	22	34

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.60. Umbria: indici su dati al 31 dicembre 2000

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Terni	22,0	30,4	668,6	3,2	11	70,9
Perugia	12,2	40,0	489,7	3,4	9	41,8
Umbria	14,8	36,2	537,4	3,3	9	49,6

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– il numero di cooperative indica una diffusione maggiore della cooperazione sociale in Umbria rispetto alle altre regioni del centro Italia; ciò avviene perché ai dati della provincia di Perugia, simili alla media dell'Italia centrale, si affiancano i dati di Terni, che invece rivelano una concentrazione maggiore;

– il numero di soci in rapporto agli abitanti è abbastanza alto (537); questo valore medio è più alto a Terni (669 soci per 100.000 abitanti) che a Perugia (490 soci per 100.000 abitanti);

– la presenza di volontari, anch'essa più consistente rispetto alle altre regioni del centro, vede in media 3,3 volontari per cooperativa, pari quindi al 9% della base sociale. Ciò determina in media circa 50 volontari per 100.000 abitanti, risultante da un valore maggiore di Terni (71) e uno minore di Perugia (42).

MARCHE

Sono presenti nelle Marche, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 197 cooperative, 109 di tipo A, 87 di tipo B e una avente come oggetto entrambe le attività (tab. A.61). Più basso il numero di cooperative iscritte all'albo regionale, 159 in tutto, di cui 85 di tipo A, 67 di tipo B e 7 consorzi.

Nelle Marche la quota di cooperative di tipo A è del 55%, contro un 44% di B; quasi assenti le cooperative miste; le province di

Tabella A.61. *Marche: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Macerata	17	14	22	10	7	13	1	1	0	28	22	35
Ancona	18	18	21	18	18	22	0	0	0	36	36	43
Ascoli Piceno	30	30	38	17	17	17	1	1	1	48	48	56
Pesaro e Urbino	32	33	28	19	24	35	0	0	0	51	57	63
Marche	97	95	109	64	66	87	2	2	1	163	163	197

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Ascoli Piceno e Macerata si distinguono per un'alta percentuale di cooperative di servizi alla persona, mentre nelle province di Ancona e Pesaro e Urbino le cooperative di inserimento lavorativo sono maggiormente presenti. Sono quasi inesistenti in tutta la regione le cooperative a oggetto misto (tab. A.62).

La crescita del numero di cooperative nel biennio è in linea con la media nazionale; bisogna però segnalare che, mentre nel 1999 il numero di cooperative è pari a quello del 1998, il 2000 vede una crescita di oltre il 20%, concentrata soprattutto nella provincia di Macerata, dove sia le cooperative di tipo A che quelle di tipo B crescono con ritmi molto alti. Notevole anche la crescita del numero di cooperative di inserimento lavorativo nella provincia di Pesaro e Urbino (tab. A.63).

Nelle cooperative marchigiane sono presenti 6.445 soci, in lieve aumento nel biennio; i soci volontari sono 871, stabili rispetto al 1998 (tab. A.64).

La provincia dove aumentano maggiormente tutte le componenti considerate è quella di Ascoli Piceno; il numero di soci cresce in misura simile anche a Macerata, mentre i volontari in tutte le altre province sono stabili o diminuiscono (tab. A.65).

Passando quindi ai dati riassuntivi, possiamo osservare che (tab. A.66):

– il numero di cooperative ogni 100.000 abitanti (13,5) è leggermente superiore alla media nazionale, assumendo i valori maggiori nelle province di Ascoli Piceno e di Pesaro e Urbino;

Tabella A.62. Marche: tipo di attività (valori percentuali)

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Macerata	61	64	63	36	32	37	4	5	0
Ancona	50	50	49	50	50	51	0	0	0
Ascoli Piceno	63	63	68	35	35	30	2	2	2
Pesaro e Urbino	63	58	44	37	42	56	0	0	0
Marche	60	58	55	39	40	44	1	1	1

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.63. Marche: tassi di sviluppo (valori percentuali)

	A		B			Miste			Tutte			
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-1999	1998-2000	1999-2000	1998-1999	1998-2000	1999-2000	
Macerata	-18	57	15	-30	86	15	0	-100	-50	-21	59	13
Ancona	0	17	8	0	22	11	-	-	-	0	19	10
Ascoli Piceno	0	27	13	0	0	0	0	0	0	0	17	8
Pesaro e Urbino												
Urbino	3	-15	-6	26	46	42	-	-	-	12	11	12
Marche	-2	15	6	3	32	18	0	-50	-25	0	21	10

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.64. Marche: risorse umane

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Macerata	832	765	942	126	39	66
Ancona	2.026	2.026	2.083	421	421	421
Ascoli Piceno	1.477	1.627	1.701	100	116	183
Pesaro e Urbino	1.737	1.507	1.719	249	218	201
Marche	6.072	5.925	6.445	896	794	871

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.65. Marche: sviluppo risorse umane (valori percentuali)

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Macerata	-8	23	7	-69	69	-24
Ancona	0	3	1	0	0	0
Ascoli Piceno	10	5	8	16	58	42
Pesaro e Urbino	-13	14	-1	-12	-8	-10
Marche	-2	9	3	-11	10	-1

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.66. Marche: indici su dati al 31 dicembre 2000

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Macerata	11,6	26,9	311,3	1,9	7	21,8
Ancona	9,7	48,4	469,1	9,8	20	94,8
Ascoli Piceno	15,1	30,4	460,0	3,3	11	49,5
Pesaro e Urbino	18,3	27,3	499,0	3,2	12	58,3
Marche	13,5	32,7	441,1	4,4	14	59,6

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– il numero di soci di cooperativa ogni 100.000 abitanti è pari a 441, dato abbastanza uniforme nelle quattro province;

– infine, la presenza di volontari è anch'essa più alta rispetto alla media nazionale, con valori che diventano particolarmente significativi nella provincia di Ancona, dove operano quasi 10 soci volontari per cooperativa e i volontari costituiscono un quinto della base sociale.

LAZIO

Sono presenti nel Lazio, secondo i dati forniti dalla Direzione generale della cooperazione, 639 cooperative, 218 di tipo A, 270 di tipo B e 151 miste (tab. A.67); questo ultimo dato costituisce una specificità del Lazio, che è l'unica regione ad avere un tale numero di cooperative che operano in entrambi i settori di attività. I numeri dell'albo regionale sono, come spesso accade, inferiori a quelli ministeriali, anche se i confronti con i dati ministeriali sono resi più difficili dall'assenza di una sezione mista; in ogni caso i dati dell'albo regionale vedono la presenza di 259 cooperative di tipo A, 286 di tipo B e 16 consorzi, per un totale di 561 organizzazioni.

L'anomalia costituita dalle numerose cooperative a oggetto misto – il 24% del totale, presenti in tutte le province con valori che vanno dal 43% di Rieti all'11% di Viterbo – rende difficili i confronti con altre regioni; le cooperative di tipo A sono in media il 34% e le B il 42%. Viterbo si distingue per la maggior percentuale

Tabella A.67. *Lazio: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Latina	25	35	41	22	30	35	24	25	35	71	90	111
Roma	110	121	141	122	136	174	71	75	79	303	332	394
Rieti	8	4	7	7	10	10	10	10	13	25	24	30
Frosinone	10	14	14	27	32	33	16	15	20	53	61	67
Viterbo	3	8	15	10	14	18	8	4	4	21	26	37
Lazio	156	182	218	188	222	270	129	129	151	473	533	639

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

di cooperative di entrambe le tipologie, dal momento che ospita un minor numero di cooperative a oggetto misto (tab. A.68).

Nel biennio si registra un aumento del numero di cooperative che interessa tutte e tre le tipologie: le cooperative di servizi alla persona crescono del 22%, quelle di inserimento lavorativo del 17%, quelle a oggetto misto del 20%. Rieti, Viterbo e Latina sono le province dove la crescita è più forte, ma anche le altre presentano un saldo netto positivo (tab. A.69).

Nel Lazio i soci di cooperativa sociale sono oltre 10.800 e registrano un forte aumento nell'ultimo biennio; anche i volontari sono aumentati dal 1998 ad oggi, anche se di percentuali minori, giun-

Tabella A.68. *Lazio: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Latina	35	39	37	31	33	32	34	28	32
Roma	36	36	36	40	41	44	23	23	20
Rieti	32	17	23	28	42	33	40	42	43
Frosinone	19	23	21	51	52	49	30	25	30
Viterbo	14	31	41	48	54	49	38	15	11
Lazio	33	34	34	40	42	42	27	24	24

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.69. *Lazio: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Latina	32	36	17	30	4	40	23	27	23	28	32	36
Roma	14	11	28	21	6	5	6	10	19	15	14	11
Rieti	-6	43	0	21	0	30	15	-4	25	10	-6	43
Frosinone	20	19	3	11	-6	33	13	15	10	13	20	19
Viterbo	200	40	29	40	-50	0	-25	24	42	38	200	40
Lazio	20	18	22	22	0	17	9	13	20	18	20	18

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

gendo al 31 dicembre 2000 a 171 unità. Nella provincia di Roma non sono disponibili i dati rispetto al numero di volontari, per cui il dato regionale risulta sottodimensionato (tab. A.70).

Le province dove il numero di soci cresce maggiormente sono Roma, Viterbo e Latina, mentre il numero di volontari cresce a Frosinone, a Viterbo e, in misura minore, a Latina, ma decresce a Rieti (tab. A.71).

Passando quindi ai dati riassuntivi, possiamo osservare che (tab. A.72):

– il numero di cooperative ogni 100.000 abitanti (12,1) è in linea

Tabella A.70. *Lazio: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Latina	1.023	1.436	1.454	37	47	41
Roma	4.083	4.416	6.312	–	–	–
Rieti	412	354	443	33	30	9
Frosinone	1.558	1.773	1.856	65	84	95
Viterbo	492	632	761	21	31	26
Lazio	7.568	8.611	10.826	156	192	171

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.71. *Lazio: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Latina	40	1	21	27	-13	5
Roma	8	43	27	-	-	-
Rieti	-14	25	4	-9	-70	-36
Frosinone	14	5	10	29	13	23
Viterbo	28	20	27	48	-16	12
Lazio	14	26	22	23	-11	5

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.72. *Lazio: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Latina	21,8	13,1	285,0	0,4	3	8,0
Roma	10,3	16,0	165,4	-	-	-
Rieti	19,9	14,8	294,2	0,3	2	6,0
Frosinone	13,6	27,7	375,7	1,4	5	19,2
Viterbo	12,7	20,6	260,4	0,7	3	8,9
Lazio	12,1	16,9	205,7	0,3	2	3,2

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

con la media nazionale, ma assume valori abbastanza alti a Latina e a Rieti;

– anche il numero di soci per cooperativa è abbastanza basso (16,9), seppure innalzato dal parziale di Frosinone e Viterbo;

– inferiore alla media nazionale e del centro Italia è anche il numero di soci di cooperativa ogni 100.000 abitanti, di poco superiore alle 200 unità;

– la presenza di volontari, se si eccettua la provincia di Frosinone, appare quasi inesistente, anche per l'assenza dei dati della provincia di Roma.

ABRUZZO

Sono presenti in Abruzzo, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 201 cooperative, 137 di tipo A, 56 di tipo B e 8 a oggetto misto (tab. A.73). Le cooperative iscritte all'albo regionale risultano essere 121 di tipo A, 53 di tipo B e 4 consorzi.

In Abruzzo le cooperative di servizi alla persona costituiscono il 68% delle cooperative totali, con una punta del 90% in provincia dell'Aquila; di contro le cooperative B costituiscono solo il 28% e sono presenti in modo consistente solo in provincia di Teramo. Si tratta quindi di una delle regioni italiane con minore presenza di cooperative di inserimento lavorativo (tab. A.74).

Tabella A.73. *Abruzzo: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Pescara	38	31	29	10	11	10	0	0	0	48	42	39
L'Aquila	26	35	35	0	0	1	4	4	3	30	39	39
Teramo	24	30	31	28	33	35	2	1	0	54	64	66
Chieti	38	38	42	7	8	10	4	6	5	49	52	57
Abruzzo	126	134	137	45	52	56	10	11	8	181	197	201

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.74. *Abruzzo: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Pescara	79	74	74	21	26	26	0	0	0
L'Aquila	87	90	90	0	0	3	13	10	8
Teramo	44	47	47	52	52	53	4	2	0
Chieti	78	73	74	14	15	18	8	12	9
Abruzzo	70	68	68	25	26	28	6	6	4

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

La cooperazione sociale di inserimento lavorativo è comunque cresciuta nel biennio con ritmi leggermente maggiori rispetto alla cooperazione di servizi alla persona (12% contro il 4%); in totale il tasso di crescita medio biennale delle cooperative abruzzesi è pari al 6%. All'interno della regione la provincia con maggiore crescita del numero di cooperative è quella dell'Aquila (+15%), mentre il saldo netto è negativo del 9% a Pescara (tab. A.75).

I soci delle cooperative abruzzesi sono quasi 4.200, mentre i volontari sono 267, in lieve diminuzione rispetto al 1998 (tab. A.76).

L'aumento della base sociale interessa soprattutto la provincia di Teramo e, in misura minore, Chieti e L'Aquila, mentre ha segno negativo a Pescara; il numero dei volontari è stabile in tre province ma

Tabella A.75. *Abruzzo: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A		B			Miste			Tutte			
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	
Pescara	-18	-6	-12	10	-9	0	-	-	-	-13	-7	-9
L'Aquila	35	0	17	-	-	-	0	-25	-13	30	0	15
Teramo	25	3	15	18	6	13	-50	-100	-50	19	3	11
Chieti	0	11	5	14	25	21	50	-17	13	6	10	8
Abruzzo	6	2	4	16	8	12	10	-27	-10	9	2	6

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.76. *Abruzzo: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Pescara	892	817	799	34	39	15
L'Aquila	498	567	538	1	1	1
Teramo	704	809	1.333	20	30	21
Chieti	1.195	1.318	1.521	215	211	230
Abruzzo	3.289	3.511	4.191	270	281	267

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

diminuisce a Pescara, determinando così il saldo netto finale negativo (tab. A.77).

In sintesi, gli indicatori della cooperazione sociale abruzzese evidenziano che (tab. A.78):

– il numero di cooperative rapportato agli abitanti è abbastanza alto (15,7 cooperative per 100.000 abitanti) e assume valori elevati soprattutto in provincia di Teramo;

– osservazione analoga si può fare rispetto alla dimensione media della base sociale (20,9 soci per cooperativa) che, seppure inferiore alla media nazionale, è superiore a quella delle altre regioni del sud;

Tabella A.77. *Abruzzo: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Pescara	-8	-2	-5	15	-62	-28
L'Aquila	14	-5	4	0	0	0
Teramo	15	65	45	50	-30	3
Chieti	10	15	14	-2	9	3
Abruzzo	7	19	14	4	-5	-1

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.78. *Abruzzo: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Pescara	13,3	20,5	271,6	0,4	2	5,1
L'Aquila	128	13,8	177,1	0,0	0	0,3
Teramo	22,7	20,2	458,3	0,3	2	7,2
Chieti	14,6	26,7	389,9	4,0	15	59,0
Abruzzo	15,7	20,9	327,7	1,3	6	20,9

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Gianfranco Marocchi

- vi sono in media 328 soci ogni 100.000 abitanti, dato in linea con la media nazionale, che assume valori più elevanti nella provincia di Teramo (458), mentre è molto basso in provincia dell'Aquila;
- la presenza di volontari è quasi nulla in tutta la regione tranne che in provincia di Chieti, dove invece troviamo in media 4 volontari per cooperativa (pari al 15%) e 59 volontari ogni 100.000 abitanti.

MOLISE

Sono presenti in Molise, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 70 cooperative, 56 di tipo A e 14 di tipo B (tab. A.79). I dati provenienti dall'albo regionale sono più bassi e documentano la presenza di 27 cooperative di tipo A, 5 di tipo B, 2 a oggetto misto e 2 consorzi, per un totale di 54 organizzazioni cooperative.

In Molise si osserva un'assoluta preponderanza delle cooperative di tipo A, che costituiscono il 90% delle cooperative della provincia di Isernia e il 76% delle cooperative della provincia di Campobasso (tab. A.80).

Vi è tuttavia da osservare che in provincia di Campobasso nell'ultimo biennio si è avuto un certo sviluppo di cooperazione sociale di inserimento lavorativo, passata da 2 a 12 unità. Il numero di cooperative sociali è cresciuto complessivamente del 29% medio nel biennio (tab. A.81).

Sono presenti nelle cooperative molisane 1.262 soci e 38 volontari, in aumento rispetto agli anni precedenti seppure da numeri di partenza assai modesti (tab. A.82).

Tabella A.79. *Molise: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Campobasso	25	35	38	2	3	12	0	0	0	27	38	50
Isernia	15	16	18	2	2	2	0	0	0	17	18	20
Molise	40	51	56	4	5	14	0	0	0	44	56	70

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.80. *Molise: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Campobasso	93	92	76	7	8	24	0	0	0
Isernia	88	89	90	12	11	10	0	0	0
Molise	91	91	80	9	9	20	0	0	0

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.81. *Molise: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A		B		Miste		Tutte					
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1999-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000		
Campobasso	40	9	26	50	300	250	-	-	-	41	32	43
Isernia	7	13	10	0	0	0	-	-	-	6	11	9
Molise	28	10	20	25	180	125	-	-	-	27	25	29

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.82. *Molise: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Campobasso	392	750	954	-	19	29
Isernia	280	284	308	9	9	9
Molise	672	1.034	1.262	9	28	38

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Certamente la provincia di Campobasso si dimostra più dinamica, anche se non bisogna lasciarsi trarre in inganno dalle percentuali, determinate da valori molto bassi (tab. A.83).

Gli indicatori sintetici evidenziano che (tab. A.84):

Tabella A.83. *Molise: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Campobasso	91	27	72	–	53	–
Isernia	1	8	5	0	0	0
Molise	54	22	44	211	36	161

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.84. *Molise: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Campobasso	21,1	19,1	403,5	0,6	3	12,3
Isernia	21,8	15,4	336,4	0,5	3	9,8
Molise	21,3	18,0	384,8	0,5	3	11,6

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– il numero di cooperative rapportato agli abitanti è abbastanza alto (21,3 cooperative per 100.000 abitanti), ed è uniforme nelle due province;

– vi sono 385 soci di cooperativa sociale ogni 100.000 abitanti, quota circa doppia rispetto alle altre regioni del sud Italia, anche in questo caso comunque più alta a Campobasso rispetto a Isernia;

– la presenza di volontari è minima, come nelle altre regioni del sud; a un minor numero di volontari per cooperativa (e di volontari in rapporto ai soci) fa riscontro, come si è visto, un numero abbastanza alto di cooperative per abitante, portando così il numero di volontari ogni 100.000 abitanti sulla media dell'Italia meridionale.

CAMPANIA

Sono presenti in Campania, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 284 cooperative, 188 di tipo A, 68 di tipo B e 28 aventi come oggetto entrambe le attività (tab. A.85). L'assenza di una legge regionale applicativa della 381/91 impedisce l'istituzione dell'albo regionale; in mancanza, un termine di conferma può essere trovato in una recente ricerca svolta dal consorzio Gesco che ha censito 119 cooperative di tipo A, 67 di tipo B, 21 miste e 7 consorzi.

La quota di cooperative di tipo A (66%) è di poco superiore alla media meridionale, ma vi sono punte nella regione, come la provincia di Napoli, dove le cooperative di servizi alla persona superano il 90%; di contro, in provincia di Benevento le cooperative di servizi alla persona sono solo il 43%, a fronte però di una pari percentuale di cooperative a oggetto misto.

Le cooperative di inserimento lavorativo sono meno di un quarto su base regionale e sono abbastanza numerose solo in provincia di Avellino e, in misura minore, in provincia di Salerno.

La Campania si contraddistingue anche per un'elevata quota di cooperative a oggetto misto, l'11% del totale, numerose soprattutto nella provincia di Benevento (tab. A.86).

Partendo da una diffusione della cooperazione sociale molto bassa, soprattutto con riferimento all'inserimento lavorativo, la Campa-

Tabella A.85. *Campania: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Benevento	16	20	24	7	10	8	7	10	24	30	40	56
Napoli	36	45	63	3	5	5	0	0	0	39	50	68
Salerno	37	38	44	14	23	27	0	0	4	51	61	71
Avellino	6	8	15	5	7	14	0	0	0	11	15	29
Caserta	25	27	42	9	9	14	1	1	0	35	37	60
Campania	120	138	188	38	54	68	8	11	28	166	203	284

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.86. *Campania: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Benevento	53	50	43	23	25	14	23	25	43
Napoli	92	90	93	8	10	7	0	0	0
Salerno	73	62	62	27	38	38	0	0	6
Avellino	55	53	52	45	47	48	0	0	0
Caserta	71	73	70	26	24	23	3	3	7
Campania	72	68	66	23	27	24	5	5	11

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

nia è andata incontro a uno sviluppo abbastanza sostenuto che ha interessato soprattutto le province di Napoli e Salerno (tab. A.87).

Vi sono oggi più di 4.300 soci di cooperative sociali in Campania, 1.400 in più rispetto a due anni fa; non sono invece cresciuti i volontari, poco meno di 300 (tab. A.88).

Avellino e Caserta sono le province dove i soci aumentano maggiormente, mentre la forte crescita dei volontari che si verifica in provincia di Salerno è contrastata da una diminuzione in provincia di Napoli e da aumenti minimi nelle altre province (tab. A.89).

Tabella A.87. *Campania: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A		B			Miste			Tutte			
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Benevento	25	43	-20	7	43	140	121	33	40	43	25	43
Napoli	38	67	0	33	-	-	-	28	36	37	38	67
Salerno	9	64	17	46	-	-	-	20	16	20	9	64
Avellino	75	40	100	90	-	-	-	36	93	82	75	40
Caserta	34	0	56	28	0	300	150	6	62	36	34	0
Campania	28	42	26	39	38	191	150	22	40	36	28	42

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.88. *Campania: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Benevento	575	606	773	99	119	128
Napoli	974	1.085	1.254	89	99	13
Salerno	743	954	979	40	35	76
Avellino	156	203	354	–	8	8
Caserta	464	614	952	63	73	73
Campania	2.912	3.462	4.312	291	334	298

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.89. *Campania: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998- 1999	1999- 2000	1998- 2000	1998- 1999	1999- 2000	1998- 2000
Benevento	5	28	17	20	8	15
Napoli	11	16	14	11	-87	-43
Salerno	28	3	16	-13	117	45
Avellino	30	74	63	–	0	–
Caserta	32	55	53	16	0	8
Campania	19	25	24	15	-11	1

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Passando quindi ai dati riassuntivi, possiamo osservare che (tab. A.90):

- vi sono meno di 5 cooperative ogni 100.000 abitanti, una media bassissima rispetto alla quale solo la provincia di Benevento dimostra segni di controtendenza;
- il numero medio di soci per cooperativa è simile a quello delle altre regioni meridionali;
- il numero di soci di cooperativa ogni 100.000 abitanti è pari a 74,6, molto basso; in provincia di Napoli tale valore è ulteriormente dimezzato;

Tabella A.90. *Campania: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Benevento	19,1	13,8	263,4	2,3	17	43,6
Napoli	2,2	18,4	40,5	0,2	1	0,4
Salerno	6,5	13,8	89,7	1,1	8	7,0
Avellino	6,6	12,2	80,4	0,3	2	1,8
Caserta	7,0	15,9	111,3	1,2	8	8,5
Campania	4,9	15,2	74,6	1,0	7	5,2

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– la presenza dei volontari in ciascuna cooperativa ha entità simili rispetto alle altre regioni del sud, ma il minor numero di cooperative determina una minore presenza dei volontari rispetto al totale della popolazione; come in altri casi fa eccezione la provincia di Benevento, che evidenzia valori molto più alti rispetto alla media regionale.

PUGLIA

Sono presenti in Puglia, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 490 cooperative sociali, 291 di tipo A, 182 di tipo B e 17 a oggetto misto (tab. A.91). Anche i dati dell'albo regionale, seppure leggermente più contenuti, indicano una presenza consistente di cooperative: 246 di tipo A, 170 di tipo B e 12 consorzi, per un totale di 428 organizzazioni cooperative.

Dai dati ministeriali sembra apparire una maggiore presenza di cooperative di inserimento lavorativo rispetto alle altre regioni del sud. Non emergono particolari differenze subregionali: le cooperative di tipo A vanno dal 67% della provincia di Brindisi al 47% della provincia di Lecce, mentre le cooperative di tipo B vanno dal 47% della provincia di Lecce al 29% della provincia di Bari (tab. A.92).

Esaminando l'ultimo biennio si constata una notevole crescita del numero di cooperative, che ha assunto le dimensioni maggiori nella provincia di Foggia, sia per quanto riguarda le cooperative di

Tabella A.91. *Puglia: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Brindisi	30	35	38	5	13	15	5	4	4	40	52	57
Lecce	52	51	27	29	35	27	5	5	4	86	91	58
Taranto	28	37	48	21	23	29	1	3	1	50	63	78
Bari	73	87	97	7	35	42	31	5	7	111	127	146
Foggia	23	53	81	20	57	69	0	1	1	43	111	151
Puglia	206	263	291	82	163	182	42	18	17	330	444	490

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.92. *Puglia: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Brindisi	75	67	67	13	25	26	13	8	7
Lecce	60	56	47	34	38	47	6	5	7
Taranto	56	59	62	42	37	37	2	5	1
Bari	66	69	66	6	28	29	28	4	5
Foggia	53	48	54	47	51	46	0	1	1
Puglia	62	59	59	25	37	37	13	4	3

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

tipo A che quelle di tipo B; molto forte anche la crescita delle cooperative di inserimento lavorativo nelle province di Bari e di Brindisi (tab. A.93).

La crescita del numero di cooperative si accompagna a una crescita delle risorse umane impiegate: i soci, più di 8.500, sono aumentati di 2.000 unità nel biennio. Non si osservano invece mutamenti rispetto al numero di volontari, oggi 641 (tab. A.94).

L'aumento delle risorse umane coinvolte è più forte a Foggia, in conseguenza della proliferazione di cooperative di cui si è fatto cenno (tab. A.95).

Gianfranco Marocchi

Tabella A.93. *Puglia: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Brindisi	17	9	13	160	15	100	-20	0	-10	30	10	21
Lecce	-2	-47	-24	21	-23	-3	0	-20	-10	6	-36	-16
Taranto	32	30	36	10	26	19	200	-67	0	26	24	28
Bari	19	11	16	400	20	250	-84	40	-39	14	15	16
Foggia	130	53	126	185	21	123	-	0	-	158	36	126
Puglia	28	11	21	99	12	61	-57	-6	-30	35	10	24

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.94. *Puglia: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Brindisi	1.019	1.250	1.291	89	94	94
Lecce	1.523	1.572	963	104	146	78
Taranto	925	1.251	1.399	80	86	110
Bari	2.351	2.201	2.455	305	235	237
Foggia	742	1.957	2.415	64	125	122
Puglia	6.560	8.231	8.523	642	686	641

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.95. *Puglia: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Brindisi	23	3	13	6	0	3
Lecce	3	-39	-18	40	-47	-13
Taranto	35	12	26	8	28	19
Bari	-6	12	2	-23	1	-11
Foggia	164	23	113	95	-2	45
Puglia	25	4	15	7	-7	0

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.96. *Puglia: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Brindisi	13,8	22,6	313,7	1,6	7	22,8
Lecce	7,1	16,6	118,0	1,3	8	9,6
Taranto	13,3	17,9	238,0	1,4	8	18,7
Bari	9,3	16,8	155,8	1,6	10	15,0
Foggia	21,8	16,0	348,0	0,8	5	17,6
Puglia	12,0	17,4	208,6	1,3	8	15,7

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Passando quindi ai dati riassuntivi, possiamo osservare che (tab. A.96):

- vi sono 12 cooperative ogni 100.000 abitanti, dato coincidente con la media nazionale, con una variabilità infraregionale che va dalle quasi 22 cooperative di Foggia alle circa 7 di Lecce;

- la dimensione media delle basi sociali delle cooperative (17 soci) è simile alla media del sud Italia e abbastanza uniforme nelle diverse province;

- vi sono circa 200 soci di cooperativa ogni 100.000 abitanti, dato inferiore alla media nazionale ma superiore alla media delle regioni meridionali; Foggia e Brindisi sono le province dove questo rapporto è maggiore;

- vi sono in media 1,3 volontari in ciascuna cooperativa, pari all'8% della base sociale; questo determina una media di 15,7 volontari ogni 100.000 abitanti, valore che sale fino a 22,8 nella provincia di Brindisi.

BASILICATA

I dati della Direzione generale della cooperazione attestano la presenza in Basilicata di 122 cooperative sociali, 70 di tipo A, 40 di tipo B e 12 a oggetto misto (tab. A.97); i dati sono simili a quelli dell'albo regionale, che censisce 79 cooperative di tipo A, 35 di tipo B, 4 miste e 2 consorzi, per un totale di 120 soggetti cooperativi.

Tabella A.97. *Basilicata: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Matera	23	28	27	2	7	16	3	2	0	28	37	43
Potenza	21	28	43	10	11	24	8	11	12	39	50	79
Basilicata	44	56	70	12	18	40	11	13	12	67	87	122

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Sia le cooperative di servizi alla persona (in media il 57%) che quelle di inserimento lavorativo (in media il 33%) sono presenti in percentuali maggiori nella provincia di Matera, in quanto in provincia di Potenza ben il 15% delle cooperative hanno oggetto misto (tab. A.98).

La crescita nell'ultimo biennio è sostenuta, come in molte regioni del sud; in generale le cooperative di inserimento lavorativo crescono più velocemente – partendo peraltro da un livello di diffusione minore. Nella provincia di Potenza si assiste a una maggiore crescita delle cooperative di tipo A, mentre nella provincia di Matera è più forte la crescita delle cooperative di tipo B (tab. A.99).

La crescita del numero di cooperative porta con sé un aumento di tutte le risorse umane coinvolte: vi sono, secondo i dati ministeriali, 1.779 soci (circa 700 in più rispetto a due anni fa) e 105 volontari (tab. A.100).

Non vi sono grandi differenze nella percentuale di crescita dei

Tabella A.98. *Basilicata: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Matera	82	76	63	7	19	37	11	5	0
Potenza	54	56	54	26	22	30	21	22	15
Basilicata	66	64	57	18	21	33	16	15	10

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.99. *Basilicata: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Matera	22	-4	9	250	129	350	-33	-100	-50	32	16	27
Potenza	33	54	52	10	118	70	38	9	25	28	58	51
Basilicata	27	25	30	50	122	117	18	-8	5	30	40	41

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.100. *Basilicata: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Matera	468	665	711	19	40	45
Potenza	585	787	1.068	52	62	60
Basilicata	1.053	1.452	1.779	71	102	105

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

soci nelle due province, anche se si osserva un incremento leggermente maggiore in provincia di Potenza rispetto alla provincia di Matera; ma quest'ultima mostra invece una crescita assai più accentuata per quanto riguarda l'aggregazione di volontari (tab. A.101).

Gli indicatori sintetici utilizzati per identificare alcune caratteristiche della cooperazione sociale del territorio evidenziano che (tab. A.102):

- il numero di cooperative ogni 100.000 abitanti è in entrambe le province circa doppio rispetto alle altre regioni del sud Italia;
- la dimensione media delle basi sociali, 14,6 soci per cooperativa, è leggermente inferiore alle altre regioni del sud;
- il numero di soci ogni 100.000 abitanti è di poco inferiore a 300 su base regionale, con una maggiore diffusione dell'associazione a cooperative in provincia di Matera;
- la presenza di volontari, pur non amplissima in ciascuna coo-

Gianfranco Marocchi

Tabella A.101. *Basilicata: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Matera	42	7	26	111	13	68
Potenza	35	36	41	19	-3	8
Basilicata	38	23	34	44	3	24

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.102. *Basilicata: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Matera	20,9	16,5	344,8	1,0	6	21,8
Potenza	19,8	13,5	267,0	0,8	6	15,0
Basilicata	20,1	14,6	293,5	0,9	6	17,3

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

perativa, assume valori maggiori che nel resto del meridione per effetto dell'alto numero di cooperative; vi sono 17 volontari ogni 100.000 abitanti.

CALABRIA

Sono presenti in Calabria, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 323 cooperative, 215 di tipo A, 90 di tipo B e 18 aventi come oggetto entrambe le attività (tab. A.103). Più basso il numero di cooperative iscritte all'albo regionale, 159 in tutto, di cui 85 di tipo A, 67 di tipo B e 7 consorzi. La recente istituzione dell'albo regionale non consente, al momento in cui si scrive, di disporre di un termine di confronto per verificare l'attendibilità di questi dati, che pure, nell'opinione dei conoscitori del fenomeno, paiono essere sovrastimati.

Tabella A.103. *Calabria: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Cosenza	31	36	36	18	36	37	2	1	1	50	72	74
Crotone	7	8	8	4	8	9	0	0	0	12	17	17
Vibo Valentia	7	13	15	2	2	6	0	0	0	9	15	21
Catanzaro	50	44	51	10	8	13	0	3	7	60	55	71
Reggio Calabria	76	92	105	18	20	25	5	9	10	99	121	140
Calabria	171	193	215	52	74	90	7	13	18	230	280	323

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

In Calabria si trova una percentuale elevata di cooperative di tipo A, i due terzi del totale, che nelle province di Vibo Valentia, Catanzaro e Reggio Calabria diventano i tre quarti. Al contrario le cooperative di tipo B, il 28% su base regionale, giungono a rappresentare la metà delle cooperative totali in provincia di Cosenza e Crotone (tab. A.104).

La crescita media del biennio è pari al 20% e ha interessato maggiormente le cooperative B (+37%) rispetto alle cooperative A (+13%) (tab. A.105).

Tabella A.104. *Calabria: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Cosenza	61	49	49	35	49	50	3	1	1
Crotone	61	49	47	35	49	53	3	1	0
Vibo Valentia	78	87	71	22	13	29	0	0	0
Catanzaro	83	80	72	17	15	18	0	5	10
Reggio Calabria	77	76	75	18	17	18	5	7	7
Calabria	74	69	67	23	26	28	3	5	6

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.105. *Calabria: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Cosenza	16	1	8	100	4	54	-50	23	-19	44	3	24
Crotone	16	-4	5	100	8	58	-50	-100	-50	44	1	22
Vibo Valentia	86	15	57	0	200	100	-	-	-	67	40	67
Catanzaro	-12	16	1	-20	63	15	-	133	-	-8	29	9
Reggio Calabria	21	14	19	11	25	19	80	11	50	22	16	21
Calabria	13	11	13	42	22	37	86	38	79	22	15	20

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

I soci sono più di 4.500, cui si aggiungono 221 volontari, con una tendenza alla crescita di entrambe le componenti (tab. A.106).

I confronti nel biennio sono resi difficili dalla presenza di dati riferiti solo ad alcuni anni per le province di Vibo Valentia e Crotone; in ogni caso il totale regionale vede nel biennio una crescita dell'11% del numero dei soci e del 26% dei volontari (tab. A.107).

Passando quindi ai dati riassuntivi, possiamo osservare che (tab. A.108):

Tabella A.106. *Calabria: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Cosenza	864	697	1.064	53	46	50
Crotone	203	163	250	12	11	12
Vibo Valentia	125	246	280	-	0	-
Catanzaro	920	831	1.034	80	99	41
Reggio Calabria	1.629	1.791	1.901	-	115	118
Calabria	3.741	3.728	4.529	145	271	221

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.107. Calabria: sviluppo risorse umane (valori percentuali)

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Cosenza	-19	53	12	-13	8	-3
Crotone	-20	53	12	-10	11	0
Vibo Valentia	97	14	62	-	-	-
Catanzaro	-10	24	6	24	-59	-24
Reggio Calabria	10	6	8	-	3	-
Calabria	0	21	11	87	-18	26

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.108. Calabria: indici su dati al 31 dicembre 2000

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Cosenza	9,9	14,4	142,7	0,7	5	6,7
Crotone	9,8	14,7	143,5	0,7	5	6,9
Vibo Valentia	11,9	13,3	158,5	0,0	0	-
Catanzaro	18,6	14,6	270,9	0,6	4	10,7
Reggio Calabria	24,5	13,6	332,0	0,8	6	20,6
Calabria	15,8	14,0	220,9	0,7	5	10,8

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– il numero di cooperative ogni 100.000 abitanti (15,8) è abbastanza alto rispetto alla media nazionale, con una punta a Reggio Calabria;

– il numero di soci in ciascuna cooperativa è uniforme nelle province ed è in media pari a 14, simile a quanto avviene nelle altre regioni del sud;

– lo stesso si può dire del numero di soci di cooperativa sociale ogni 100.000 abitanti, rispetto al quale si notano però delle maggiori differenze interne alla regione;

– la presenza di volontari è minima, come nelle altre regioni meridionali ed è inferiore in tutte le province a un volontario per cooperativa.

SICILIA

Sono presenti in Sicilia, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 866 cooperative, 427 di tipo A, 406 di tipo B e 33 iscritte ai registri prefettizi in entrambe le categorie (tab. A.109). L'assenza di una legislazione regionale, e di conseguenza la mancata istituzione dell'albo, toglie la possibilità di operare una verifica su questi dati, che peraltro sarebbe necessaria vista l'entità del fenomeno cooperativo in questa regione e vista la problematicità di alcuni dati.

Va innanzitutto notato che il 62% delle cooperative sociali della regione ha sede nella provincia di Palermo, dove erano state intraprese alcuni anni fa politiche di promozione delle cooperative di inserimento lavorativo che hanno avuto come effetto la costituzione, in poche settimane, di un numero molto alto di nuove cooperative di tipo B; da questi dati non è possibile sapere quante di queste cooperative hanno effettivamente intrapreso e continuato l'attività e quante non sono andate oltre alla formale costituzione.

Ciò premesso, la Sicilia si caratterizza comunque per un numero abbastanza elevato di cooperative di inserimento lavorativo, che rappresentano il 47% del totale e addirittura il 76% delle cooperati-

Tabella A.109. *Sicilia: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Agrigento	0	15	15	6	42	47	0	0	0	6	57	62
Palermo	78	181	199	270	319	319	19	19	19	367	519	537
Siracusa	24	26	11	4	14	5	0	0	2	28	40	18
Caltanissetta	36	47	50	0	0		0	0	0	36	47	50
Trapani	26	33	35	4	6	6	0	4	4	30	43	45
Enna	18	17	17	4	4	4	0	0	0	22	21	21
Messina	33	18	19	6	5	5	2	0	2	41	23	26
Ragusa	38	33	41	6	14	14	0	0	2	44	47	57
Catania	69	87	40	11	11	6	1	1	4	81	99	50
Sicilia	322	457	427	311	415	406	22	24	33	655	896	866

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

ve sociali della provincia di Agrigento; le cooperative di tipo A sono il 49% e sono la totalità delle cooperative della provincia di Caltanissetta e una percentuale molto elevata delle cooperative delle province di Enna e Catania (tab. A.110).

Nel biennio si assiste a una certa crescita del numero di cooperative, anche se le situazioni provinciali sono molto diverse: si va da aumenti molto alti come quelli della provincia di Agrigento, dove però il dato di partenza è costituito dalla sostanziale assenza di cooperative sociali fino a due anni fa, alla situazione di ben 4 province su 9 dove in questo biennio le cooperative diminuiscono; inoltre, vi è un seppur limitato saldo netto negativo a livello regionale, sia per quanto riguarda le cooperative A, sia per quanto riguarda le cooperative B nell'ultimo anno. Tralasciando Palermo per i motivi sopra citati, Trapani, Caltanissetta e Ragusa sono le province dove la crescita è maggiore, mentre le province di Siracusa, Catania e Messina vedono un ridimensionamento del numero di cooperative presenti (tab. A.111).

I soci di cooperativa sono oltre 12.000, lievemente ridimensionati nel biennio; anche i volontari, oggi 366, sono diminuiti dal 1998 ad oggi (tab. A.112).

Il numero dei soci e dei volontari diminuiscono in cinque province su nove; solo le province di Trapani e Agrigento non vanno

Tabella A.110. Sicilia: tipo di attività (valori percentuali)

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Agrigento	0	26	24	100	74	76	0	0	0
Palermo	21	35	37	74	61	59	5	4	4
Siracusa	86	65	61	14	35	28	0	0	11
Caltanissetta	100	100	100	0	0	0	0	0	0
Trapani	87	77	78	13	14	13	0	9	9
Enna	82	81	81	18	19	19	0	0	0
Messina	80	78	73	15	22	19	5	0	8
Ragusa	86	70	72	14	30	25	0	0	4
Catania	85	88	80	14	11	12	1	1	8
Sicilia	49	51	49	47	46	47	3	3	4

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Gianfranco Marocchi

Tabella A.111. *Sicilia: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Agrigento	-	0	-	600	12	342	-	-	-	850	9	467
Palermo	132	10	78	18	0	9	0	0	0	41	3	23
Siracusa	8	-58	-27	250	-64	13	-	-	-	43	-55	-18
Caltanissetta	31	6	19	-	-	-	-	-	-	31	6	19
Trapani	27	6	17	50	0	25	-	-	-	43	5	25
Enna	-6	0	-3	0	0	0	-	-	-	-5	0	-2
Messina	-45	6	-21	-17	0	-8	-100	-	0	-44	13	-18
Ragusa	-13	24	4	133	0	67	-	-	-	7	21	15
Catania	26	-54	-21	0	-45	-23	0	300	150	22	-49	-19
Sicilia	42	-7	16	33	-2	15	9	38	25	37	-3	16

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.112. *Sicilia: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Agrigento	175	1.103	1.167	3	49	49
Palermo	4.816	7.113	5.810	47	47	-
Siracusa	690	598	241	37	31	31
Caltanissetta	602	742	765	-	0	-
Trapani	578	937	1.074	17	21	59
Enna	414	357	342	-	0	-
Messina	1.566	723	903	218	127	135
Ragusa	1.232	1.013	465	11	10	5
Catania	2.560	2.770	1.402	90	94	27
Sicilia	12.633	15.356	12.169	423	379	306

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

incontro ad alcuna riduzione delle risorse umane coinvolte, mentre nelle province di Siracusa, Ragusa e Catania le componenti considerate diminuiscono dal 1998 ad oggi (tab. A.113).

Tabella A.113. *Sicilia: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Agrigento	530	6	283	1.533	0	767
Palermo	48	-18	10	0	-100	-50
Siracusa	-13	-60	-33	-16	0	-8
Caltanissetta	23	3	14	-	-	-
Trapani	62	15	43	24	181	124
Enna	-14	-4	-9	-	-	-
Messina	-54	25	-21	-42	6	-19
Ragusa	-18	-54	-31	-9	-50	-27
Catania	8	-49	-23	4	-71	-35
Sicilia	22	-21	-2	-10	-19	-14

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Veniamo dunque ad alcuni dati riassuntivi sulle caratteristiche della cooperazione sociale siciliana (tab. A.114):

– il numero di cooperative sociali per 100.000 abitanti (16,6) è superiore alla media nazionale; va comunque segnalato che all'in-

Tabella A.114. *Sicilia: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Agrigento	13,2	18,8	248,7	0,8	4	10,4
Palermo	43,4	10,8	469,3	0,0	0	-
Siracusa	4,5	13,4	59,7	1,7	13	7,7
Caltanissetta	17,7	15,3	271,0	0,0	0	-
Trapani	7,9	23,9	187,6	1,3	5	10,3
Enna	11,6	16,3	188,2	0,0	0	-
Messina	3,8	34,7	133,4	5,2	15	19,9
Ragusa	18,9	8,2	154,0	0,1	1	1,7
Catania	4,5	28,0	127,4	0,5	2	2,5
Sicilia	16,6	14,1	232,8	0,4	3	5,9

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

terno della regione vi sono province, come Palermo, con più di 40 cooperative per 100.000 abitanti, e altre, come Messina e Siracusa, con valori dieci volte inferiori;

– la dimensione delle basi sociali è leggermente inferiore alla media dell'Italia sud-insulare; le province di Messina e Trapani mostrano i valori superiori, mentre Palermo e Ragusa si caratterizzano per le cooperative di minori dimensioni;

– il numero di soci per 100.000 abitanti è pari a 233, innalzato comunque dalla provincia di Palermo dove questo valore è di 469; Siracusa è la provincia dove vi sono meno soci in rapporto agli abitanti, solo 5,9 ogni 100.000;

– la presenza di volontari è quasi nulla in tutte le province salvo Messina.

SARDEGNA

Sono presenti in Sardegna, secondo i dati della Direzione generale della cooperazione, 405 cooperative, 318 di tipo A, 53 di tipo B e 34 a oggetto misto (tab. A.115). I dati dell'albo regionale sono, come spesso accade, inferiori e registrano la presenza di 298 cooperative di tipo A, 56 di tipo B e di 8 consorzi, per un totale di 362 organizzazioni.

In Sardegna vi è una nettissima prevalenza di cooperative di servizi alla persona, il 79% su base regionale, più dell'80% in tre pro-

Tabella A.115. *Sardegna: cooperative presenti*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Nuoro	47	57	62	10	4	5	1	0	1	58	61	68
Sassari	49	63	68	5	8	14	18	22	25	72	93	107
Cagliari	77	120	142	15	21	26	4	9	8	96	150	176
Oristano	40	45	46	7	8	8	0	0	0	47	53	54
Sardegna	213	285	318	37	41	53	23	31	34	273	357	405

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

vince su quattro; solo la provincia di Sassari evidenzia un valore inferiore, non per la presenza di cooperative di inserimento lavorativo, ma per la consistenza delle cooperative a oggetto misto, che in tutto il triennio costituiscono circa un quarto delle cooperative totali della provincia. Le cooperative di tipo B sono il 13% su base regionale e in nessuna provincia superano il 15% (tab. A.116).

La cooperazione sarda appare in crescita in tutte le province, con valori maggiori a Cagliari (42%) e a Sassari (24%), in quest'ultima provincia soprattutto per effetto della crescita delle cooperative di inserimento lavorativo. L'unico aspetto di controtendenza è costituito dalla diminuzione delle cooperative di tipo B in provincia di Nuoro (tab. A.117).

Tabella A.116. *Sardegna: tipo di attività (valori percentuali)*

	A			B			Miste		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Nuoro	81	93	91	17	7	7	2	0	1
Sassari	68	68	64	7	9	13	25	24	23
Cagliari	80	80	81	16	14	15	4	6	5
Oristano	85	85	85	15	15	15	0	0	0
Sardegna	78	80	79	14	11	13	8	9	8

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.117. *Sardegna: tassi di sviluppo (valori percentuali)*

	A			B			Miste			Tutte		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Nuoro	21	9	16	-60	25	-25	-100	-	0	5	11	9
Sassari	29	8	19	60	75	90	22	14	19	29	15	24
Cagliari	56	18	42	40	24	37	125	-11	50	56	17	42
Oristano	13	2	8	14	0	7	-	-	-	13	2	7
Sardegna	34	12	25	11	29	22	35	10	24	31	13	24

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

I soci di cooperativa sono 7.423, quasi 2.000 in più rispetto a due anni fa; crescono anche i volontari, 226 al 31 dicembre 2000 (tab. A.118).

La crescita dei soci è uniforme in tre province su quattro, mentre in provincia di Oristano si assiste a un lieve ridimensionamento; d'altra parte proprio Oristano è la provincia in cui si è sviluppata maggiormente dal 1998 ad oggi la partecipazione dei volontari (tab. A.119).

Passando quindi ai dati riassuntivi, possiamo osservare che (tab. A.120):

– il numero di cooperative ogni 100.000 abitanti è abbastanza uniforme in tutte le province, per un totale regionale di 24,5 cooperative, il doppio della media nazionale;

Tabella A.118. *Sardegna: risorse umane*

	Soci			Volontari		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Nuoro	944	1.012	1.404	60	43	64
Sassari	1.780	2.039	2.305	31	33	35
Cagliari	1.906	2.408	2.841	71	86	89
Oristano	926	869	873	20	31	38
Sardegna	5.556	6.328	7.423	182	193	226

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.119. *Sardegna: sviluppo risorse umane (valori percentuali)*

	Soci			Volontari		
	1998-1999	1999-2000	1998-2000	1998-1999	1999-2000	1998-2000
Nuoro	7	39	24	-28	49	3
Sassari	15	13	15	6	6	6
Cagliari	26	18	25	21	3	13
Oristano	-6	0	-3	55	23	45
Sardegna	14	17	17	6	17	12

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

Tabella A.120. *Sardegna: indici su dati al 31 dicembre 2000*

	Cooperative/ 100.000 ab.	Soci/ cooperativa	Soci/ 100.000 ab.	Volontari/ cooperativa	Volontari/ soci (%)	Volontari/ 100.000 ab.
Nuoro	25,2	20,6	521,1	0,9	5	23,8
Sassari	23,3	21,5	502,0	0,3	2	7,6
Cagliari	23,0	16,1	370,9	0,5	3	11,6
Oristano	34,3	16,2	555,3	0,7	4	24,2
Sardegna	24,5	18,3	449,4	0,6	3	13,7

Fonte: nostra elaborazione su dati della Direzione generale della cooperazione.

– molto alto invece il numero di soci in rapporto alla popolazione: 450 soci ogni 100.000 abitanti, con la provincia di Cagliari che si attesta su quota 371 e le altre tre province sopra i 500 soci per 100.000 abitanti;

– è bassa come nelle altre regioni del sud e delle isole la presenza di volontari, che non arrivano alla media di un'unità per cooperativa e costituiscono, a seconda delle province, dal 2% al 5% delle basi sociali.

Bibliografia

- Adams, R. D. e McCormick, K. (1993), «The Traditional Distinction between Public and Private Goods Needs to be Expanded, not Abandoned», in *Journal of Theoretical Politics*, vol. 5, n. 1, pp. 109-117.
- Axelrod, R. (1984), *Evolution of Cooperation*, New York, Basic Book.
- Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A. e Trigilia, C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino.
- Barbetta, G. P. (2000), *Il settore nonprofit italiano. Occupazione, welfare, finanziamento e regolazione*, Bologna, Il Mulino.
- Bartolomeo, G., Giussani, A., Maiello, M. e Zandonai, F. (2000), *Scegliere l'impresa sociale. Sintesi dei risultati del progetto Okapi*, Brescia.
- Bauman, Z. (2001), *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza.
- Bonazzi, G. (1994), *Storia del pensiero organizzativo*, Milano, Franco Angeli.
- Borzaga, C. (1996), «I consorzi sociali dalla mutualità alla solidarietà», in *Impresa sociale*, n. 26.
- Borzaga, C. (a cura di) (2000), *Capitale umano e qualità del lavoro nei servizi sociali. Un'analisi comparata tra modelli di gestione*, Roma, Edizioni FIVol.
- Borzaga, C. e Defourny, J. (a cura di) (2001), *L'impresa sociale in prospettiva europea*, Trento, Edizioni 31.
- Borzaga, C. e Failoni, G. (1990), «La cooperazione di solidarietà sociale in Italia», in *Cooperazione di credito*, n. 128, aprile-giugno.
- Borzaga, C. e Fazzi, L. (2000), *Azione volontaria e processi di trasformazione del settore nonprofit*, Milano, Franco Angeli.
- Borzaga, C. e Maiello, M. (a cura di) (1997), *Servizi sociali e nuova occupazione: l'esperienza delle nuove forme di imprenditorialità sociale in Europa*, vol. II, Regione Trentino-Alto Adige, Trento.

Bibliografia

- Borzaga, C. e Santuari, A. (a cura di) (1997), *Servizi sociali e nuova occupazione: l'esperienza delle nuove forme di imprenditorialità sociale in Europa*, vol. I, Trento, Regione Trentino-Alto Adige.
- Bradach, J. ed Eccles, R. (1991), «Price, Authority and Trust: from Ideal Types to Plural Forms», in Thompson, G., Frances, G., Levacic, R. e Mitchell, J. (a cura di), *Markets, Hierarchies and Networks: the Coordination of Social Life*, London, Sage.
- Buonocore, V. (1997), *Diritto della cooperazione*, Bologna, Il Mulino.
- Carbognin, M. (a cura di) (1998), *Il campo di fragole. Reti di imprese e reti di persone nelle imprese sociali italiane*, Milano, Franco Angeli.
- Catturi, G. (1984), *Lezioni di economia aziendale*. vol. I: *L'azienda e l'ambiente in cui vive ed opera*, Padova, Cedam.
- CE, IMF, OCSE e UN (1993), *System of National Accounts, 1993*, Bruxelles, New York, Parigi, Washington (DC).
- Centro studi CGM (a cura di) (1993), *Il futuro dei servizi sociali in Italia: il ruolo della cooperazione sociale nei processi di depubblicizzazione*, Roma, Istituto Italiano di Studi Cooperativi «Luigi Luzzatti», Roma.
- Centro studi CGM (a cura di) (1994), *Primo rapporto sulla cooperazione sociale*, Milano, Edizioni CGM.
- Centro studi CGM (a cura di) (1997), *Imprenditori Sociali. Secondo rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Coleman, J. (1990), *The Foundations of Social Theory*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press.
- Colozzi, I. (2001), «Una valutazione sui primi adempimenti: la sussidiarietà nella riforma dell'assistenza», in *Impresa sociale*, n. 59.
- Diamanti, I., Ramella, F. e Trigilia, C. (1995), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Catanzaro, Meridiana Libri.
- DiMaggio, P. J. e Powell, W. W. (a cura di) (2000), *Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Fazzi, L. (a cura di) (2001), *Cultura organizzativa del nonprofit*, Milano, Franco Angeli.
- Fiorentini, G. (2000), *Pubblico e privato nel nuovo welfare. La regolamentazione delle organizzazioni non lucrative e dei servizi di utilità sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Frisanco, R. e Ranci, C. (a cura di) (1998), *Le dimensioni della solidarietà*.

- Secondo rapporto sul volontariato sociale italiano*, Roma, Fondazione Italiana per il Volontariato.
- Galera, G. (2001), «Una nuova forma cooperativa in Francia», in *Impresa sociale*, n. 58.
- Governo italiano (1999), *Piano nazionale per l'occupazione 1999*, Roma.
- Governo italiano (2001), *Piano di azione nazionale per l'occupazione 2001*, Roma.
- Governo italiano (2001), *Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2001-2003*, Roma.
- Granovetter, M. (1985), «Economic Action and Social Structure: a Theory of Embeddedness», in *American Journal of Sociology*, vol. 91, n. 3.
- Guazzini, S. (a cura di) (2000), «Speciale norme per il diritto al lavoro dei disabili», in *Impresa sociale*, n. 50.
- Iref (a cura di) (2000), *L'impronta civica. Le forme della partecipazione sociale degli italiani: associazionismo, volontariato, donazioni. VII rapporto sull'associazionismo sociale*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Istat (2001), *Primo censimento delle istituzioni e imprese non profit in Italia*, paper di presentazione, Roma.
- Istat (a cura di F. Lorenzini) (2001), *Istituzioni nonprofit in Italia. I risultati della prima rilevazione censuaria – Anno 1999*, Roma, Informazioni n. 50.
- Laville, J.-L. (1998), *L'economia solidale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Laville, J.-L. e Gardin, L. (1999), *Le iniziative locali in Europa. Un bilancio economico e sociale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Maiello, M. (2000), «Cooperazione sociale: l'idea ha vinto», in *Impresa sociale*, n. 54, pp. 57-74.
- Marocchi, G. (1999), *Integrazione lavorativa, impresa sociale, sviluppo locale*, Milano, Franco Angeli.
- Marocchi, G. (2000), «Valutazione di efficacia e di efficienza dei percorsi di inserimento lavorativo», in Agfol (a cura di), *Il lavoro dei disabili*, Padova, Marsilio.
- Marocchi, G. (2001), «L'inserimento lavorativo conviene?», in *Impresa sociale*, n. 54.
- Matacena, A. (1991), *Impresa cooperativa: obiettivi finalizzanti, risultati gestionali e bilancio d'esercizio*, Bologna, Clueb.
- Matacena, A. (2000), «Informazione e comunicazione nelle Onlus», in Si-

Bibliografia

- nergie*, n. 53.
- Mutti, A. (1998), «I diffusori della fiducia», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4.
- Network Emes (1999), «L'emergere dell'impresa sociale in Europa», in *Impresa sociale*, nn. 44-45.
- North, D. C. (1994), *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino.
- Olson, M. (1965), *Logic of Collective Action*, Cambridge (Mass.), Harvard University.
- Onida, P. (1971), *Economia d'azienda*, Torino, Utet.
- Ouchi, W. (1980), «Market, Bureaucracies and Clans», in *Administrative Science Quarterly*, marzo.
- Parlamento italiano, Commissione XII (2001), *Indagine conoscitiva sul terzo settore. Documento conclusivo approvato dalla Commissione*, Roma.
- Parri, L. (1997), «I giochi della cooperazione tra piccoli imprenditori: i consorzi di vendita come istituzioni», in *Quaderni di sociologia*, vol. 46, n. 13.
- Pavolini, E. (2000), *Politiche pubbliche e Terzo Settore in Italia: il caso delle politiche socio-assistenziali negli anni '90*, tesi di dottorato, Brescia, Università degli Studi di Brescia.
- Putnam, R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Ranci, C. (a cura di) (2001), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Roma, Carocci Editore.
- Salamon, L. M. e Anheier, H. K. (1992), «In Search of the Nonprofit Sector I: The Question of Definition», in *Working Paper of the Johns Hopkins Comparative Nonprofit Sector Project*, Baltimore.
- Scalvini, F. (2001), *Storia, storie e riflessioni a dieci anni dalla legge 381*, Brescia, relazione alla Convention CGM.
- Solari, L. (2001), «Una rilettura critica», in *Impresa sociale*, n. 56, pp. 35-43.
- Spear, R., Defourny, J., Favreau, L. e Laville, J.-L. (a cura di) (2001), *Tackling Social Exclusion in Europe*, London, Ashgate.
- Williamson, O. (1991), «Comparative Economic Organization: the Analysis of Discrete Structural Alternatives», in *Administrative Science Quarterly*, n. 36.

Bibliografia

- Zan, S. (1992), *Organizzazione e rappresentanza*, Firenze, Nis.
- Zandonai, F. (2000), *Nuovi manager per nuove cooperative. La figura dell'imprenditore sociale nelle cooperative sociali italiane*, Working Paper Issan n. 11.
- Zandonai, F. (a cura di) (2001), *La creazione di occupazione a livello locale: il ruolo delle reti del terzo settore*, Rapporto finale di ricerca, Brescia.

Nota sugli autori

Michele Andreaus, professore associato presso la Facoltà di economia dell'Università degli Studi di Trento.

Carlo Borzaga, professore associato presso la Facoltà di economia dell'Università degli Studi di Trento.

Sara Depedri, ricercatrice dell'ISSAN (Istituto studi sulle aziende nonprofit) di Trento.

Gianfranco Marocchi, ricercatore del Centro studi CGM.

Emmanuele Pavolini, ricercatore presso la Facoltà di economia dell'Università degli Studi di Ancona.

Alessandro Ronchi, funzionario della Regione Lombardia.

Nereo Zamaro, ricercatore dell'Istat.

Flaviano Zandonai, ricercatore del Centro studi CGM.

Recenti pubblicazioni delle
Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Lorenzo Fischer e Maria Grazia Fischer, *Scuola e società multietnica. Modelli teorici di integrazione e studenti immigrati a Torino e Genova*

Graziella Giovannini e Luca Queirolo Palmas (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*

Vladimir A. Kolosov (a cura di), *La collocazione geopolitica della Russia. Rappresentazioni e realtà*

Cristiano Antonelli e Mario Calderini, *Le misure della ricerca*

Lionello Lanciotti (a cura di), *Conoscere la Cina*

Piero Sinatti (a cura di), *La Russia e i conflitti nel Caucaso*

Roberta Aluffi Beck-Peccoz, *Tempo, lavoro e culto nei paesi musulmani*

Sergej Filatov e Aleksej V. Malašenko (a cura di), *Islam e politica nello spazio post-sovietico*

Anthony Reid (a cura di), *Cinesi d'oltremare. L'insediamento nel Sud-Est asiatico*

Simona Bodo (a cura di), *Il museo relazionale. Riflessioni ed esperienze europee*

Franco Garelli, Andrea Pacini e Antonella Castellani, *Cooperazione e solidarietà internazionale in Piemonte*

Jean-Claude Chesnais e Sun Minglei, *Il futuro della popolazione cinese. Declino demografico e crescita economica*

Finito di stampare nel mese di maggio 2002
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Rivoli (To)
Grafica copertina di Gloriano Bosio